itm

3 vols

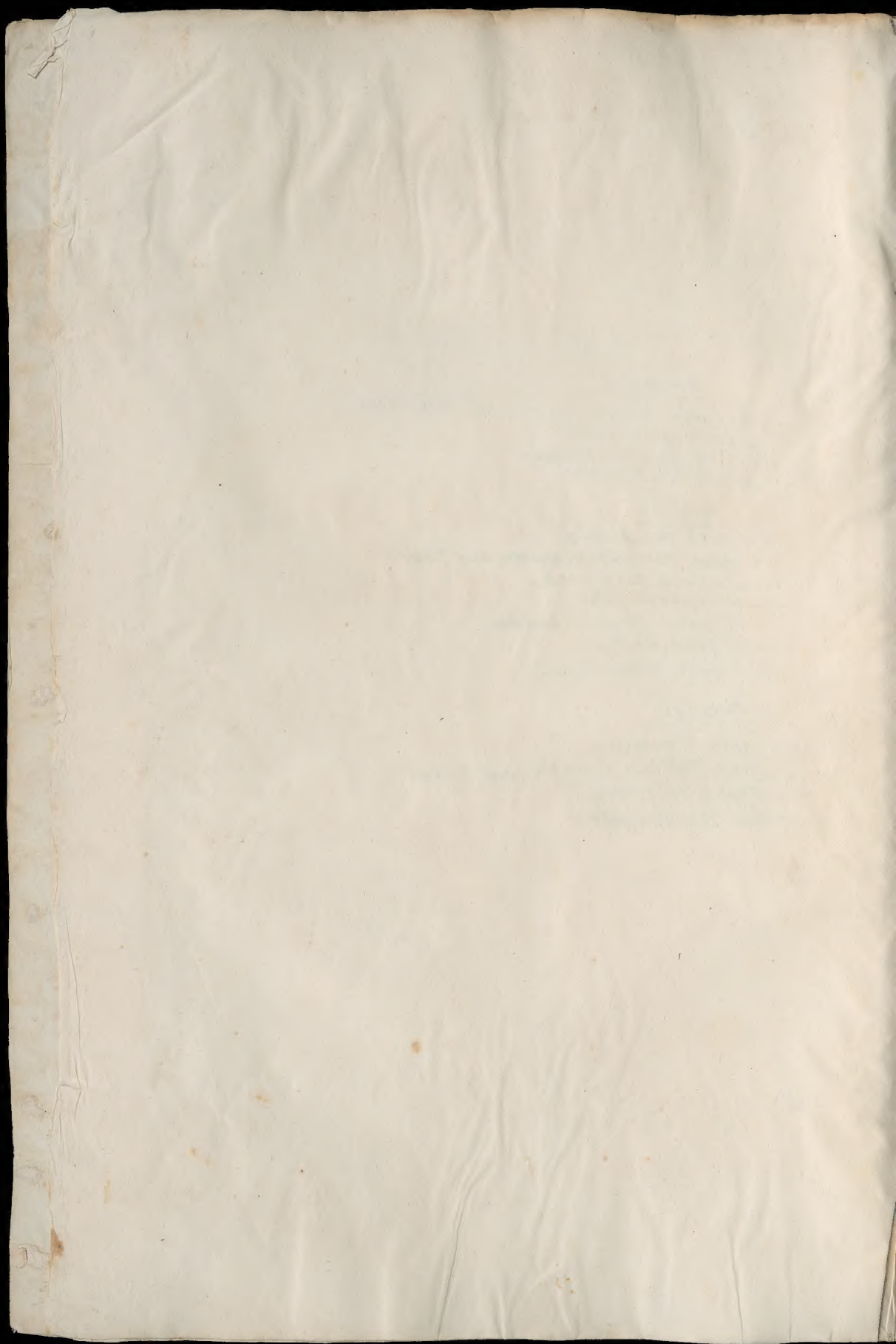
Band I

✓ - gest. Portrait-Vignette auf Titel
✓ - 1 Kupfertafel
✓ - 13 gest. Initialen
✓ - 45 Textkupfer

Band II

✓ - gest. Frontispiz
✓ - gest. Portrait-Vignette auf Titel
✓ - 10 gest. Initialen
✓ - 47 Textkupfer
- 1 gest. Text-Vignette
✓ - 1 gest. Karte
- 1 gest. Blatt (Text)

Band III

✓ - gest. Frontispiz
✓ - gest. Portrait-Vignette auf Titel
✓ - 9 gest. Initialen
✓ - 51 Textkupfer

P. VIRGILII MARONIS
BUCOLICA ET GEORGICA.

P. VIRGILII MARONIS
BUCOLICA GEORGICA ET ÆNEIS
Ex Cod. Mediceo-Laurentiano descripta

AB ANTONIO AMBROGI FLORENTINO S. J.

ITALICO VERSU REDDITA

ADNOTATIONIBUS ATQUE VARIANTIBUS LECTIONIBUS

ET ANTIQUISSIMI CODICIS VATICANI PICTURIS

PLURIBUSQUE ALIIS VETERUM MONUMENTIS

ÆRE INCISIS

ET CL. VIRORUM DISSERTATIONIBUS ILLUSTRATA.

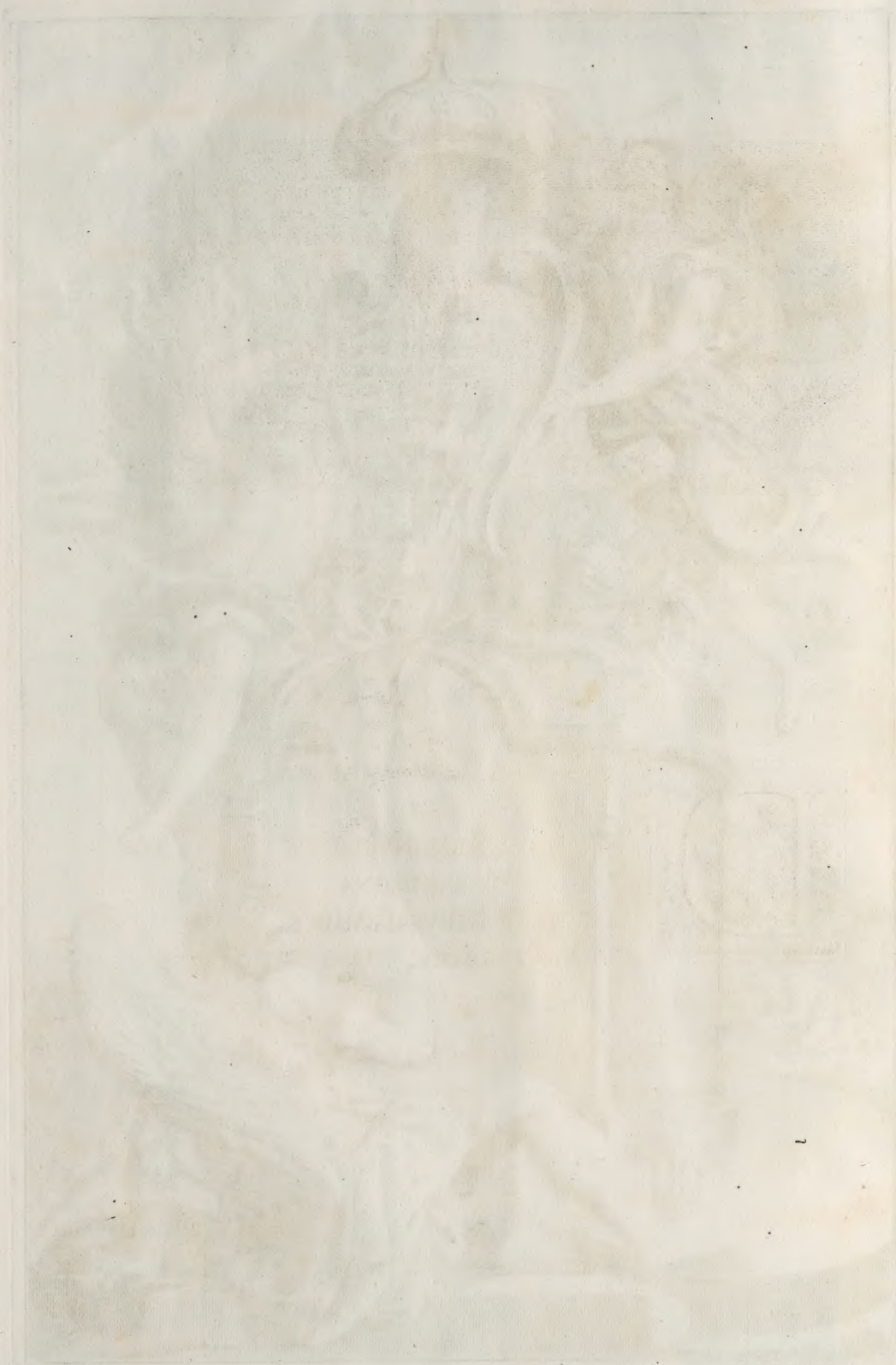
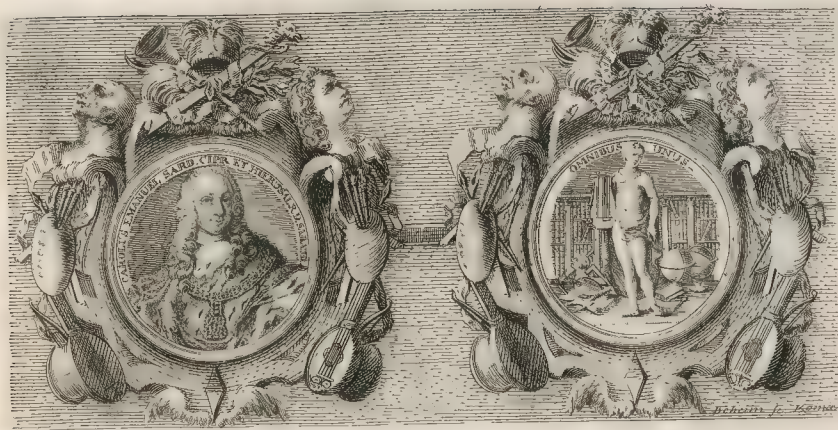
TOMUS PRIMUS.

ROMÆ MDCCLXIII.

Excudebat JOANNES ZEMPEL prope Montem Jordanum

VENANTII MONALDINI Bibliopolæ sumptibus

SUPERIORUM PERMISSU.

Marco Carloni Romano Inuentò.

S I R E.

Ando io alla Repubblica lettera-
ria una nuova edizione del Prin-
cipe de' Latini Poeti Virgilio, e fregiandola
coll'Augusto NOME della SACRA REALE
MAESTÀ VOSTRA non altro ho avuto in
vedu-

veduta, ſe non dare al Mondo un ſincero universale atteſtato di quel riſpettoſiſſimo oſſequio, che ſempre mi ſon recato a ſommo onore il profeſſarle. La ſingolare degnazione, con cui la MAESTÀ VOSTRA ſi è compiaciuta di non rifiutare altre ſimili offerte, ha fatto naſcere in me una quaſi ſicura ſperanza, che non condannerebbe la mia franchezza nel preſentarmi al REALE Suo Trono con queſta offerta, e che quella sì grande clemenza da tanti altri ſperimentata, colla quale è ſtata ſolita di accogliere benignamente chi è ricorſo al Suo poderoſiſſimo patrocinio, le iſpirerebbe anco per me quei ſenſi di generoſità tanto ammirata nella Sua REALE SACRA PERSONA. Sò, che nella mia baſſezza verun merito io non aveva per ripromettermi tanto dalla MAESTÀ VOSTRA, ma ſiccome mi parve, che per queſto appunto più riſalterebbe quella umaniſſima benignità,

tà , con cui la MAESTÀ VOSTRA ſi ha guadagnato il cuore di tutti, così mi ſono io perſuaſo , che ELLA compiacerebbeſi di prendere ſotto la Sua REAL protezione e l' opera ſteſſa , e me , che offerendogliela in atteſtato della profonda mia venerazione con umiliſſimo oſſequio alla MAESTÀ VOSTRA m' inchino

DELLA SACRA REALE

MAESTÀ VOSTRA

Roma 19. Marzo 1763.

Umiliſſimo Devotiſſimo Obbligatiſſimo Servitore
Giuſeppe Antonio Monaldini.

ADPROBATIONES.

REverendiſſimi P. Thomæ Auguſtini Ricchini Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtri juſſu legi librum, cui titulus: *P. Virgilii Maronis Bucolica, Georgica, & Æneis ex Codice Mediceo-Laurentiano deſcripta ab Antonio Ambrogi Florentino S. J. Italico verſu reddita &c.*, nec in eo quidquam reperi vel a ſcitis Catholicæ Religionis averſum, vel a Chriſtiana diſciplina morum abhorrens. Egregia vero Clariſſimo Interpreti debetur laus, qui optimum interpretandi genus ſequutus ſententias ſumma fide reddit, & dilucide expedit; eaſque tali verborum numero circumplectitur, ut paria paribus ſæpe reſpondeant. Eam vero ſingula quæque preſsè & accuratè vertendi rationem tanta flectit dexteritate, ut in hac verſione, nec perſpicuitatem concinnitatemque deſideres, & elegantiam ſplendoremque admirere: Aures jucundè permulcent numerorum ſoni; mirificèque delectat Hetruſci ſermonis caſtitas. Nihil denique abeſſe videtur, quin Clariſſimus Auctor ab iis, qui hujuſmodi elegantias amant, optimus perhibeatur interpres. Itaque librum hunc publica luce digniſſimum cenſeo.

Datum Romæ VII. Idus Martii MDCCLXIII.

Michaël Angelus Giacomellus SSmo D. N. a Brevibus Epiſtolis ad Principes.

MAndante Rmo Patre S. P. A. Magiſtro legi P. Virgilii Maronis Carminum in quatuor partes digeſtorum, unà cum Italica numeris adſtricta interpretatione adjectiſque animadverſionibus, Volumen primum, Venantii Monaldini Romani Bibliopolæ cura ac ſumptibus editum. Ipſa primum characterum forma nitidè magnificèque expreſſorum oculos legentium mira quadam venuſtate ac ſplendore allicit ac detinet. Crebræ porro interſeruntur ſuis picturæ locis præſertim ex illo Virgilii perantiquo Vaticano Codice olim per Petrum Sancti Bartoli ſummo artificio delineatæ ac inciſæ, quibus multa fit non ad delectationem tantum atque elegantiam, ſed ad eruditionem etiam, ac rerum, quæ Carminibus continentur, oculis ipſis propoſitam illuſtrationem acceſſio. Lectio ad celeberrimi Mediceo-Laurentiani Codicis exemplum diligenter eſt exacta. Tanta in Interprete cum nitore Carminum ac quadam dignitate conjuncta eſt fides, ut propius ad divini Vatis cultum majeſtatemque accedere, ac ſummi illius ingenii effigiem ipſam ac formam exprimere videatur. Nihil redundat in adnotationibus, deficit nihil, cum non ad ambitionem ſcribentis, ſed ad legentium utilitatem inſtitutæ factæque ſint. Variantibus quoque, ne quid deſit, inſtruitur quæque pagina verborum lectionibus, non illis quidem intemperanter congeſtis, ſed modicè prudenterque collectis. Accedunt etiam nonnulla Virorum illuſtrium ſcripta, qui & Virgilii Vitam, & ejuſdem Carminum obſcuriora quædam loca exponere fuſius ac declarare ſuſceperunt, quorum ipſa, quæ præferuntur, nomina, multam faciunt & doctrinæ & eruditionis fidem. Quare cum noſtra hæc ætas præter diligentiam ac eruditionem in edendis illuſtrandiſque veterum ſcriptorum libris adhibitam magnificentia etiam ac ornatu mirifice trahatur, operæ pretium facere arbitror, multumque de litteraria rep. benemereri, qui divina illa Carmina & utiliter nobis, & eleganter magnificeque repræſentat. Itaque mea quidem ſententia tantum abeſt, ut ulla exinde in religione ac moribus extet offenſio, ut plurimum ad bonarum artium ſtudia is profecturus ſit labor, ac ſplendorem litteris non mediocrem conciliaturus.

Datum Romæ V. Idus Martii MDCCLXIII.

Benedictus Stay SSmo D. N. ab intimo Cubiculo, & ab Epiſtolis Latinis.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rm̃o Patri Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.

Dominicus Jordanus Archiep. Nicomediæ Viceſgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Auguſtinus Ricchinius Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

AL CORTESE LETTORE

ANTONIO MARIA AMBROGI

Della Compagnia di Gesù.

Uscendo alla pubblica luce queſta magnifica edizione del Principe de' Poeti *Virgilio* fatta a ſpeſe del Signor *Venanzio Monaldini* Mercante Libraro in Roma, ed avendo queſti fatto a me l'onore di valerſi del mio volgarizzamento di queſto ſteſſo Poeta, ſtampato già in Roma medeſima in quattro tometti in 12. per *Generoſo Salomoni* [a], ſtimo mio obbligo il dare a voi *Corteſe Lettore* una qualunque contezza e della mia fatica nella verſione Italiana, e del mio penſiero nelle note, e ne' rami aggiunti per illuſtrare il Poema; e ultimamente credo un dovere il parlarvi del teſto Latino, che è il famoſo Codice *Mediceo-Laurenziano*, quale adeſſo ſi vede nella Imperiale

a *Le Georgiche di P. Virgilio Mar. tradotte in verſo Italiano &c.* in Roma per Generoſo Salomoni 1758. *L'Eneide &c.* Tom. I. 1759. l'*Eneide &c.* Tom. II. 1761. l'*Eneide &c.* Tom. III. e le *Bucoliche &c.* 1762.

periale Laurenziana Biblioteca in Firenze. Troverete di più in ciaſcheduno de' tomi, ne' quali l'opera tutta verrà diviſa, troverete, io diſſi, alcune diſſertazioni aggiunte dall'editore, in cui ſaranno eruditamente trattati alcuni punti o di antichità, o di ſtoria, o di altra coſa in fine, che conferir poſſa alla interpretazione dello Scrittore, o a ſchiarirne alcuna parte più controverſa, e difficile.

E per cominciare dal parlarvi del mio qualunque lavoro nella verſione Italiana, non vi perſuadeſte giammai, che il vedere innanzi a me, laſciatemi dir così, uno ſtuolo di volgarizzatori, della *Eneide* ſpecialmente, non mi arreſtaſſe un qualche tempo dal metter la mano all'opera, venendomi in penſiero, che dopo tant'altri la mia fatica ſi rimarrebbe o del tutto innutile, o poco almen vantaggioſa. Fatta dipoi alcuna rifleſſione e più minuta, e più ſeria conſiderando il valore, ed i meriti di ciaſcheduno degl' Italiani, che ſi miſe a queſta impreſa, parvemi di vedere là fra quel ſegno, a cui eglino eran giunti, ed il termine, a cui poteaſi arrivare, parvemi, io dicea, di vedere, come ben dello ſpazio vi reſtava ancora, che altri tentando lo ſteſſo arringo avrebbe potuto forſe occupare. Imperciocchè non parlandovi della verſione in terza rima ſteſa del *Cambiatore*, e poi, ſiccome vuolſi, rifatta dal *Vaſio*, la quale a giudizio del Sig. *Conte Algarotti* [a] ha ſolo *la miſera riputazione della antichità*, e venendo a diſcorrere delle altre non poche o di tutta l'*Eneide*, o di qualche libro di eſſa, cioè a dire, del volgarizzamento di tutte l'opere di *Virgilio* ſtampato da *Domenico Farri* in Venezia 1573., il quale riunì inſieme

a *Lettere di Polianzio ad Ermogene &c.* In Venezia per l'Albrizi 1754. Ediz. 2. lett. I.

me il lavoro di quasi altrettanti volgarizzatori, quanti sono i libri di tutte le opere di quel Poeta, delle traduzioni del *Carrara*, e del *Beverini* in ottava rima, dell' *Angelucci*, e di *Lelio Guidiccioni* in verso sciolto, dell' *Udine*, del *Menni*, del *Dolce*, dell' *Anguillara*, che questo, o quel libro della *Eneide* voltarono nell' Italiano, e d' altri ancora, giacchè tutti quì non occorre di ricordare; venendo, io diceva, a discorrere di tutti questi, non saprei dirmi di più, se non, come disse il Poeta

In magnis, & voluisse, sat est [e].

cioè, che nelle grandi imprese anco l' avere avuto l' animo di cimentarsi merita lode, e basta per qualche cosa. Del rimanente, niuno già de' quì citati volgarizzatori tutte tradusse, quante elle sono, le opere di *Virgilio*, venendo così a cedere a' volgarizzatori Franzesi, de' quali non pochi, come l'Ab. *de Marolles*, il *Segrais*, il *P. Catrou*, l'Ab. *S. Remì de la Landelle*, il *des Fontaines*, ed altri, in prosa sì bene, ma pure nella volgare loro favella tutte voltarono e le *Bucoliche*, e le *Georgiche*, e l' *Eneide*; innoltre o legganſi le *Georgiche* di *Bernardino Daniello*, o le *Bucoliche* di *Andrea Lori*, o di quanti altri vi miser la penna per darle all' Italia nel suo paterno linguaggio, o scorrasi alcuna parte della *Eneide* de' sopraccitati traduttori, pare, che a tempo a tempo ora si dubiti se veramente renduto sia il sentimento dello Scrittore Latino, ora si tema, che siavi fatta qualche giunta men propria, là si desideri suono nel verso, quà esattezza di lingua, e da per tutto quel nativo candore pieno di vezzi, e di beltà, che nel Latino forma il carattere al nostro Poeta, e che dovea nell' Italiano procurarsi

e *Properzio*

curarsi di venir ricopiando; onde chi sà, che interrogato un'altra volta il Poeta medesimo letto sù tali foglj

Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume [a]?

non dovesse pur rispondere un'altra volta *con vergognosa fronte*, che egli è quel desso.

Non che con questo intenda io di togliere quella lode di fatica, e di studio, che a ciascheduno degli accennati traduttori si dee; volli solo accennare, che forse troppo mancò ad essi per arrivare a quella perfezione, la qual potea aspettarsi da uomini d'abilità, e d'ingegno, come furono ognun di loro; e da quì in poi se mai capiterà fra le mani de' giovinetti, che cominciano ad avanzarsi nel gusto delle umane lettere, e della Poesia, se mai, io dissi, capiterà fra le mani de' giovinetti alcun di tai libri, al leggervi in alcuno di essi [b] stampato quel distico di *Cesare Cremonino*

Virgilius redeat, videatque Æneida: versu
Ambiget Hetrusco scripserit, an Latio.

comprenderanno, che ciò, siccome fu detto per espressione poetica, così non venne misurato colla maggiore castigatezza, e che quanto ivi fu dato ad una specie di adulazione, tanto ne venne tolto alla verità.

Restami adesso di parlare alcuna cosa sopra la meritissimamente tanto conosciuta traduzione del Commend. *Annibal Caro*, confermata oramai dalla approvazione non interrotta di quasi dugento anni di tempo, rinnuovata da tanti torchii, e, come restò deciso da *Virgilio* medesimo [c] giù negli Elisii, destinata

a Dante. Inf.
b Dell' Udine, del Beverini &c.
c *Lett. di P. Virgilio Marone scritte dagli Elisii &c.* Milano 1758. per Gius. Marelli. Lett. 9.

ſtinata a leggerſi *principalmente da' giovani per lo ſtile poetico veramente, e franco*, reſtami, io dico, a parlare alcuna coſa ancor di queſto volgarizzamento; ma tutto inſieme mi avvedo, che può ripeterſi a me

Periculoſae plenum opus aleae
Tractas, & incedis per ignes
Suppoſitos cineri doloſo [a]

come là diſſe Orazio in propoſito d'altro argomento. Volere entrare, per dir così, a togliere in parte quella riputazione, che altri pacificamente ſi gode, e con molto merito, nel genere della Poeſia; luſingarſi di rilevar qualche fallo, che altri mai non avvertì, perchè ſeguitando la comun voce approvò, ma ſenza eſaminarlo, un lavoro; metterſi in teſta di contraſtare al *Caro* quel poſto, che l'Ombre medeſime venerande [b], e ſpogliate de' pregiudizii del noſtro mondo gli hanno dato fra noi, egli è metter ſoſſopra il Poetico Regno, e tutto attizzarſi contro il popolo abitatore di eſſo, che io non ſaprei meglio aſſomigliare, che all'api, le quali quanto ſon care, finchè volano d'intorno a' fiori raccogliendone mele dolciſſimo, altrettanto ſono feroci ove ſi ſdegnano, e ne potranno eſſe ſteſſe morir per ſe, ma voglion per ogni conto ferirvi con quell'acuto lor pungolo.

Del rimanente, dicane ciò, che vuole, chi più ammira il *Caro*, e potrà ammirarlo quanto il fò io leggendone certi pezzi ſingolariſſimi; ma che nel 6. della *Eneide* della *Sibilla* invaſata dal furore Febeo, di quella, che al dir di *Virgilio* poco ſopra avea cominciato

ma-

a Lib. II. Ode I.

b *Lett. di P. Virgilio Marone &c.* lett. 9.

. . . . . *majorque videri* [a]
Nec mortale sonans, afflata est Numine quando
Jam propiore Dei . . . . .

venga poi di essa detto dal *Caro* di suo privato pensare, che

quasi poltra, e fiera
Scapestrata giumenta, per la grotta
Imperversando, e mugolando andava [b].

non saprei vedere chi possa aver tanto poco di buon gusto da approvarne e la somiglianza, che certamente *Virgilio* non ideò, e la bassezza delle espressioni in un passo, dove tutto spira un certo sacro orrore, ed una venerabile maestà. Allo stesso modo, che nel 5. pure della *Eneide* quel povero vecchio *Menete* [c] piombando col capo all' ingiù, e dando un buon tuffo nell' acqua facesse venire il riso sulle labbra a' Trojani il sapemmo dal Poeta, che modestamente ci disse,

Illum & labentem Teucri, & risere natantem,
Et salsos rident revomentem pectore fluctus;

ma che di più il bagnato *Menete arrampicatosi* allo scoglio, e salitone finalmente in sulla cima, là, come un can barbone caduto dentro d' una pozzanghera, per far più ridere la brigata, desse colla vita una gagliarda scossa [d], voi certamente cortese Lettore non saprete approvare la somiglianza, che avvilisce il racconto. Lo stesso dite nel medesimo lib. 5. [e] di quel bravo *Entello*, che, canuto qual' era, spogliossi per venire al combattimento, e secondo il fraseggiar di *Virgilio*

. . . . . *ingens media consistit arena*;

secondo il volgarizzare del *Caro*

quasi

a Æn. 6. 99.
b Il Caro. En. 6.
c Æn. 5. 133.
d Il Caro. En. 5.
e Ver. 375.

Quaſi un pilaſtro in ſull' arena ſtette [a];

dove mi accorderete ancor voi, con meno di accortezza eſſere ſtato detto, che *Entello* ſtette là *quaſi un pilaſtro*, mentre in verità troppo più agile di un *pilaſtro Darete* il provò fra non molto, allorachè il giovin Trojano non avea nè riposo, nè tempo onde ſalvarſi da' colpi, che il vecchio inferocito dalla ſua caduta medeſima gli raddoppiava per ogni parte. Lo ſteſſo dite, ſe pure non voleſte aggiungere qualche rifleſſione di più, di quel

Purpuream vomit ille animam [b];

del lib. 9. della *Eneide*, che il *Caro* voltò

Gli uſcì l' alma di porpora veſtita [c].

Voi fino ad ora non avevate ſaputo, che l'anime andaſſer veſtite, e molto più vi ſarà arrivato ſtrano, che l'anima di *Reto*, là nel luogo, di cui parla *Virgilio*, tutta raccolta a conſervarſi la ſua abitazione nel petto di *Reto*, all' improvviſa ferita datagli da *Eurialo* ſubito quell' anima ne uſciſſe fuora veſtita *di porpora*, che pare voglia dire *veſtita in gala*; e forſe vi eravate fin quì creduto, che in queſto paſſo del lib. 9. parlando il Poeta nel ſuo ſiſtema da *Epicureo*, ſiccome tante volte compariſce di eſſerlo e nella *Eneide*, e nelle *Georgiche*, e più manifeſtamente nelle *Bucoliche Egl.* 6., vi eravate, io diſſi, fin quì creduto, che *Virgilio* parlaſſe di quell' *anima porporina*, cioè del ſangue medeſimo, *roſſo* per ſua natura, ed in cui riposer gli *Epicurei* o in tutto, o in parte l' eſſenza dell' anima [d]. Così può eſſere, che abbiavi dato qualche poco da penſare nel 12. della *Eneide* al principio

Tur-

a Il Caro. En. 5.
b Ver. 346.
c Il Caro. En. 9.
d Vedi Lucrezio lib. 3.

Turnus ut infractos adverso Marte Latinos
Defecisse videt . . . . [a]

vedendolo voltato dal *Caro*

Turno, posciachè vede afflitti, e domi
Già due volte i Latini, e non pur scemi
Di forze, ma di speme, e di baldanza
Farsi da lui rubelli . . . . [b]

perchè forse mai non avevate saputo, che *infractos Marte adverso* valesse quello, che il volgarizzatore fa dirgli, nè era a vostra notizia, che *defecisse animo*, come evidentemente raccogliesi dal contesto, e lo interpretano i commentatori, voglia significare *farsi rubelli* piuttosto, che *avvilirsi*, *perdersi di coraggio*.

Mi lusingo del pari, che non vi riuscirà gradito il trovare nell' *En. lib.* 2. que' versi

Sic fatus, validis ingentem viribus hastam [c]
In latus, inque feri curvam compagibus alvum
Contorsit. Stetit illa tremens, uteroque recusso &c.

tradotti dal *Caro* in questa forma

Ciò detto, con gran forza una grand' asta
Avventogli, e colpillo, ove tremante
Stette altamente infra due coste infissa;
E 'l destrier, come fosse e vivo, e fiero,
Fieramente da spron punto cotale [d]
Si torcè, si crollò, tonogli il ventre &c.

Ugualmente non piaceravvi nel lib. 5. là dove tanto maravigliosamente racconta *Virgilio* il giuoco delle navi, e l' impegno

a Æn. 12. vers. 1.
b Il Caro. En. 12.
c Æn. 2. ver. 50.
d Il Caro. En. 2.

gno di *Gia* in non lasciarsi vincere, e lo sforzo di *Cloantò* per trapassarlo, e la disavventura di *Sergesto*, che urtò nel sasso, e mezzo infranse la nave, non piaceravvi, io dicea, la similitudine tutta di suo aggiunta dal *Caro*, il quale ivi dice, che *Sergesto* arrestossi a quella disgrazia, e

Come da vischio rattenuto augello,
E spennacchiato, i suoi spezzati remi
Dibattendo, chiedea soccorso in vano [a].

Questi, ed altri molti notabili sbagli pigliati da quel grande uomo, e che appena avrei io avuto coraggio di rilevare, se prima di me non gli avessi io veduti fatti pubblici colle stampe dell'*Albrizzi* nel 1745. in quelle *lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione del Caro* [b]; questi, ed altri molti notabili sbagli pigliati da quel grand'uomo, furono, dissi, quelli, che incoraggirono me ad intraprendere una versione novella dello stesso *Virgilio*: non che io mi credessi aver'ali da seguitare quell'uomo grande nel volo, ma mi persuasi, che almeno sfuggirei quelli scoglj, ne'quali egli urtò; se pure non sarà più infelice, che venga a perdermi anch'io, dove l'altrui cadute mi doveano servire di scorta per non urtarvi. Intanto, come più sopra accennai, se capiteranno in mano a' giovani le versioni fatte fin quì di *Virgilio*, se loro arriverà il volgarizzamento stesso fatto dal *Caro*, il leggan pure, ma sappiano insieme, che non è poi tutto vero il sentimento di certi uomini, come riferisce *Lorenzo Crasso*, i quali affermavano [c], che, se *Virgilio* avesse scritto nella

a Il Caro. En. 5.

b Questa è la seconda ediz. dell'opera del Sig. Conte *Algarotti*, che con moltissima erudizione, e spirito e fà una forte critica al *Caro*, e gli rende insieme la dovuta lode di uomo grande. Vedi innoltre *Lelio Guidiccioni* nella sua prefaz., l'*Udine*, *Sertorio Quattromani*, *Apostolo Zeno &c.*

c Elogii degli uomini letterati. Tom. 1. pag. 69.

la lingua Italiana, il ſuo Poema non ſarebbe riuſcito migliore della traduzione d' *Annibal Caro*, e ſappiano ancora, che il *Creſcimbeni* medeſimo nella ſua *Storia della volgar Poeſia* [a] laſcioſſi traſportare un poco allorchè ſcriſſe, non dubitare egli di mettere *l' Eneide Italiana quaſi al pari della Latina*.

Starei per dirvi *Corteſe Lettore*, che voi, all'udirmi decidere così d'uomini di tanto merito, mirandomi con occhio mezzo di compaſſione mi andate tacitamente ricordando quello, che diſſe l' *Opico* del *Sannazaro* alla quiet' ombra della ſua Arcadia

L' invidia, Figliuol mio, ſe ſteſſa macera,
E ſi dilegua come agnel per faſcino [b].

Nò; e ſe ancor foſſe d'uopo, vel giurerei

Per lo biondo mio Nume, e per l' amata
Fronda, che fugli un dì pena, e tormento,
Ed ora è al crin di Lui fregio, e corona;

Nò; e ſolo un tale ſincero ſpirito di ſchiettezza mi conduce a parlare dicendo quello, che innanzi a me, oltre tanti noſtri Italiani, diſſero i Foreſtieri medeſimi bene intelligenti della volgar noſtra favella [c].

Non vi nego per altro di non aver tutto inſieme fatto come una anticipata apologìa a me ſteſſo, giuſtificando, non già coll' avvilimento d'altrui, che ben ſon lungi dal penſare in tal modo, ma col rilevare la difficoltà dell' impreſa, giuſtificando, io dicea, quello, che ho tentato far io. Può eſſere, che,

[a] Tom. I. pag. 395. e Tom. II. pag. 429.
[b] Il Sannazaro. Arc. Egl. 6.
[c] Vedi l' opere del Quattromani, pubblicate in Napoli da Matteo Egizio nel 1724. Il Salvini nella prefazione alle ſatire di Perſio. L' Ingleſe Dryden nella prefazione alla ſua Eneide &c. L' Abate Regnier, di cui parla il Creſcimbeni nella Storia della volgar Poeſia. Tom. II.

che, come appunto avvenne al *Dryden*, e all' *Udine*, io non diſtingua in me ciò, che non mi piacque nel *Caro*; ma comunque a me ſia riuſcito il mio travaglio, eccovene la maniera, con cui mi ſon condotto per venirmene al fine.

Aſſuefatto io da varii anni in queſta mia Scuola della Rettorica nel Collegio Romano ad interpretare *Virgilio* ſulle traccie del P. *Carlo della Rue*, che intero lo commentò *ad uſum Delphini*, per meglio impoſſeſſarmi del ſentimento del Poeta ſcorſi ancora gli altri Interpreti, cioè i *PP. la Cerda*, *Pontano*, *Abramo*, il *Taubmanno*, il *Farnabio*, e cogli altri moderni gli antichi ancora *Aſcenſio*, e *Servio*, del quale vedo alla fine eſſer veriſſimo quanto ne avvertì il *Menzini*, ed è, che tutti ne dicon male condannandolo di molti errori, ma veramente ognuno quaſi il ricopia. Venutomi dipoi il penſiero d'intraprendere la verſione, che quì ora di nuovo vi ſi preſenta ſtampata, con pazienza traſcorſi confrontandoli quanti vi ſono a mia notizia volgarizzatori nella noſtra lingua; dove ſoffrite, che io dica, come dopo il *Caro*, ſe non anco talvolta innanzi a lui, io metto il *Virgilio tradotto nel linguaggio popolare Napolitano da Gian-Cola Sitillo*, cioè dal P. *Nicola Stigliola* pur Geſuita; poichè, quanto al comprendere il ſentimento dello Scrittore Latino, e renderne a noi la forza con quelle ſue maniere tratte dalla *Darſena*, e dal *Lavinaro*, egli a me ſembra uomo di abilità, e d'ingegno ſingolariſſimo. Nè ſolo io ſcorſi le verſioni fatte nell'Italiana favella, ma i *Franzeſi* altresì tutti conſiderai, e l'Ingleſe *Dryden*, giacchè la traduzione del Sig. *Trap* mai non mi riuſcì di vederla. Della quale mia fatica ne troverete a tempo a tempo una ſicura riprova,

prova, mentre ho per lo più espresso nelle mie note da quale o de' nostri, o dègli Oltramontani volgarizzatori pigliato abbia io a seguitare quella interpretazione, che ho data a questo, ed a quel passo della *Eneide* principalmente. Non vi nego o *Cortese Lettore*, che molto non mi abbiano pur servito i Commentatori; e benchè il Sig. *Bourgeois* [a] interpretando il v. 560. del lib. 3. delle *Georgiche*

. . . . . nec viscera quisquam
Aut undis abolere potest, aut vincere flamma.

tutti metta in un mazzo i Commentatori medesimi dicendo, niuno tra loro aver capito fin quì il valore di questo passo, onde poi se ne inferisce, che le fatiche, e i lunghi studii, di uomini versatissimi in ogni genere di letteratura han servito a guastare piuttosto, che a rendere intelligibile quel *Sovrano Poeta*, benchè, dissi, abbia io lette le riflessioni del Sig. *Bourgeois* le quali certamente si meritano di esser considerate, perchè senza dubbio son parto d'un ingegno felice, con tutto questo non mi arrossisco di protestarmi, che, come vedrete accennato nelle mie note, ho seguitato ora l'uno, ora l'altro di questi interpreti; e se così mi sbagliai nel capire quel *Poeta Sovrano*, se in questa forma venni a discostarmi dal vero, soffritelo in pace *Lettor mio Cortese*, ma più mi trovo contento d'aver sbagliato seguitando un *Abramo*, un *la Cerda*, o altro simile, di quello, che mi appagherebbe, fui per dirvi, il mostrare una qualche scoperta, che io mi figurassi essere tutta mia, e nuova affatto.

Quanto allo stile da me usato nel volgarizzamento, poco posso

[a] Vedi la Biblioteca di varia letteratura straniera antica, e moderna, compilata dagli Autori degli Annali d'Italia Tom. I. Part. I. pag. 30.

posso io aggiungere in questo, poichè voi ben ne giudicherete da voi medesimo o mio Lettore; Sol permettetemi, che io vi rammenti, come ho avuto in veduta di star più attaccato, che a me fosse possibile, alle parole del Poeta, che io voltava nell'Italiano, e se alcuna volta mi son da esse discostato alcun poco, ella è stata per me una necessità, per render cioè come sapeva io il meglio nel nostro linguaggio quello, che maravigliosamente *Virgilio* espresse nel suo; che è finalmente ciò, che, se io non m'inganno, disse di aver fatto là *M. Tullio* quando scrisse di se [a] *Converti ex Atticis duorum eloquentissimorum nobilissimas orationes Aeschinis, Demosthenisque; nec converti ut interpres, sed ut orator, sententiis iisdem, & earum formis tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis; in quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omne verborum, vimque servavi: non enim ea me adnumerare Lectori putavi oportere, sed tamquam appendere*. In fatti, anco il *Sig. di Voltaire* in uno de' discorsi premessi alle sue Tragedie disse [b] = *Malheur aux faisants des traductions, qui enervent le sens* =, volendo egli dire, che non soffriva chi rendendo di parola in parola da una lingua in un'altra qualunque siasi un sentimento non ne conserva tutto insieme l'espressione, e la forza per tenersi attaccato a certe, che forse in un linguaggio sono ornamenti, e finezze, ed in un'altra favella compariscono deformità, e goffaggini.

Vi dirò innoltre, che, per quanto abbiano avuta di riputazione le critiche fatte dal *Lazarini* al volgarizzamento di *Ales-*

a De opt. gen. orator. num. 14.

b Il Voltaire, nella Trag. del Giun. Bruto.

Aleſſandro Marchetti, pure con tutto queſto agli orecchj di noi Toſcani è un gran dir delicato, e ſempliciſſimo quello, con cui egli traduſſe *Lucrezio*. E così non aveſſe il *Marchetti* impiegato il ſuo ſtudio in un' opera troppo giuſtamente proſcritta, perchè dannoſa, e, ſe non altro, pieniſſima di pericolo al leggerſi, che ben potrebbe la gioventù sù quella naturalezza di ſtile, e ſchiettiſſima ſemplicità d' armonía apprendere una certa dolcezza di ſuono, ed una tal naturale felicità d' eſpreſſione, che ſi condanna forſe alle volte in altrui, perchè troppo ſiam lungi dall' averla in noi ſteſſi, ma che un' orecchio gentile, e ben fatto và ricercando per entro a tali, e quali verſi, che altro ſuono non hanno fuor di quel di un torrente, il quale s' avvolge gonfio, e mena ruine, e fracaſſo. Non che io intenda con queſto di condannare la maniera di una lingua ricercata, e forte, e quello ſtile, che và innanzi a punta di rifleſſioni, e di ſtudio. Mi guardi il Cielo da follìa così intollerabile, giacchè per dono ſuo capiſco un poco ancor io quel favellare colto, e ſtudiato; ma tutto inſieme ſchiettamente affermerò, come alcuni pare, che dicano quanto la fraſe, e 'l ſuono permiſe loro di dire, ed altri dicono leggiadramente ciò, che vogliono, come ſe parlaſſer per bocca loro lo ſteſſo Apollo, e le Muſe.

Io quì non vi negherò eſſer più che veriſſimo, quanto, non è più lungi di un' anno appena, diſſe in Vienna il rinnomatiſſimo Sig. *Ab. Pietro Metaſtaſio* ad un tal diſtinto Cavaliere quanto conoſcitore de' buoni ſtudii, tanto ſtimato da me, cui egli degna contare fra ſuoi amici, cioè, che trattandoſi di tradurre in qualunque ſiaſi volgare lingua l' opere di *Virgilio*,

eſſe

esse chiedono una gran tromba, specialmente là nella *Eneide*, per discostarsi il men, che si possa, dall' innarrivabile originale. Egli medesimo per altro il Sig. *Metastasio*, che non solo tutto comprende quel, che più sopra vi accennai di una tale viva, e vera delicatezza di stile, e d' armonìa, ma che delle più leggiadre maniere di esprimersi nel genere drammatico si è fatto per gloria sua certamente a chiunque verrà esemplare, e maestro, egli medesimo, io dissi, e voi *Lettor Cortese* con lui dovrete accordarmi, che e l' amabile verità di que' versi di Dante

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati, e chiusi, poichè 'l Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo [a].

e la semplice splendidezza di quel tradurre d'*Alessandro Marchetti*

Già del vecchio Titon la bianca Amica
Colla fronte di rose, e col crin d' oro
Riconduce del dì l' alba vezzosa [b].

e lo stile di quel Sonetto di *M. Francesco Petrarca*

In qual parte del Cielo, in quale idea
Era l' esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea!
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino all' aura sciolse [c]!

e l' estrema delicatezza di quelle espressioni là quando *Dafne* racconta come *Silvia* si stava

Sovra

a Dante. b Il Marchetti. c Il Petrarca. Part. I. son. 126.

Sovra d' un lago limpido, e tranquillo
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar sè medesma, e insieme insieme
Chieder consiglio all' acque, in qual maniera
Dispor dovesse in sulla fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra il velo
I fior, che tenea in grembo &c. [a]

con quanto segue in quella, per chi abbia l'anima accordata alla più dolce armonìa, maravigliosa esposizione di un fatto: e finalmente, fra tante leggiadrissime arie del Sig. *Metastasio* quella per esempio semplicissima, e dolce, perchè vera, e naturale al sommo

Ah perdona al primo affetto
Questo accento sconsigliato;
Colpa fu del labro usato
A chiamarti ognor così [b].

colla quale *Annio* si scusa dell' involontario mancar suo di rispetto colla novella *Augusta* scelta da *Tito*, dovrete, torno a ripeterlo, e voi *Cortese Lettore* mio, ed il Sig. *Metastasio stesso* con voi accordare a me, che avverasi allora in quella amabil delicatezza di suono quello, che là avvenne a *Tirsi* del *Tasso*, quando ei si sentì *far di se stesso maggiore*, e aggiunse

. . . . . io pur ritenni
Parte di quello spirto, nè già suona
La mia zampogna umil come soleva;
Ma di voce più altera, e più sonora,
Emula delle trombe, empie le selve [c];

Con-

a Il Tasso, Am. 2. 2. b Il Metastasio nella Clemenza di Tito. c Am. att. 1. 3.

Convengo io pure, che,

Se con piaga profonda in petto offeso [a]
Da' cacciator nell' Affricane arene
Quel leone è ferito,

e inferocisce terribile, *e del suo stesso*
Sangue lordo le labbia e rugge, e freme;

e che, *Se geme l' usignuolo all' ombra amica* [b]
Di verde pioppo i suoi perduti figli,
Che 'l crudele arator scoperto il nido
Fuori gli trasse non pennuti ancora;

convengo, io diceva, ben doversi sentire la differenza, che v'ha tra questo, e quello; ma tutto insieme sentir pur sempre si dee quella vera, e naturale armonìa, che principalmente consiste nella dolcezza, e nella non isforzata giacitura delle parole.

Ma tempo è oramai di non far più discorso sopra la qualità dello stile, di cui potrete ben giudicare per voi medesimo, senza che io quì pensi a richiamarvene alla memoria le regole, ed i precetti, mettendomi al rischio di comparire un D. *Fidenzio* piuttosto, che un' uomo, il qual renda ragione della sua qualunque condotta nello scrivere in verso Italiano. Passiamo dunque senz' altro a dire qualche cosa delle note da me aggiunte per illustrare così brevemente, e come passando o la Favola, o la Storia, quello in somma, che al leggitore può subito non sovvenire scorrendo l' opere di *Virgilio*, e che non ritornando subito alla memoria fa altrui o oscurità, o incertezza.

Vedrete dunque in queste mie note come con qualche esat-

a Eneid. 11. 8.   b Georg. 4. 892.

esattezza ho citato quei Commentatori, da' quali le ho tratte per lo più, non prendendomi a seguitarne ciecamente veruno quasi adorandone ogni parola, ma valendomene dove ho stimato opportuno il farne uso, ed impugnandolo ancora, dove mi sia comparso o più vero, o più verisimile il sentimento di altri. Con ogni verità intanto mi pare potervi dire, che un' *Abramo*, un *Pontano*, un *la Cerda*, un *della Rue*, ed altri simili collo studiarli a fondo si conoscono per grandi uomini, e vedesi qual cosa hanno essi saputo per interpretare nel modo, che spiegano, questo, e quel passo; là dove altresì col prendere qualche pratica si confronta senza molta difficoltà come anco taluno, che vorrebbe comparire un grand' uomo, e forse lo sarà stato, altro non fece in fine, che ricopiare in non piccola parte, o ristringere in poco ciò, che altri disse, ma che egli mai non nomina, per timore, cred' io, di non pregiudicare a se stesso.

Erami venuto in pensiero di esattamente segnare in queste note le imitazioni di *Omero*, o di *Apollonio*, e distinguere con minutezza ciò, che *Virgilio* ha pigliato dagli altri *Greci*; ma oltrecchè lunghissimo, e spinoso sarebbe stato per me un tal lavoro, già *Fulvio Orsino*, *Tomm. Farnabio*, ed il *P. la Cerda* ne scrissero più di quello ancora, che basta, per chi abbia il piacere di confrontarlo. Solo ho creduto ben per voi *Cortese Lettore* il divisarvi *le similitudini*, e d' onde avessele il nostro Poeta o imitate, o tradotte, e per lo più ho ad esse aggiunto il parere dello *Scaligero* il padre; del quale sò bene qual sia il concetto tra' Letterati, nondimeno con tutto questo dee sempre egli rispettarsi come grand' uomo.

In

In propoſito de' rami ſparſi quà, e là dentro del teſto Latino, e tratti per la maggior parte dalle pitture del famoſo Codice Vaticano, inciſi, per ordine del *Card. Maſſimi*, da *Pietro Santi Bartoli*, e pubblicati in Roma dalla Calcografia Pontificia il 1741., in propoſito, io diceva, di queſti rami, di cui al fine di queſta mia prefazione troverete un' eſatto elenco, onde ſappiate dove ſon preſi, altro non ho da aggiungere ſe non, che per gli ſtudioſi d'antichità abbiamo arricchita l'opera di tali monumenti ; perchè , ſiccome ſono eſſi ſicuramente antichiſſimi, danno idea a noi delle veſtiture, dell' armi, de' riti, de' ſacrifizii, e di quelle coſe in ſomma, delle quali tanto ſi ſtudia dagli eruditi in queſto genere di cognizioni.

Tra tutte queſte tavole inciſe, quella, a cui deſidero, che facciate una ſpecial rifleſſione, ſi è la *feſta*, o *ſacrifizio paſtorale*, che debba dirſi, premeſſo in fronte al libro I. delle *Georgiche*. Come leggerete inciſo ſotto della immagin medeſima, eſſa è dipinta ſul muro, ed ha di lunghezza 15. pollici, cioè palmi Romani 1. e circa 10. oncie, e di altezza pollici 11., e vale a dire un palmo Romano, e 4. oncie. I colori ſono ſpartiti con ottimo guſto, la pittura è conſervata beniſſimo, e i due gruppi sì di coloro, che ballano innanzi alla Dea portata in alto, e coronata di fiori, sì delle donne, che ſoſtengono una ſpecie di vaſo pieno di ſpighe legate con due treccie di fiori, e vanno ſeguitando la pompa, ſono pieni di vaghezza, e di ſpirito. Nel decorſo ancora dell' Eneide vedrete alcune altre di queſte ſteſſe pitture eſiſtenti in queſto *Muſeo Kirkeriano* del Collegio Romano, le quali per ora io vi preſento inciſe in piccolo, riſerbandomi a darvele, a Dio piacendo, poi

poi tra non molto intagliate con ogni diligenza nelle ſue grandezze medeſime, in cui ſono ſul muro, con di più aggiunta a ciaſcheduna di eſſe una baſtante notizia di quali ſieno nella ſua bellezza, e nel colorito, ed una ſempliciſſima ſpiegazione di qual coſa penſiamo, che rappreſentino.

Tempo è adeſſo, che in ultimo luogo io vi parli del Teſto Latino, che è ſtato poſto in uſo in queſta edizione. Eſſo è il famoſo *Codice Mſs.*, che eſiſte nella Imperiale Laurenziana Biblioteca in Firenze da me veduto già lungamente, ed oſſervato con ogni quiete, e di cui il *Burmanno*, fra gli altri, nella ſua prefazione all' opere di *Virgilio* da eſſo pubblicate colla ſuperba edizione di *Amſterdam* l'anno 1746. ſcriſſe[a] = *Omnium, quotquot videre mihi contigit, Maronianorum codicum tenuiſſima exaratus membrana, veterrimus, praeſtantiſſimuſque eſt habendus ſuo jure, qui Florentiae ad D. Laurentii adſervatur in Medicea Bibliotheca. Nam quamquam in Vaticano armario hiſce uſurpavi jam olim oculis tria noſtri poetae (Virgilii) exemplaria per quam vetuſta, & literis, aeque ac Mediceus ille, forma quadrata, ſive, ut vulgo nuncupantur, capitalibus Romanis exarata; quorum unum e Palatinatu Superioris Germaniae huc translatum fertur, ad ſenium tandem laudatiſſimi codicis, quo ſum uſus, non accedebant* =; e oltre ciò, avea ancora già ſtampato nella ſua prefazione l' *Heinſio*, come riporta nella ſua parlata al Lettore Pancrazio *Maſvicio*[b] = *praeſtantiſſimum* (Cod. Florent.) *unum inſtar omnium, & qui parem vetuſtate nullum per Europam univerſam habeat* =. Ora, ſuppoſta tale dichiarazione di uomini

a Nella prefazione del Burmanno all' edizione di Amſterdam dell' anno 1746.

b Nella prefazione del Maſvicio all' opere di Virgilio &c.

ni sì riſpettabili in cognizioni di ſimil fatta, vedano eſſi di ſe alcuni, che, come ho ſentito io ſteſſo colle mie orecchie, dubitano della ſincera antichità del *Mſs.*, e lo vogliono forſe non anteriore al ſecolo 5. di G. Criſto; come ſe l'eſſere poſſeduto il Codice di quella età dal Conſole *Aproniano* non ſia combinabile coll'eſſere il Codice ſteſſo ſtato ſcritto molti anni innanzi. Sò, che l' *Holſtenio* [a], uomo certamente eruditiſſimo, pensò eſſere queſto Codice ſcritto a' tempi di *Valente*, o di *Teodoſio Imp.*; ma con buona pace di lui a me piace di ſeguitare il comun ſentimento, che è contrario al ſuo, e che fu provato tanto diffuſamente dal *Card. Noris* [b], dal *P. Mabillon* [c], e dal Sig. *Foggini* [d] nella ſua diſſertazione ſopra queſto Codice, che và ſtampata alla teſta di eſſa. Per ultimo vi ſoggiungo il giudizio del conoſciuto *Emanuele Schelestrato*, il quale ſiccome ſtima appartenere all'età di *Settimio Severo*, e vale a dire al 2. ſecolo di G. Criſto, un tal Codice Vaticano, perchè in eſſo ſi vede la lettera A ſcritta ſenza la linea traſverſale, in modo che ſembra un Λ Greco, la lettera P non chiuſa interamente, la lettera G con una codetta ſempre aggiunta, la lettera U ſempre rotonda, e come noi l'uſiamo quando è vocale, le lettere E, ed F, che in cambio di linee traſverſali hanno piuttoſto punti, onde diſtinguerſi; così poſſo io colla piena degli Eruditi, perchè la ſteſſa tal qual maniera di caratteri ſcorgeſi nel Codice Laurenziano, giudicare queſto coetaneo al Codice Vaticano, di cui parla lo *Schelestrato*, e così aſſegnarlo al 2. ſecolo di G. Criſto per lo meno.

Fu

a Luca Holſtenio.
b Noriſ. Cenotaph. Piſan. pag. 340.
c Mabillon. de re Diplomat. l. 5. pag. 354. num. 4. ediz. ſeconda.
e Foggini diſſertaz. premeſſa all' ediz. del Codice.
d Vedi la prefazione alla edizione fatta del Codice Vaticano colle pitture &c. dalla Calcografia Pontificia il 1741. pag. IV.

Fu queſto Codice adunque di *Turcio Rufo Aproniano Aſterio*, che ſalì al Conſolato in Occidente l'anno di Cr. 494.[a] eſſendo Conſole con lui nell' Oriente *Fl. Preſidio*. Il Conſole *Aproniano* poſſedendolo, come pare, emendollo, e lo riduſſe ad una lezione più eſatta, ſiccome appariſce dall' epigramma, che và ſtampato al fine dell' Egloghe, e che abbiamo procurato di dare il più corretto, che a noi ſia ſtato poſſibile; il quale epigramma fù illuſtrato dal *Valeſio* alla Stor. Eccl. di Socrate l. II. cap. 29., e fù pubblicato dal Ch. Sig. *Cocchi* inciſo in rame, come trovaſi nella edizione del *Burmanno*, dal *Montfaucon*[b], dal *Mabillon*[c], dal conoſciutiſſimo Sig. *Prepoſto Gori*[d], e finalmente, oltre l' *Heinſio* nella ſua prefazione al *Virgilio*, ed altri più, il Chiariſs. Sig. *Muratori*[e] parlò in diverſi luoghi e di queſto ſteſſo epigramma, e di *Aproniano* Conſole, e della ſua diſcendenza, e del ſuo valor nelle lettere.

Poſſeſſore di queſto Codice fù un dì il *Card. Ridolfo Pio di Carpi*, e perciò da alcuni fù chiamato *Codex Carpenſis*; venne poi in potere della Reale Caſa *de' Medici* in Toſcana, e ſi conſerva tutt' ora nella *Mediceo-Laurenziana Biblioteca in Firenze* mancante ſul principio di pag. 29., le quali perirono, onde comincia adeſſo il *Mſs.* dalla metà può dirſi dell' *Egl.* 6., e dal verſo

Proetides inplerunt falſis mugitib. agros.

ed ha quaſi per ſupplemento di queſta ſventurata mancanza quell' epigr. di *Achille Stazio*, che quì ſoggiungo.

Purpureos ſparge in frontem, atque in cornua flores,
Albaque ter plenis lilia da manibus. Nam-

a Lenglet. Faſti Conſolari &c.
b Henric. Valeſ. in notis ad Socratis Hiſtor. Eccl. l. II. c. 29.
c Montfaucon. Bibliot. Bibliothec. Mſs. Tom. I. pag. 318.
d Gori. Inſcript. Florent. Tom. 2. pag. 452. & 453.
e Muratori. Diſſert. I. ad Paulini poema in Anecdot. Tom. I. pag. 141. Theſaur. novus veter. inſcript. T. II. pag. 662. Annal. &c. ad an. 494.

Namque vides ſaecli monumentum inſigne prioris,
Quo neque nobilius, nec prius extat opus.
Felix ſorte tua, & vita Maro dignior. Unum
Hoc ſupereſt de tot millibus archetypum.
Maecenas, ne tu cum re ſimul ipſe perires,
Arma feri juſſit militis eſſe procul.
Et tua, Rodulphi [a], *quae non oblitteret aetas*
Ulla, piae ſervant haec monumenta manus.

Hunc librum, ſeguita nella ſua prefazione il *Burmanno*, *ante mille & ducentos annos ſcriptum, literis majoribus Romanis, ſeu capitalibus, forma, ut vocant, quarta, laudabili valde inſtituto, ut omnibus ejus uſus largiretur, typis deſcribi eodem charactere, literiſque, quibus exaratus eſt, uncialibus imprimi nuper curavit Petrus Franciſcus Fogginius Florentiae an.* 1741.; *quo munere haud parum Muſas noſtras ſibi obſtrinxit, cumulum additurus egregio huic beneficio ſi diſſertationem de hoc Codice uberiorem, quam in praefatione, ubi de eo agit, editurum ſe promiſit, cujuſque argumenta ibidem exhibet, publico impertiri dignabitur.* Di queſta edizione adunque, per cui il mondo erudito ſarà ſempre obbligato all' egregia fatica del Ch. *Sig. Foggini*, mi ſono io valuto per riſtamparla nella preſente edizione, procurandone con diligenza, che veniſſe perfetta.

Dirovvi bensì, come cert' uni, che evidentemente ſono errori dell' amanuenſe, e da cui non và libero veruno de' *Mſ*. più celebri, queſti gli ho io tolti nella riſtampa per maggior comodo di chi legeſſe, come per eſempio

Georg. 3.

[a] Ridolfo Pio Card. di Carpi, a cui è diretto l' Epigr., il quale fu compoſto dopo il 1500., onde non, come altri penſò, và contato tra l' opere degli Antichi.

Geor. 3. *ver* 92. ha il *Mſs. Talis & ipſae jubam*; dove è manifeſto, che *ipſae* dee eſſere *nominativo*, e che andava ſcritto *ipſe*, sì perchè ſi riferiſce a *Saturno*, sì perchè la quantità della ſillaba vuol' eſſer breve.

Georg. 3. *ver.* 321. *claudis faenilla bruma*. Ugualmente con evidenza ſi ſcorge, che dovea ſcriverſi *faenilia*; nè dallo ſtampare io *faenilla* ne proveniva alcun vantaggio, o alcuna ſcoperta, che poteſſe farvi il Lettore.

Così *Georg.* 4. *ver.* 2. leggeſi nel *Cod. Micenas*, mentre per tutto altrove è ſcritto *Moecenas*; ed al ver. 519. del libro medeſimo *Dona quaerens*, dove pure con uguale evidenza dee leggerſi e per la quantità, e pel ſenſo *querens*. Queſti sbagli adunque, ed altri non pochi ſimili a loro gli ho io emendati nella riſtampa, giacchè nulla di riſpettabile ſembrò a me poterſi imparare al conoſcere, che il copiſta fallì, e che in luogo di *Trita meliphylla*, per eſempio, ſcriſſe *Trita mellifphylla*, che non può eſſere per la ragione del verſo.

Quello, che giovar potea agli ſtudioſi, e che a me parve pregio dell' opera, ſi fu il confrontare queſto *Mſs. Mediceo* con due celebratiſſimi *Mſs.* cioè col *Cod. Vaticano*, che è quello, di cui ſi valſe il *Pierio*, e che egli chiamò *Codex Romanus, vel antiquus*, e che nella Bibliot. Vatic. è ſegnato col num. 3865., e col *Cod. Palatino*, eſiſtente eſſo pure nella Vaticana, e ſegnato col num. 1631., e di più colla edizione di *Leyden* fatta da *Giacomo Hackio* il 1680., e col teſto dato dal P. *della Rue ad uſum Delphini, in Parigi per Simone Benard il* 1682.. Queſti confronti, ed in conſeguenza la varietà delle Lezioni, che poteano conferire in qualche parte al vantaggio

gio

gio di chi leggeva, le ho io anneſſe a ciaſcheduna pagina ſotto il titolo di *Variantes Lectiones*. Dove, torno a proteſtarmi, che quando ne' due *Mſs.*, di cui mi ſono valuto, e ciò ſpecialmente vuole intenderſi del *Vaticano*, dove, io diceva, ho trovati falli evidenti dell'amanuenſe, ſenza trattenermi a ricopiare uno sbaglio, che non giova a veruno per quanto ne pare a me, ſono paſſato innanzi ſenza nulla notare; dove poi ho incontrato alcuna coſa, che mi compariſſe meritevole di attenzione, l' ho traſportata quà nella preſente ſtampa, perchè ſerviſſe altrui di motivo a riflettere.

Mi rimane per ultimo finalmente l'accennarvi, *Lettor Corteſe*, alcuna piccola coſa circa il modo, con cui è ſcritto queſto *Codice Mediceo*; ma appunto ſolamente accennerovvela, poichè non è quì nè mia intenzione, nè mio aſſunto di ſtendervi una diſſertazione ſopra il Codice iſteſſo. Dirovvi adunque, che primieramente lo Scrittore di quel *Mſs.*, usò negli *accuſativi* della 3. declinazione provenienti dal *genitivo plurale* in *ium* la terminazione in *is*, non già in *es*, come noi in queſti noſtri tempi ſiamo uſati di terminare gli accuſativi del numero del più. Nè ciò, come può alle volte avvenire, dee crederſi barbarie, o imperizia dello Scrittore, il quale appunto coll' eſſer coſtante nello ſcriver così moſtra, che avea un qualche canone, che ei ſeguitava. Così di fatto *Ecl.* 1. *v.* 3. leggeſi *Nos patriae finis* in luogo di *fines*; così nell' Egl. ſteſſa verſ. 22. ſi trova *Sic canibus catulos ſimilis* in vece di *ſimiles*, e andate voi diſcorrendo nella maniera medeſima dell' altre volte, in cui queſta forma di ſcrivere incontraſi nel decorſo del Codice. Di queſta tal deſinenza degli accuſativi plurali

nella

e

nella 3. declinazione, e di più, che tal desinenza non conviene a tutti i nomi della 3. declinazione, ne parlarono *Prisciano*[a] al lib. 7., *Varrone*[b] là dove trattò della analogia di questi accusativi, il P. *Emanuele Alvaro*[c] nella sua *Institutio Grammatica, de Nominum declinatione* alla pag. 207., e quanti altri Grammatici scrissero dando canoni, e precetti di Lingua Latina. Che se voi m' interrogaste, se adesso noi seguitando questa maniera possiamo del pari terminare nel modo stesso gli accusativi del più, risponderovvi ciò, che *Gellio*[d] al lib. 13. cap. 19. dice, che rispondesse un tal *Probo* ad una somigliante interrogazione, cioè se *has urbis, an has urbes dici oporteret?* Al che *Probo* soggiunse; *Si aut versum pangis, aut solutam orationem struis, atque ea verba dicenda sunt, non finitiones illas praerancidas, neque fecutinas Grammaticas spectaveris, sed aurem tuam interroga, quo quid loco conveniat dicere: quod illa suaserit, id profecto erit rectissimum.*

Un' altra riflessione potrete non difficilmente fare per voi medesimo leggendo il testo Latino, ed è, che nelle composizioni delle parole ritienesi per lo più, qual' era prima l' ortografia delle parole componenti; onde non scrive l' amanuense per esempio *appello* come siam usi comunemente far noi, ma bensì *adpello*, come oggi fanno non pochi, che studiano ritenere più dell' antico. Innoltre vedesi non così raro la mutazione pur usuale presso gli antichi di alcuna consonante nell' altra, come del *v* in *b*, ed al contrario del *b* in *v*; così del *d* in *t* &c. onde incontrerete v. g. *acerva* in luogo di *acerba*, *aut* per *haud*, *at* in luogo di *ad*, ed altri somiglianti a questi.

In

a Priscian. l. 7.
b Varrone &c.
c Il P. Emanuele Alvàro &c.
d Gellio l. 13. c. 19.

In fine oltre il non eſſervi nel Codice le virgole, ma unicamente punti, come per lo più ſi trova coſtumato negli antichi Codici, una notabile diverſità ſi ſcorge nell'uſo della *h*, la quale trovaſi nel *Mſs.* poſta là, dove noi non l'uſiamo, e tolta, dove è legge a noi di premetterla. Così troverete coſtantemente ſcritto *harundo*, *harena*, e vedrete *umor*, *umentia &c.* ed altri ſimili. A qual canone di ortografia ciò poſſa ridurſi, per quanto vi abbia io fatto ſopra di rifleſſioni, non ſaprei dirvelo, nè penſo, che facilmente vi ſia, chi poſſa darne una ragione, la quale appaghi. Solo vi aggiungerò avere io notato eſſère premeſſa la *h* alle vocali, che ſono brevi di quantità nel principio della parola, ed eſſère la ſteſſa *h* levata dove la vocale nel cominciare della parola ſia lunga. Voi per voi medeſimo eſaminerete, ſe ciò abbia veruna relazione colla proſodìa Greca, mentre in altre occaſioni certamente pare, che ſia nel Codice ſeguitata la maniera dell'arte metrica de'Greci; come, per eſempio, *Georg.* 4. *v.* 306. vedrete ſcritto *coloribus & ante*, nel qual luogo ridonda una ſillaba, ſe non facciamo eliderſi l'ultima *s* nella parola *coloribus*, come uſarſi appreſſo i Greci nella lor proſodìa moſtrollo eruditamente *Tanaquillo Fabbri*, e gli altri, che diſcorſero delle miſure de'verſi giambici commentando i Comici Latini.

Ed eccovi, *Corteſe Lettore*, in una oramai troppo lunga prefazione dato conto del mio operare in queſto volgarizzamento del Principe de'Poeti *Virgilio*, che vi ſi offre dinanzi agli occhi per la ſeconda volta ſtampato. Siccome fin da principio mi proteſtai, diſpiacerebbemi al ſommo, ſe voi col

col leggere queſti fogli vi perſuadeſte forſe avere io meno, che giuſta ſtima, e vero riſpetto per tutti quelli, di cui ho dovuto parlare; mentre ſe ho eſpreſſo con qualche ſchiettezza alcuno de' miei ſentimenti, ciò è provenuto unicamente di là, perchè io mi trovava

Come fanciul, che appena
Muove la lingua, e ſnoda,
Che dir non sà, ma 'l più tacer gli è noja [a].

onde laſciatemi addoperar queſti termini, il desìo di ſpiegarmi ha menato me pure ad accennare quello, che erami come di noja il più tacere. Del rimanente con diletto, e con approvazione mirerò ancor' altri entrare in quell' arringo, in cui mi ſon cimentato, e benchè io mi reſti vinto, pur ſarà ſempre un' onore per me ſe voi vi degnerete rammentarvi, che ebbi animo anch' io d' arriſchiarmi fra gli altri. Voi continuate ad amare le buone lettere, promovetene ognora lo ſtudio ameniſſimo, e vivete felice.

Dal Collegio Romano 7. Gennajo 1763.

IN-

a Il Petr. Canz. 26.

INDICE DE' RAMI

AGGIUNTI ALL' EDIZIONE DI VIRGILIO

Fatta in Roma nel 1763. per Giovanni Zempel.

O*ltre il ritratto di* Virgilio *nel Frontispizio dell' opera, che è copiato da un' antico Cameo, ed altri rami situati al principio, ed al fine delle due vite del Poeta medesimo si vede alla*

Pag. 1. Melibeo, *che parla a* Titiro, *il quale si siede sotto un faggio, come dicesi nell' Egloga stessa. E' copiato da uno de'* Codici Vaticani, *e fu posto da* Santi Bartoli *per supplemento alle pitture del* Codice Vaticano *segnato* 3225., *che egli incise, e che adesso si daranno in questa edizione.*

Pag. 23. *E' una gemma del Museo di Francia; ed esprime la madre sedente, che ha il figliuolo collocato sopra di una mezza colonna. Certamente pare si riferisca a quel* riso, *di cui si parla in quell' Egloga.*

Pag. 31. *Il* Sileno *della Villa* Ludovisi *in Roma.*

Pag. 36. *E' un basso rilievo ultimamente trovato nel Regno di Napoli, sopra cui scrisse una erudita Dissertazione il Sig. D. Saverio Mattei, e stampolla il* 1759. *Rappresenta tutta l' Egloga sesta.*

Pag. 41. *E' un sacrifizio pastorale, tratto dalla edizione fatta in Londra di* Virgilio *tutto inciso in rami a spese del Signor* Enrico Justice.

Pag. 42. *E' copiato dalla edizione già detta di Londra.*

Pag. 50. *Sono le famose teste de'* Triumviri. *Siccome apparisce dall' argom. dell' Egl.* 9. *nel tempo del* Triumvirato *andò* Virgilio *a Roma per riavere i suoi terreni.*

Pag. 63. *E' una delle antiche pitture in muro esistenti nel* Museo Kirkeriano del Collegio Romano, *di cui è parlato nella* Prefazione al Lettore.

Pag. 75. *E' pigliato dalle* antiche pitture del Bartoli Tav. 12. *Rappresenta l' iniziazione a' misterj di Bacco, e l' iniziato stà sotto il crivello sostenuto da due donne.*

Pag. 96. *La gemma è copiata dal To.* 4. *tav.* 90. *delle gemme del* Marchese Maffei. *Rappresenta una specie di* Baccanale.

Pag. 119. *E' un basso rilievo esistente in Roma presso l' Eccma Casa* Mattei. *Esprime la vendemmia, il tino, la treggia &c.*

Alla stessa pag. 119. *evvi una gemma riportata dal Marchese Maffei To.* 3. *tav.* 64. *in cui si vedono varie piccole teste, come tanti idoletti, o voti sospesi a' rami di un' albero.*

Pag. 126. *Rappresenta un sacrifizio pastorale, ed è pigliato dal To.* 2. *Tav.* 25. *del* Montfaucon. *E' messo per dinotare la semplicità de' contadini, per la quale semplicità il Poeta gli chiama felici.*

Pag. 137. *La corsa delle quadrighe nel Circo. E' in un mattone nel Museo Kirkeriano del Collegio Romano, ed è nel Museo Fiorentino.*

Pag. 140. *Cominciano in questo i rami copiati dalle pitture del* Cod. Vaticano *segnato*

P. VIR-

P. VIRGILII MARONIS BUCOLICA
CUM THEOCRITI IDYLLIIS COMPARATA
A FRANCISCO SCHMITZ
E SOCIETATE JESU.

ΠΡΟΟΙΜΙΟΝ.

Ifficilis profecto alea est, quam subimus, & laboris plena Dissertatio, qua insignes duos Poetas *Theocritum*, & *Virgilium* in Crisin palam vocamus, atque mutuo inter sese quasi committimus; scimus enim extitisse quosdam non plebejae eruditionis viros, qui Idyllia Theocriti ea festivitate, artificioque jactitarent conscripta, ut ad paria *Virgilium* sibi fingerent nunquam adspirasse; plurimum namque arridebat illis suavis ista Dorici sermonis simplicitas, & facetam, quae in pastores apte caderet, rusticitatem morum miris modis extollebant. Laudabant ad haec absonum illud, & hiulcum omnino idioma, quo Graecus, ut rusticorum mores proprius imitaretur, peropportune usus esset, adeo quidem, ut in pastorum ore fluctuare verba, & reboare diceres, ipsi vero mugire potius, & balare, quam loqui humano sono viderentur. Incusabant contra, & nescio qua perstringebant acrimonia odiosam, ut illi quidem opinabantur, Maronianae locutionis subtilitatem, & conquisitos studio flosculos, Veneresque, quae a pastorum genio quam maxime abhorrerent. At vero in alia longe abiere quam plurimi nostri aevi sapientes, quibus adeo excellere videtur *Maro*, ut primum omnes inter Poetas nomen merito sibi possit vindicare; sciunt illi, & norunt optime Eclogas illas, quas nimiae subtilitatis coarguunt alii, non ad rudis plebeculae usum a *Virgilio* conscriptas; sed summorum virorum ingenio, lectionique adaptatas fuisse, quorum palato res omnino indigestae, insulsaeque non erant obtrudendae. Fatemur equidem suavi persaepe cantu Theocritianos pastores animum mulcere lectoris, ea tamen eruditorum mentes dulcedine non pertentant, quae in *Virgilio*, dum rem quampiam oculis subjicit, solet degustari: res tota exemplis fiet manifestior. At quoniam duo in capita partiti sumus Dissertationem nostram, de utroque nonnulla erunt dicenda; & facilius quidem, in quo de Virgiliana imitatione sermo nobis erit, primo loco pertractabimus, ut ad abstrusiora commodior pateat accessus. Nemo autem, quod facile existemem, si graece sciat, & sani sit judicii hac in parte discedet a nobis, nisi si aut parum doctus videri, aut sui nimium tenax judicii haberi malit. Itaque a Maroniana μίμησα initium disputationis nostrae facimus.

CAPUT I.

Ostenditur, qua ratione Theocritum imitatus sit Maro.

IMitari quidem res est, ut prima fronte videtur, omnibus in promptu; sed bene imitari haud ita facile est, ac vulgo existimatur ab imperitis, qui acceptas a summis Authoribus virtutes vitio dedecorant imitationis; aut enim illi, si in unum aliquem locum inciderint, describunt totum, aut, si gloriola ducuntur, ne paupertas in aperto sit, Authoris sensum versant, flectunt, reflectunt, mutilant, aut excessu quodam augent, atque ita non raro in κακοζηλίαν incidunt, vel etiam, quod plerumque solet

let contingere, hinc, & inde verbulum immutant, nova inquirunt epitheta, & miſerum tandem centonem ex variis panniculis conſarcinant, haud abſimiles pictori, qui pratum adumbraturus, decerptos inde flores ſuae innecteret tabulae. De his Horatius: *O imitatores ſervum pecus! ut mihi ſaepe bilem, ſaepe jocum veſtri movere tumultus!* Vitia iſthaec evitare dexterrime noverat ſolers Theocriti imitator *Virgilius*, qui pro ingenii ſui perſpicacia, & judicii maturitate, quid unaquaque in re optimum foret, clare perſpiciebat; non adhaereſcit ad verbula, ſed imitatur vim reconditam ſermonis, cogitationum celſitudinem, diſponendi prudentiam, efficaciam perſuadendi; eximie res exornat non verbis inanibus, ſed egregiis ſententiis; hoc decerpit, illud rejicit, hoc immutat, illud auget, mox aliud tractum longius reſcindit, aliud nimia brevitate conciſum fundit latius, praeterea uno interdum, eodemque in loco diverſa Theocriti adumbrat, nonnunquam vero ea, quae uno in Idyllio Graecus, ſimulque dixerat, per duas, treſve Eclogas ſingulari prorſus artificio diſpergit. Exempla rem illuſtrabunt.

> Ἄρχετε βωκολικᾶς μῶσαι φίλαι ἄρχετ' ἀοιδᾶς.
>
> Incipe Maenalios mecum mea tibia verſus.

Id. 11., quod Κύκλωψ inſcribitur, ita Polyphemus Galateam alloquitur:

> Γινώσκω, Τίνος, ὥνεκα φεύγεις,
> Οὕνεκά μοι λασία μὲν ὀφρῦς ἐπὶ παντὶ μετώπῳ
> Ἐξ ὠτὸς τέταται ποτὶ θὤτερον ὧς μία μακρά.
> Ἀλλ' ὧυτος τοιοῦτος ἐὼν, βοτὰ χίλια βόσκω, &c.

Ex quibus verſibus Maro primos tres in Pharmaceutria in hunc modum imitatur:

> *Dumque tibi eſt odio mea fiſtula, dumque capellae,*
> *Hirſutumque ſupercilium, prolixaque barba;*

Poſtremo autem verſui in ſuo Alexide adaeſit; dum dixit: *Mille meae Siculis errant in montibus agnae*. Injurii autem in Maronem ſunt, qui ipſamet verba, queis Graecum duntaxat imitatus eſt, ad ejus interpretationem abhibent; quo in genere deliquit *Eboanus* quidam *Heſſus*, qui iſthaec Theocriti: Ὦ Κύκλωψ, Κύκλωψ, πᾷ τὰς φρένας ἐκπεπότασαι: ita latine reddidit: *Ab Cyclops, Cyclops, quae te dementia cepit!* perperam his Virgilii verbis abuſus: *Ab Corydon, Corydon, quae te dementia cepit!* Fiet hinc nimirum ut imperiti in animum inducant, Theocriti verba graeca latinis plane reſpondere, cum tamen ſenſum potius, quam verba expreſſerit Maro, & hunc in ſenſum exprimi latine debeant: *Ab Cyclops, Cyclops, quo mens avolavit*: unde patet, quam belle ambo verſus a ſe diſſideant. Sed jam in viam, unde neceſſe erat tantiſper deflectere.

Id. 11.

Ecl. 2.

Ecloga certe II. maxima ex parte a variis Theocriti locis manavit; praeter ea enim, quae alio afferemus loco, haec ferme occurrunt conſideranda, queis Corydon Alexidem ſua in vota ſtudet pertrahere, his animum ejus lenociniis pertentans:

> *O tantum libeat mecum tibi ſordida rura,*
> *Atque humiles habitare caſas, & figere cervos,*
> *Hoedorumque gregem viridi compellere hibiſco!*

Quid ni dicas haec ex illis fluxiſſe:

Id. 11.

> Ποιμαίνεν δ' ἐθέλοις σὺν ἐμὶν ἅμα, καὶ γάλ' ἀμέλγεν,
> Καὶ τυρὸν πᾶξαι:

quanquam enim diverſa longe a graecis Maro dixerit, in eo tamen μιμησιν ſuam fecit apparere, quod pari dicendi ratione ad irritandum Alexidis animum uſus ſit.

Neque tunc etiam, cum inquit:

> *Torva leaena lupum ſequitur, lupus ipſe capellam,*
> *Florentem Cytiſum ſequitur laſciva capella.*

Adeo Theocriti adhaeſit loco, ut iiſdem pene verbis ſententiam ſuam redderet, quod a Poetae ingenio quam maxime erat alienum, quin potius, ne artificio res careret, alio tantiſper ſermonis flexu a graeco declinare maluit. Patebit, ubi hunc in *Id.* 11. locum adhibueris:

Ἁ αἶξ

Ἁ αἶξ τὸν κύτισον, ὁ λύκος τὰν αἶγα διώκει
Ἁ γέρανος τὤροτρον &c.

Ea vero, quae de vultus sui forma paulo ante dixerat Corydon:

Nec sum adeo informis, nuper me in litore vidi,
Cum placidum ventis staret mare.

Parum ab his dissident:

Id. 6.

Καὶ γάρ θην οὐδ' εἶδος ἔχω κακὸν, ὥς με λέγοντι,
Ἦ γὰρ πρᾶν ἐς πόντον ἐσέβλεπον, (ἦς δὲ γαλάνα.)

Quo ipso ex loco rursum liquet, quod initio monuimus, non adhaesisse Maronem ad verbula, non nova indidisse rebus vocabula, sed vim ipsam sermonis, & sententiae sublimitatem animo suo proposuisse. Neque vero in *Ecloga III.* desunt quae Theocriteam sapiant imitationem; plura adducere supersedeo, quae manifesto ex Graeco deducta in ipso *Eclogae* limine occurrunt, ut ista:

M. *Dic mihi Damoeta, cujum pecus! an Meliboei?*
D. *Non, verum Aegonis, nuper mihi tradit Aegon.*

Id. 4. *Theoc.* Εἰπέ μοι ὦ Κορύδων, τίνος αἱ βόες; ἦ ῥα Φιλώνδα;
Κ· Οὐκ· ἀλλ' Αἴγωνος· βόσκεν δέ μοι αὐτὰς ἔδωκεν.

Haec, inquam, aliaque plura consulto omittam, ne plures in philyras excrescat dissertatio; aliqua tamen non abs re erit tantisper perpendere, ut, quam nihil sine imitatione a summis etiam viris prodeat, facili argumento possis conficere. *Palaemonem* itaque audi pastores duos *Damoetam*, & *Menalcam* ad alternos cantus solicitantem:

Dicite, quandoquidem in molli consedimus herba,
Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos,
Nunc frondent silvae, nunc formosissimus annus. Haec Maro.

Sed nunc Graeca confer, & quo studio Theocritum aemuletur, liquido perspicies. Verba sunt (Id. 5.) . . . . ἅδιον ᾀσῇ
Τᾷδ' ὑπὸ τὰν κότινον, καὶ τἄλσεα ταῦτα καθίξας,
Ψυχρὸν ὕδωρ τηνεὶ καταλείβεται, ὧδε πεφύκει
Ποία, χ' ἁ στιβὰς ᾇδε, καὶ ἀκρίδες ὧδε λαλεῦντι.

Pari profecto amoenitate ambo student ad cantum pellicere pastores; hic quidem a susurro leniter perstrepentis aquae, virore herbarum, & grato locustarum murmure: iste contra a vernanti arborum coma, densitate nemorum, & totius anni facie jucundissima; quid vero inter utrumque dicendi genus intersit, quoniam hujus loci non est expendere, aliis relinquimus discutiendum. Nos interea, quod ad rem nostram faciat, eidem huic Eclogae tantisper inhaerebimus, in qua hunc in modum *Menalcas*:

Quod potui, puero Sylvestri ex arbore lecta
Aurea mala decem misi, cras altera mittam.

Nimirum ad ea alludens, quae *Comates* suae quondam *Amaryllidi* dixerat in hanc sententiam.

Ἠνὶ δέ τοι δέκα μᾶλα φέρω, τηνῶθε καθεῖλον, (Id. 3.)
Ὧ μ' ἐκέλευ καθελεῖν τύ· καὶ αὔριον ἄλλα τοι οἰσῶ.

Ista vero:

Qui legitis flores, & humi nascentia fraga
Frigidus, o pueri fugite! latet anguis in herba,
Parcite oves nimium procedere &c.

Quam ad haec prope accedunt:

Εἰς ὄρος ὄκχ' ἕρπεις, μὴ ἀνάλιπος ἔρχεο Βάττε (Id. 4.)
Ἐν γὰρ ὄρει ῥάμνοι τε καὶ ἀσπάλαθοι κομόωντι.
Σίττ' ἀπὸ τᾶς κοτίνω ταὶ μηκάδες &c. (Id. 5.)

Ubi vides quam res ipsa in utroque eadem, disponendi autem ratio in Marone alia sit, & longe diversa.

At illustrius paulo est exemplum, quod sequitur, quo uno testatum satis fecit Maro, quam reliquis in locis debeat esse circumspectus: imitatio his versibus comprehenditur.

Triste lupus stabulis, maturis frugibus imber,

Arboribus venti,
Dulce satis humor, depulsis arbutus hoedis,
Lenta salix foeto pecori &c.

Egregiae profecto sententiae, & mirum inter se dissidentes; in quas ita praeierat. *Theocrit.*

Id. 8. Δένδρεσι μὲν χειμὼν φοβερὸν κακόν; ὕδασι δ' αὐχμὸς,
Ὄρνισιν δ' ὕσπλαγξ, ἀγροτέροις δὲ, λίνα.

Id. 9. Ἁδὺ μὲν ἁ μόσχος γαρύεται, ἁδὺ δὲ χ' ἁ βῶς,
Ἁδὺ δὲ χ' ἁ σύριγξ, χ' ὠ βωκόλος.

Quid melius dici ab utroque poterat, hic, ut cum laude praeiret, iste vero ut belle sequeretur. *Virgilius* equidem ita rem suam instituit, ut non tam percurrere levi brachio singula, quam excutere verba debeas, ut appareat, quo ex fonte hauserit, non enim suis è locis graeca verba distorquet, quod facile adverteres, non mutilat, neque excessu quodam auget, sed rebus omnino diversis utitur ad sententiae suae ornatum, ut sic nova prorsus dixisse videatur.

Sed quoniam initio diximus, immutare quandoque aliqua *Virgilium*, haec imminuere, alia protrahere latius; hac quoque in parte avido lectori satis est faciendum, quam in rem opportune serviet iste in *Id.* 5. locus, qui sic habet:

Στασῶ δὲ κρητῆρα μέγαν λευκοῖο γάλακτος
Ταῖς Νύμφαις, ςασῶ δὲ καὶ ἁδέος ἄλλον ἐλαίω.

Ecl. 5. Quos versus ita immutavit *Maro*, & nitore quodam aspersit:

Pocula bina novo spumantia lacte quot annis,
Craterasque duos statuam tibi pinguis olivi.

Queis haec addidit:

Et multo imprimis hilarans convivia Baccho.

Omisit ista.

Id. 7. Κἠγὼ τῆνο κατ' ἆμαρ ἀνήθινον, ἢ ῥοδόεντα
Ἢ καὶ λευκοΐων ςέφανον περὶ κρατὶ φυλάσσων,
. . . . . ὦινον ἀπὸ κρητῆρος ἀφυξῶ.

His vero.

Αὐλησεῦντι δέ μοι δύο ποιμένες, εἷς μὲν, Ἀχαρνεὺς
Εἷς δὲ, Λυκωπίτας, ὁ δὲ Τίτυρος ἐγγύθεν ᾀσεῖ.

Dempsit nonnulla, dum ait:

Cantabunt mihi Damoetas, & Lyctius Aegon

Denique & haec addidit:

Saltantes Satyros imitabitur Alphesiboeus.

In *Ecloga* vero VIII., quae pensitatione digna occurrunt loca, haec fere sunt: *Damon Nisae loquitur.*

Sepibus in nostris parvam te roscida mala
(Dux ego vester eram) vidi cum matre legentem;
Alter ab undecimo tum me jam ceperat annus;
Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

At inverso tantisper ordine *Theocritus*.

Id. 11. . . . . ἀνίκα πρᾶτον
Ἦνθες ἐμᾷ σὺν ματρὶ, θέλοισ' ὑακίνθινα φύλλα
Ἐξ ὄρεος δρέψασθαι. ἐγὼ δ' ὁδὸν ἡγεμόνευον.

Juvabit hic ea inserere, quae a *Jul. Scaligero* hunc in locum reperimus adnotata; ut, quam egregie hic *Theocritum* adumbrarit *Maro*, ex Viri hujus acutissimi judicio possis dimetiri. *Quae, inquit, Maro exprimit, laute dicit, & quae mutat, sapidiora sunt, & quae addit, faceta, & mollicula, nonne melius mala, quam folia Hyacinthi? ut omittam calumniae faciem, petuntur enim magis Hyacinthi flores, quam folia, & in montibus infrequentior Hyacinthus!* Atque haec ideo attulimus, ut non tam, quam feliciter superarit, sed quam docte Noster fuerit imitatus, manifesto tibi constaret.

Caetera, quae ultimo *Virgilii* versu (*ut vidi*) comprehenduntur, satius ex his malumus deducta:

Id. 2. Χ' ὡς ἴδον, ὡς ἐμάνην, ὥς μευ περὶ θυμὸς ἰάφθη

Aut, si mavis, ex illis *in Amaryllide*:

Ὡς ἴδεν ὡς ἐμάνη.

Ambo

Ambo enim loca ita ſibi reſpondent mutuo, ut vix ullum inter ea diſcrimen ſit reperire.

In his quoque quae ſequuntur, faculam imitationis praetulit Graecus.

Id. 3.

Νῦν ἔγνων τὸν Ἔρωτα· βαρὺς Θεός· ἦ ῥα λεαίνας
Μασδὸν ἐθήλαζε, δρυμῷ τέ μιν ἔτρεφε μάτηρ.

Ad quae *Virgilius*, ſententiae iſtius gravitatem altius animo repetens, his amorem verbis depingit:

Ecl. 8.

Nunc ſcio, quid ſit amor: duris in Cotibus illum
Iſmarus, aut Rhodope, aut extremi Garamantes,
Nec noſtri generis puerum, nec ſanguinis edunt.

Divinos profecto verſus, quos, ſi *Jul. Scaligero* fides ſit, nullus mortalium aequare valeat! Neque tamen idcirco de *Theocriti* Poetae ſuaviſſimi laudibus quidquam volumus imminutum, quin potius earum omnium, quae *Maroni* hoc in genere attribuuntur, laudum partem ſibi non exiguam debet vindicare, namque ut in aliis plurimis, ſic in his quoque quae jam ſubjiciam, egregiae dictionis Author *Virgilio* fuit, dum cecinit:

Id. 1.

Νῦν ἴα μὲν φορέοιτε βάτοι, φορέοιτε δ' ἄκανθαι,
Πάντα δ' ἔναλλα γένοιτο, καὶ ἁ πίτυς ὄχνας ἐνείκαι
. . . . . καὶ τὼς κύνας ὥλαφος ἕλκοι
Κἠξ ὀρέων τοὶ σκῶπες ἀηδόσι γαρύσαιντο

Quid illuſtrius dici a Poeta Graeco poterat; quid inſolitum magis! Eccur enim univerſae naturae ordinem vult inverti, quid rubi violas ferant, quid cervi canes trahant captivos, aut cur ululae cantu cum luſciniis contendant? rationem eodem in loco hanc reddit:

Δάφνις ἔπει θνάσκει.

Virgilius certe hujus praeſtantiam loci miratus ita haec rebus ſuis ſtuduit adaptare:

Jungentur jam gryphes equis, aevoque ſequenti
Cum canibus timidae venient ad pocula Damae

Et paulo poſt:

Narciſſo floreat alnus, certent & cygnis ululae:

Advertis, ut e Graeco tacite quaedam ſurripiat, quae vulgus non adeo facile poſſit deprehendere, quam diverſarum inductione rerum a Graeco diſcrepet, atque ita alienas occultet opes & ſuas faciat. Nec minori dexteritate hunc in ΦΑΡΜΑΚΕΥΤΡΙΑ *Theoc.* locum expreſſit, ubi *Simaetha* a *Delphide* deluſa & magicis nunc detenta incantationibus in haec verba erumpit indignans:

Τοῦτ' ἀπὸ τᾶς χλαίνας τὸ κράσπεδον ὤλεσε Δέλφις,
Ὡ 'γὼ νῦν τίλλοισα κατ' ἀγρίῳ ἐν πυρὶ βάλλω.

Pari indignatione in *Virg. Alpheſiboeus*:

Has olim exuvias mihi perfidus ille reliquit,
Pignora chara ſui, quae nunc ego limine in ipſo
Terra tibi mando: &c.

Nimirum quas *Simaetha* exuvias incendit; has terrae *Alpheſiboeus* infodit:

Tum vero pergit *Maro*.

Fer, cineres Amarylli foras, rivoque fluenti
Tranſque caput jace: ne reſpexeris, his ego Daphnin
Aggrediar, nil ille Deos, nil carmina curat:
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

Eandem in ſententiam *Theoc.*

Id. 24.

Ἦρι δὲ συλλέξασα κόνιν πυρὸς ἀμφιπόλων τὶς,
Ῥιψάτω εὖ μάλα πᾶσαν ὑπὲρ ποταμοῖο φέρουσα,
Ῥωγάδας ἐς πέτρας . . . . . ἄστρεπτος·

Id. 2.

Ἴϋγξ ἕλκε τὺ τῆνον ἐμὸν ποτὶ δῶμα τὸν ἄνδρα.

Ventum jam eſt ad Eclog. IX. in qua ejuſmodi quoque loca liceat reperire, quae ad rem noſtram facere opportune poſſint; Atque haec inter adducendus inprimis venit locus iſte, in quo verſus a *Menalca*, dum Amaryllin viſeret, compoſiti hunc in modum a *Lycida* recenſentur:

Tityre, dum redeo (brevis eſt via) paſce capellas,
Et potum paſtas age Tityre, & inter agendum

Occur-

Occurſare capro (cornu ferit ille) caveto!

Id. 3. *Theocr.* Τίτυρ᾽ ἐμὶν τὸ καλὸν πεφιλαμένε βόσκε τὰς αἶγας,
Καὶ ποτὶ τὰν κράναν ἄγε Τίτυρε, καὶ τὸν ἐνόρχαν
Τὸν λιβυκὸν κνάκωνα φυλάσσεο, μὴ τὺ κορύψῃ.

Enim vero verſiculos iſtos (ut ad rem advertit *Gellius* Lib. 9. cap. 8. e Theocrito vertiſſe Maronem facile in animum quis induxerit, hoc tantum ſi admittat diſcrimen, quod ea, quae ſummae in Graeco ſuavitatis erant, & ſaporis, omiſerit linguae quidem incuſans culpam, ſuam vitans; *quo enim pacto redderet verba minime tralatitia, ſed cujuſdam nativae dulcedinis?* inquit *Pontan.* Supplevit tamen, ni fallor, eam Graeci ſuavitatem amoena iſthaec in *Virg.* parentheſis: *Dum redeo* (*brevis eſt via*) qua tutius curam pecudis perſuadere Tityro conatur ob tantillum temporis intervallum; quod vero aliter quam *Theocritus paſtas* dixerit, gratiam certe meretur novam, eo quod Capellae impaſtae, ut credit *Scaliger*, minime ſoleant eſſe ſiticuloſae; quae demum ſubjicit *Lycidas*, apertiſſime Theocriteo e fonte hauſta ſunt: Verba utriuſque audiamus:

Virg. Incipe ſi quid habes; & me fecere Poetam
Pierides, ſunt & mihi carmina, me quoque dicunt
Vatem paſtores, ſed non ego credulus illis;
Nam neque adhuc Varo videor, neque dicere Cinna
Digna, ſed argutos inter ſtrepere anſer olores,

Pari verſuum numero *Theocr.* Βωκολιασδώμεσθα, inquit, (Id. 7.)

Καὶ γὰρ ἐγὼ μοισᾶν καπυρὸν στόμα, κἠμὲ λέγοντι
Πάντες ἀοιδὸν ἄριστον, ἐγὼ δέ τις οὐ ταχυπειθής,
Οὐ Δᾶν. οὐ γάρ πω κατ᾽ ἐμὸν νόον, οὔτε τὸν ἐσθλὸν
Σικελίδαν νίκημι τὸν ἐκ Σάμω, οὔτε Φιλητᾶν.
Ἀείδων· βάτραχος δὲ ποτ᾽ ἀκρίδας ὥς τις ἐρίσδω.

Age, expendamus ſingula. Jactat ſe in Marone *Lycidas* egregium ſe a Muſis Vatem nuncupari. *Graecus* quoque, quanquam audaciori nonnihil ſententia ſe Poetam principem & *os facundum* appellari contendit; Fidem dictis non adhibet *Lycidas*, neque Graecus id facit, Latinus tandem ſimilitudine utitur, nec ea, ut vides, in *Theocrito* deſideratur: affinitatem igitur ambo inter ſe magnam habent, & diſponendi modus in utroque aequalis.

Reliquum eſt, ut quae ultima in Ecloga Maronianae imitationis exempla ſint, tantiſper diſcutiamus, ne aliquid deſit eorum, quae ad pleniorem Theſeos noſtrae veritatem facere poſſe videbuntur. *Virgilius* itaque, ut luctus, qui ob *Galli* moerorem omnium animos invaſerat, Nymphis quoque foret communis, ita eas alloquitur.

Quae nemora, aut qui vos ſaltus habuere puellae
Najades, indigno cum Gallus amore periret?
Nam neque Parnaſſi juga, nam neque Pindi
Ulla moram fecere, neque Aonia Aganippe.

Vide quaeſo, annon tota iſthaec oratio ingenii Theocritei ſit? audi, quae latine ſimul, & Graeci ſubjiciam, & tuo facile marte deprehendes, quid inter utrumque interſit:

O ubi tandem terrarum fuiſtis Nymphae, cum amore tabeſceret Daphnis: An forte pulchra Penei tempe, vel circa Pindum veſtrae commorationis fuit locus? Neque enim magnum Anapi flumen ullam vobis moram injecit, neque cacumen Aetnae, nec ſacra Acidis unda.

Πᾶ ποκ᾽ ἄρ᾽ ἦσθ᾽ ὅκα Δάφνις ἐτάκετο; πᾶ ποκα Νύμφαι; (Id. 1.)
Ἦ κατὰ Πηνειῶ καλὰ τέμπεα; ἢ κατὰ Πίνδω;
Οὐ γὰρ δὴ ποταμοῖο μέγαν ῥόον εἴχετ᾽ Ἀνάπω,
Οὐδ᾽ Αἴτνας σκοπιὰν, οὐδ᾽ Ἄκιδος ἱερὸν ὕδωρ.

Tum

Tum vero enarrat *Virgilius* accedentes ad *Gallum* lugentem Deos, paſtoreſque in hunc ordinem.

> *Venit & upilio tardi venere bubulci,*
> *Uvidus hyberna venit de glande Menalcas,*
> *Omnes, unde amor iſte rogant? tibi venit Apollo:*
> *Galle quid inſanis? inquit: tua cura Lycoris;*
> *Perque nives alium, perque horrida caſtra ſecuta eſt,*
> *Venit & agreſti capitis Sylvanus honore,*
> *Florentes ferulas, & grandia lilia quaſſans.*
> *Pan Deus Arcadiae venit, quem vidimus ipſi*
> *Sanguineis ebuli baccis, minioque rubentem,*
> *Et, quis erit modus? inquit: amor non talia curat* &c.

At breviore nonnihil tractu Theocrit.

Id. I.

> Ἦνθ' Ἑρμᾶς πράτιστος ἀπ' ὤρεος, εἶπε δὲ, Δάφνι
> Τίς τυ κατατρύχει;
> Ἦνθον τοὶ βῶται, τοὶ ποιμένες, ᾡ 'πόλοι ἦνθον,
> Πάντες ἀνηρώτευν; τί πάθοι κακόν. ἦνθ' ὁ Πρίαπος,
> Κῆφα, Δάφνι τάλαν, τί τὺ τάκεαι &c.

Quo denuo ex loco liquido apparet, quam ſolers, atque egregius Theocriti imitator extiterit *Virgilius*, de quo univerſim id liceat affirmare, quod *Macrob.* his comprehendit verbis: *Judicio transferendi* (inquit ille) *& modo imitandi conſecutus eſt, ut, quod apud illum legimus alienum, aut illius eſſe malimus, aut melius hic, quam ubi natum eſt, ſonare miremur*, id quod adductis hanc in rem exemplis abunde ſatis oſtenſum exiſtimamus. Plura qui volet, fontes ipſos adeat, & inde quantum libuerit, commodi hauriat & voluptatis.

CAPUT II.

Expenditur, num iis in locis, quibus imitatus eſt Theocritum, ſuperaverit Maro?

POetam, qui *Divinus* Ethnicis viſus, vel hyperbolice fuerit appellatus, caeterorum facile principem eſſe res adeo paradoxa non eſt, ut eruditis movere admirationem poſſit; Atque inde potiſſimum factum exiſtimem, quod tantis *Virgilium* laudibus exornarint antiquiores, & divinos prope eidem honores detulerint, ut liquet ex illo *Papinii ad Thebaidem*.

> *Vive precor, nec tu Divinam Aeneida tenta,*
> *Sed longe ſequere, & veſtigia ſemper adora.*

At egregius plane, & pene effuſus in Marone exornando exſtitit *Jul. Scaliger* vir profecto, ſi nemo alius, hic certe judicii perſpicacis, & defoecati, qui iſthaec de Virgilio ſpecioſe ſatis commemorat: *Eſt in Marone* (inquit) *Divinorum ſonus numerorum, & Divina phraſis; nuſquam Maronis Muſa mortale quidquam ſonat*: quid mirum igitur dixiſſe *Polit.*

> *Virgilius, cui rure ſacro, cui gramine paſtor,*
> *Aſcraeus, Siculuſque ſenex ceſſere volentes.*

Enim vero eminuit in eo vis quaedam, & rara omnino judicii profunditas, qua *facundia ejus*, ut cum *Polit.* loquar, *varios ſe ſe in vultus noverat induere*. Judicio accedebat mira verborum proprietas; quae adeo Poetae huic familiaris eſt, *ut talis obſervatio* (verba ſunt Macrobii) *in Virgilio eſſe jam deſinat*; rerum quoque verborumque delectum ejuſmodi habuit, teſte *Scaligero*, *e quorum ſplendore luculentus ille nitor ſcriptis ſuis adjungeretur*.

Saturn. 3.

Plus poſtremo utilitatis adfert, & *ſolidae* delectationis, quam *Theocritus*, *qui res alicubi turpiſſimas*, quod *Guiliel. Modicius* in eo perſtringit, *loquitur aperte*, *quas Virgilius aut praeterit omnino, aut parce attingit, & diſſimulanter*. Sed ad rem accedamus

mus

mus propius, & uter Bucolico in carmine palmam praeripuerit, sedulo consideremus.

Initium fiat ab ea Judicii laude, unde maximam partem Poesis suam haurire dignitatem debet, & *Virgilione*, an contra *Theocrito* major debeatur, docto lectori in promptu erit dijudicare:

Menalcas Id. 8. ita *Daphnidem* ad certamen cantus provocat:

M. Χρήσδεις δ᾽ ὦν ἐσιδεῖν; Χρήσδεις καταθεῖναι ἄεθλον;

D. Μόσχον ἐγὼ θησῶ, τὺ δὲ θέσ γ᾽ ἰσομάτορα ἀμνόν.

Nimirum animos ostendit provocatus ad pugnam Daphinis, & vitulum praemium statuit victoriae; at qua tandem laude ex his conficito:

Virgil. Ecl. 3. Dam. *Vis ergo inter nos, quid possit uterque vicissim*
Experiamur? ego hanc vitulam (ne forte recuses
Bis venit ad mulctram, binos alit ubere foetus)
Depono: tu dic mecum, quo pignore certes?

Judicio Theocritum superat Virgilius.

Advertes opinor dexteritatem Poetae & ingenium, quanto enim aptius *Vitulam* certaminis pignus daturum sese spondet *Damoetas*, quo proposita majoris spe praemii ad certamen *Menalcam* pertrahere tutius posset, plurimum quippe a vitula utilitatis in pastores solet redundare *quae bis ad mulctram veniat, & binos alat ubere foetus*; ista quoque: *tu dic mecum, quo pignore certes*: meliora sunt his: τὺ δὲ θές γ᾽ ἰσομάτορα ἀμνόν, liberam enim adversario suo potestatem concedit *Damoetas*, Graecus contra urget eundem, premitque, ut *agnum* aleae objiciat minori certe quam *Virgilius* circumspectione. Tum vero responsum *Daphnidis* ita excipit *Men.*

Ου θησῶ πόκα ἀμνόν ἐπεὶ καλεπός θ᾽ ὁ πατήρ μευ,
Χ᾽ ἁ μάτηρ· τὰ δὲ μᾶλα ποθέσπερα πάντ᾽ ἀριθμεύντι.

Lepida satis & arguta excusatio, quae, si vera sit, facile debeat admitti; at Maroniana plus habet ponderis, & judicii; ait enim *Men.*

De grege non ausim quidquam deponere tecum;
Est mihi namque domi pater, est injusta noverca,
Bisque die numerant ambo pecus, alter & haedos.

Longe enim efficacius probat causam suam, quam non in matrem, sed injustam *novercam* rejecit, quae certe filiorum facta acrius solet perstringere. Post haec egregio prorsus artificio pergit pastor Virgilianus, & sua tam splendide jactitat pocula, tamque adumbrat concinne, ut jam tum de victoria desperare *Damoetas* possit, quod paria, aut majora certe adversario suo dona haud valeat ostentare. Verba sunt.

. . . . . . *pocula ponam*
Fagina (celatum Divini opus Alcidemontis)
Lenta quibus torno facili superaddita vitis
Diffusos hedera vestit pallente corymbos:
In medio duo signa, Conon; & quis fuit alter?
Descripsit radio totum qui gentibus orbem,
Tempora, quae messor, quae curvus arator haberet;
Necdum illis labra admovi, sed condita servo.

Expendamus singula, & *Virgilium* tuo marte deprehendes. Primo itaque pocula dicit *fagina*, materiam sane homini, qui merum rus sit, aptissimam, quae pastoricii hebetudinem ingenii optime valeat repraesentare; commendat deinde ea ab artifice expertissimo *Alcidemonte*, ut sculptoris industria gratiam adderet, formam quoque iis egregiam tribuit, dum in extremo eorum fundo signa duo collocat, *Conon* nimirum, & *Archimedem*, quem tamen quasi memoriae vitium simulans lepide conticescit. Tandem & anni tempora addit, queis resecanda ceres, & tellus aratro subigenda, res sane, queis maxime capi pastores solent & delectari.

Videamus igitur, num quid simile in his *Theocriti* reperiundum sit.

Id. 1. Τῷ περὶ μὲν χέιλη μαρύεται ὑψόθι κισσός

Κισσὸς

Κισσὸς ἑλιχρύσῳ κεκονισμένος· ἁ δὲ κατ' αὐτὸν
Καρπῷ ἕλιξ εἱλεῖται ἀγαλλομένα κροκόεντι.
Ἔντοσθεν δὲ γυνὰ, τὶ θεῶν δαίδαλμα, τέτυκτιν.

Pulchre quidem, at citra invidiam, eccur enim ab *una* duntaxat forma commendat vas ſui paſtoris, cur *artificem* tacet, cur nihil de *materia*? quid miri decoris fundo addat *foemina*, cum fruges, & meſſes abunde ſuppeterent, quae ornatum dediſſent honeſtiorem?

Illuſtris aeque, & ad Maroniani judicii limam exactus eſt locus quem nunc ſubjicio. Evocaverat ante eo in verſ., (*vis ergo*) &c. ad mutuum certamen Menalcam *Damoetas*, pignus quoque ſeu victoriae praemium depoſuerat, ea demum fecerat omnia, quae generoſi ſponſoris eſſe poterant. Laceſſitus igitur iſta Damoetae audacia *Menalcas*, neque ſubterfugi a ſe certamen poſſe advertens novos ſibi facit animos, & adverſario metum tentat incutere inquiens:

Nunqam hodie effugies, veniam quocunque vocaris;

Tum poſcit, dari ſibi virum aliquem, qui litem dirimere quantocyus poſſit:

Audiat haec tantum vel, qui venit, Ecce, Palaemon,
Efficiam, poſthac ne quenquam voce laceſſas!

Vides, ut animos praeſeferat, ut intentet minas, ut metum faciat adverſario! At vero Graecus, quam ſuae non diffidit cauſae, quam non tepet? *Sciſcitantem* audi:

. . . . *ἀλλὰ τὶς ἄμμε*
Τίς κρινεῖ; αἰθ' ἔνθοι ποθ' ὁ βωκόλος ὧδε Λυκώπας.

Qua locutionis formula in hoc quoque deliquit, quod judicem requirat additum ſibi, & partis ſuae fautorem, ut ex iis, quae poſtea ſequuntur, facile liquet, quae ſi adieris, continuo palmam *Virgilio* adjudicabis.

Accuratior in Amoebaeo Virgilius.

Neque vero *Amoebaeo* in carmine eandem ſibi, quam Maro, laudem vindicare poteſt *Theocritus*, qui a propriis carmini huic legibus longius quandoque, quam par erat, videtur diſceſſiſſe, praecipua has inter leges merito haec cenſetur: ut nimirum is, qui poſteriori dicit loco, aut major altero, aut ſuppar omnino conetur evadere, hic contra omni ſtudio enitatur, ne ab adverſario aut novitate rerum ſuperetur, aut ſententiarum amoenitate: inquiramus nunc, qua utrimque laude hoc in genere verſati ſint Poetae noſtri:

Leges Carm. Amoebaei.

Theocriteus paſtor *Comates* orditur in hanc ſententiam.

Ταὶ μῶσαὶ με φιλεῦντι πολὺ πλέον, ἢ τὸν ἀοιδὸν. Id. 5.
Δάφνιν. *Alternat Lacon:*
Καὶ γὰρ ἐμ' ὡ πόλλων φιλέει μέγα &c.

Quem tu hic victorem putas? nonne *Laconem* quin imo ſuccumbit *Comates*, at ſuo vitio, quod neſcierit praeoccupare.

Atqui nunc in Virgilio *Damoetam* audi ita praeeuntem:

A Jove principium Muſae; Jovis omnia plena, Ecl. 3.
Ille colit terras, illi mea carmina curae.

Quid hic faciat *Menalcas*, ad quem confugiat Deum, *Jove* praeoccupato? deſperata eſt victoria, paria afferre non poteſt. Sed audi, quam jactet fortunam ſuam.

Et me, inquit, *Phoebus amat, Phoebo ſua ſemper apud me*
Munera ſunt, lauri, & ſuave rubens hyacinthus.

Quid ad rem aptius, quid his in anguſtiis dici tutius poterat? Enim vero, quod nuncupato jam *Jove* majoris inductione numinis evincere non poterat, ſuaviſſimo affectu eſt aſſecutus, dum ait, intimiorem ſibi cum *Phoebo* amicitiam intercedere, quod certe majus quidpiam illo erat, quod dixerat Damoetas. *Illi mea carmina curae.*

Quae ſequuntur & laudem merentur & palmam:

D. *Parta meae Veneri ſunt munera, namque notavi*
Ipſe locum, aeriae quo congeſſere palumbes.

Numerus quippe vim addit majorem, contra quam in Graeco factum eſt, qui ſimplo duntaxat munere contentus reſtrictior ad largiendum fuit his verbis:

Κἠγὼ μὲν δωσῶ τᾷ παρθένῳ αὐτίκα φάσσαν, Id. 5.

Ἐκ τᾶς

Ἐκ τᾶς ἀρκεύθω καθελών, τῆνεὶ γὰρ ἐφίσδει.

Finito tandem certamine *Theocritus* victoriam addicit Comatae, quod vitio non caret, cum *Maro* litem reliquerit indiscussam, suspenderitque etiamnum lectorem, utrum victus rem suam venustius dixerit, num victor.

Sed nunc sententias loquuntur ambo nitidas utrimque & elegantes, at quo tandem discrimine, superest, ut discutiamus.

In *Theoc.* ita cantillat Daphnis:

Id. 8.

Παντᾶ ἔαρ, παντᾶ δὲ νομοὶ, παντᾶ δὲ γάλακτος
Οὔθατα πλήθουσιν, καὶ τὰ νέα τρέφεται,
Ἔνθ' ἁ καλὰ παῖς ἐπινίσσεται· αἰ δ' ἂν ἀφέρπη
Χὠ ποιμὰν ξηρὸς τηνόθι, χ' αἱ βοτάναι.

Daphnidem pari sententia sequitur *Menalcas*.

Ἔνθ' ὄϊς ἔνθ' αἶγες διδυματόκοι, ἔνθα μέλισσαι
Σμάνεα πληροῦσιν, καὶ δρύες ὑψίτεραι.
Ἔνθ' ὁ καλὸς Μίλων βαίνει ποσίν, αἰ δ' ἂν ἀφέρπη,
Χὠ τὰς βῶς βόσκων, χ' αἱ βόες αὐότεραι.

Amoena quidem haec sunt; sed de trivio, quid enim adeo obvium, ac ver, quid pascuis & rure tritum magis, quae in omnibus sarcinatorum rapsodiis perpetuo decantantur, exquisitiora certe sunt, quae cecinit in Marone *Corydon*:

Stant & juniperi, & castaneae hirsutae;
Strata jacent passim sua quaeque sub arbore poma,
Omnia nunc rident; at si formosus Alexis
Montibus his abeat, videas & flumina sicca.

Ad quae *Thyrsis* pari dexteritate, & versuum numero:

Aret ager, vitio moriens sitit aeris herba,
Liber pampineas invidit collibus umbras:
Phyllidis adventu nostrae nemus omne virebit,
Jupiter & laeto descendet plurimus imbri.

Exacta profecto ad limam judicii responsio, quae & apta oppositione (discrepant enim ipso sententiarum suarum initio pastores) argutior evadit, & suavi etiam verborum nitore apparet illustrior.

Sublimiora paulo sunt quae subdit.

Coryd. *Populus Alcidae gratissima, vitis Iaccho,*
Formosae myrtus Veneri, sua laurea Phoebo,
Phyllis amat corylos, illas dum Phyllis amabit,
Nec myrtus vincet corylos, nec laurea Phoebi.

Thyrs. *Fraxinus in silvis pulcherrima, pinus in hortis,*
Populus in fluviis, abies in montibus altis,
Saepius at si me, Lycida formose, revisas,
Fraxinus in silvis cedet tibi, pinus in hortis.

Superat Theoc. Virgilius cultu, et efficacia.

Tu, si gustus quidquam aut salis habeas, haec excute, & quantum libuerit lectitando animum oblecta: Nos vero Maronem, quem Judicio maximum ostendimus, rerum quoque delectu, &, quod praecipuum est, persuadendi efficacia *Theocrito* superiorem esse demonstramus. Serviet hanc in rem iste in *Id.* 11. *Theocr.* locus, *Cyclops Galateae* animum sibi conciliaturus ita extollit opes suas:

. . . . βοτὰ χίλια βόσκω
Κἠκ τούτων τὸ κράτιστον ἀμελγόμενον γάλα πίνω·
Τυρὸς δ' οὐ λείπει μ' οὔτ' ἐν θέρει, οὔτ' ἐν ὀπώρῃ,
Οὐ χειμῶνος ἄκρω, ταρσοὶ δ' ὑπεραχθέες αἰεί.

Superbe satis, at jejune; cur enim ab adjunctis rem non auget, quod erat illecebrosum magis? quid ponderis apponat caseus in aestatem, & autumnum servatus, cum omnem anni tempestatem facile patiatur? at quid *Virgilius*? non abit in ineptias, versus habet plenos illecebrarum, quique opes toti spirent.

Non nude dicit: *oves mille pasco*, sed ornatius:

Mille meae siculis errant in montibus agnae.

Ut sic & a soli fertilitate oviculas commendaret.

Nihil

Nihil quoque de caſeo memorat, quin ait, nunquam ſe lactis penuriam pati, quod tamen aeſtivo, hybernoque tempore vaneſcere facilius ſolet, & coagulari. Verba ſunt:

Lac mihi non aeſtate novum, non frigore deſit?

Item:

Quam dives pecoris nivei, quam lactis abundans?

Pari vigore animata ſunt iſthaec:

Ecl.2. *Nec ſum adeo informis, nuper me in litore vidi,*
Dum placidum ventis ſtaret mare.

Quae ſane ultima verba frigidam Graeci elocutionem pondere ſuo obruant omnino, & confundant.

Id.6. Καὶ γὰρ θην ὐδ᾽ εἶδος ἔχω κακὸν, ὥς με λέγοντι,
Ἦ γὰρ πρᾶν ἐς πόντον ἐσέβλεπον (ἦς δὲ γαλάνα.

Quae ſubjicit, ſuavitatem habent:

Id.3. Ἦ μάν τοι λευκὰν διδυματόκον αἶγα φυλάσσω.

Plus vero ſaporis habent illa & illecebrarum:

Præterea duo, nec tuta mihi valle reperti
Capreoli, ſparſis etiam nunc pellibus albo,
(Bina die ſiccant ovis ubera) quos tibi ſervo,
Jam pridem a me illos abducere Theſtylis orat.

Quam enim lepide *capreolos* ait pro capra, ut & ſono aures irritaret: *nec tuta mihi valle repertos*, quo ſuſceptus in ſe labores, periculaque inſinuet, quam compte *pelles dicit albo colore aſperſas*, ut & oculos paſceret! taceo iſthaec: *bina die ſiccant ovis ubera*, quae non attingit *Theocritus*.

Nec major in his eſt energia.

Id.11. . . . ἔφερον δέ τοι ἢ κρίνα λευκὰ,
Ἢ μάκων᾽ ἁπαλὰν, ἐρυθρὰ πλαταγώνι᾽ ἔχοισαν.

Haec vero quam blanda, & ſuavibus numeris diſtincta?

Huc ades! o formoſe puer, tibi lilia plenis
Ecce ferunt Nymphae calathis, tibi candida Nais
Pallentes violas, & ſumma papavera carpens
Narciſſum, & flores jungit bene olentis anethi:
Ipſe ego cana legam tenera lanugine mala,
Caſtaneaſque nuces, mea quas Amaryllis amabat,
Addam cerea pruna, & honos erit huic quoque pomo;
Et vos o lauri carpam, & te proxima myrte,
Sic poſitae quoniam ſuaves miſcetis odores!

Amabo, cujus animum id genus dona non ineſcarent, quem non delectet tam mira numerorum ſuavitas? quam enim belle Nympharum laborem, ſtudiumque depraedicat? quo dona ab his profecta magis Alexidi, magiſque arrideant, tum vero quam venuſte ſubjicit pretioſiora longe daturum ſeſe, queis major inſit voluptas, quam liliis ad aeſtum ſolis facile marceſcentibus: Novum deinde addit ſtudium, dum myrtum, lauroſque carpturum ſe ſpondet, qui virore niteant perpetuo, nec hyemis acerbitate langueſcant. Haec denique:

Δαμοίτας καὶ Δάφνις ὁ βωκόλος εἰς ἕνα χῶρον Id.6.
Τὰν ἀγέλαν ποκ᾽ Ἄρατε συνάγαγον· ἦς δ᾽ ὁ μὲν αὐτῶν
Πυῤῥὸς, ὁ δ᾽ ἡμιγένειος.

Inculta apparent, ſi cum illis *Virgilii* in comparationem adducantur.

Forte ſub arguta conſederat ilice Daphnis,
Compulerantque greges Corydon, & Thyrſis in unum,
Thyrſis oves, Corydon diſtentas lacte capellas,
Ambo florentes aetatibus, Arcades ambo,
Et cantare pares, & reſpondere parati.

Quod ſi adducas illa:

Ἄμφω τώγ᾽ ἤτην πυῤῥοτρίχω, ἄμφο ἀνάβω, Id.8.
Ἄμφο συρίσδεν δεδαημένω, ἄμφω ἀείδεν.

Orationis filum probamus quidem; illud vero nimis ſuperſtitioſe dictum arbitramur, fuiſſe eos impuberes, quid enim cultum ab inculta illa aetate excitari poteſt, aut pro-

 veni-

venire? perfectioris quoque artis est tum seorsum cantare, tum paria respondere provocanti, quod in suis pastoribus laudat *Maro*, quam vel canere duntaxat, aut fistula modulari, quod de suis praedicat *Theocritus*.

Solidae plus delectationis inesse Virgilio. Ventum nunc est ad eam Dissertationis nostrae partem, qua solidae plus *Virgilio* delectationis inesse diximus; frustra enim vero in divino hoc Poeta id genus nugarum requisieris, quae risum moveant, & cachinnos, scurras enim ista decent, non viros, quin magis divini quidquam in eo leporis deprehendes, qui eruditorum animos permulcere suaviter possit, & blando hinc inde affectu delinire. Restat igitur, ut, uter hoc in genere major altero dici debeat, attente consideremus.

Id. 11. Ita pellicere Galateam studet Cyclops.

> Ἀλλ᾽ ἀφίκευ τὺ ποτ᾽ ἀμὲ, ...
> Τὰν γλαυκὰν δὲ θάλασσαν ἔα ποτὶ χέρσον ὀρεχθεῖν.
> Ἅδιον ἐν τὤντρῳ παρ᾽ ἐμὶν τὰν νύκτα διαξεῖς·
> Ἐντὶ δάφναι τηνεὶ, ἐντὶ ῥαδιναὶ κυπάρισσοι,
> Ἐντὶ ψυχρὸν ὕδωρ, τό μοι ἁπολυδένδρεος Αἴτνα
> Λευκᾶς ἐκ χιόνος, ποτὸν ἀμβρόσιον προΐητι.

Divinus enim vero potus aqua e liquescente nive destillans, quod, si non alia lenis rivuli aqua suppetebat *Cyclopi*, non erat, cur adeo invitaret Galateam, ne ex nitrosa ista potione, cui nulla inesse dulcedo potest, vitium pectoris, pulmonumve contraheret.

Dulcius longe sapiunt ista Virg.

Ecl. 9.

> *Huc ades o Galatea! quis est nam ludus in undis?*
> . . . *hic candida populus antro*
> *Imminet, & lentae texunt umbracula vites.*
> *Huc ades! insani feriant, sine, litora fluctus.*

Et alibi: *Hic tamen hanc mecum poteris requiescere noctem*

> *Fronde super viridi, sunt nobis mitia poma,*
> *Castaneae molles, & pressi copia lactis,*
> *Et jam summa procul villarum culmina fumant,*
> *Majoresque cadunt altis de montibus umbrae.*

Sed haec ex *Theoc.* objicis.

Id. 1.

> Ἅδιον ὦ ποιμὰν τὸ τεὸν μέλος, ἢ τὸ καταχὲς
> Τῆν ἀπὸ τᾶς πέτρας καταλείβεται ὑψόθεν ὕδωρ.

Et nos ista opponimus de palma certiores.

> *Tale tuum carmen nobis Divine Poeta,*
> *Quale sopor fessis in gramine, quale per aestum*
> *Dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo.*

Quid enim fesso homini sopore dulcius? quid incalescenti suavius paucula aqua accidere potest, quae leniter ore queat captare, praesertim, si rivulus grato per herbas murmure devolvatur?

Nolim ego hic praeterire insignem illum *Virgil.* locum, quo *Pollionis* filium recens natum, aut, si mavis *Augusti* incunabula egregio prorsus artificio celebrat ita praesagiens:

> *At tibi prima puer nullo munuscula cultu*
> *Errantes hederas passim cum baccare tellus*
> *Mistaque ridenti colocasia fundet acantho,*
> *Ipsae lacte domum referent distenta capellae*
> *Ubera, nec magnos metuent armenta leones,*
> *Molli paulatim flavescet campus arista,*
> *Incultisque rubens pendebit sentibus uva,*
> *Et durae quercus sudabunt roscida mella,*

Rem verbo: .... *Omnis feret omnia tellus.*

Dignae profecto *Virgilio* voces, ad quas nullus fere Graecorum adspiravit: ad ea tamen: *flavescet campus* &c. praeiisse Maroni videtur *Anaercon* Poeta venustissimus, dum ait: Τὰ βροτῶν δ᾽ ἔλαμψεν ἔργα. *Hominum nituere labores.* *Ode* 36.

Tum pergit Maro.

> *Non rastros patietur humus, non vinea falcem,*
> *Nec varios discet mentiri lana colores;*
> *Ipse sed in pratis aries jam suave rubenti*
> *Murice, jam croceo mutabit vellera luto,*
> *Sponte sua sandyx pascentes vestiet uvas.*

Quid

Quid amplius desiderari a Poeta potest, quem Apollo ipse, si in terris degeret, suae virtutis aemulum merito posset suspicere? Sed quid de affectibus dicamus, qui si opportune hic inde inspergantur, nervum dictioni faciunt, & suavitatem solent conciliare? Idem plane hic dicamus necesse est, quod & aliis in locis dicendum fuit; exemplo uno alterove res stabilietur.

Virgilius valet affectu.

Theocr. in mortem Daphn.

Id. 1.

Τήνον μὰν θῶες, τήνον λύκοι ὠρύσαντο,
Τήνον χ' ὡ 'κ δρυμοῖο λέων ἀνέκλαυσε
θανόντα.

Noster haec in suum Daphnin cum retulisset addita hyperbole superavit:

Ecl. 5.

Daphni! tuum Poenos etiam ingemuisse
leones
Interitum montesque feri, silvaeque loquuntur.

Sed & mirificis auxit numeris:

Ecl. 10.

Illum etiam lauri, illum etiam flevere
myricae,
Pinnifer illum etiam sola sub rupe jacentem
Maenalus, & gelidi flevere saxa Lycaei.

In illis sane decrescit affectus:

Πολλαί οἱ πὰρ ποσσὶ βόες, πολλοὶ δέ
τε ταῦροι,
Πολλαὶ δ' ἂυ δαμάλαι, καὶ πόρτιες
ὠδύραντο.

Quem enim Thoes antea hostes pastorum luxerint, cur tauri, boves & juvencae non lugeant? nihil igitur mirum apponit isthaec oratio, quae addit domestici decoris moerorem.

Aliter, & nervosius quidem Noster:

Id. 5.

Stant & oves circum, nostri nec poenitet illas,
Nec te poeniteat pecoris Divine Poeta,
Et formosus ovis ad flumina pavit Adonis.

Neque enim hic, ut prima fronte videri posset, decrescit oratio: magnum enimvero fuit flevisse arbores, majus saxa, maximum vero oves, hae enim pastum, quem oculis perspiciebant, recusantes uno in loco perstiterunt, ad sui duntaxat pastoris fletum reflexo in tergum vultu intentae.

Ecl. 10.

Sic quoque ardens *Galli* votum & conquestio tantum superat Daphnidis responsionem, *quantum capi ab humano ingenio potest*: inquit saepe laudatus *Scaliger*.

.... Hic ipso tecum consumerer aevo.
...... Ah te ne frigora laedant,
Ah tibi ne teneras glacies secet aspera
plantas.

Et paulo post ait indignans

Certum est in silvis inter spelaea ferarum
Malle pati, tenerisque meos incidere
amores
Arboribus: crescent illae; crescetis amores.

Et iterum:

Acres venabor apros, non me ulla vetabunt
Frigora Parthenios canibus circumdare saltus,
.... Libet Partho torquere Cydonia cornu
Spicula; tanquam haec sit nostri medicina furoris.

Tandem consilium mutat, & concludit per sententiam.

Omnia vincit amor, & nos cedamus amori.

Quid ni igitur & nos cum *Politiano* concludamus.

Hoc manet aeternum, serosque excurrit in annos
Vatis opus, dumque in tacito vaga sidera mundo
Fulgebunt, dum Sol nigris orietur ab Indis,
Praevia luciferis aderit dum curribus Eos,
Dum ver tristis hyems, autumnum proteret aestas,
Dumque fluet spirans, refluetque reciproca Thetys,
Dum mista alternas capient elementa figuras,
Semper erit magni Decus immortale
Maronis.

Sed

Desine Maenalios jam, desine tibia versus.
Λήγετε βωκολικᾶς μῶσαι, ἴτε, λήγετ'
ἀοιδᾶς.

LIBERATI FASSONI

CL. REG. SCHOLARUM PIARUM

DE SOLIS OBSCURATIONE

IN MORTE JULII CAESARIS

DE QUA VIRGILIUS GEORG. LIB. I. VER. 466-469.

DISSERTATIO

AD VIRUM CLARISSIMUM

ANTONIUM GENUENSEM

IN NEAPOLITANA ACADEMIA REI OECONOMICAE PROFESSOREM.

Ulio Caesare crudelissime interfecto, insolenti Sol, ac raro prorsus eventu ita defecit, & subobscurus apparuit, ut admirationem non solum, sed graves etiam terrores Romanis attulerit. Obscurationem autem Virgilius pene haesitantibus verbis, & tremebunda manu describit Georg. lib. 1. ver. 466-469.

. . . . *Solem quis dicere falsum*
Audeat? Ille etiam caecos instare tumultus
Saepe monet, fraudemque, & operta tumescere bella.
Ille etiam extincto miseratus Caesare Romam,
Cum caput obscura nitidum ferrugine texit,
Impiaque aeternam timuerunt saecula noctem.

Res magno aliorum scriptorum consensu firmata, ut in dubium, me quidem judice, vocari non possit.

2. Non Ovidium proferam, qui prodigia, mortem Caesaris subsecuta, complexus, imitatusque Virgilium cecinit

. . . . *Solis quoque tristis imago*
Lurida sollicitis praebebat lumina terris [a];

nec Tibullum, etsi eo nihil propemodum in isto genere accuratius, quo teste,

Ipsum etiam Solem defectum lumine vidit
Jungere pallentes nubilus annus equos [b]:

non ego, inquam, his utar auctoribus, ne obgannias, veteres illos Poetarum more mirabilia fingere. Prodibit igitur in medium Plinius, qui in secundo hist. natur. cap. 30. *fiunt*, inquit, *prodigiosi, & longiores Solis defectus, qualis occiso Dictatore Caesare, & Antoniano bello totius pene anni pallore continuo*. Cum Plinio concinunt & Aurelius Victor in libro de Viris illustr., ubi perhibet, Caesaris corpore pro rostris posito, Solem orbem suum occultasse [c], & Plutarchus in Caesare: καὶ τὸ περὶ τὸν ἥλιον ἀμαύρωμα τῆς αὐγῆς &c. *circa Solem quoque hebetatio splendoris: nam toto illo anno pallens ejus globus, & sine fulgore oriens debilem, & tenuem emisit calorem: itaque nubilus aer, & gravis exstitit: unde fructus crudi, immaturique elanguerunt ob coeli rigorem, & flaccidi evasere* [d]. Quin etiam Josephus historicus, quo loco exscribit Antonii Triumviri ad Hir-

a Metam. lib. 15. ver. 782.
b Lib. 2. Eleg. 5.
c Cap. 78.
d Sub fin.

Hircanum Pontificem litteras, datas poſt Bruti, & Caſſii caedem, loquens de conjuratorum ſcelere conſentit his verbis : *propter quae Solem etiam averſum fuiſſe credimus, qui & ipſe patratum in Caeſarem facinus invitus aſpexit* [1].

3. Errat igitur Servius, ſuperiorem Virgilii locum interpretans de naturali Solis Eclipſi, quae ab hora ſexta ad noctem uſque permanſerit. Nam quae unquam Solis defectio ad ſex horas producta eſt? Novam ſane Aſtronomiam! Atqui conſtat inter omnes, maximam Solis defectionem duabus, Lunae quatuor horis abſolvi. Quod ſi Sol interpoſitu, ut ſolet, interjectuque Lunae defecit, eccur, amabo te, *impia* perpetuam *timuerunt ſaecula noctem*? Numquid Romani tam ſtupidi, ut in illos quadraret, quod ait multo poſt de aliis populis Seneca, plures *hodie ſunt gentes, quae tantum facie noverint coelum, quae nondum ſciant, cur Luna deficiat, quare obumbretur* [a]? Ad haec Plinius obſcurationem iſtam Solis in prodigiis numerat, & cum Tibullo, ac Plutarcho Solem totius fere anni intervallo palluiſſe confirmat, quae duo in Solis defectionem, quae vere, proprieque dicitur, nullo modo conveniunt. Merito igitur negatum a Scaligero eſt [b], & Petavio [c], Eclipſim a Virgilio deſignari, qui etiam planum ipſis tabulis cumulatiſſime faciunt, neque anno, quo interfectus eſt Caeſar, neque anno poſtero Solem deficere ex naturae legibus potuiſſe [2]. Nemini autem, credo, in mentem veniet Venerem, Mercurium, aut etiam Cometam aliquem in explicando oſtento invocare. Ridicule enim id fieret, ſuperioribus rebus, atque aliis cauſis perſpicue demonſtrantibus.

4. Quae cum ſint, relinquitur, obtuſam fuiſſe eo tempore lucem Solis, ut pallida homi-

a Lib. 7. nat. quaeſt. cap. 25.

b De emendat. temp. lib. 5.

c Ibid. ut in not. 1.

1 Apud Petavium de doctr. temp. lib. 10. cap. 65. Affert autem hunc locum longe doctiſſimus vir ex lib. 14. Orig. cap. 22., ubi ego tamen nobiliſſima uſus editione Havercampii reperire illum non potui.

2 Quod Servius adjecit, pridie Idus Martias occiſum fuiſſe Caeſarem, taceo; cum liqueat, id ipſis Idibus contigiſſe. Illud libentius attingam, multo hominem gravius errare, ubi inſignem Virgilii locum de animantibus propter peſtilentiam mortuis, explicat. Dictum Poetae in extremo lib. 3. Georgic., quod animantium ejuſmodi

. . . . *nec viſcera quiſquam*
Aut undis abolere poteſt, aut vincere flamma.

Servio autem auctore, viſcera *nec lavari, nec coqui poterant*. Cur vero? *Caro enim corrupta morbo quendam habet mucorem, qui non ablui poteſt: quoniam omne poſſidet corpus. Item igni ſuperpoſita aut putreſcit, aut dureſcit. Nam non coquitur*, ut auctor eſt Plinius. A Servio ne latum quidem unguem diſcedunt Galli Interpretes, Catrou, & Abbates duo S. Remi, & des Fontaines: immo illum praeter Ruaeum, ſequitur etiam Facciolatus in verbo *abolere*. Rentur enim, datam fuiſſe operam, ut aqua, & igne purgaretur, quin & coqueretur beſtiarum caro, quae peſte interierant. Sed pace eruditiſſimorum hominum dixerim, nihil a Virgilii ſententia alienius. Tiſiphone, ait noſter, accumulabat quotidie magis

In ſtabulis turpi dilapſa cadavera tabo,
Donec humo tegere, & foveis abſcondere diſcunt.

Sepulta ſunt autem in foveis duplici ex cauſſa. In aquam enim conjecta diu integra permanebant, itáque foetor cum in dies augeſceret, magis aerem corrumpebat.

Nam neque erat coriis uſus, nec viſcera quiſquam
Aut undis abolere poteſt.

Deinde eadem corpora ignis vim ſic perferebant, ut abſumi non poſſent. *Nec vincere flamma*. Cujus veluti prodigii paullo ante Virgilius illo verſu (490.) meminerat,

Inde neque impoſitis ardent altaria fibris;

quemadmodum & negatum a Plinio, cremari eorum cor poſſe, qui veneno occidiſſent. Lib. 2. cap. 37. Svetonius quoque de Caeſare Germanico in Caligula cap. 1. *Antiochiae obiit non ſine veneni ſuſpicione. Nam praeter livores, qui toto corpore erant, & ſpumas, quae per os fluebant, cremati quoque cor inter oſſa incorruptum repertum eſt: cujus ea natura exiſtimatur, ut tinctum veneno igne confici nequeat.* Quae ego ex veterum dumtaxat opinione commemoro. Legi poterunt ea de re, ſi per Eccleſiam liceat, Garmannus in libro de miraculis mortuorum tit. 7., & Rolfincius in Diſſert. de corde cap. 2. Cum igitur animantium corpora, de quibus Virgilius, actioni etiam ignis reſiſterent, ſepulta tandem aliquando ſunt, atque ita, purgato aere, ſublata contagio eſt, & ſalubritas reſtituta. Illud ergo poeta ſibi vult, neque aquam deſtruere, neque ignem conſumere potuiſſe beſtiarum ejuſmodi corpora, quae Tiſiphone furori ſuo immolaverat.

Ac ſane quid aliud valet *abolere*, niſi *redigere in nihilum, delere, deſtruere*, caeteraque id genus? Cui unquam valuit, *purgare, abluere*? Virgilius, ut alios ſcriptores praeteream, Aeneid. 1. ver. 724. *paullatim abolere Sichaeum incipit*, ideſt Sichaei delere, vel obliterare memoriam. Ibid. lib. 4. ver. 497. *abolere nefandi cuncta viri monumenta jubet*. Lib. 7. ver. 232. nec tanti *aboleſcet gratia facti*. Et lib. 11. ver. 789.

Da, Pater, hoc noſtris aboleri dedecus armis.

Lavandi quidem notionem, ac vim *abolendi* verbo affingunt Henricus Stephanus, & Facciolatus; ſed viri clariſſimi ad eam verbi ſignificationem conſtituendam non alio utuntur exemplo, niſi iſto ipſo verſu Virgilii, cujus ſententia, & interpretatio quaeritur. Similiter ignis *victor* (Georg. lib. 2. ver. 307.) Virgilio eſt ignis, qui vorat, atque conſumit omnia, quae ipſi ſe offerant. Ex quo perſpicue apparet, *vincere flamma*, tantundem valere, ac *abſumere, redigere in cinerem*, ſimilia. Praeſcripta mihi brevitas facit, ne hunc locum uberius, ut mallem, illuſtrem. Interim adi D. Burgeois, qui nuper rem iſtam totam erudite explicavit. De ejus opuſculo memorant perdocti auctores Biblioth. Litteraturae exterae &c. Tom. 1. part. 1. art. 2. §. 3., qui noſtram, opinor, bene merendi de aliis voluntatem non improbabunt.

hominibus ejus facies videretur. Tradit autem Paulus Diaconus, per id temporis, quo Caesar tot confectus vulneribus periit, tres Romae Parhelios visos esse [a], quod jamdiu testificatus Eutropius fuerat in haec verba: *eodem tempore tres simul exorti Soles paulatim in eundem orbem coierunt* [b]. Unde igitur is pallor Solis, eáque obscuritas? Difficile est constituere; non committam tamen, ut aliquis partes meas desideret.

5. Quadruplex caussarum genus afferri potest, nubes, ac nebulae, cineres, vapores tenuissimi fusi per aerem, & solis ejusdem maculae. Saepissime accidit, ut, vere ineunte, nedum per autumnum, & hyemem, Sol omnibus destitutum radiis per nubes, ac nebulas videndum se praebeat, nunc instar ferri candentis rubeus, nunc argenti instar albescens, nunc cinereum, nunc alium prae se colorem ferens, donec, pulsis nubibus, nativam speciem, splendoremque recuperet. Sic nobilis Philosophus, Wolfius in Dissertat. Physico-Mathem. de Hyeme an. 1709. (de frigore ejusdem anni luculentum & Stairius scripsit opusculum) auctor est, deficientem tunc Solem, coelo plerumque offuso nubibus, deficientem Lunam accuratissime retulisse [3]. His causis Virgilianum pallorem assignandum non puto: tum propter Plinii, Plutarchi, Josephi, & aliorum testimonia, qui prodigiis rem annumerant, idest, tanquam novam, inusitatam, ac mirabilem praedicant (ex §. 2.), tum propter constitutionem aeris, quae perfacile mutari solet, ut enucleatius paullo post (§. 9.). Ac Plutarchus quidem aerem nebulosum commemorat, sic tamen, ut nubes effectum magis, quam caussam ejus palloris, atque obscuritatis agnoscere videatur. *Itaque*, ait, *nubilus aer, & gravis exstitit*. Sed legatur attentius totus locus.

6. Alterum caussarum genus est cinerum, magna interdum copia ex montibus igneis, seu Vulcanis erumpentium, quorum jactus plerumque cum terrae motu, aut lapidum imbre conjungitur. Tale quid apud Keplerum anno 1762. in Lusitania contigisse scribit Cornelius Gemma; talem quoque obscurationem Solis, Tito imperante, ex cineribus profectam, inducit Dio Cassius. Romae enim conspecta est portentosa ista caligo, cum Vesuvius Neapolis vicinus immensam quandam cinerum copiam emisisset, qui in Palaestinam usque, & in Aegyptum spargebantur [4]. Sic Astronomiae princeps Keplerus. [c]. Et Cicero de natura Deorum lib. 2. cap. 38. jubet, *tenebras cogitari tantas, quantae quondam eruptione Aetnaeorum ignium finitimas regiones obscuravisse dicuntur, ut per biduum nemo hominem homo agnosceret*. Utcumque fuerit, tamen ne cineres quidem caussam obscurationi Solis in morte Caesaris attulisse, unusquisque ex superioribus, me etiam tacente, argumentabitur. Multa enim obstant, & impediunt, in his obscurationis diuturnitas, rei novitas, auctorum silentium (§. 2.), loci, unde eruperint cineres, ignoratio.

7. Jam vapores tenuissimos, ut aciem fugiant, huc, illuc disseminatos lumen Solis, sereno etiam, sudoque coelo, obtundere, atque imminuere plurimum posse, eidemque radiorum ornatum detrahere, certissimis rationibus deprehenditur. I. Hombergius, Parisiensis Academiae recente memoria ornamentum, & decus, saepenumero, nec sine admiratione animadvertit, remissiores ab ustoria, qua utebatur, lente amplis-

a Hist. Miscellan. lib. 6. cap. 41.

b Rerum Rom. lib. 6. in fin.

c Epitom. Astron. Copern. lib. 6. pag. 896. edit. Francof. an. 1635.

3 De nebulis apud Ricciolum Cleomedes lib. 2. Cyclicae theoriae: *Sol saepenumero maculosus nobis apparet, & circa ipsum tanquam spirae nebulosae, quae tamen ab ipso absunt infinitis propemodum stadiis*.

4 Res contigit, imperante, ut diximus, Tito, non Domitiano, ut scribit Keplerus. Svetonius in Tito: *quaedam sub eo fortuita, ac tristia acciderunt, ut conflagratio Vesevi montis in Campania*; itemque Aurelius Victor in Epitome: *hujus* (Titi videlicet) *tempore mons Vesuvius in Campania ardere coepit*. Audiendus nunc Dio Cassius, qui, eruptione ignium explicata, reliqua ita pergit: *tantus fuit pulvis, ut ab eo loco in Africam, & Syriam, & Aegyptum penetraverit. Pervenit etiam Romam usque. Quin etiam aer totus imminens pulvere oppletus fuit. Sol etiam obtenebratus, obscuratusque est*. Lib. 66. ex interpr. Georgii Merulae Alexandrini. Utrum tamen cum veritate consentiant omnia, quae historiarum monumentis Dio mandavit, exploratum non habeo. Consulendus eruditissimus vir, atque accuratissimus Physicus, Joannes Maria de Turre cap. 4. libri inscripti, *Storia, e Fenomeni del Vesuvio*, Neapoli editi anno 1755. Ibi enim hoc incendium persequitur, & in annum 79. merito conjicit. Ego autem nunc quidem praeclaro opere careo.

amplissima effectus edi, ubi coelo ad plures dies sereno, & tranquillo intentior calor percipitur. Pristinos autem, eosdemque maximos gigni iterum effectus coepisse primo statim, vel altero die, quo post effusas pluvias suo coelo serenitas restituta est [a]. Qua de re consuli & Wolfius potest in loco, quem designavi [b]. Infirmior porro lentis vis, atque efficacitas argumento est apertissimo, pauciores lucis radios ad lentem ipsam appellere, ut idcirco subesse caussa in aere debeat, quæ lucem intercipiat, atque interceptam imminuat. Caussam autem illam dum quaerimus, vapores tantum se offerunt, qui aestus vi ex mari, fluminibus, aliisque corporibus excitantur, quique ob tenuitatem suam cum in superiora contendant, perque altiora Atmosphaerae loca longe, lateque fundantur, atque disseminentur, oculorum deinde sensum effugiunt. II. Possunt autem vapores ejusmodi lucem Solis sic obtundere, atque imminuere, ut is sine radiis se ostendat. Quod ipsa in primis Helioscopiorum fabrica, & usus patefacit. Nam si per vitra crasso aliquo colore imbuta obtutum defigamus in Solem, ejus orbis, & lumen vehementer minuitur, omnisque prorsus radiorum splendor intercidit. Idipsum accidet, si Telescopii lentem, quae ocularis dicitur, fumo candelae, vel facis inficias. Ex quibus rebus in promptu etiam ratio est, cur Luna non aeque, ac Sol, radiis fulgeat, quod scilicet Luna densitate luminis multis partibus vincatur a Sole. Vides igitur, ut radiis Sol privetur, id unum requiri, ut ejus lux certa quadam copia minuatur: re autem vera minuitur a tenuissimis vaporibus fusis, lateque vagantibus per aeris regionem, ut docui (I.).

8. Atque hoc ego modo primus olim post Ludovicum Philippum Thummigium [c] explicavi [d] mirum sane, ac singulare spectaculum, quod anno 1721. ipsis Kalendis Junii Ulmæ Sol præbuit. Rem tradidit litteris David Alghaewer, Heterodoxus apud Ulmenses Minister, in Appendice ad specimen Hietometriae curiosae, quam eodem anno divulgavit. Narrat autem, cum sudum esset, nullaeque aerem nebulae, nec vapores, qui in sensus caderent, occuparent, Solem horas integras duas omnibus destitutum radiis se se videndum obtulisse, instar nimirum Lunae per noctem pleno orbe fulgentis. Monet, Solis faciem eandem tunc temporis conspectam esse, quae per nebulas in Autumno conspicitur, pallere coepisse Solem hora pomeridiana circiter quinta, effusissimas denique e coelo pluvias 4. 5. & 6. Junii die extitisse [5]. Admirabilem igitur hunc Solis pallorem in vapores tenuissimos, qui longe, lateque per aerem fusi essent, non inconsulte retulimus, cum neque in Atmosphaeram, neque in maculas Solis conferri posse videatur [6]: contra vero plurimae, quae triduo post de coelo pluviae deciderunt, manifeste ostendant, magnam quandam vaporum vim per vasta aeris spatia disseminatam anteactis diebus fuisse.

9. Nolim tamen, ab his vaporibus obscurationem Solis, de qua Virgilius, repetas. Aeris enim constitutio tantam habet varietatem, atque inconstantiam, ut quam saepissime brevi intervallo temporis mutetur, & alias, atque alias vicissitudines subeat. Durum autem nimis, nec facile concoquendum

a Hist. Acad. an. 1705.
b Sect. 2. §. 17.
c In peculiari Dissert. inter ejus *Meletemata*. Lipsiae an. 1725.
d In Proposit. ex Phys. Romæ an. 1752. Num. 77. & not. 40. 41. 42.
5 De eodem Solis pallore mentio etiam injecta est in Acad. Regiae Scient. Historia an. 1721., ibidemque narratur, Kalendis Junii, ipso Pentecostes die Solem instar Lunae sine radiorum ornatu visum esse Parisiis, aliisque locis finitimis, sudo licet, atque sereno coelo. Mairanus, qui Parisiis aberat, rem fere ad vesperam animadvertit, coloremque coeli obscurum fuisse deprehendit, qualis serena nocte conspicitur. Mane nonnulli Solem obscuratum suspexerant, alii pro ipsa Luna habuerunt, nonnullis etiam visus est Sol quodammodo defecisse. Ejus igitur obscuritatem diei convenire Mairanus putavit cum coeli obscuritate sibi in Gallia deprehensa die 12. Maii anno 1706. non multo ante, quam celeberrima Solis Eclipsis in totalem desineret. Cassinus denique insolitum hunc in Sole pallorem in Picardia eodem tempore animadvertit; quin Eques Louvillius auctor est, id Avernis, & Mediolani etiam contigisse.
6 Alioquin non Ulmenses tantum, Parisini, atque alii perpauci, sed reliqui per Europam populi globum Solis & orbum a radiis, & sereno, purissimoque aere pallescentem vidissent. Inde etiam peti ratio debet, cur obscuratio paucarum dumtaxat horarum intervallo permanserit, cum mutationes, quas aer noster facit, subitae plerumque sint, nec diuturnae. Sententiam nostram illud quoque valde corroborat, quod Ulmensibus per duas circiter horas, Parisinis vero totum fere diem visus est Sol sine radiis defecisse.

dum videri poteſt, per totum fere annum eadem ſemper ratione fuiſſe aerem conſtitutum, tam multis praeſertim in locis. Videlicet Solis ipſius actio, venti, pluviae, atque aliae cauſſae impedimento ſunt, ne diu aer eundem ſtatum retineat, quod & mutationes Barometri ante oculos ſtatuunt. Accedit eodem, quod vapores, ut populo etiam notum eſt, aeſtum potius augent, quam minuunt, eaque re fit, ut nebuloſo coelo maximos calores cum aliqua debilitatione virium toleremus [7]: nunc autem Sol toto illo anno parum calefecit, ut ex Plutarcho intelleximus (§. 2.).

10. Dubius haeret tamen Thumiggius, ſic, ut a tenuiſſimis, quos dixi, vaporibus penitus non abhorreat [a]. Nam primum, occiſo Caeſare, conſpecti Parhelii (§. 4.). Docuit autem Hugenius, Parhelios gigni ex radiis Solis, qui in parvis cylindris glacialibus, nucleo aliquanto opaciore inſtructis, refranguntur. Ex quo facile cognoſci debet, non defuiſſe materiam in aliqua aeris altitudine, qua Solis lux valde obtundi potuerit. Unde autem Plinius didicit, illius pallorem toto anno continuatum fuiſſe, cum Virgilius, teſtis ſane oculatus, verſibus ita Solem depingat, qualis per vapores in Atmoſphaera diffuſos conſpicitur? Sed haec philoſophatur vir doctus, quia Tibullum, & Plutarchum non viderat (§. 2.). Alioquin ſine dubio nobiſcum ſentiret, cum hoc ipſo in loco ingenue fateatur, ut debet, *ſtatus Atmoſphaerae noſtrae non ſolere eſſe adeo conſtantes, ſed ſubito variabiles*. Sciſcitari ego ſummo meo jure poſſem, ubinam gentium Paulus Diaconus, &, quem idem ipſe ignotum Thummigio in concionem vocavi, Eutropius Parhelios illos ſuos repererint. Hi enim apud veteres nuſquam comparent, ne in Plutarcho quidem, qui rei adjuncta tam accurate complectitur (§. 2.). Sed placet agere liberaliter. Relinquam Parhelios. Addam, tempus mirifice ad mortem Caeſaris quadrare, cum illi plerumque in hyeme, & diebus frigidis oriantur. Admonebo hoc etiam, quod eſt apud Muſſchenbroekium, Parheliis collucentibus, nunquam *perfecte* ſudum fuiſſe, ſed coelum tenui nebula, & pellucida obductum. Recitabo Plautinum illud: *plus valet oculatus teſtis unus, quam auriti decem* [b]. Quid inde? Diuturniores Parhelii quatuor horis vix permanent. Nunc autem Virgiliana Solis defecto, Tibullo, Plutarcho, Plinioque teſtantibus, ad annum pertinuit. Vide etiam, quae diximus de calore §. 2. & 9., quaeque de nebuloſo aere idem Plutarchus narrat.

11. Haec igitur cum ſint, reſtat, ut Keplerum, qui obſcurationis ejus cauſſas praeteriens attigit [c], ſequuti confugiamus ad maculas, quae identidem Solis globum inficiunt, & obſcurant. Alia enim, ad quam te recipias, cauſſa jam reliqua nulla eſt. Nec vero neceſſe fuerit, maculas cito diſſolvi, ſed ſi paullo craſſiores ſint, & crebriores, ut actioni Solis poſſint obſiſtere, diutius permanebunt. Sic Lipſiae Kirchius anno 1684. tribus propemodum menſibus eandem in Sole maculam vidit [d]. Fieri etiam poteſt, ut tot eodem tempore gignantur maculae, ut inter ſe coagmentatae, & nexae totum fere globum Solis obnubant [8]. Galilaeus ſuſpexit aliquas, tota Aſia ſimul, & Africa latiores. Quae anno 1714. deprehenſa macula eſt, ea terrae magnitudinem partibus omnino centum viginti quinque vincebat. Et maculae, quarum Pariſienſis Academiae acta mentionem iniiciunt an. 1706. tot erant, ac tantae magnitudinis, ut millies ſeptigenties vigeſies octies terram facile ſuperaſſent, ſi in ſphaeram fuiſſent compoſitae. Quo libentius adducor, ut Virgilianum Solis pallorem craſſioribus, & amplioribus maculis, quae faciem illius obtegerent, ac foedarent adſcribendum exiſtimen: admonente in primis Plutarcho, Solem

a Diſſert. cit. §. 25.
b Trucul. 2. 6. 8.
c Loc. cit. ad §. 6. & lib. 1. pag. 56.
d In Append. Ephemer. an. 1685.
7 Cauſſa illa videtur eſſe, quod aquae guttae per aerem diſſipatae, & diffuſae, atque in globi formam diſpoſitae vice totidem lentium utrinque convexarum funguntur, quae cum radios Solis colligant, & denſiores efficiant, calorem etiam, vel aeſtum augere debent.
8 Habeo confitentes prudentiſſimos, nobiliſſimoſque Philoſophos. Contrariam igitur, in qua olim fui, opinionem muto. Neque haec impedimento ſunt, quo minus ſingularis prodigii gloriam iis tenebris adſcribamus, quae Chriſti, Dei noſtri, obitum praeverterunt. Vid. nos de Mirac. adverſ. Spinoz. §. 65. &c.

lem illo anno parum caloris genuiſſe (§. 2.), quod certe in has maculas opportuniſſime, ut arbitror, referri poteſt. Nam & majores Solis Eclipſes, cujuſmodi fuit, quae anno 1699. menſe Septembri conſpecta eſt, itemque altera notiſſima ſermone omnium, quae incidit in menſem Majum anni 1706., abunde, ut ait Wolfius [a], loquuntur, ac docent, ſi radios Solis ab opaco corpore, inter Tellurem, & aliquam ejuſdem Solis partem interpoſito, contingat intercipi, caloris vim inſigniter minui.

12. Praeterea nonnullas ſtellas animadverſas veteribus non amplius rediiſſe, vel antiquis incognitas rurſus in conſpectum veniſſe, exquiſitiſſimis noſtri Aſtronomi obſervationibus cognoverunt. Tychoni, verbi gratia, anno 1572. novum in Caſſiopeja ſidus ſe obtulit ejus magnitudinis, ut ſtellam Veneris ſuperaret: ſed deinde imminutum tandem poſt annos duos ex conſpectu hominum ſubductum eſt. Anno etiam 1596. aliam menſe Auguſto tertiae magnitudinis ſtellam detexit in Ceto David Fabricius, quae duobus poſt menſibus extenuata eſt, & evanuit. Quis enim neſciat illud Ovidii, ut ne veteres prorſus ſilentio tranſeamus, de Plejadum numero,

Quae ſeptem dici, ſex tamen eſſe ſolent [b]?

Neque vero Maupertuiſii [c], magni ſine dubio viri, opinionem probo, qui cauſſas eventorum ejuſmodi inde arceſſit, quod ſtellae inerrantes circum ſe ipſas perpetuo torqueantur; ſed cum Keillio [d], & aliis arceſſendam rem veriſimilius dixerim ex grandioribus, & confertioribus maculis, quae pulcherrimam ſtellarum faciem nunc obſideant, nunc diſſolubiles liberent. Nimirum maculae id genus in tantam molem, magnitudinemque concreſcunt, ut ſtellarum & lucem plane intercipiant, & conſpectu nos privent: ubi vero earum compages diſſolvitur, ſtellae iterum prodeunt. Quanto aequius his maculis inter ſe coagmentatis tribuetur commemorabilis Solis obſcuratio, quae mortem Julii Caeſaris conſecuta eſt?

13. Ego vero ſic ſtatuo, ab eiſdem cauſſis valde probabiliter manaſſe diuturniores alias defectiones Solis, quarum cum ſuperiore loco Plinius, tum alii meminerunt. Georgius Cedrenus teſtis eſt in Annalibus, ſeptimo Juſtiniani anno Solem totius anni ſpatio inſtar Lunae ſine radiis viſum eſſe, triſtem ut lucem emitteret. Malignam Virgilius noſter dixiſſet [9]. Ac Patricius de eodem φαινομένῳ apud Hevelium diſſerens ait, per majorem anni partem in magna aeris ſerenitate tam modice Solem, tenuiterque fulſiſſe, vix ut ſplendorem Lunae ejus lux adaequaret [10]. Cedreno [e] ſimiliter, & Zonara auctoribus, cum jam ſeptimum annum regnaret Irenes filius Conſtantinus, *accidit, ut Sol per dies 17. non ſplenderet, ſed obſcuri, & tenebroſi eſſent dies illi, quod haud ſcio, fortuito ne acciderit, an ob Conſtantini excaecationem, ut tum hominibus videbatur* [f]. Utraque Solis defectio, aut obſcuratio, ſi mavis, aetate non ſolum, ſed colore ad Virgilianam proxime accedit. Sol enim ſine radiis Lunae inſtar lucebat: quare ex ſecunda philoſophandi regula, praeclare a Newtono conſtituta, non dubitabimus, quin utraque a maculis, ideſt ab eadem cauſſa manaverit.

14. Sunt alia tamen phoenomena, quorum non debeo originem, & naturam ad Virgiliani rationem exquirere. Traiiciente Annibale in Italiam copias, in Sardinia, ut narratur a Livio, Solis orbis minui viſus eſt [g]; quod & Paulus Diaconus totidem fere verbis confirmat [h]. Adjungit Livius, Capuae

a Loc. cit. ſect. 2. §. 14.
b Faſt. lib. 4. ver. 168.
c Diſc. ſur les differ. figur. des Aſtres.
d Lect. 7. in veram Aſtronom.
e Ad an. 188. pag. 389.
f Zon. Annal. lib. 15. num. 13. Tom. 2. edit. du Freſne Pariſ. 1687.
g Dec. 3. lib. 2. cap. 2.
h Lib. 3. cap. 7.

9 Aeneid. lib. 6. ver. 270.
Quale per incertam Lunam ſub luce maligna
Eſt iter in ſilvis.

10 Cometogr. lib. 7. Cedrenus tamen de ſerenitate aeris verbum nullum fecit. En ejus locum. *Toto anno eo Sol Lunae inſtar ſine radiis lucem triſtem praebuit, plerumque defectum patienti ſimilis.* Ad ann. 137. pag. m. 304. edit. Baſileae, Guilielmo Xylandro Auguſtano interprete.

puae illo tempore ſpeciem fuiſſe Lunae inter imbres candentis, Capenae autem duas interdiu Lunas ortas. Quoniam igitur radiis Solis acies noſtra, ſenſuſque vincitur, Sol vero ipſe ſine radiis fulgens omnino minor conſpicitur, nihil autem cauſſae eſt, cur Annibalis tempore decreſcere magnitudo Solis debuerit, reſtat, ut Sol multum tunc ſui ſplendoris amiſerit, atque adeo radiorum ornatu caruerit. Ex Tertulliano quoque accepimus, in territorio, quod ſubeſt ditioni Uticenſium, Solem, extincto fere lumine, tale obtuliſſe ſpectaculum, ut propter Lunae interpoſitum neque deficere, neque obſcurari potuerit. Vocat autem, fidem ut faciat, ad Aſtronomiae peritos. Compertum porro eſt ex ſcriptoris verbis, Solis lucem magnopere fuiſſe imminutam, proptereaque ſine radiorum fulgore Solem eo ſe tempore oſtendiſſe. Sic enim Tertullianus ad Scapulum cap. 3. *Nam & Sol ille in conventu Uticenſi, extinčto pene lumine adeo portentum fuit, ut non potuerit ex ordinario deliquio hoc pati, poſitus in ſuo hypſomate, & domicilio. Habetis Aſtrologos.* Hi igitur Solis pallores a Virgiliano, ſaltem tempore, plurimum differunt, cum Ulmenſi prorſus conveniunt (§. 8.), certe quidem nihil detegimus, quod diſſimilitudinis ſuſpicionem injiciat: itáque ambo ad eandem cum iſto ſpeciem prudentiſſime referentur. Quapropter credibile eſt, profectum utrumque eſſe ex tenuiſſimis, ſubtiliſſimiſque vaporibus per notabilem aeris altitudinem longe, lateque diſperſis: id quod ſatis ipſe ſignificat Livius, admonens, Capuae ſpeciem fuiſſe Lunae inter imbres candentis, ut Philoſophi intelligent.

15. Ego enim finem facere invitiſſimus debeo, quo maxime loco excurrere, & triumphare poſſet oratio. Ad te igitur rem omnem referam, magne vir, Antoni Genuensis, cujus eſt tam multis operibus nobilitata eruditio. Tu me amabis, ut ſoles. Ego opuſculum hoc cupidiſſime ad te mitto, nomen ut tuum, quod in ore verſatur omnium, tam magnifice, & ſplendide ornatam ſummi poetae editionem illuſtret, voluntatis vero erga te meae luculenta quaedam ſignificatio ad ſempiternam memoriam temporis propagetur.

DISSER-

DISSERTAZIONE
DI D. GIUSEPPE MARIA PUJATI

CHIERICO REGOLARE SOMASCO, E MAESTRO DI RETTORICA
NEL COLLEGIO CLEMENTINO IN ROMA

SOPRA L' INTERPRETAZIONE DE' VERSI 489-492.
DEL LIB. I. DELLE GEORGICHE DI P. VIRGILIO MARONE

AL CELEBRE, E DOTTO

SIG. AB. LAMI.

Gli è gran tempo, che io desidero di risvegliare per mio particolare vantaggio quella buona amicizia, ch'ella si compiacque di avere col Dottor Giuseppantonio Pujati mio Padre fino all' ultimo di sua vita: il quale faceva di lei tale stima, quale si conviene ad una onoratissima, e letteratissima persona, come ella è, cui poscia tutta intiera io mi reco a gloria di aver ereditata. E presentemente me ne porge il destro la piccola dissertazione, che all'improvvista mi fu imposto di comporre sopra di un qualche passo delle Bucoliche, e Georgiche di Virgilio, che mi paresse difficile. Perciocchè venendomi subito posti gli occhj sopra que' versi tanto agitati [a]

> *Ergo inter se se paribus concurrere telis*
> *Romanas acies iterum videre Philippi;*
> *Nec fuit indignum Superis bis sanguine nostro*
> *Emathiam, & latos Haemi pinguescere campos:*

e dovendo prima procacciare qualche asilo alla imperizia, ed inesperienza mia; certamente io nol posso trovare migliore, che appresso di lei, come appresso di quello, che per la sua grand' erudizione, e per lo suo raffinatissimo giudizio è già tanto nel Mondo riputato, e creduto. Vero è, ch' io non avrei avuto il coraggio di toccare mai questo punto, se la bella, ed ingegnosa dissertazione, che stampò, non ha molto, sopra questo soggetto il Ch. Sig. Ab. Venuti, non avesse qualche cosettina, a cui parmi di aver pure, che opporre; e non mi fossi accertato, che non le si dava luogo in questa splendida, e magnifica edizione.

Ma si conviene in primo luogo ad un diritto discorso, che se ne stabiliscano i principj, su de'quali è fondato. Perciò affinchè si proceda con ordine, si dee premettere esservi state due Città, che si chiamavano Filippi: l' una in Tracia su i confini della Macedonia, e l' altra in Tessaglia non discosta gran tratto da Farsalo. In questo punto di Geografia antica tutti di concerto si accordano, talmente che non occorre più brigarsi di fermarvisi sopra, dopo massime che lo ha chiaramente mostrato esso Sig. Ab. Venuti [b] colle testimonianze degli Autori più accreditati. Noterò solo di passaggio, che siccome la seconda si chiamò anticamente Tebe di Ftiotide, o Tessala, appresso Filippopoli, come afferma Polibio nel lib. 5. della sua Storia, ed in fine Filippi; così la prima, anzi che avesse

[a] Georg. lib. I. vers. 489-492.

[b] Nel §. IX. della sua dissertazione.

avesse il nome di Filippi dal Padre di Alessandro, ne' tempi più rimoti fu detta Crenide dai fonti, che vi scaturiscono allo intorno, e dopo Dato, e non già, come si legge nella suddetta dissertazione, prima Dato, e poi Crenide: *Οἱ δὲ Φίλιπποι*, dice Appiano nel lib. 4. delle guerre civili, *πόλις ἐστὶν, ἣ Δάτος ὠνομάζετο πάλαι, καὶ Κρηνίδες ἔτι πρὸ Δάτου*. In secondo luogo poi gli è d'uopo, che si supponga essere stata comunemente detta Ematia la Macedonia da Ematione, che regnò in quella parte di essa, che giace tra i fiumi Assio, ed Aliacmone; e quel paese, ov' è locata Filippi di Tracia tra i fiumi Nesso, e Strimono, ed insiememente la Tessaglia essere stati aggiunti alla medesima, di modo che si venne poi a chiamare Macedonia tutta quella regione, che si stende dal fiume Nesso fino al fiume Sperchio, che mette foce nel seno Maliaco, e divide quasi la Tessaglia propria dall'Achaja. Basta aver letto Lucano, od i fatti degli Apostoli solamente, per chiarirsene: e lo stesso Sig. Ab. Venuti ha provata l' una, e l' altra cosa eruditamente. Finalmente vuolsi ricordare, che dalla vita di Bruto scritta per Plutarco si raccoglie, che dalle truppe di Augusto fu due volte sconfitto in Filippi di Tracia l' esercito nemico. Primieramente Cassio vi perì, come quegli, che immaginando di aver perduto, quantunque il suo partito avesse avuto anzi qualche vantaggio, sorpreso da uno spavento inconsiderato si fece uccidere da Pindaro suo liberto: poi Bruto, dopo alquante settimane, vedendosi disfatto, pregò un suo famigliare, che il trucidasse, per non cader nelle mani de' suoi vincitori. Petronio Arbitro nel suo saggio delle guerre civili sembra, che distingua non solo i luoghi, ove Cesare ha combattuto con Pompeo, ed Augusto con Bruto, e con Cassio, ma ancora queste due morti di Cassio, e di Bruto, che accaddero in Filippi di Tracia: poichè egli canta così:

> *Cerno equidem gemina jam stratos morte Philippos,*
> *Thessalicosque rogos, & funera gentis Iberae.*

Or passando a riferire le varie opinioni degl' interpreti intorno alla spiegazione dei celebri versi di Virgilio, gli è soverchio il dire, che la maggior parte non sanno quello si dicano; e massimamente chi ha l' ardire di ascrivere a Virgilio medesimo l' errore veramente madornale di aver confuso Farsaglia con Filippi di Tracia, che n' è distante 200. miglia in circa. La sola, che a me piace, è semplice assai, e per conseguenza parmi la vera: ma prima esaminiamo le altre. Io non mi farò a confutare la opinione di coloro, che ignari della Storia vanno bonariamente dicendo, che le due guerre civili sieno amendue succedute in Filippi di Tracia: basta enunciarla, per vedere, quanto sia insussistente. Meglio si apporrebbero quegli, che dicono alludersi quì da Virgilio, non alle sconfitte di Pompeo, e di Bruto, ma sibbene alle due rotte, che in Macedonia appresso di Filippi alle radici del monte Emo ricevette esso Bruto, prima nella persona di Cassio, e poi nella sua propria: meglio, dissi, si apporrebbero, se ciò potessero provare coi passi degli altri Poeti Latini, che per esprimere il sentimento istesso di Virgilio, da cui lo hanno copiato, parlano di tal maniera, che non si può credere mai, ch' essi intendano questo. Chi poi si persuaderà così di leggeri, che Virgilio abbia voluto significare due sconfitte di una sola guerra civile, se dopo la morte di Cassio non poteva più Bruto solo *paribus telis*, com' ei dice, azzuffarsi con Augusto, e M. Antonio? Le parole adunque *iterum*, e *bis* pare, che indichino due tempi, e due luoghi diversi: e gli è più acconcio il pensare, che la gran mente del Principe dell' Epica Poesia facesse più caso della famosa vittoria, che Cesare riportò di Pompeo ne' campi Farsalici, e di quella insieme, che riportò quindi ne' Filippici de' suoi nemici anco il Nipote, che di una sola vittoria acquistata con due fatti d' arme seguiti nello spazio continuato di poche settimane, ed in un medesimo sito. Al P. della Rue tuttavia piace tanto questa opinione, che, come se prima di tutti l' avesse egli concepita, dopo averne recate due altre, che non gli andavano per avventura troppo a sangue, pronunzia con un tuono, che ha del Magistrale, questa sentenza: *Addam ego, fortasse Virgilium*

lium non de Pompeii, & Bruti cladibus, sed de gemina Bruti ipsius clade interpretandum esse: quae utraque apud Philippos in Macedonia ad radices Haemi contigit..... Atque ita dicendum erit Ovidium, Lucanum, & alios ex hoc Virgilii loco, quem male intellexerant in fraudem esse inductos. Quindi appare, che il valoroso P. Ambrogi non ha già seguito, secondo che egli scrive in queste sue note, il suo P. della Rue per la interpretazione: anzi io m' avviso, che egli nel tradurre questi versi, che abbiam fra mani, abbia colto propriamente nel segno, e che esso P. della Rue sia tanto lontano da quello, ch' egli mostra di sentire in questa sua traduzione, quanto Farsaglia è lontana da Filippi di Tracia.

Ma vegnamo ai PP. Catrou, e Rouillè, che di pari consentimento si argomentano di provare [a], che le famose battaglie, nella prima delle quali andò per lo peggiore Pompeo, e nella seconda vi andarono insieme Bruto, e Cassio, amendue seguirono nella Tessaglia. E specialmente il P. Catrou nelle note critiche aggiunte alla sua Traduzione di Virgilio reputa di dover conchiudere dalle espressioni di Ovidio [b], di Manilio [c], e di Lucano [d] essere verissimo ciò, che nota Servio in questo luogo, cioè a dire, aver insieme combattuto prima Cesare, e Pompeo, indi Augusto, e Bruto in compagnia di Cassio presso alla medesima Città di Filippi in Tessaglia. Alla qual opinione confermare maggiormente adduce pure le testimonianze di L. Floro, e di Paolo Diacono. Ma così fatto sistema (sia detto però con quella stima, che vuolsi avere delle tante letterarie fatiche sue) e' pare, che vacilli, anzi ruini affatto, dove si consideri, che gli Storici aver debbono assai maggiore autorità de' Poeti; e che a quelli si ha da ricorrere, quando sieno estimati appresso i buoni Critici per interpretare, e dilucidare le allusioni di questi, il più delle volte oscure, od almeno superficiali. Ora Appiano Alessandrino nel lib. 4. delle guerre civili riferisce, essere stati posti gli accampamenti di Cassio, e Bruto, è quello di Augusto commandato da Antonio nella pianura, che si allarga d' intorno a Filippi di Tracia, come in quella, che pareva la più accomodata ad attaccare la mischia: *καὶ τὸ πεδίον ἦν ἐναγωνίσασθαι καλόν*. Descrive poi con tutte le circostanze quella Città, di modo che la non si può confondere mai con Filippi di Tessaglia, quando esso P. Catrou non piglisi la briga altresì di trasportare insieme in Tessaglia e i monti, che guardanla a Tramontana, e la vicina Palude, che a mezzodì le si allunga fino al mare, e le Bocche delle montagne Sapee, e Turpile, che le si veggono a Levante; e le città di Murcino, e Drabisco, che le giacciono a Ponente: ed oltracciò bisogna, ch' egli ancora vi disponga in que' contorni i fiumi Strigono, Zigatte, e Gangite, e la Isola di Taso infine, che le sorge dirimpetto nel golfo Strimonio. Non niega il P. Catrou, che Appiano gli è contrario: ma a fronte de' Poeti sopraccennati, ch' ei si figura avere dalla sua, ha la bontà di dire francamente, che non lo cura. E non riflette il dotto Gesuita, che Plutarco eziandìo nella vita di Bruto, là dove parla di Filippi, nominando particolarmente Simbolo presso alla Bocca de' Sapei collocato, e la istessissima Taso, egli non vuole, che intendasi mai per alcuno di Filippi di Tessaglia, nelle cui vicinanze non si trovano questi luoghi certamente. Io potrei aggiungervi parimenti Dione Cassio, che nel lib. 47. della Storia Romana rappresenta Filippi di Tracia, dove Bruto fu vinto, con le medesime circostanze, notando, come per giunta alla derrata, ch' ella è anche vicina al monte Pangeo: *τὸ δὲ δὴ ἄστυ τοῦτο (Φίλιπποι) παρά τε τῷ Παγγαίῳ κεῖται*. Medesimamente potrei addurre il testimonio ancora di Eutropio, che nel lib. 6. dice: *Deinde in Thessalia apud Pharsaliam productis utrinque ingentibus copiis (Caesar, & Pompejus) dimicaverunt*; e nel lib. 7. poi afferma, che Bruto, e Cassio contra di Cesare Ottaviano Augusto, e M. Antonio *apud Philippos Macedoniae*

niae

a Hist. Tom. 18.
b Metam. l. XV. v. 823.
c Astron. l. I. v. 907.
d Pharſ. l. VII. verso il fine.

niae urbem pugnaverunt: dove non può intendere di Filippi di Teſſaglia, perchè di ſopra nominando appunto Teſſaglia, e quì particolarmente Macedonia, egli vuol proprio indicare due differenti Provincie; comechè la Teſſaglia, ſecondo che notammo, fu ne' tempi poſteriori conſiderata ancora parte della Macedonia.

Per le quali coſe il più volte lodato Signor Ab. Venuti, dopo di avere combattuta valoroſamente queſta opinione, anch' egli è più toſto d' avviſo, che i quattro verſi di Virgilio cotanto diſputati ſi debbano ſpiegare in queſta guiſa (ſe pure io ben rilevo il ſuo ſentimento, concioſſiachè non lo trovi manifeſtato con preciſione in alcun luogo della diſſertazione ſua): „ ſtabilirono i Fati, che „ nella medeſima Provincia, e vicino ad una „ Città del medeſimo nome doveſſe il Ni„ pote Ottaviano Auguſto vendicare la mor„ te di Ceſare ſuo Zio contra coloro, che „ ivi appunto erano dal medeſimo ſtati diſ„ fatti colla morte ancora di Pompeo „. Quindi egli pretende, che il monte Emo dal Ponto ſi diſtenda fino all'Adriatico, indi pieghi, e continui giù per lo Epiro, e chiuda la Teſſaglia iſteſſa, e sì, come lo Apennino, pigli diverſi nomi. Ed oltre a queſto, che Virgilio abbia voluto eſprimere ſpecialmente Filippi, ſecondo il genio della gentileſca ſuperſtizione, la cui mercè ſi ſoleva abbadare alla ſomiglianza dei nomi, e pigliarne augurio. Io bene mi accorgo, che ſe vere foſſero queſte due ſuppoſizioni, ſarebbe il paſſo di Virgilio capace ancora di queſta ſpiegazione: però in due paragrafi a parte egli ſi adopera, come può il meglio, di ſtabilirle. Ma io primamente avrei deſiderato, che ſi foſſe per lui prodotta l' autorità di qualche antico Geografo, onde moſtrare, quanto ſia diritta la eſtenſione, che egli dà per certo un pò troppo grande all' Emo: mentre a me non venne mai fatto di vederlo fuori della Tracia. Oſſervo anzi, che da uno de' più dotti Geografi ſi rinfaccia a Servio l' errore maſſiccio di collocarlo nella Teſſaglia preſſo le delizie di Tempe. Nè dee poſporre le coſtoro teſtimonianze a quelle de' Poeti, che pajono a ſe favorevoli, egli, che ſe la piglia a buon dritto contra il P. Catrou, che pone in non cale gli Storici Claſſici in confronto di ciò, che dicono i Poeti. E poi non pare, che corra bene la ſimilitudine dello Apennino, ch' è nome generico della catena de' monti, che parte la Italia; di modo che non s' appartien meno il nome di Apennino al principio, che al mezzo, ed al fine di queſta catena. Laddove Emo non ſi proverà così facilmente, che non ſia nome proprio: altrimenti potrebbeſi chiamar Emo anche il Pindo, e l' Oeta indiſtintamente, come parti ſuppoſte di lui. Eppure tutti concordemente ed i Geografi, ed i Poeti diſtinguono quello da queſti. Sebbene a leggere ſenza prevenzione Virgilio, dove nomina l'Emo, io non veggo, perchè ſi debba dire, che Virgilio il ponga nella Teſſaglia, come troppo agevolmente ſi perſuade di doverne dedurre il Sig. Ab. Venuti. Egli canta così nel lib. 2. delle Georgiche.

> *Rura mihi, & rigui placeant in vallibus amnes!*
> *Flumina amem, ſylvaſque inglorius!* O *ubi campi,*
> *Sperchiuſque, & Virginibus baccata Lacaenis*
> *Taygeta!* O *qui me gelidis in vallibus Haemi*
> *Siſtat, & ingenti ramorum protegat umbra!*

Chi non vede, che volendo quì Virgilio eſprimere, quanto ſieno amene le vallee dall' acqua inrigate, e dove ſi poſſa ripoſare placidamente alla freſca ombra delle foreſte, egli nomina luoghi tanto lontani gli uni dagli altri, e vale a dire lo Sperchio fiume della Teſſaglia, il Taigeto monte della Laconia nel Peloponneſo, e l' Emo nella Tracia, dal quale traggon origine lo Strimono, l' Oſcia, il Neſſo, e l' Ebro? Al P. Catrou, che antepone per capriccio i Poeti agli Storici in coſe di fatto, la ſi vuol menar buona, che per fiancheggiare la leggera autorità di Servio, oltre a queſto paſſo di Virgilio, adduca quello ancora d' Orazio dell' Ode 12. del libro primo:

> *Aut in umbroſis Heliconis oris,*
> *Aut ſuper Pindo, gelidove in Haemo.*

Poichè

Poichè egli si è dimenticato di Orfeo egregio Poeta di Tracia, in cui favore, e grazia è l' Emo la sede delle Muse del pari, ch' Elicona, e Pindo. E quì notisi come alla sfuggita, che il celebre P. Sanadon, il quale nel citato passo d' Orazio riconosce l' Emo per un Monte della Tracia, nell' Ode 7. poi del lib. 2. addotta la opinione del suo Confratello appoggiandosi agli stessi fondamenti suoi, quantunque gli sembri, che Plutarco, Appiano, Dione, Svetonio, Tacito, Vellejo Patercolo, Eutropio, Aurelio Vittore, l'Abbreviatore di T. Livio, Valerio Massimo, e Plinio il Naturalista pongano la seconda vittoria presso Filippi di Macedonia, forse, come egli interpreta, perchè prendono la Macedonia nella sua più grande estensione, la quale racchiudeva la Tessaglia. Ora in questo senso come spiegherà egli il *latos Haemi pinguescere campos* di Virgilio?

Si lusinga poi il Sig. Ab. Venuti di provare la estensione, che egli dà al suo Emo con varj passi di Lucano, il quale senza alcun dubbio il fa comparire anco in Tessaglia. Ma Lucano, che all' odore de' cadaveri di Farsaglia fa venire i lupi dalla Bistonia, e Tracia, ed i lioni dall' Arcadia a divorargli, avea pure la facoltà di tanto avvicinare l' uno all' altro i due luoghi delle due battaglie, che l' uno coll'altro si confondessero, come ha fatto nel primo libro, dove introducendo il vaticinio delle guerre civili fa dire da una infuriata Donnicciuola:

> . . . . . *video Pangaea nivosis*
> *Cana jugis, latosque Haemi sub rupe*
> *Philippos*.

Quì si parla del combattimento tra Cesare, e Pompeo, come se fosse succeduto nella Tracia. I Poeti, che hanno l' ali della rapidità, e massime Lucano, dal loro volo misurano la distanza de' Paesi. Intanto che non ci sarà certo persona, che pretenda poter essere ancora nella Tessaglia il monte Pangeo, che a detta di tutti è nella Tracia, e forma parte dell' Emo. Purchè non voglia dire il Sig. Ab. Venuti, che l' Emo siccome chiamavasi, giusta il suo supposto, Emo dappertutto tanto nella Tracia, quanto nella Tessaglia, e lungo la Macedonia propria, e lo Epiro, così ancora si chiamasse Pangeo: il che quasi lo pregherei a provarmi. Ma poi darebbesi di per se la mannaja sullo stinco, considerando egli alla pag. 47. Rodope, e Pangeo, *come membra di uno stesso capo*, per usare le sue proprie parole, cioè dell' Emo: laonde diverrebbero le membra altrettanti capi. Ecco dove il conduce la sua buona volontà di distendere fino in Tessaglia il monte Emo dietro la scorta di Lucano, il quale come secca talora i galantuomini colle sue rettoriche declamazioni, così a grandissimi rischj espone quelli, che vogliono con esso lui montare in groppa all' audace destriero della sua fantasia.

Un' altra cosa conviemmi far osservare allo stesso erudito Sig. Ab. Venuti, senza che punto si scemi in me quella profonda venerazione, che ho per gli suoi studj, e per la sua letteratura. Egli sa meglio di me quel detto di S. Agostino: *Homines sumus; unde aliquid aliter sapere, quam se res habet, humana tentatio est*. Laonde se la sua gentilezza gli permettesse, ho ragion di temere, che avrebbe da censurare in questa mia dissertazione, qual ch' ella si sia, più assai di quello, che io mi penso. Ma non pertanto io non debbo tralasciare di dirgli, che la impresa da se addossatisi di mostrare, che la parola *Philippi* sente dell' augurale in questi versi di Virgilio, è proprio inutile, quando non gli venga la opportunità di portare in campo qualche testimonianza. Di grazia, vogliamo dire, che Servio, il quale ci stucca alle volte col farci notare dappertutto, quanto acconciamente Virgilio nel suo divino Poema tocchi qua, e là tutte quasi le sacre cerimonie della superstiziosissima Religione sua, siasi lasciato scappare questa occasione di farci accorti della perizia di Virgilio in riguardo ancora all' augurio, a cui dovevalo far riflettere la somiglianza del nome, che aveva Filippi di Tracia con Filippi di Tessaglia? E Macrobio poi, quello sì parziale adoratore di Virgilio, che in tanti versi suoi ha fatto conoscere la perfetta cognizione, che il Poeta massimamente aveva delle cose della sua Religione, non si curò di far vedere nei primi capi del terzo libro de' Saturnali,

nali, nè altrove quello che vi può essere di augurale in questo verso,

Romanas acies iterum videre Philippi?
Sento, che mi si risponderà essere questi argomenti negativi. Ma se il Sig. Ab. Venuti non ha nulla di sicuro, e positivo per provare, che abbia Virgilio per motivo di Religione adoperata la parola *Philippi*; perchè non ha da valere per me il silenzio di Servio, e di Macrobio su di questo proposito? A ciò si arroge, che gli Storici dianzi citati nulla dicono anch' essi su di tal cosa, comechè non tralascino di narrare i prodigi, ed i portenti, che precederono questa ultima battaglia civile, e le superstiziose osservazioni, che furono prima fatte intorno a varie cose. Il Signor Ab. Venuti si crede di trovar qualche cosa in Appiano, dove narra al lib. 4. dello Spettro, che apparve a Bruto, e gli disse, che gli si farà vedere un' altra volta in Filippi. *Sembra*, dice egli nella sua Dissertazione, *che la fantasma s' appoggiasse fortemente sopra il nome di Filippi*. A me pare, che ognuno debba ricredersi di questo, quando semplicemente legga il passo di Appiano „ Dovendo „ egli dice „ passare Bruto colle sue „ truppe dall'Asia in Europa, e vegliando „ una notte al lume mancante di una lucerna, vidési davanti comparire un fantasma „ di strano aspetto, e domandollo con intrepidezza, chi fosse egli, se alcuno degli Uomini, o degli Dei? Al che rispose il „ fantasma: io sono il tuo malo genio, o „ Bruto, e mi ti farò vedere ancora in Filippi: e dicono essergli ancora apparuto il „ giorno innanzi, che si venne all' ultima „ giornata campale „: *καὶ ὀφθῆναι φασὶν αὐτῷ πρὸ τῆς τελευταίας μάχης*. Ora io non ci vedo quì alcuna allusione nel nominare Filippi di Tracia a Filippi di Tessaglia; nè mi induco a credere sì di leggeri, che ve la vegga, non che altri, lo stesso stimatissimo Sig. Ab. Venuti. Che poi Virgilio abbia quì giocato sulle parole *Philippi*, *Emathiam*, ed *Haemi*, siccome egli indovina, *credat Judeus Apella non ego*.

Ma gli è ormai tempo di determinare la spiegazione, che darsi dovrebbe a questi versi più acconcia, e più probabile, e non soggetta per avventura a quelle difficoltà, alle quali abbiamo veduto essere soggette le spiegazioni degli altri. E' mi pare adunque, che a purgare Virgilio basti dire, che la parola *iterum* non va unita al *videre*, ma sibbene al *concurrere*: il che non reca difficoltà veruna, quando si ponga mente, che le armate Romane, le quali s'erano scontrate in Filippi, erano appunto le medesime, che si erano trovate in Farsalo. Quindi le parole *Emathiam*, ed *Haemi campos* sembra a me, che indichino due luoghi diversi. Perciò essendo Ematia il nome, che anticamente aveva la Macedonia, ed essendo la Tessaglia divenuta dopo una Provincia del Regno Macedonico, non è forse natural cosa il dire, che Virgilio ha disegnata Farsalo Città della Tessaglia col nome di Ematia, siccome Lucano eziandio ha fatto massimamente nel primo verso del suo Poema? Per lo contrario Filippi, che fu il Teatro della seconda guerra civile, era nelle contrade vicine al M. Emo in Tracia; e sì Virgilio la chiama prima Filippi, e poscia i campi di Emo. Laonde intese il Poeta di favellare di due luoghi differenti, l' uno della Tracia, e l' altro della Tessaglia, dove si commisero due battaglie differenti, che hanno deciso della sorte del Romano Impero. Per il che reputo che il passo, per lo quale si fanno tante disputazioni abbia ad essere tradotto in tal maniera:

Mirò dunque Filippi al pari armate
Pugnar di novo le Romane Schiere
Infra di lor; ed han gli Dei permesso,
Che due fiate fosse intriso, e lordo
Del nostro sangue il suol, pria ne l' Ematia,
E poi de l' Emo negli aperti campi.

A questa spiegazione mia godo sommamente all' animo di veder pure conforme la traduzione del P. Ambrogi, alle cui studiose fatiche si vuole attribuire questa bellissima edizione. Ecco i suoi versi:

Fra di loro perciò vide Filippi
A battaglia venire un' altra volta
Con armi uguali le Romane squadre:
Nè parve indegna cosa a' Dei del Cielo
Due volte fecondar col sangue nostro
Farsalo in prima, e poi dell' Emo i campi.

E quì

E quì debbo confeſſare pubblicamente, che dapprima io mi nutriva una certa ſperanza, che queſta ſpiegazione, ſecondo me, agevole, e naturale, ed altrettanto felice doveſſe procacciarmi qualche onore, come quella, ch' io mi credeva, che aveſſe pure qualche aria di novità. Ma ſonomi poi avveduto, che il Sig. La Martinier, dal quale io la imparai la prima volta, l' ha preſa forſe dal Sig. Olivier, che in una nota alla ſua ſtoria di Filippo nella pag. 87. la pone. Anzi devo aggiugnere, che tale, e quale mi ſi è parata innanzi eziandio nel lib. 2. Symbl. del P. Pontano: di modo che non ſi può dire più con verità, che eſſo Sig. Olivier ſia ſtato il primo ad eſporla alla luce del Mondo: Che ſe non per tanto mi ſi obbiettaſſe la malagevolezza di conciliare i paſſi citati di Ovidio, Manilio, e Lucano con queſto di Virgilio inteſo nel ſenſo mio; riſponderò, che il mio aſſunto ſi è di ſpiegare Virgilio, e non quei Poeti di troppo calda fantaſia, a' quali appunto per queſto era ſufficiente, che la ſeconda Vittoria ſucceduta foſſe in una parte della Macedonia preſa nella ſua più larga eſtenſione, perchè diceſſe, verbigrazia, Manilio, che Auguſto vinſe ſulle tracce di Ceſare. Il medeſimo ſi può con ragione affermare di Floro, che ſi laſcia piuttoſto ſignoreggiare da un cotal eſtro poetico, che dalla ſemplice verità della Storia. Intanto farò fine con dire:

Induxi te ad legendum: Sincerum mihi
Candore noto reddas judicium peto.

M. Carloni incise — *Ex Codice Vaticano 3867.*

P. VIRGILII MARONIS VITA

INCERTO AUCTORE

Quem aliqui DONATUM *falſo putant.*

PUblius Virgilius Maro parentibus modicis fuit, & praecipue patre Marone: quem quidam opificem figulum; plures, Magi cujuſdam viatoris initio mercenarium, mox ob induſtriam generum tradiderunt: quem cum agricolationi reique ruſticae, & gregibus praefeciſſet ſocer, ſilvis coemundis, & apibus curandis reculam auxit. Natus eſt, Cn. Pompejo Magno, & M. Licinio Craſſo primum Coſs. Iduum Octobrium die, in pago qui Andes dicitur, qui eſt a Mantua non procul. Praegnans mater Maja, cum ſomniaſſet enixam ſe laureum ramum, quem compactum terrae coaluiſſe, & excreviſſe illico in ſpeciem maturae arboris, refertae variis pomis & floribus, cerneret: ſequenti luce cum marito rus propinquum petens, ex itinere divertit, atque in ſubjecta foſſa partu levata eſt. Ferunt infantem, ut fuit editus, nec vagiſſe, & adeo miti vultu fuiſſe, ut haud dubium ſpem proſperioris geniturae jam tum indicaret. Et acceſſit aliud praeſagium. Siquidem virga populea more regionis in puerperiis eodem ſtatim loco depacta, ita brevi coaluit, ut multo ante ſatas populos adaequarit: quae arbor Virgilii ex eo dicta, atque conſecrata eſt, ſummâ gravidarum & foetarum, religione, ſuſcipientium ibi & ſolventium vota.

Initia aetatis, id eſt, uſque ad ſeptimum annum, Cremonae egit: & XVII. anno

anno verilem togam cepit, illis Confulibus iterum, quibus natus erat. Evenitque ut eo ipfo die Lucretius poeta decederet. Sed Virgilius Cremona Mediolanum, & inde paulo poft Neapolim tranfiit: ubi cum literis & Graecis & Latinis vehementiffimam operam dediffet, tandem omni cura, omnique ftudio indulfit Medecinae, & Mathematicis. Quibus rebus cum ante alios eruditior peritiorque effet, fe in urbem contulit: ftatimque magiftri ftabuli equorum Augufti amicitiam nactus, multos variofque morbos incidentes equis curavit. At Auguftus in mercedem fingulis diebus panes Virgilio, ut uni ex ftabulariis, dari juffit. Interea a Crotoniatis pullus equi mirae pulchritudinis Caefari dono fuit miffus; qui omnium judicio fpem portendebat virtutis, & celeritatis immenfae. Hunc cum afpexiffet Maro, magiftro ftabuli dixit, natum effe ex morbofa equa, & nec viribus valiturum, nec celeritate: idque verum fuiffe inventum eft. Quod cum magifter ftabuli Augufto recitaffet, duplicari ipfi in mercedem panes juffit. Cum item ex Hifpania Augufto canes dono mitterentur, & parentes eorum, dixit Virgilius, & animum, celeritatemque futuram. Quo cognito, mandat iterum augmentari Virgilio panes.

Dubitavit Auguftus Octaviine filius effet, an alterius: idque Maronem aperire poffe arbitratus eft, quia canum, & equi naturam, parentefque cognorat. Amotis igitur omnibus arbitris, illum in penitiorem partem domus vocat, & folum rogat, an fciat quifnam effet, & quam ad felicitandos homines facultatem haberet. Novi, inquit Maro, te Caefarem Auguftum, & ferme aequam cum Diis immortalibus poteftatem habere fcio, ut quem vis felicem facias. Eo animo fum, refpondit Caefar, ut fi verum pro rogatu dixeris, beatum te felicemque reddam. Utinam, ait Maro, interroganti tibi vera dicere queam. Tunc Auguftus: putant alii me natum Octavio: quidam fufpicantur alio me genitum viro. Maro fubridens: facile, inquit, fi impune licenterque quae fentio loqui jubes, id dicam. Affirmat Caefar jurejurando, nullum ejus dictum fe aegre laturum: immo non nifi donatum ab eo difceffurum. Ad haec, oculos oculis Augufti infigens Maro: Facilius, ait, in caeteris animalibus qualitates parentum Mathematicis, & Philofophis cognofci poffunt; in homine nequaquam poffibile eft. Sed de te conjecturam habeo fimilem veri, ut quid exercuerit pater tuus, fcire poffim. Attente expectabat Auguftus quidnam diceret. At ille: quantum ego rem intelligere poffum, piftoris filius es, inquit. Obftupuerat Caefar, & ftatim quo id pacto fieri potuerit, animo volvebat. Interrumpens Virgilius: Audi, inquit, quo id pacto conjicio. Cum quaedam enuntiaverim, praedixerimque, quae intelligi fcirique non nifi ab eruditiffimis, fummifque viris potuiffent, tu Princeps orbis iterum & iterum panes in mercedem dari juffifti: quod quidem aut piftoris, aut nati piftore, officium erat. Placuit Caefari facetia. At deinceps, inquit Caefar, non a piftore, fed a rege magnanimo dona feres. Illumque plurimi fecit, & Pollioni commendavit.

Corpore, & ftatura fuit grandi, aquilino colore, facie rufticana, valetudine varia: nam plerumque ab ftomacho, & faucibus, ac dolore capitis laborabat: fanguinem etiam faepius ejecit. Cibi, vinique minimi. Fama eft eum libidinis pronioris in pueros fuiffe; fed boni ita eum pueros

amaſſe putaverunt, ut Socrates Alcibiadem, & Plato ſuos pueros. Verum inter omnes maxime dilexit Cebetem, & Alexandrum, quem ſecunda Bucolicorum Ecloga Alexim appellat, donatum ſibi ab Aſinio Pollione. Utrumque non ineruditum dimiſit: Alexandrum Grammaticum, Cebetem vero & Poetam. Vulgatum eſt, conſueviſſe eum cum Plotia Hieria. Sed Aſconius Paedianus affirmat, ipſum poſtea minoribus natu narrare ſolitum, invitatum quidem ſe a Vario ad communionem mulieris, verum ſe pertinaciſſime recuſaſſe. Caetera ſane vita, & ore, & animo, tam probum fuiſſe conſtat, ut Neapoli Parthenias vulgo appellaretur: ac, ſi quando Romae quo rariſſime commeabat, viſeretur, in publico ſectantes demonſtranteſque ſe, ſubterfugere ſolitum in proximum tectum. Bona autem cujuſdam exulantis, offerente Auguſto, non ſuſtinuit accipere. Poſſedit prope centies ſeſtertium ex liberalitatibus amicorum. Habuitque domum Romae in Exquiliis, juxta hortos Maecenatis; quamquam ſeceſſu Campaniae, Siciliaeque plurimum uteretur. Quaecumque ab Auguſto peteret, repulſam nunquam habuit. Parentibus quotannis aurum ad abundantem alitum mittebat, quos jam grandis amiſit: ex quibus, patrem oculis captum, & duos fratres germanos. Silonem impuberem, Flaccum jam adultum, cujus exitum ſub nomine Daphnidis deflet. Inter caetera ſtudia, ut ſupra diximus, Medicinae quoque, ac maxime Mathematicae operam dedit. Egit & cauſam unam omnino, nec amplius quam ſemel. Sermone tardiſſimum, ac pene indocto ſimilem fuiſſe, Meliſſus tradidit.

Poeticam puer adhuc auſpicatus, in Baliſtam ludi gladiatorii magiſtrum, ob infamiam latrociniorum coopertum lapidibus, diſtichon fecit:

Monte ſub hoc lapidum tegitur Baliſta ſepultus:
Nocte, die, tutum carpe, viator, iter.

Deinde Catalecton, & Moretum, & Priapeja, & Epigrammata, & Diras, & Culicem, cum eſſet annorum quindecim: cujus materia talis eſt. Paſtor fatigatus aeſtu, quum ſub arbore obdormiſſet, & ſerpens ad illum proreperet e palude; culex provolavit, atque inter duo tempora aculeum fixit paſtori. At ille continuo culicem contrivit, & viſum ſerpentem interemit, ac ſepulchrum culici ſtatuit, & diſtichon fecit.

Parve culex, pecudum cuſtos tibi tale Merenti
Funeris officium vitae pro munere reddit.

Scripſit etiam, de qua ambigitur, Aetnam. Et mox, cum res Romanas inchoaſſet offenſus materia, & nominum aſperitate, ad Bucolica tranſiit: maxime ut Aſinium Pollionem, Alphenum Varum, & Cornelium Gallum celebraret: quia in diſtributione agrorum, qui poſt Philippenſem victoriam veteranis, Triumvirorum juſſu trans Padum dividebantur, indemnem ſe praeſtitiſſent. Deinde Georgica in honorem Maecenatis edidit: cum ſibi vixdum noto opem tuliſſet adverſus Claudii veterani militis, vel ut alii putant, Arii Centurionis violentiam: a quo in altercatione litis agrariae parum abfuit quin occideretur. Noviſſime autem Aeneidem aggreſſus eſt, argumentum varium & multiplex, & quaſi amborum Homeri carminum inſtar: praeterea nominibus ac rebus, Graecis Latiniſque, commune: & in quo, quod maxime ſtudebat, Romanae ſimul urbis, & Auguſti origo contineretur.

neretur. Cum Georgica ſcriberet, traditur quotidie meditatos mane plurimos verſus dictare ſolitus, ac per totum diem retractando ad pauciſſimos redigere: non abſurde carmen ſe urſae more parere dicens,& lambendo demum effingere. Aeneida proſa prius oratione formatam, digeſtamque in duodecim libros, particulatim componere inſtituit, ut quidam tradunt. Alii ejus ſententiae ſunt,ut exiſtiment eum, ſi diutius vixiſſet, quatuor, & viginti libros uſque ad Auguſti tempora ſcripturum; atque alia quidem percurſurum, Auguſti vero geſta diligentiſſime executurum: quippe qui dum ſcriberet, ne quid impetum moraretur, quaedam imperfecta reliquit: alia leviſſimis verſibus ſcripſit, quos per jocum pro tigillis, vel tibicinibus interponi a ſe dicebat,ad ſuſtinendum opus, donec ſolidae columnae advenirent.

Bucolica triennio, Aſinii Pollionis ſuaſu, perfecit. Hic Tranſpadanam Provinciam regebat: cujus favore, cum veteranis Auguſti militibus Cremonenſium, & Mantuanorum agri diſtribuerentur, ſuos Virgilius non amiſit. Facta enim diſtributione, ſuos, Claudio ſeu Ario datos, recuperavit. Hunc Pollionem maxime amavit Maro, & dilectus ab eo magna munera tulit: quippe qui invitatus ad coenam, captus pulchritudine, & diligentia Alexandri Pollionis pueri, eum dono accepit. Hujus Pollionis filium C. Aſinium, Cornelium Gallum, oratorem clarum, & poetam non mediocrem, miro amore dilexit Virgilius. Is tranſtulit Euphorionem in Latinum; & libris quatuor amores ſuos de Cytheride ſcripſit. Hic primo in amicitia Caeſaris Auguſti fuit: poſtea in ſuſpicionem conjurationis contra illum adductus, occiſus eſt. Verum uſque adeo hunc Gallum Virgilius amarat, ut quartus Georgicorum a medio uſque ad finem ejus laudem contineret; quem poſtea, jubente Auguſto, in Ariſtaei fabulam commutavit.

Georgica ſeptennio Neapoli: Aeneida partim in Sicilia, partim in Campania undecim annis confecit. Bucolica eo ſucceſſu edidit, ut in ſcena quoque per cantores crebra pronunciatione recitarentur. At cum Cicero quoſdam verſus audiſſet, & ſtatim acri judicio intellexiſſet non communi vena editos, juſſit ab initio totam Eclogam recitari: quam cum accurate pernotaſſet, in fine ait, *Magnae ſpes altera Romae*: quaſi ipſe linguae Latinae ſpes prima fuiſſet, & Maro futurus eſſet ſecunda. Quae verba poſtea Aeneidi ipſe inſeruit.

Georgica, reverſo ab Actiaca victoria Auguſto, atque reficiendarum virium cauſâ Atellae commoranti, per continuum quatriduum legit: ſuſcipiente Maecenate legendi vicem, quoties interpellaretur ipſe vocis offenſione. Pronuntiabat autem maxima cum ſuavitate, & lenociniis miris. Senaca tradidit, Julium Montanum poetam ſolitum dicere, involaturum ſe quaedam Virgilio, ſi & vocem poſſet, & os, & hypocriſim: eoſdem enim verſus, eo pronunciante, bene ſonare; ſine illo inareſcere, quaſi mutos. Aeneidos vixdum coeptae tanta extitit fama, ut Sext. Propertius non dubitarit ſic praedicare:

Cedite Romani ſcriptores, cedite Graii:
Neſcio quid majus naſcitur Iliade.

Auguſtus vero, cum jam forte expeditione Cantabrica abeſſet, & ſupplicibus atque minacibus per jocum literis efflagitaret, ut ſibi de Aeneide, ut ipſius verba ſunt, vel primas carminis hypographas, vel

vel quodlibet coloni mitteret, negavit se facturum Virgilius. Cui tamen multo post, perfecta demum materia, tres omnino libros recitavit: secundum videlicet, quartum, & sextum. Sed hunc praecipue ob Octaviam; quae cum recitationi interesset, ad illos de filio suo versus, *tu Marcellus eris*, defecisse fertur: atque aegre refocillata, dena sestertia pro singulo versu Virgilio dari jussit. Recitavit & pluribus: sed neque frequenter, & ferme illa de quibus ambigebat, quo magis judicium hominum experiretur. Erotem librarium & libertum ejus, exactae jam senectutis, tradunt referre solitum quondam in recitando eum duos dimidiatos versus complesse ex tempore: & huic, *Misenum Aeolidem*, adjecisse, *quo non praestantior alter*. Item huic, *Aere ciere viros*, simili calore jactatum subjunxisse, *Martemque accendere cantu*: statimque sibi imperasse, ut utrumque volumini adscriberet.

Bucolica, Georgicaque emendavit. Anno vero quinquagesimo secundo, ut ultimam manum Aeneidi imponeret, statuit in Graeciam, & Asiam secedere, triennioque continuo omnem operam limationi dare: ut in reliqua vita tantum Philosophiae vacaret. Sed cum aggressus iter, Athenis occurrisset Augusto ab Oriente Romam revertenti, una cum Caesare redire statuit. At cum Megara, vicinum Athenis oppidum, visendi gratia peteret, languorem nactus est: quem non intermissa navigatio auxit: ita ut gravior in dies, tandem Brundusium adventarit: ubi diebus paucis obiit, decimo Calend. Octobris, Cn. Plautio, & Q. Lucretio, Coss. qui cum gravari morbo sese sentiret, scrinia saepe & magnâ instantiâ petivit, crematurus Aeneida: quibus negatis, testamento comburi jussit, ut rem inemendatam imperfectamque. Verum Tucca & Varius monuerunt, id Augustum non permissurum. Tunc eidem Vario, ac simul Tuccae scripta sub ea conditione legavit, ne quid adderent quod a se editum non esset; & versus etiam imperfectos, si qui erant, relinquerent. Voluit etiam ejus ossa Neapolim transferri, ubi diu, & suavissime vixerat: ac extrema valetudine hoc ipse sibi epitaphium fecit distichon:

Mantua me genuit: Calabri rapuere: tenet nunc
Parthenope: cecini pascua, rura, duces.

Translata igitur jussu Augusti ejus ossa, prout statuerat, Neapolim fuere: sepultaque viâ Puteolanâ, intra lapidem secundum: suoque sepulcro id distichon, quod fecerat, inscriptum est. Haeredes fecit ex dimidia parte Valerium Proculum, fratrem ex altero patre: ex quarta Augustum, ex duodecima Maecenatem: ex reliqua L. Varium, & Plotium Tuccam, qui ejus Aeneidem post obitum, prout petiverat, jussu Caesaris emendaverunt. Nam nullius omnino sententiâ crematu Aeneis digna visa fuit, de qua re Sulpitii Carthaginiensis extant hujusmodi versus:

Jusserat haec rapidis aboleri carmina flammis
Virgilius, Phrygium quae cecinere ducem:
Tucca vetat, Variusque simul: tu, maxime Caesar,
Non sinis, & Latiae consulis historiae.
Infelix gemino cecidit prope Pergamus igni,
Et pene est alio Troja cremata rogo.

Extant

Extant & Augusti de ipsa eadem re versus plures & clarissimi, quorum initium est:

Ergone supremis potuit vox improba verbis
Tam dirum mandare nefas? ergo ibit in ignes,
Magnaque doctiloqui morietur musa Maronis?

Et paulo post:

Sed legum servanda fides: suprema voluntas
Quod mandat, fierique jubet, parere necesse est.
Frangatur potius legum veneranda potestas,
Quam tot congestos noctesque diesque labores
Auferit una dies .....

Et ea quae sequuntur.

Nil igitur auctore Augusto Varius addidit, quod & Maro praeceperat: sed summatim emendavit: ut qui versus etiam imperfectos, si qui erant, reliquerit. Hos multi mox supplere conati, non perinde valuerunt: ob difficultatem, quod omnia fere apud eum hemistichia, praeter illud *Quem tibi jam Troja peperit*, sensum videntur habere perfectum. Nisus Grammaticus audisse se a senioribus dicebat, Varium duorum librorum ordinem commutasse; & qui tum secundus erat, in tertium locum transtulisse: etiam primi libri correxisse principium, his demptis versibus:

Ille ego, qui quondam gracili modulatus avena
Carmen; & egressus silvis, vicina coegi
Ut quamvis avido parerent arva colono;
Gratum opus agricolis: at nunc horrentia Martis
Arma virumque cano.

Obtrectatores Virgilio nunquam defuerunt, nam nec Homero quidem. Prolatis Bucolicis, innominatus quidam rescripsit Antibucolica, duas modo Eclogas, sed insulsissime παρῳδήσας, quarum prioris initium est:

Tityre, si toga calda tibi est, quo tegmine fagi?

Sequentis:

Dic mihi Damoeta, cujum pecus? anne Latinum?
Non, verum Aegonis: nostri sic rure loquuntur.

Alius, recitante eo ex Georgicis, *Nudus ara, sere nudus*, subjecit, *habebis frigora, febrem.*

Est & adversus Aeneida liber Carbilii Pictoris, titulo Aeneidomastix. M. Vipranius eum a Maecenate suppositum, appellabat novae κακοζηλίας repertorem: dicebatque neque tumidum esse, neque exilem; sed communibus verbis opus illud confecisse. Herennius vitia ejus tantum contraxit, Petilius Faustinus furta. Sunt & Q. Octavii Aviti volumina: quibus annotatur, quos & unde versus transtulerit. Asconius Paedianus, libro quem contra obtrectatores Virgilii scripsit, pauca admodum ei objecta proponit: & potissimum quod non recte historiam contexuit, & quod pleraque ab Homero sumpsit. Sed hoc crimen sic defendere assuetum ait: cur non illi quoque eadem furta tentarent? verum intellecturos, facilius esse Herculi clavam, quam Homero versum surripere. Et tamen destinasse secedere, ut omnia ad satietatem malevolorum decideret. Refert etiam Paedianus, benignum,

gnum, cultoremque omnium bonorum, atque eruditorum fuisse, & usque adeo invidiae expertem, ut si quid erudite dictum inspiceret alterius, non minus gauderet ac si suum fuisset: neminem vituperare: laudare bonos: ea humanitate esse, ut nisi perversus maxime, quisque illum non diligeret modo, sed amaret. Nihil proprii habere videbatur. Ejus bibliotheca non minus aliis doctis patebat, ac sibi: illudque Euripidis antiquum saepe usurpabat: τὰ τῶν φίλων κοινὰ, *communia esse amicorum omnia*. Quare coaevos omnes poetas ita adjunctos habuit, ut cum inter se plurimum invidia arderent, illum una omnes colerent, Varius, Tucca, Horatius, Gallus, Propertius. Anser vero, quoniam Antonii partes sequutus est, illum non observasse dicitur. Cornificius ob perversam naturam illum non tulit. Gloriae vero adeo contemptor fuit, ut cum quidam versus quosdem sibi adscriberent, eaque de re docti haberentur; non modo aegre non ferebat, imo voluptuosum id sibi erat. Cum enim distichon, quod laudem, felicitatemque Augusti continebat, fecisset, valvisque non nominato auctore infixisset, id erat ejusmodi:

Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane:
Divisum imperium cum Jove Caesar habet.

Diu quaeritans Augustus, cujusnam hi versus essent, eorum auctorem non inveniebat. Bathyllus vero, poeta quidam mediocris, tacentibus aliis, sibi adscripsit. Quamobrem donatus honoratusque a Caesare fuit. Quod aequo animo non ferens Virgilius, iisdem valvis affixit quater hoc principium: *Sic vos non vobis*. Postulabat Augustus ut hi versus complerentur. Quod cum frustra aliqui conati essent, Virgilius praeposito disticho sic subjunxit:

Hos ego versiculos feci, tulit alter honores.
Sic vos non vobis nidificatis aves.
Sic vos non vobis vellera fertis oves.
Sic vos non vobis mellificatis apes.
Sic vos non vobis fertis aratra boves.

Quo cognito aliquandiu Bathyllus Romae fabula fuit, Maro vero exaltatior. Cum is aliquando Ennium in manu haberet, rogareturque quidnam faceret; respondit, se aurum colligere de stercore Ennii. Habet enim poeta ille egregias sententias, sub verbis non multum ornatis. Interroganti Augusto quo pacto feliciter civitas gubernaretur: si, inquit, prudentiores temonem tenuerint, & boni malis praeponantur: itaque optimi suos habeant honores, nulli tamen aliorum injusti quicquam fiat. At Maecenas: Quid, inquit, Virgili, satietatem homini non affert? omnium rerum, respondit, aut similitudo aut multitudo stomachum facit, praeter intelligere. Idem interrogavit quo pacto quis altam felicemque fortunam suam servare posset. Cui Maro: si quantum honore ac divitiis aliis praestantior sit, tanto liberalitate & justitia alios superare nitatur. Solitus erat dicere, nullam virtutem commodiorem homini esse patientiâ; ac nullam asperam adeo esse fortunam, quam prudenter patiendo vir fortis non vincat. Quam sententiam in quinto Aeneidos inseruit:

Nate Dea; quo fata trahunt, retrahuntque, sequamur:
Quicquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est.

Cum quidam ejus amicus Cornificii in eum maledicta & inimicitias sibi narraret;

ret: Quam putas, inquit, esse hujusce malevolentiae causam? nam neque unquam Cornificium offendi, & eum amo. An, inquit, Hesiodi sententiae non meministi, ubi ait, architectum architecto invidere, & poetam poetae? de malis, inquit, Graecus ille intellexit: nam boni eruditiores amant. Sed magna cum mea laude & gloria vindictam in manu habeo. Majore enim curâ virtuti intendam: atque quo elegantior ego fiam, eo vehementius invidia rumpetur. Erat Augusto familiaris Filistus quidam, orator, & poesin mediocriter doctus, cui multiplex variumque ingenium erat: quique omnium omnia dicta reprehendere conabatur, non ut verum dignosceret, quod Socrates facere consuevit, sed ut eruditior videretur. Hic Virgilium, ubicumque convenire dabatur, maledictis salibusque vexabat. Quare ille saepe, aut tacibundus discedebat, aut suffusus pudore tacebat. Verum cum Augusto audiente elinguem illum diceret, & causam etiam suam, si linguam haberet, defendere nequire: Tace, inquit, rabula. Nam haec mea taciturnitas defensorem causarum mearum Augustum fecit, & Maecenatem: & ea tubâ, cum volo, loquor, quae ubique & diutissime audietur. Tu loquacitate non modo aures hominum, sed muros rumpis. Augustus vero Filistum gravi vultu increpavit. Tunc Maro: Si tempus Caesar, inquit, tacendi hic sciret, raro loqueretur. Tacendum enim semper est, nisi cum taciturnitas tibi noceat, aut oratio aliis prosit. Nam qui contendit, & an contentionis finis utilis sit non novit, stultis illum annumerandum sapientes putant. Posteaquam Augustus summâ rerum omnium potitus est, venit in mentem, an conduceret tyrannidem omittere, & omnem potestatem annuis Consulibus, & Senatui Rempublicam reddere. In qua re diversae sententiae consultos habuit Maecenatem & Agrippam. Agrippa enim, utile sibi fore, etiamsi honestum non esset, relinquere tyrannidem, longa oratione contendit; quod Maecenas dehortari magnopere conabatur. Quare Augusti animus & hinc ferebatur, & illinc. Erant enim diversae sententiae variis rationibus firmatae. Rogavit igitur Maronem, an conferat privato homini se in sua Republica tyrannum facere. Tum ille. Omnibus ferme, inquit, Rempublicam aucupantibus molesta ipsa tyrannis fuit & civibus: quia necesse erat propter odia subditorum aut eorum injustitiam, in magna suspicione magnoque timore vivere; sed si cives justum aliquem scirent, quem amarent plurimum; civitati id utile esset, si in eo uno omnis potestas foret. Quare si justitiam, quod modo facis, omnibus in futurum, nullâ hominum factâ compositione, distribues, dominari te & tibi conducet, & orbi. Benevolentiam enim omnium ita habes, ut Deum te & adorent & credant. Ejus sententiam sequutus Caesar, principatum tenuit. Audivit a Syrone praecepta Epicuri, cujus doctrinae socium habuit Varum. Quamvis diversorum Philosophorum opiniones libris suis inseruisse, de animo maxime, videatur; ipse tamen fuit Academicus. Nam Platonis sententias omnibus aliis praetulit.

Hanc praestantissimi poetae vitam, quod antiquissima sit, non omisi: quod tamen & scateat erroribus, & aliis fere omnibus locum errandi praebuerit: ideo non esse absque censura proponendam existimavi. Quamobrem vitam aliam addidi digestam per annos Urbis & Consules, quos cum annis Augusti Virgiliique contulit Carolus Ruaeus S.J., ut ex ea comparatione series operum rerumque veritas certius innotesceret.

M. Carloni inc. Ex Codice Vaticano 3867.

P. VIR-

P. VIRGILII MARONIS HISTORIA

DESCRIPTA PER CONSULES

A CAROLO RUAEO SOCIETATIS JESU.

Annus U. C. 684. *Virgilii* 1.

CN. POMPEIUS MAGNUS I.

M. LICINIUS CRASSUS I.

Ublius Virgilius Maro naſcitur in pago, cui nomen *Andes*, qui ter mille paſſibus Mantua diſtat; Idibus Octobris, qui dies eſt illius menſis decimus quintus. Ita vitae ſcriptor. Ita Phlegon apud Photium: Οὐιργίλιος Μάρων ὁ ποιητὴς ἐγεννήθη τούτου τοῦ ἔτους εἰδοῖς Ὀκτοβρείαις; *Virgilius Maro poeta natus eſt hoc ipſo anno, Idibus Octobris*. Ita Martialis Epigr. lib. 12. 68. *Octobres Maro conſecravit Idus.*

Patrem habuit, ex Pſeudo-Donato, Maronem; ex Probo, Virgilium: matrem, Maiam. Pater, ex Servio, civis Mantuanus fuit; ex Probo, ruſticus; ex aliis, opifex figulus; ex Pſeudo-Donato, mercenarius, à ſocero Maio gregibus curandis & rei ruſticae praefectus.

Maium illum, avum Virgilii, exemplaria vitae omnia *Magum* vocant. At cum ejus filia, Virgilii mater, juxta omnes *Maia* dicta ſit: omnino Maiae pater fuit Maius, non Magus: indeque ortum exiſtimo, ut Virgilius magicis artibus imbutus fuiſſe creditus ſit ab Elinando monacho, aliiſque ſequioris ſaeculi ſcriptoribus, quod & Eclogâ ſeptimâ magica quaedam ſacra deſcripſiſſet, & peritus eſ-

ſet multarum artium, & praecipue avum habuiſſe *Magum* diceretur.

Virgilius, an *Vergilius* appellandus ſit, magna fuit ſuperiore ſaeculo controverſia. Stabat Angelus Politianus pro Vergilio: pro Virgilio Pierius. Certe, neque multitudo veterum lapidum ac monumentorum, quae Vergilium praeferunt, quicquam evincit; cum alia etiam complura Virgilium habeant: nec Graeca Suidae ſcriptio, Οὐεργίλιος; cum Stephanus ſcribat in dictione *Mantua* Βιργίλιος: nec etymon nominis a *Vere*, aut *Vergiliis* ſtellis; cum alii deducant a *virga* laurea, quam praegnans mater in ſomnis vidit; alii a *virga* populea, quae poſt ejus ortum more gentis humi defixa eſt; alii a *virginali* verecundia, propter quam Neapoli *Parthenias* appellatus eſt, a παρθένος, *virgo*. Ego cum Pierio exiſtimo, facilem aliquando & promiſcuam fuiſſe commutationem elementorum *e* & *i*. Sic, teſte Quintiliano, dicebatur apud veteres *Deana* pro *Diana*; *Menerva*, pro *Minerva*; *leber* & *mageſter*, pro *liber* & *magiſter*. Sic reperitur adhuc in quibuſdam codicibus *Verginius*, pro *Virginius*. Sic etiam ſcribi potuit *Vergilius*, pro *Virgilius*. Sed in iis omnibus litera *i* denique praevaluit.

Nec mihi videtur *Virgilii* nomen aliunde acceptum, quam a patre. Si enim fuit cognomen a *virga* aut *vere*; certe non ſecundo loco, ſed tertio, quae cognominis ſedes eſt, appellandus fuit, P. MARO VIRGILIUS. Neque movet me, quod in quibuſdam veteribus libris, *Partheniatis* cognomen ſecundo ferat loco, hoc nimirum ordine, P. PARTHENIATIS VIRGILII MARONIS LIBER; id enim ex ſcriptorum inſcitia contra morem Romanum factum eſſe manifeſtum eſt.

Annus U. C. 691. Auguſti 1. Virgilii 8.
M. TULLIUS CICERO.
C. ANTONIUS.

NAſcitur Octavius, qui deinde Auguſtus appellatus eſt, 9. Kal. Oct. id eſt 23. Septemb. Patre C. Octavio; Matre Attia, M. Attii Balbi & Juliae illius filia, quae Julii Caeſaris ſororis nepos, non ex ſorore nepos, ut male quidam ſcripſerunt.

Annus U. C. 696. Auguſti 6. Virgilii 13.
L. CALPURNIUS PISO.
A. GABINIUS.

V*Irgilius Cremonae ſtudiis eruditur*. Ita Hieronymus in Euſebii Chronico. Aliter tamen vitae ſcriptor; *Initia aetatis, id eſt, uſque ad ſeptimum annum, Cremonae egit*. Quae verba ſic emendat Scaliger in Euſebium; *uſque ad ſedecimum annum*; quo fere anno Mediolanum conceſſit. Studia autem illius fuere Graeci praecipue ſermonis, tum medicinae & mathematicarum diſciplinarum: Philoſophiae quoque ſub Syrone Epicureo, & juxta Joſephum Scaligerum ſub Catio etiam Inſubri, ejuſdem ſectae Philoſopho, qui Mediolani natus erat. Et in eo quidem ſtudio ſocium habuit Varum illum, cujus gratiâ ſextam Eclogam deinde ſcripſit, Epicureae Philoſophiae placita de rerum origine continentem. De Syrone dicemus in illius Eclogae argumento: de Varo in eadem Ecloga v. 7.

Poeſim imprimis dicitur auſpicatus adhuc puer: & *Cirim*, *Aetnam*, *Culicem*, *Moretum*, *Copam*, *Diras*, *Catalecton*, *Epigrammata*, *Priapeja* junior ſcripſiſſe. At Joſephus Scaliger, & poſt eum docti fere omnes *Aetnam* Cornelio Severo adjudicant: *Moretum*, Auli Septimii Severi eſſe

ſe idem ſuſpicatur: *Dirae*, quin a Valerio Catone ſcriptae ſint, ne dubitari quidem patitur: *Copam* Virgilio tribuit Priſcianus, ſed reclamante Scaligero: *Priapeja*, obſcoeniſſimam epigrammatum farraginem, ex Ovidii, Catulli, Petroniique faecibus collecta eſſe manifeſtum eſt. In *Catalectis* & *Epigrammatis*, ut multa ſunt indigna Virgilio, propter maledicos, & inverecundos ſales; ita paucula quaedam eodem adoleſcente digna poſſunt videri. De *Ciri* & *Culice* major eſt controverſia.

Ac Virgilii quidem eſſe hoc utrumque opuſculum ſuaſerunt multis verſus utrique complures aſperſi, qui in Georgicis, & Aeneide, aut iidem omnino, aut paulo accuratius limati reperiuntur. Non eſſe autem, mihi perſuadet ſtylus enervis, ac vagus, obſcura ſententia, numeri diſſoluti; prorſus ut qui tam ſordide humilis fuit, non videatur potuiſſe umquam ad perſpicuam illam Bucolicorum tenuitatem, multo minus ad ſplendidam Aeneidos majeſtatem aſſurgere. Bene quidem Scaliger falſum demonſtrat, id quod in vita Virgilii legitur, ſcripſiſſe Culicem, quicumque tandem Culex ille ſit, annos quindecim natum. Quippe Statius in Genethliaco Lucani, Syl. l. 2. v. 74. teſtatur Lucanum ſcripſiſſe Pharſaliam, *ante annos Culicis Maroniani*. At Lucanus poſt multa opera ultimam condidit Pharſaliam, eamque magna ex parte inemendatam reliquit, anno quo mortuus eſt aetatis vigeſimo ſeptimo. Addo ego, Culicem hunc, quem habemus, Octavio dicatum eſſe. At Octavius tum, cum numerabat Virgilius annum decimumquintum, ipſe tantum octavum attigerat: qua aetate, nec ipſi poemata dicari, nec ea dici de ipſo potuerunt; *At tu, cui meritis oritur fiducia tantis*: aut ut habent codices alii, *At tu, cui meritis oritur fiducia caſtris, Octavi venerande*. Igitur ſcriptum fuiſſe Culicem probabile eſt, cum Octavius aliquo in nomine coepit eſſe: circa id temporis, quo donatus a Julio Caeſare militaribus donis, eum in Hiſpanienſia caſtra ſecutus eſt, anno U.C. circiter 709. Octavii 19. Virgilii 26. Quod quis credat? Virgilium ab illa Culicis exilitate ita repente convaluiſſe; ut anno poſt tertio quartove Bucolica ſcribere tam aequabili, & vivido, & puro nitore inceperit. His adducor, ut putem, inſulſum illum Culicem, quem habemus prae manibus, ab inepto aliquo poſteriorum aetatum ſcriptore fictum eſſe; qui cum apud veteres laudari paſſim videret juvenilem Maronis Culicem; amiſſum illum vitio temporum reſtituere per ludum, aut per ſummam audaciam voluerit, quomodo deinceps a leviſſimis ſcriptoribus multa malitioſe conficta ſunt, ut Cornelii Galli elegiae, & nuper Petronii fragmentum.

Idem eſto de *Ciri* judicium, quam Ovidii tempore poſteriorem eſſe indicat Scyllae, patris & patriae ruinam meditantis, cum nutrice colloquium: locus omnino exaratus ad ſimilitudinem illius colloquii, quod habet Myrrha patris amore inſaniens, cum nutrice item ſua, Metam. l. 9. Nec abſtinet Scyllae nutrix ab exemplo ipſius Mirrhae proferendo, ut plane exiſtimem fictorem illum Virgilianae Ciris, ad Myrrham Ovidianam inter ſcribendum oculos intendiſſe. Non eſt igitur audiendus Scaliger, cum Cirim illam ipſam ultimum eſſe ſtatuit opus Virgilii, etiam Aeneide poſterius: quanquam enim fuſum eſt feliciore venâ, quam Culex; tamen jacent in eo multa, multa horrent, ni-

nitent quam pauciſſima: nec a Virgilio ſeneſcente, & aequo rerum ſuarum aeſtimatore ſcribi tantillo in poematio potuit; *Accipe dona meo multum vigilata labore*, nec Virgilium juvenem, & Bucolica, Georgica, Aeneida meditantem, tantum rei poeticae jam tum ceperat taedium, ut in hoc tam levi opere deſinere non dubitaret: *in quo jure meas, utinam requieſcere Muſas, & leviter blandum liceat deponere amorem*. Nec juvenis itaque, nec ſenex Virgilius Cirim ſcripſit.

Annus V. C. 699. Aug. 9. Virg. 16.
CN. POMPEIUS MAGNUS 2.
M. LICINIUS CRASSUS 2.

VIrilem togam ſumpſiſſe dicitur Virgilius apud Pſeudo-Donatum, anno aetatis 17. iiſdem illis Conſulibus, quibus natus erat. Idipſum agnoſcit Scaliger, ſed minus conſiderate. Neque enim ab Idibus Octobribus primi Pompeiani Conſulatus, ad Idus Octobres ſecundi, completos annos reperio plures quam quindecim. Si ergo Virgilius togâ virili donatus eſt Pompeio & Craſſo ſecundum Coſſ. id anno Virgilii aut decimoquinto completo, aut decimoſexto ineunte contigit. Sin ad uſque decimumſeptimum ineuntem recedendum eſt, annus is fuit U. C. 700. Conſules, L. Domitius Aenobarbus, & Ap. Claudius Pulcher. Si denique decimus ſeptimus completus requiritur; annus fuit U. C. 701. Conſules, Cn. Domitius Calvinus, & M. Valerius Meſſala; quem annum conſignat his verbis Hieronymus in Euſebio: *Virgilius ſumptâ togâ Mediolanum tranſgreditur*.

Et vero, etſi Romano jure pueritia anno 17. finiretur, tumque ſumeretur toga pura ſeu virilis: tamen pro arbitrio tempus illud aliquando immutatum reperimus. Auguſtus ex Suetonio togam ſumpſit anno 16. Caligula ex eodem, anno 20. M. Antoninus Philoſophus ex Julio Capitolino, anno 15.

Annus V. C. 708. Aug. 18. Virg. 25.
C. JULIUS CAESAR 3.
M. AEMILIUS LEPIDUS 1.

JUlius Caeſar menſe Octobri quater triumphat, de Gallia, de Aſia, de Aegypto, de Africa. Octavius, ſororis ejus nepos, *militaribus donis triumpho Caeſaris Africano donatus eſt, quanquam expers belli propter aetatem*. Suetonius in Auguſto, 8.

Annus V. C. 709. Auguſti 19. Virg. 26.
C. JULIUS CAESAR 4. *ſolus*.

CAeſar proficiſcitur in Hiſpanias adverſus Pompeii magni liberos. Octavius *vixdum firmus a gravi valetudine, per infeſtas hoſtibus vias, pauciſſimis comitibus, naufragio etiam facto, avunculum ſubſecutus magnopere demeruit*. Suetonius ibid. Caeſar redux ſub initium Octobris triumphat quintum de Hiſpaniis.

Annus V. C. 710. Auguſti 20 Virg. 27.
C. JULIUS CAESAR 5.
M. ANTONIUS.

CAeſar expeditionem deſtinans in Parthos, Octavium praemittit Apolloniam. Ibi ille, dum ſtudiis vacat, audit Caeſarem in Senatu occiſum eſſe Idibus Martiis, ſe ab eo in nomen & familiam adoptatum. Romam redit; ſed adverſante M. Antonio Conſule, adjungit ſe optimatibus, quos ei infenſos ſciebat.

Annus U.C. 711. *Augusti* 21. *Virg.* 28.
C. Vibius Pansa.
A. Hirtius.

OCtavius mittitur cum Consulibus adversus M. Antonium, qui Decimum Brutum Mutinae obsessum tenebat. Solvitur obsidio: Consules tamen bello pereunt. Fit agrorum aliqua inter milites divisio per decemviros, in quibus erat Cicero. Octavius armata manu Romam ingressus, Consulatum mortuo Pansa tunc vacuum, ab invito Senatu extorquet 14. Kal. Septemb. seu 19. Augusti, ante annum aetatis vigesimum expletum. Inito Consulatu statim in nomen & bona Caesaris lege transiit, vocatusque est deinceps ab omnibus, Dione teste l. 46. C. JUFIUS CAESAR OCTAVIANUS. Paulo post, nempe 27. Novembris, ipse ac M. Antonius & M. Aemilius Lepidus, Triumviros se reipublicae constituendae in quinquennium renunciant, magistratus absque Senatus & Populi consilio designant in idem tempus, proscriptionem inimicorum suorum indicunt, quâ Cicero 7. Decembris occisus est.

Hinc erroris arguuntur, qui volunt Eclogam Virgilii sextam Romae auditam a Cicerone fuisse in theatro, cum a Cytheride mima cantaretur: eumdemque Romanae eloquentiae principem, ad suam & novi poetae laudem exclamasse: *Magnae spes altera Romae*: quae verba deinceps Virgilius in Aeneida retulerit. Tum enim, cum Cicero occisus est, Eclogas scribere nondum Virgilius coeperat; necdum venerat Romam; sed adhuc, aut Mediolani, aut in rure suo versabatur, ut mox deinde ostendemus.

Annus U.C. 712. *Augusti* 22. *Virg.* 29.
L. Munatius Plancus.
M. Aemilius Lepidus 2.

KAlendis Januariis Triumviri, inter caeteros Julio Caesari habitos honores, sacellum ipsi dedicant in foro, ejus simulacrum ludis Circensibus cum Veneris simulacro circumferendum decernunt. Hinc Octavianus se *Divi filium* appellavit. Circa Novembrem pugnatur ad Philippos in Macedonia, pereuntque Cassius & Brutus, duobus praeliis, mensis fere unius intervallo dissitis, ex Plutarcho. M. Antonius abit in Asiam: Octavianus in Italiam redit, ut agros suis Antonianisque veteranis dividat.

Annus U.C. 713. *Augusti* 23. *Virg.* 30.
L. Antonius.
P. Servilius Isauricus.

FIT agrorum divisio, ex optimis quibusque urbibus Italiae, ejectis per vim dominis, non iis tantum qui contra Triumviros steterant, sed etiam aliis, ut habent Appianus, & Dio. Fulvia M. Antonii uxor, & Lucius Antonius Consul Marci frater, cum divisionis illius administrationem, & gratiam apud milites derivare ad se non potuissent, veterum possessorum querelis in speciem commoti, bellum in Octavianum suscitant. Asinius Pollio, M. Antonii singularis amicus, Galliam Cisalpinam interim copiis tenet, & Alpium transitum Octaviani Legionibus intercludit, ut constat ex Appiano lib. 5. Idem Lucio Perusiae obsesso suppetias ferre frustra conatus, sub anni sequentis initium deditâ Perusiâ, cum septem Legionibus Venetiam, in qua regione Mantua est, in potestate Antonii diu retinet, ut testatur Vellejus.

Atque

Atque haec illa eſt Agraria largitio, quâ Virgilius Andino patrimonio ſuo mulctatus eſt. Neque enim eſt, cur Corradus calamitatem illam accidiſſe poetae ſuſpicetur decemvirali illa diviſione, quae Mutinenſe bellum ſequuta eſt, & cui intererat Cicero: tum enim levis erat, ac fere nulla Romae Octaviani auctoritas, ut optimates & ipſe Cicero de eo occidendo cogitarent. Quare Virgilius dicere tum de illo non potuit id Ecl. 1. *Deus nobis haec otia fecit*: neque iſtud: *Hic illum vidi juvenem, Meliboee, quotannis bis ſenos cui noſtra dies altaria fumant*: potuit vero hac Philippenſi diviſione; cum ſe jam Octavianus *Divi Julii* filium appellaret, ſummâque polleret triumviratus auctoritate. Multo minus ferendi Probus, & Pomponius Sabinus, qui id ad Actiacam diviſionem rejiciunt, & annum U.C. 723. Cum enim e pleriſque omnibus Virgilianae vitae Scriptoribus certum ſit, Bucolica triennio eſſe perfecta; certum item, ut mox demonſtrabitur, Eclogam quartam anno U. C. 714. Pollione Conſule, eſſe editam: certum id quoque habendum eſt, ſpatium illud triennii circa Conſulatum Pollionis omnino eſſe numerandum. Adde quod idem ipſe Pomponius Virgilium dicat edidiſſe Bucolica anno aetatis 23. aut 24. Probus & Paedianus anno 28. Servius anno 29. Atqui diviſionis Actiacae tempore annos numerabat plenos, atque integros novem ac triginta, quod incuriam Scriptorum ejuſmodi manifeſtam facit.

Igitur ſic ſtatuo. Virgilium Aſinio Pollioni, tum in Gallia Ciſalpina, & Venetiâ, cujus pars eſt ager Mantuanus, cum imperio verſanti, ſive per Varum, quocum philoſophiae ſtuduerat, ſive per Cornelium Gallum, ſive per ſeipſum innotuiſſe: per Pollionem commendatum eſſe Maecenati: per hunc ad Octaviani gratiam irrepſiſſe. Quamquam enim tunc diverſarum erant partium Maecenas & Pollio: ſimilitudo tamen ſtudiorum, & aequa probitatis fama ſic utrumque ſociabat, ut anno proxime ſequente adminiſtri Brunduſinae pacis una adhibiti ſint. Certe Pollionis in Virgilium priora fuiſſe merita, Maecenatis potiora, vel ea res probat, quod prior a Virgilio gratia Pollioni, major Maecenati relata ſit: Ecloga unica mox in illius honorem edita; Georgicis deinde libris quatuor hujus nomini nuncupatis.

Fretus eâ commendatione Virgilius, agros ut reciperet ſuos, Romam ſub anni hujus initio primum venit. Quidni enim Virgilio de ſe fides habeatur? At Eclogâ prima ſub Tityri perſona teſtatur, ſibi ante amiſſos agros Romam ignotam fuiſſe: *Urbem quam dicunt Romam, Meliboee, putavi ſtultus ego huic noſtrae ſimilem &c.* ſe libertatis obtinendae gratia eo profectum: *Et quae tanta fuit Romam tibi cauſa videndi? Libertas &c.*

Eam ob rem inter fabulas puto quicquid habet vitae Scriptor de ejus ad Octaviani gratiam aditu, quod magiſtro ſtabuli carus primum fuerit, quod panes eidem ut uni e ſtabulariis in ſingulos dies dati, quod Octavianus, de genere, ac patre ſuo aliquando ſollicitus, conſuluerit ea de re ſtabularium Maronem, ejuſque opera ſperaverit patrem ſe poſſe ſuum certo intelligere, quia is de canum, equorumque genere, ac parentibus ſcite interdum reſpondebat. Fuerit enim vero Maroni ſingularis illa, quam reipſa fuiſſe libri Georgici declarant, rei veterinariae peritia; fuerint haec omnia, quae narrantur

tur temporum rationi accommoda, ut minime ſunt: quis tantum Octaviani fuiſſe ſtuporem credat, ut veterinariae medicinae eam eſſe vim ſibi perſuaderet; aut tantam Romani moris inſcitiam, ut ſe *regem magnanimum* appellaret? aut ipſi Virgilio tantam futurorum eventuum notitiam, ut Octavianum *Auguſti* nomine appellaret, ante annos minimum quatuordecim, quam eſſet honorifica illa appellatio ejus in gratiam inſtituta? Quid? jocus ipſe quam inſulſus: Piſtoris filium ſibi Octavianum videri, quod panes liberaliter erogaret. Cui fabulae locum puto praebuiſſe, quod apud Suetonium legitur: Antonium Octaviano inter caetera probra ſolitum objicere, quod proavum haberet piſtorem.

Hoc itaque anno ſcripta eſt Ecloga prima, qua poeta ſuam in agro recuperando felicitatem ſub Tityri nomine repraeſentat. Proinde exorſus eſt Bucolica, cum annum decurreret nonum ac vigeſimum; necdum Idus Octobres attigiſſet, quo tempore trigeſimum erat ingreſſurus. Statimque Roma profectus Mantuam, novoſque poſſeſſores conatus ex agro ejicere, Arium nempe Centurionem, aut primipilarem Milienum Toronem, aut veteranum Claudium; ab eo, quiſquis fuerit, male habitus, aegre vitae ſuae conſuluit, Mincio natatu trajecto. Romam regreſſus, ut vim novo Octaviani edicto reprimeret: Eclogam, quae ordine nona legitur, obtuliſſe videtur Varo, apud Octavianum gratioſo, quaſi libellum ſupplicem, indicemque calamitatis; eamque, ut res urgebat, ſubitario impetu e variis carminum, quae meditabatur, fragmentis concinnaſſe: quod legenti perſuaſum fore facile confido.

Annus V. C. 714. *Aug.* 24. *Virgilii* 31.
CN. DOMITIUS CALVINUS.
C. ASINIUS POLLIO.

OCtavianus Lucium Antonium, urbemque Peruſiam deditione accipit. Marcus in Italiam veniens, maximo belli metu facto, Brunduſii pacem cum Octaviano componit; adminiſtris ex parte Octaviani, Maecenate; ex parte Marci, Pollione. Octavia ſoror Octaviani, mortuo Marcello priore viro, Marco Antonio conjux datur. Redeunt Romam Triumviri; ſed Sexto Pompejo Magni filio mare Siculum infeſtis navibus obtinente, fames in urbe ſaeviens urbem in Triumviros concitat. Octavianus, & Antonius, a plebe tantum non laniati, de pace cum S. Pompejo conveniunt ad Puteolos, in litore Campaniae. Ita compoſitis rebus, laetitia communis, & rerum omnium copia in urbem redit. Decedunt e magiſtratu Conſules, Calvinus & Pollio, in paucos qui ſupererant anni hujus dies, more illorum temporum. Antonius exercitus ſui partem, ut per hyemem exerceret, mittit adverſus Parthinos, gentem Illyricam, & olim Bruti, Caſſiique ſtudioſam; expeditionemque Pollioni ſuo committit, ut colligitur ex ejus triumpho de Parthinis anno proxime conſequente.

Virgilius, cum filius Pollioni natus eſſet, ejus genethliacon canit Ecloga quarta: antequam Pollio magiſtratum abdicaſſet; nam v. 11. *Teque adeo decus hoc aevi, te conſule inibit Pollio*; poſt Brunduſinam pacem Pollionis opera conſtitutam, nam v. 17. *Pacatumque reget patriis virtutibus orbem*; poſt pacem etiam Puteolanam, invecta ſcilicet in urbem abundantia, nam v. 21. *Ipſae lacte domum referent diſtenta capellae Ubera, &c.* Igitur ſub extremos

anni dies. Parum enim sana fuisset illa aetatis aureae promissio, imminente aut Brundusini belli, aut Pompejanae famis metu.

Annus V. C. 715. Augusti 25. Virg. 32.
CN. DOMITIUS CALVINUS.
C. ASINIUS POLLIO.

POllio bellum adversus Parthinos feliciter gerit: de quibus triumphum agit 8. Kal. Novembris.

Dum inde Pollio Romam redit ad triumphum, perlustratque Illyrici, & Venetiae litora: Virgilius Eclogam octavam componit, ubi perstringit bellicas ejus laudes, v. 6. *Tu mihi, seu magni superas jam saxa Timavi, sive oram Illyrici legis aequoris, &c.*

Nec procul ab eo tempore, nempe circa medium Octobrem, videtur scripta etiam illa, quae ordine tertia legitur: cum scilicet victimae, & sacra triumphalia pro Pollionis victoria pararentur. Ideo commendat poeta, ut vituli, taurique Pollioni pascantur v. 84. *Pollio amat nostram, quamvis sit rustica, Musam: Pierides, vitulum lectori pascite vestro. Pollio & ipse facit nova carmina: pascite taurum &c.* Quam si quis levem conjecturam putet; de illa non admodum pugnabo mecum ut sentiat.

Annus V. C. 716. Augusti 26. Virg. 33.
APPIUS CLAUDIUS PULCHER.
C. NORBANUS FLACCUS.

BEllum inter Octavianum, & S. Pompejum renovatur, adversa primum Octaviani fortuna.

Virgilius Bucolicis finem imponit, postquam ea triennio ante incepisset. Tunc ergo scripta est Ecloga, quae decima numeratur, quam hac ipse consignat nota: *Extremum hunc Arethusa mihi concede laborem*. Caeterae, quas hic omisimus, quo tempore scriptae sint, nihil certo indicat.

Annus V. C. 717. Augusti 27. Virg. 34.
M. VIPSANIUS AGRIPPA I.
L. CANINIUS GALLUS.

DUm adversus S. Pompejum Octavianus bellum instaurat: orditur Virgilius Maecenatis suasu Georgica, quae septem annis consequentibus exsequitur, maxima ex parte Neapoli.

Annus V. C. 718. Augusti 28. Virg. 35.
L. GELLIUS POPLICOLA.
M. COCCEIUS NERVA.

S. Pompejus ab Octaviano navali pugna vincitur. Octavianus divinis honoribus coli nunc primum incipit: ut habet Appianus *lib. 5. Civil.* M. Antonius, re adversus Parthos male gesta, concedit in Aegyptum ad Cleopatram; ubi se luxui & voluptatibus tradit.

Annus V. C. 719. Augusti 29. Virg. 36.
L. CORNIFICIUS.
S. POMPEIUS S. F.

S. Pompejus fuga se recipit ad Antonium, ejusque jussu in Phrygia occiditur a Titio. Octavianus victor inter Deos tutelares oppidatim consecratur, cum jam annos 28. exegisset, ut habet diserte Appianus lib. 5.

Quicquid ergo hactenus de divinitate Octaviani apud Virgilium reperitur, id ab eo dictum, aut per adulationem, aut quia jam inde ab anno 712. *Divi Julii* se filium appellabat.

Annus

Annus V. C. 720. Augusti 30. Virg. 37.
M. Antonius 2.
L. Scribonius Libo.
Annus V. C. 721. Augusti 31. Virg. 38.
C. Caesar Octavianus 2.
L. Volcatius Tullus.
Annus V. C. 722. Augusti 32. Virg. 39.
Cn. Domitius Aenobarbus.
C. Sosius.

His annis tribus jacta sunt belli semina, Octavianum inter & Antonium.

Annus V. C. 723. Augusti 33. Virg. 40.
C. Caesar Octavianus.
M. Valerius Messala.

Debellatur apud Actium, Epiri promontorium, 2. Septembris, M. Antonius ab Octaviano, cum immensis auxiliis, quae ex Armenia, Media, Aegypto, Arabia, India, totaque ferme Asia collegerat. Mox in Aegyptum cum Cleopatra bellum reparaturus fugit.

Annus V. C. 724. Augusti 34. Virg. 41.
C. Caesar Octavianus 4.
M. Licinius Crassus.

Reversus in Italiam Octavianus, ut quartum Consulatum acciperet, obvium habet Brundusii Senatum, a quo Consul renunciatur: ibique dies, juxta Suetonium, septem & viginti; juxta Dionem triginta cum substitisset: inde statim abit in Asiam, ubi reliquam hyemem traducit, instruendo belli Aegyptii apparatu.

Falsum igitur, quod in vita Virgilii legitur: hunc Caesari ex Actiaco bello reduci, & ad reficiendas vires Atellae, quae urbs est Campaniae, commoranti, legisse Georgica: Maecenate suscipiente legendi vices, quoties is vocis offensione interpellaretur. Aut id si verum est, non post Actiacum bellum, sed post Aegyptium necesse est accidisse.

Alexandriam, Aegypti regiam, Octavianus capit, mense Sextili, qui deinde Augustus appellatus est. Tum Cleopatrae & Antonii obitu solus universi orbis potitus imperio: primum Aegypti praefectum, sub procuratoris nomine, instituit Cornelium Gallum, eum, de quo decima Ecloga scripta est. Inde Octavianus per Syriam in Asiam revertitur, ibidemque hyemat non longe ab Euphrate: tum Tiridatem, & Phraatem de regno Parthiae contendentes victoriae suae terrore composuit: tum denique divinos honores affectavit palam, permisitque sibi templa exstrui Nicomediae, Pergami &c. Quae omnia contigere per hyemem anni hujus, ex Dione lib. 51.

Interim Virgilius Neapoli ultimam Georgicis manum, & clausulam adhibebat his verbis: *Haec super arvorum cultu, pecorisque canebam, & super arboribus: Caesar dum magnus ad altum fulminat Euphratem bello, victorque volentes per populos dat jura, viamque affectat Olympo. Illo Virgilium me tempore dulcis alebat Parthenope &c.* Idem tunc prioribus libris quosdam attexuit versus, hujus ipsius anni, & Aegyptiacae victoriae indices: ut Geor. 2. 171. *Te maxime Caesar, qui nunc extremis Asiae jam victor in oris, imbellem avertis Romanis arcibus Indum.* Item Georg. 3. 28. *Atque hic undantem bello, magnumque fluentem Nilum, & navali surgentes aere columnas: addam urbes Asiae domitas, pulsumque Niphatem &c.* Qua eadem hyeme statim animum ad Aeneida convertit, eamque per annos undecim executus est, ut communiter vitae Scriptores habent.

Annus V. C. 725. Augusti 35. Virg. 42.
C. CAESAR OCTAVIANUS 5.
S. APPULEIUS.

CAesar Romam reversus ter triumphat Sextili mense; de Dalmatis, de Macedonia & Actio, de Cleopatra & Aegypto. Atque ita pace per universum orbem Romanum constituta, templum Jani claudit tertium a Romulo. Quod inseruit Virgilius Aeneidos libro primo, quem tunc habebat in manibus, v. 295. *Aspera tunc positis mitescent saecula bellis, claudentur belli portæ &c.*

Eodem anno Censuram exercet Caesar, & Collegam sibi assumit M. Agrippam: quo in munere ad expurgandos ordines Reipublicae, moresque ambo multa fecerunt. Id quoque significat Virgilius eodem libro v. 296. *Cana fides & Vesta, Remo cum fratre Quirinus, jura dabunt.*

Dicitur & hoc anno Cæsar deliberasse de imperio deponendo, eaque de re consultores adhibuisse Maecenatem, & Agrippam. Et suadebat quidem Agrippa deponendum: negabat Maecenas, cujus consilio obsecutus est. Id vero perquam absurdum, quod si esset, non fuisset a solo Pseudo-Donato, sed a gravissimis etiam Historicis memoratum: Maronem nempe ab Caesare vocatum etiam in consilium, Maecenati assensum esse, nutantemque principis animum assensu hoc suo confirmasse.

Annus V. C. 726. Augusti 36. Virg. 43.
C. CAESAR OCTAVIANUS 6.
M. VIPSANIUS AGRIPPA 2.

CAesar perfecta hoc anno Censura, solemnibus sacrificiis Romano more lustrum condit: ludos Actiacos quinquennales, ad aeternam victoriae suae memoriam a se prius institutos, primum exhibet, nobilium puerorum equestri decursione, & gymnica exercitatione praecipue insignes: ex Dione lib. 51. & 53. Quae omnia sub Aeneae persona repraesentat Virgilius lib. 3. v. 279. *Lustramurque Jovi, votisque incendimus aras, Actiaque Iliacis celebramus litora ludis: Exercent patrias oleo labente palaestras nudati socii &c.*

Annus V. C. 727. Aug. 37. Virg. 44.
C. CAESAR OCTAVIANUS 7.
M. VIPSANIUS AGRIPPA 3.

AUgusti nomine donatur Octavianus a Senatu, Munatii Planci sententia, Januario mense.

Annus V. C. 728. Augusti 38. Virg. 45.
C. CAESAR AUGUSTUS 8.
T. STATILIUS TAURUS 2.

COrnelius Gallus, amicus Virgilii, primus Aegypti procurator ab Augusto constitutus, ob multa ibidem violenter acta eidem invisus, & a Senatu damnatus, seipsum interficit. Ajunt ejus laudes fuse a Virgilio fuisse celebratas Georg. lib. 4., indeque post ejus necem jussu Augusti sublatas, & Aristaei fabulam earum loco substitutam. Sed fidem ii apud me non faciunt: tum quod Aristaei fabula sic cum apum cultura connexa est, ut nata e re ipsa, non huic attexta videatur: tum quod Virgilius tantam operis partem laudando Gallo minime debuit tribuisse, qui non nisi pauculos versus Maecenati dederat suo, cui totum ipsum opus dedicabat: tum quod Augustus ipse, qui Suetonio teste luxerat Galli necem, non ita videtur infestus ejus fuisse memoriae, ut inanes ei laudes invideret.

Annus U. C. 729. *Augusti* 39. *Virg.* 46.
C. Caesar Augustus 9.
M. Junius Silanus.

Augustus movet expeditionem in Cantabros: qua dum abesset, supplicibus, ut Pseudo-Donatus ait, minacibusque literis partem Aeneidos aliquam efflagitat a Virgilio: nec obtinet. Virgilianae ad Augustum epistolae fragmentum profert Macrobius Saturn. l. 1. c. ultimo: *Ego vero frequentes a te literas accipio.... De Aenea quidem meo, si mehercule jam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem. Sed tanta inchoata res est, ut pene vitio mentis tantum opus ingressus mihi videar: cum praesertim, ut scis, alia quoque studia ad id opus, multoque potiora impartiar.*

Annus U. C. 730. *Augusti* 40. *Virg.* 47.
C. Caesar Augustus 10.
C. Norbanus Flaccus.

Marcellus, Octaviae sororis Augusti filius, fit Aedilis, annos natus 18. Quintilius Cremonensis, Virgilii, & Horatii familiaris, moritur, ex Hieronymo in Euseb. Horatius de hujus obitu Virgilium consolatur, Od. l. 1. 24. Hunc Grammatici, nullo veteri auctore, *Varum* appellant. Sed Quintilium Cremonensem, a Quintilio Varo debere distingui, ostendemus Ecl. 6. v. 7.

Annus U. C. 731. *Augusti* 41. *Virg.* 48.
C. Caesar Augustus XI.
Cn. Calpurnius Piso.

Moritur Marcellus, anno circiter aetatis 20. maximo Augusti, & Octaviae, totiusque populi Romani luctu, apud Bajas. Corpus ejus ingenti pompa crematur in campo Martio. Virgilius non multo post sextum Aeneidos librum perficit, ornatque pulcherrimis de Marcelli obitu, ac funere versibus: quos cum recenti adhuc dolore Augusto recitaret, dicitur Octavia defecisse, & pro singulis hujus argumenti versibus poetae dena sestertia jussisse numerari.

Tiridates, Armeniae rex, cui cum Phraate Parthorum rege male conveniebat, Romae ab Augusto excipitur. Quo tempore accidit, quod innuit Dio, ut captivos, & signa, bellis superioribus Romanis erepta, Augustus a Partho repeteret. Haec Virgilius, cum in Parthicum bellum vergere tum suspicaretur, inseruit libro septimo, cui tunc dabat operam: v. 604. *Sive Getis inferre parat lacrymabile bellum &c. Seu tendere ad Indos, Auroramque sequi, Parthosque reposcere signa: Sunt geminae belli portae &c.* Igitur annis minus quatuor, sex fere ultimos operis libros poeta perfecit: nec vero tanta in iis elucet, quanta in superioribus, cura.

Annus U. C. 732. *Augusti* 42. *Virg.* 49.
M. Claudius Marcellus.
L. Arruntius.

Sub anni hujus finem, antequam sequentes Consules magistratum inirent, ex Dione, iter in Graeciam, Augustus suscipit.

Annus U. C. 733. *Augusti* 43. *Virg.* 50.
Q. Aemilius Lepidus.
M. Lollius.

Augustus perlustrat Graeciae, & Siciliae civitates, hyememque transigit in insula Samo.

Annus V. C. 734. Augusti 44. Virg. 51.
M. Appuleius.
P. Silius Nerva.

Trajicit Augustus in Asiam, mulctat Syriae civitates: ibique amissas a Crasso aquilas recipit a Parthis. Romam revertitur; iterumque in Samum hyematurus consedit.

Annus V. C. 735. Augusti 45. Virg. 52.
C. Sentius Saturninus.
Q. Lucretius Vespillo.

Virgilius, Aeneida confecta, proficiscitur in Graeciam, ut divinum opus per otium expoliret. Cum tamen Augusto Romam revertenti occurrisset, de reditu cum eo cogitans languore correptus est: auctaque per navigationem valetudine, Tarentum, aut, juxta plures, Brundusium appulit, ibidemque decessit, 22. Septembris, annos natus 51. menses 11. dies 7. Dicitur moriens Aeneida, cum nondum ad eam quam instituerat animo formam perduxisset; petiisse comburendam; negatamque sibi ab amicis; per testamentum legasse Plotio, Tuccae, & Vario, qui eam aut comburerent, aut emendarent. Fabulam putat Corradus; sed cum id aperte Gellius, Macrobius, imprimisque Plinius, historiae suae lib. 7. c. 30. testentur: non video contra testes ejusmodi, quae vis possit esse tanta rationum. Plotii, Variique mentio frequens apud Horatium; e quibus Varius epici carminis ea aetate princeps fuit. Satyr. l. 1. 5. *Postera lux oritur multo gratissima: namque Plotius, & Varius Sinuessae, Virgiliusque, occurrunt: animae, quales neque candidiores Terra tulit, nec queis me sit devinctior alter.* Corpus Virgilii Neapolim, ut cupierat, translatum, via Puteolana sepultum est. Scripta, sublatis aliquot versibus, nullo addito, dicuntur expurgata. Morum, & famae cognitio, e veterum testimoniis mox afferendis, potius quam ex Pseudo-Donato, repetenda est.

Ex Antiq. Sepulch. S. Bartoli

TESTI-

TESTIMONIA VETERUM
DE VIRGILIO.

HORATIUS; *Satyr. l.* 1. 10.

Forte epos, acer,
Ut nemo, Varius ducit: molle atque facetum
Virgilio annuerunt gaudentes rure Camoenae.

IDEM, *Sat.* 6.

Optimus olim
Virgilius, post hunc Varius, dixere quis essem.

PROPERTIUS, *lib.* 2. *Eleg. ult.*

Me juvet aeternis positum languere corollis,
Quem tetigit jactu certus ad ossa Deus:
Actia Virgilium custodis litora Phoebi,
Caesaris & fortes dicere posse rates:
Qui nunc Aeneae Trojani suscitat arma,
Jactaque Lavinis moenia litoribus.
Cedite Romani scriptores, cedite Graii,
Nescio quid majus nascitur Iliade:
Tu canis umbrosi subter pineta Galesi
Thyrsin, & attritis Daphnin arundinibus. &c.
Tu canis Ascraei veteris praecepta poetae,
Quo seges in campo, quo viret uva jugo.
Tale facis carmen docta testudine, quale
Cynthius impositis temperat articulis.

OVIDIUS, *Artis amat. lib.* 3.

Et profugum Aenean, altae primordia Romae,
Quo nullum Latio clarius extat opus.

IDEM, *Amorum lib.* 1.

Tityrus, & segetes, Aenejaque arma legentur:
Roma triumphati dum caput orbis erit.

IDEM, *Trist. l.* 2.

Et tamen ille tuae felix Aeneidos auctor
Contulit in Tyrios arma virumque toros.
Nec legitur pars ulla magis de corpore toto,
Quam non legitimo foedere junctus amor.
Phyllidis hic idem, teneraeque Amaryllidis ignes
Bucolicis juvenis luserat ante modis.

SILIUS, *lib.* 8.

Mantua Musarum domus, atque ad sidera cantu
Evecta Andino, & Smyrnaeis aemula plectris.

STATIUS, *Thebaida alloquens.*

Vive precor, nec tu divinam Aeneida tenta;
Sed longe sequere, & vestigia semper adora.

JUVENALIS, *Satyra* 11.

Conditor Iliados cantabitur, atque Maronis
Altisoni dubiam facientia carmina palmam.

MARTIALIS, *Epig. l.* 8.

Temporibus nostris aetas cum cedat avorum,
Creverit & major cum duce Roma suo:
Ingenium sacri miraris abesse Maronis,
Nec quemquam tanta bella sonare tuba?
Sint Maecenates, non deerunt, Flacce, Marones:
Virgiliumque tibi vel tua rura dabunt &c.

IDEM, *lib.* 14.

Accipe facundi Culicem studiose Maronis,
Ne nugis positis arma virumque canas.

SULPICIUS CARTHAGINENSIS.

Jusserat haec rapidis aboleri carmina flammis
Virgilius, Phrygium quae cecinere ducem.
Tucca vetat, Variusque simul, tu, maxime Caesar,
Non finis, & Latiae consulis historiae.
Infelix gemino cecidit prope Pergamus igni,
Et pene est alio Troja cremata rogo.

ALCI-

ALCIMUS.

Moeonio vati qui par aut proximus esset,
Consultus Paean risit, & haec cecinit:
Si potuit nasci quem tu sequereris, Homere:
Nascetur qui te possit, Homere, sequi.

VELLEJUS, *lib.* 2.

Inter quae, maxime nostri aevi eminent, princeps carminum Virgilius, Rabiriusque &c.

SENECA, *Controv. lib.* 3.

Virgilium illa felicitas ingenii in oratione soluta reliquit. Ciceronem eloquentia sua in carminibus destituit.

PLINIUS, *Hist. l.* 7. *c.* 30.

D. Augustus carmina Virgilii cremari contra testamenti ejus verecundiam vetuit: majusque ita Vati testimonium contigit, quam si ipse sua carmina probavisset.

PLINIUS, *Epist.* 21. *lib.* 3.

Virgilii ante omnes imaginem venerabatur Silius, cujus natalem religiosius quam suum celebrabat: Neapoli maxime, ubi monumentum ejus adire ut templum solebat.

TACITUS, *Dialogo de Orat.*

Malo securum, & secretum Virgilii secessum, in quo tamen, neque apud D. Augustum gratia caruit, neque apud populum Romanum notitia. Testes Augusti Epistolae: testis ipse populus, qui auditis in theatro versibus Virgilii surrexit universus, & forte praesentem spectantemque Virgilium veneratus est sic quasi Augustum.

QUINTILIANUS, *lib.* 10.

Utar verbis iisdem, quae ab Afro Domitio juvenis accepi: qui mihi interroganti, quem Homero crederet maxime accedere: secundus, inquit, est Virgilius: proprior tamen primo quam tertio.

IDEM, *lib.* 9.

Vetustatis amator unice fuit Virgilius.

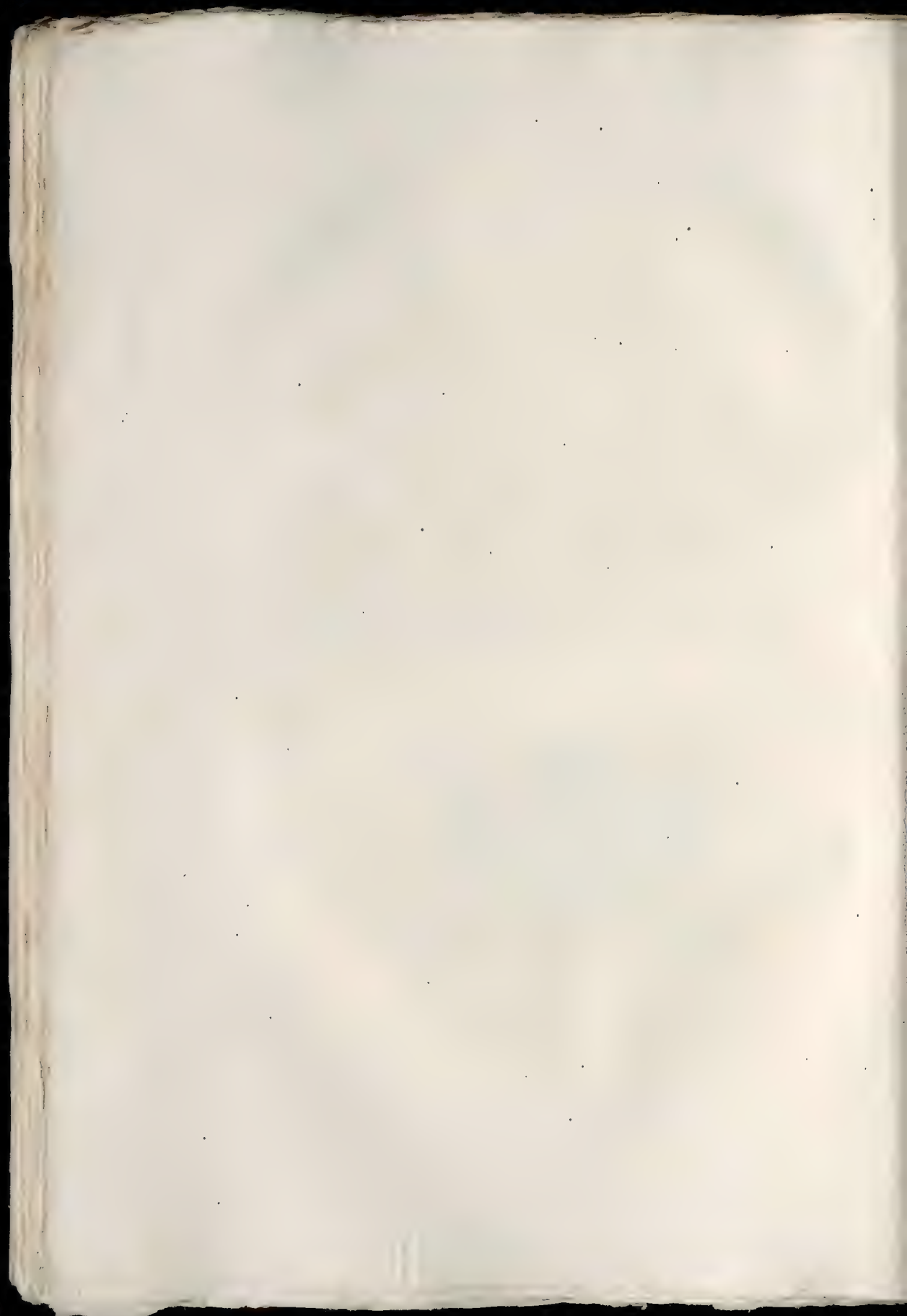
MACROBIUS, & GELLIUS.

Totis capitibus, quae exscribere longum esset.

LAMPRIDIUS, *de Alexandro Severo*.

Virgilium, Platonem poetarum vocabat: ejusque imaginem cum Ciceronis simulacro in secundo larario habuit, & Achillis, & magnorum virorum.

P. Uer-

P. Uergili Maronis
BUCOLICON.

Argomenti delle Bucoliche.

DELL' EGLOGA I.

Ottaviano Cesare, assegnò in premio a' soldati suoi Veterani le campagne Mantovana, e Cremonese, perchè quei cittadini aveano seguitato il partito di Bruto, e di Cassio. Virgilio Mantovano fu anch' egli spogliato della sua piccola possessione; ma raccomandato a Mecenate da Asinio Pollione, che si trovava di tal tempo con alcune legioni in quel territorio, ed acquistando così la grazia di Ottaviano ricuperò ancora il suo terreno. In questa Egloga adunque tocca Virgilio le lodi di Ottaviano, e di Roma, la sua felicità, e la sventura de' Mantovani. Titiro rappresenta Virgilio, Melibeo i Mantovani. Noi seguitando i PP. della Rue, Abramo, Catrou &c. pensiamo essere questa Egloga stata scritta da Virgilio l' anno dell' età sua 29. di Roma 713. essendo Consoli P. Servilio, e Lucio Antonio, fratello di M. Antonio; nel qual' anno fu fatta la famosa divisione delle campagne, d' onde nacque la guerra Perugina, ricorrendo gli antichi possessori a Lucio Antonio, e cospirando con lui contro i Triumviri. Avvenne questa divisione de' campi non dopo la vittoria Azziaca di Ottaviano contro M. Antonio, e Cleopatra, ma bensì dopo la vittoria di Ottaviano, e M. Antonio riportata a Filippi di Macedonia contro Bruto, e Cassio uccisori di G. Cesare. Virgilio adunque nell' anno 29. di sua età diede questa prima Egloga, ed in tre anni susseguenti compiè le Bucoliche, in cui, sebbene non uguagliò, pure imitò Teocrito Poeta Siracusano.

DELL' EGLOGA II.

Avea lungo tempo desiderato Virgilio di avere per se un giovinetto servo di Mecenate per nome Alessandro, ed erasi lusingato di averlo in dono da Mecenate medesimo; giacchè sperava Virgilio, che il giovinetto di ottima indole facilmente potrebbe riuscire negli studii delle lettere, e specialmente della poetica. Alessandro nondimeno mostrava di non gradire questo tal cambiamento, e volentieri restavasi presso di Mecenate. Virgilio adunque per fargli mutar pensiero scrisse questa Egloga, nella quale nascose Alessandro sotto il nome di Alessi, se sotto il nome di Coridone. Del tempo, in cui l' Egloga fu scritta, non pare, che possa dirsi alcuna cosa di certo. Vedi il P. Catrou. Sappiamo, che altri hanno altrimenti pensato circa il soggetto di questa Egloga; ma a noi per ora basta di avere avuto innanzi un degno commentatore, che pensi così. Vedi il P. Catrou nelle note critiche all' Egl. 2.

DELL' EGLOGA III.

Dopo uno scambievole contrasto, e varie accuse datesi l' uno contro dell' altro, finalmente Dameta, e Menalca si sfidano alla prova del canto. Depositato adunque il pegno vengono ambedue al cimento, fattone giudice Palemone. Il canto fra i due pastori è Amebeo, del quale queste sono le leggi; cioè, che ambedue dicano lo stesso numero di versi, che sia la medesima la materia, ed il soggetto sì della proposta, che della risposta, per ultimo, che chi risponde dica un sentimento o uguale, o superiore, o contrario al detto dell' avversario. Con queste leggi contrastano i due pastori in modo, che niuno di essi è dichiarato vincitore. Il P. della Rue stima essere stata scritta questa Egloga l'anno di Roma 715. dopo il ritorno di Pollione dalla Dalmazia, ed il trionfo destinatogli. Forse non è questa altro, che una semplice congettura, nondimenò sempre più stimabile del sentimento di Ludovico Vives, che pensa Dameta essere Virgilio, e Menalca alcuno de' suoi emoli nella poesia.

DELL' EGLOGA IV.

Incertissimo è quello, che può dirsi per argomento di questa Egloga quarta. Pare, che tutti convengano nel dire, che essa fu scritta nell' incontratura d' esser nato un figliuolo a Pollione, Console di quel tempo, e vale a dire l' anno di Roma 714. Il P. Catrou nondimeno ha messo fuori un sistema tutto suo, e pretende, che questo bambino, di cui quì si parla, sia quel Marcello figliuolo d' Ottavia, del quale Virgilio fa menzione nel fine del 6. della Eneide. Il P. della Rue non dà nome a questo bambino, ma nega potere essere stato quel Salonino, il quale, dice il Padre, fu nipote non figliuolo di Pollione. I PP. la Cerda, e Abramo, e Pontano stimano questo fanciullo essere Salonino nato a Pollione Console quando vinta Salona in Dalmazia egli ne trionfava nel Campidoglio. Il P. della Rue sostiene, figliuolo di Pollione essere stato C. Asinio Gallo quegli, che da Tiberio Cesare fu fatto morire con crudeli supplizj l' anno di Roma 789. Il Sig. Rolli nella versione delle Bucoliche tiene per Salonino. Il Sig. Giuseppe Bartoli nella sua bella edizione fatta in Roma di questa Egloga da lui volgarizzata, e commentata, e della quale parlasi ne' giornali di Trevoux con lode all' anno 1760. sta per C. Asinio Gallo; onde fra tanta incertezza di sentimenti non pare, che sia altro da dirsi, se non, che non v' ha come assicurarsi a chi fu diretta.

DELL' EGLOGA V.

Menalca, e Mopso pastori piangono la morte dell' amico Dafni, e Mopso ne canta l' epitaffio, Menalca l' Apoteosi. Incerto rimane chi sia questo Dafni; altri pensò essere stato un pastore Siciliano figliuolo di Mercurio, e di cui scrisse le lodi Teocrito nel 1. Idillio. Altri vuole, che sia quel bambino medesimo, del quale il poeta fece il genetliaco nell' Egloga precedente. Altri credè essere o Varo Cremonese, o Quintilio Varo amicissimo di Virgilio, e d' Orazio; ma il primo morì alcuni anni dopo, che questa Egloga fu scritta; ed il secondo fu ucciso nella Germania dopo la morte di Virgilio medesimo. Giul. Scaligero nella Poetica tiene, che il poeta parli di un certo Marco suo fratello, non pare per altro connaturale alla modestia di Virgilio il parlare, come egli fa, di un suo fratello uomo appena conosciuto. Giulio Scaligero istesso sopra la Cronica di Eusebio scrive, che quì il poeta parla e della morte, e della Apoteosi di G. Cesare: la quale cosa pure a noi sembra più verisimile, come anco apparirà dalle note.

DELL' EGLOGA VI.

Sileno istruisce i due giovinetti Cromi, e Mnasilo della prima origine delle cose secondo il sistema di Epicuro. Gl' interpreti riconoscono in Sileno Sirone Filosofo Epicureo, in Cromi, e in Mnasilo Virgilio, e Varo, che furono già scolari di questo Sirone. Certamente la setta di Epicuro fioriva assai di quel tempo in Roma, e Virgilio, benchè poi seguitasse Platone, come vedesi nel lib. 6. della Eneide, pur nondimeno sempre mostrò di ricordarsi d' essere stato anco Epicureo. Il primo verso di questa Egloga fece dire a qualcheduno, che essa fu la prima, che Virgilio facesse; il P. della Rue per altro stima essere questo un sogno di Servio, e vuol che quel Prima Siracosio &c. *debbasi intendere, che Virgilio fu il primo de' Latini ad imitare Teocrito Siracusano.*

DELL' EGLOGA VII.

Contendevano fra di se Tirsi, e Coridone circa la loro maestria nel canto, e già Dafni eletto giudice di questa lite si sedeva sull' erba per ascoltarli. Sopravviene per caso Melibeo, ed a lui è rimessa la decisione di tale contrasto. Egli sentiti ambedue i pastori dà la vittoria a Coridone. Del tempo, in cui fu scritta quest' Egloga, non pare, che possa dirsi alcuna cosa di certo. L' Egloga è assai simile all' Idill. 8. di Teocrito. Nella persona di Melibeo gl' interpreti riconoscono Virgilio; negli altri disconvengono volendo chi essere un personaggio, e chi un' altro.

DELL' EGLOGA VIII.

Due sono le parti di questa Egloga; la prima è tratta dal terzo Idillio di Teocrito; e la seconda dal secondo. Nella prima un' amante di Nisa si duole, che Mopso suo rivale siagli stato preferito; nella seconda, una maga procura con incanti di guadagnarsi gli affetti di Dafni alieno da lei. La prima parte è cantata da Damone, la seconda da Alfesibeo. Virgilio indrizza questa Egloga non ad Ottaviano, come stimarono alcuni, ma bensì ad Asinio Pollione. Fu scritta questa Egloga l' anno di Roma 715. essendo Consoli L. Marcio Censorino, e C. Calvinio Sabino; quando Pollione soggiogati i Partini, e, scorse le spiaggie dell' Illirico per Venezia, ed il Timavo, tornava a Roma a trionfare. Farmaceutria, *vale non altro che* maga, incantatrice.

DELL' EGLOGA IX.

Essendo Virgilio, come fu detto alla Egloga prima, nella divisione delle campagne rimasto al possesso del suo piccolo avere, fu egli da quel soldato, a cui era toccato il terreno di Virgilio, così malamente accolto, che per salvarsi la vita gittossi a nuoto nel Mincio, e trapassò all' altra riva del fiume. Andò dipoi Virgilio a Roma per liberarsi dalle violenze di costui, che assaltollo, lasciando alla cura de' suoi terreni Meri, con ordine a lui di mandare al soldato de' regalucci per mitigarne la rabbia. Meri adunque andando a Mantova per portare uno di questi regali incontrasi in Licida, con cui discorre degli avvenimenti di Menalca, cioè del suo padrone Virgilio. Pare, che questa Egloga fosse scritta nell' anno medesimo, in cui fu scritta la prima.

DELL' EGLOGA X.

Amava Gallo Licoride, e questa schernendo lui seguitò un' altro nella Rezia, e verso le Alpi. Fingesi, che Gallo per l' impazienza andasse come in esilio fino in Arcadia, conosciuta abitazione de' pastori, e de' poeti Bucolici, quale era Gallo. Quivi per consolarlo nella sua amarezza accorsero e gli amici di lui, e gli Dii Silvestri; ma egli, dopo avere pensato a diversi rimedii per guarire dalla sua follia, finalmente si abbandona un' altra volta all' amore. In questa Egloga ha Virgilio trasportato molto dall' Idillio 1. di Teocrito. Sotto il nome di Licoride, pensano molti esser celata la famosa Citeride Mima, di cui parla Tullio nella 2. Filippica. Il P. della Rue stima questo Gallo essere P. Cor. Gallo nativo di Forlì, e salito all' intima confidenza di Ottaviano: pure non convengono in queste cose medesime gli scrittori, come riferisce il P. della Rue.

P. Uer-

P. UERGILI[a] MARONIS
Bucolicon[b] Liber

INCIPIT FELICITER

Meliboeus. Tityrus.

Ityre. tu patulae recubans ſub tegmine fagi
Silveſtrem tenui muſam meditaris avena.
Nos patriae finis. & dulcia linquimus arva.
Nos patriam fugimus. tu. Tityre. lentus in umbra
Formoſam reſonare doces Amaryllida ſilvas.
Tit. O Meliboee. Deus nobis haec otia [c] fecit.

Namq.

VARIANTES LECTIONES

a VIRGILII. *Codex Vaticanus, & Palatinus. Editio Leydenſis, & Ruæi. Vide Politianum Miſcell. c. 77. pro* UERGILIO; *Pierium in* IV. *Georg. ſub finem pro* VIRGILIO. b Bucolica. *Pal. Ruæ.* c ocia. *Vat.*

Melibeo, Titiro.

Mel. T*U riposſando dello ſteſo faggio*
Titiro all'ombra boſchereccio carme
Vai ricercando ſull' umil zampogna [1];
I paterni confini, e 'l dolce campo
Noi laſciamo frattanto, e lungi in fuga
Dalla patria n' andiam; tu lento all' ombra
Della bella Amarilli inſegni a' boſchi [2]
A ripetere il nome. Tit. *O Melibeo,*
A me queſt'ozio ha fatto Dio [3], *che ſempre*

Un

ANNOTAZIONI

1 *Meditaris avena* nel teſto; e vale *te ne vai cantando in iſtil paſtorale,* e *ſuonando* la *tua zampogna.*

2 *Tu ozioſo,* cioè *ſtandoti nell' ozio della tua quiete fai, che l' eco ripeta il nome della tua Amarilli, mentre canti di eſſa &c.*

3 *Aminta.* 2. 2. E' detto di *Ottaviano* per adulazione; poichè circa ſei anni dopo il tempo, in cui fu ſcritta queſt' Ecloga, gli furono attribuiti Divini onori, cioè dopo la vittoria riportata da *Ottaviano* di *Seſto Pompeo. Appian. l.* 4.

Namq. erit ille mihi ſemper Deus [a]. Illius aram
Saepe tener noſtris ab ovilib. imbuet agnus.
Ille meas errare boves. ut cernis. & ipſum
Ludere. quae vellem. calamo permiſit agreſti. 10
Mel. Non equidem invideo. miror magis. undiq. totis
Uſque adeo turbatur agris. En ipſe capellas
Protinus [b] aeger ago. hanc etiam vix. Tityre. duco.
Hic inter denſas corylos [c] modo namque gemellos.
Spem gregis. a [d]. ſilice in nuda connixa reliquit.
Saepe malum hoc nobis. ſi mens non laeva fuiſſet.
De caelo tactas memini praedicere quercus.
Sed tamen. iſte Deus qui ſit. da. Tityre. nobis.
Tit. Urbem. quam dicunt Romam. Meliboee. putavi
Stultus ego huic noſtrae ſimilem. quo ſaepe ſolemus 20
Paſtores ovium teneros depellere fetus [e].
Sic canibus catulos ſimilis. ſic matrib. haedos

No-

VARIANTES LECTIONES

a ſemperdeus. *Vat.* *b* Protenus. *Pal. Leyd.* *c* corulos. *Vat. Leyd.*
d ah. *Ruæ. Leyd.* *e* foetus. *Vat. Leyd. Ruæ.*

10 *Un Dio quegli ſarammi, e del mio ovile*
Speſſo il tenero agnello a lui ſull' ara
Il ſangue verſerà. Siccome il vedi
Egli le vacche mie gir paſcolando,
E a me permiſe ſull' agreſte canna
Cantar per ſcherzo quel, che più vogl' io.
Mel. *Non certo io te l' invidio, e meraviglia*
Mi ſorprende piuttoſto, in cotal guiſa
Tutta è in tumulto la campagna intorno.
Ecco, ch' anzi di me triſto, e dolente
20 *Spingo le capre mie, Titiro, e appena*
Queſta poſſo condur, che due gemelli,
Speme del gregge, quì fra l' ombra oſcura
Degli ſpeſſi nocciuoli in luce ha dato
Poco fà partorendo, et (ahi dolore!)
Ha ſopra un duro ſaſſo abbandonati.
Speſſo di queſto mal, ſe cieca meno [1]
L' alma ſi foſſe ſtata, or mi rammenta,
Fulminate le quercie a noi dier ſegno;
Speſſo dall' elce cava in rauco ſuono
La ſiniſtra cornacchia a noi 'l prediſſe. 30
Ma pur, Titiro dimmi [2], *e chi è quel Dio* [3]?
Tit. *Quella città, che chiaman Roma, io folle*
Mi penſai, Melibeo, che a queſta noſtra [4]
Foſſe ſimìle, dove noi paſtori
Spinger [5] *ſogliamo ſpeſſo i tenerelli*
Figli dell' agne: i cagnolini al cane
Aveva io così viſto, ed alla capra
Il capretto ſimìl; sì alle minute

Coſe

ANNOTAZIONI

1 *Laeva* nel teſto, e non pare poſſa interpretarſi altrimenti, che *cieca, ingannata nel prevedere*. Senza dubbio la forza di queſto *laeva* è fondata negli augurii, che *Melibeo* accenna dopo, cioè le quercie tocche dal fulmine, e il canto ſempre ſtimato funeſto della cornacchia. Ma quì naſce un' altra queſtione perchè gli antichi prendeano per buono ora l' augurio *dalla deſtra*, ora quello *della ſiniſtra*. Di queſto fiſſeremo alcuna coſa più innanzi all' *Ecloga 9. Vedi Plutar. e Tull. de Divinat.*

2 Nel teſto *da*; così Terenz. *paucis dabo*, dirò *in poco.*

3 *Da cui tu riconoſci tanta tua felicità?* Leggiadramente così il Poeta apreſi la ſtrada alle lodi di *Ottaviano*.

4 *A Mantova*. *Virgilio* fu veramente nativo di *Andes* piccolo borgo poco diſtante da *Mantova*.

5 Così comunemente gl' interpreti contro *Servio*.

Noram. ſic parvis componere magna ſolebam.
Verum haec tantum alias inter caput extulit urbis.
Quantum lenta ſolent inter viburna cupreſſi.
Mel. Et quae tanta fuit Romam tibi cauſa videndi.
Tit. Libertas. quae ſera tamen reſpexit inertem.
Candidior poſtquam tondenti barba cadebat.
Reſpexit tamen. & longo poſt tempore venit.
Poſtquam nos Amaryllis habet. Galatea reliquit. 30
Namque. fatebor enim. dum me Galatea tenebat.
Nec ſpes libertatis erat. nec cura peculi.
Quamvis multa meis exiret victima ſeptis.
Pinguis & ingratae premeretur caſeus urbi.
Non umquam gravis aere domum mihi dextra redibat.
Mel. Mirabar. quid maeſta Deos. Amarylli. vocares.
Cui pendere ſua patereris in arbore poma [a].

Tity-

VARIANTES LECTIONES

[a] mala. *Vat.*

Coſe le grandi io comparar ſolea.
40 *Ma tanto queſta l' alto capo eſtolle*
Infra l' altre città, quanto 'l cipreſſo
Sopra 'l viburno [1] *umil levar ſi ſuole.*
Mel. *E qual fu mai per te tanto grand' uopo*
Onde Roma veder? Tit. *La libertade* [2]:
Che, benchè tardi, neghittoſo, e laſſo
Me pur mirò, poich' a cader più bianco [3]
Di ſotto al ferro incominciommi il pelo;
Pure mirommi, e dopo il lungo giro
Di molto tempo a ritrovar mi venne.
50 *Da ch' io ſon d' Amarilli, abbandonata*
Ho Galatea [4]. *Perchè (dirotti il vero)*
Mentre nell' amor ſuo chè Galatea
Mi tenne avvinto, nè ſperanza ebb' io
Di libertade, nè penſier mi preſe
Del mio paterno avere [5]; *e benchè molte*
Giſſer da' branchi miei vittime all' ara,
E all' ingrata città ſpeſſo premuto
Foſſe pingue formaggio, a caſa io mai
Non per queſto la man d' oro [6], *o d' argento*
Riconduſſi gravata. Mel. *Era ben' io* 60
Meravigliato, perchè afflitta i Numi
Invocaſſi o Amarilli [7], *e a cui laſciavi*
Pender dall' arbor ſuo le dolci poma.

Titi-

ANNOTAZIONI

1 Specie di frutice, che poco ſi alza ſopra la terra.
2 Alla domanda fatta da *Melibeo*, riſponde *Titiro*, che la forte cagione di andarſene a *Roma* fu per tentare di riavere *la libertà*, cioè di riacquiſtare il proprio terreno levato a *Virgilio* nella diviſione fatta a' ſoldati veterani, come ſi è detto nell' argomento dell' *Ecloga*.
3 Grandiſſimo da fare ha dato a' commentatori queſto *candidior* del teſto. Fra gli altri il *P. Catrou* vuole, che in *Titiro* ſia naſcoſo il vecchio Padre di *Virgilio*. Noi dunque intendendo pianamente il teſto ſeguitiamo il parere di *Probo*, che ſcriſſe *eadem licentia ſenem ſe dixit, cum ſit juvenis, qua paſtorem ſe fecit, cum ſit urbanus, aut Tityrum nominat, cum ſit Virgilius.*
4 Anco ſopra i nomi di queſte paſtorelle ſi ſono, parere a noi, tormentati maraviglioſi ingegni, come fra gli altri Angiolo Poliziano volendo, che *Amarilli* ſia *Roma*, e *Galatea Mantova*. Noi laſciando queſto, che ci pare ſforzatiſſimo enigma, lo ſpieghiamo piuttoſto naturalmente di un paſtore, che ha cambiato d' affetti &c. Vedi quì il *P. della Rue*.
5 Così il *P. della Rue*. Vedi la ſua nota.
6 *Aere* nel teſto, e vale *moneta*, perchè ſul principio la moneta de' Romani fu ſemplice bronzo non ancora coniato.
7 Queſto tal verſo è impoſſibile a ſpiegarſi da quegli, che dicemmo prendere allegoricamente i nomi di *Amarilli*, e *Galatea*. Nel noſtro ſiſtema, *Titiro laſcia Galatea, e ſeguita Amarilli; queſta afflitta per la ſua partenza verſo di Roma &c.*

Tityrus hinc aberat. ipſae te. Tityre. pinus.
Ipſi te fontes. ipſa haec arbuſta vocabant.
Tit. Quid facerem. neq. ſervitio me exire licebat. 40
Nec tam praeſentis alibi cognoſcere Divos.
Hic illum vidi juvenem. Meliboee. quotannis
Bis ſenos cui noſtra dies altaria fumant.
Hic mihi reſponſum primus dedit ille petenti.
Paſcite. ut ante. boves. pueri. ſubmittite tauros.
Mel. Fortunate ſenex. ergo tua rura manebunt.
Et tibi magna ſatis. quamvis lapis omnia nudus.
Limoſoque palus obducat paſcua junco.
Non inſueta gravis tentabunt pabula fetas [a].
Nec mala vicini pecoris contagia laedent. 50
Fortunate ſenex. hic inter flumina nota.
Et fontis ſacros. frigus captabis opacum.
Hinc tibi. quae ſemper vicino ab limite ſepes [b].

Hy-

VARIANTES LECTIONES

a foetas. *Leyd. Ruæ.* b faepes. *Vat.*

Titiro quindi era lontan: le fonti
Steſſe te richiamavano, te i pini
Titiro iſteſſi, e queſti iſteſſi arbuſti [1].
Tit. *E che far' io dovea? Nè a me permeſſo*
Era l' uſcir di ſervitù, nè altrove
Di sì propizii Numi aver contezza.
70 *Là quel giovine* [2] *io vidi, o Melibeo,*
Per cui dodici dì fumano ogni anno
Gli altari noſtri [3]; *là primiero ei diede*
A me, che nel chiedei, queſta riſpoſta [4].
Paſcete o ſervi miei, ſiccome dianzi
Le vacche, e al giogo ſopponete i tori [5].

Mel. *Avventurato vecchio, i campi tuoi*
Dunque a te rimarranno, ed abbaſtanza
Sarann' eſſi per te; di nude pietre
Bench' abbia ricoperto, e triſti giunchi
La fangoſa palude ogni altro prato [6]. 80
Nè alle gravide [7] *agnelle i non uſati*
Paſchi apporteran danno, e'l mal contagio
Del vicin gregge lor non fia d' offeſa.
Avventurato vecchio in ſulla ſponda
De' fiumi conoſciuti [8], *ed alle Ninfe*
De' conſacrati fonti alla freſc' ombra
Quì ti ripoſerai. Quindi la ſiepe

Del

ANNOTAZIONI

1 Vuole notarſi, che *arbuſta* del teſto vale in queſto luogo *albero grande*, *albero fruttifero*; e queſto valore è conforme agli ottimi Scrittori *de re ruſtica*, come notarono il *Valla*, ed il *Ramo*.

2 *Ottaviano*, che allora aveva 22. anni.

3 *Servio* l' eſpone delle Calende, in cui offerivaſi ſacrifizio pel giovane *Ottaviano*. Certo non può intenderſi degli onori Divini renduti a lui, giacchè queſti gli furono decretati quando egli ebbe 28. anni di età.

4 E' detto per lode di *Ottaviano*, quaſi egli preveniſſe le ſuppliche.

5 Abbiamo tenuta queſta, che ci è comparſa la più naturale interpretazione.

6 Seguitiamo il parere di quelli, che penſano ciò dirſi dal poeta della guerra; cioè, *tu avrai i campi tuoi in buon eſſere, mentre la guerra ha diſertato tutti gli altri terreni*.

7 Nel teſto *gravis fetas*. Per altro anco *foetas* aſſolutamente vale *gravida*, come *En.* 2. *Foeta armis*; ed altre volte vale, che *già partorì*, come *En.* 8. *foetam lupam*.

8 Il *Mincio*, che paſſa vicino a Mantova, e poi imbocca nel *Pò*, che è il fiume più grande dell' *Italia*.

Hyblaeis apibus florem depaſta ſalicti.
Saepe levi ſomnum ſuadebit inire ſuſurro.
Hinc alta ſub rupe canet frondator ad auras.
Nec tamen interea raucae. tua cura. palumbes.
Nec gemere aeria ceſſabit turtur ab ulmo.
Tit. Ante leves ergo paſcentur in aethere cervi.
Et freta deſtituent nudos in litore piſcis. 60
Ante. pererratis amborum finib. exul.
Aut Ararim Parthus bibet. aut Germania Tigrim.
Quam noſtro illius labatur pectore vultus.
Mel. At nos hinc alii ſitientes ibimus Afros.
Pars Scythiam. & rapidum Cretae veniemus Oaxem.
Et penitus toto diviſos Orbe Britannos.
En umquam patrios longo poſt tempore finis.

Pau-

Del vicino confin, ſu cui del ſalcio
Vola ſuggendo il fior l' ape ingegnoſa,
90 *Col dolce ſuſurrare a prender ſonno*
Speſſo t' inviterà. Sull' alta rupe [1]
Tu delle frondi il coglitore all' aura
Udrai quindi cantar, mentre frattanto
E ſilveſtri colombi in rauco ſuono,
Tua delizia i colombi, e tortorelle
Gemer non ceſſeran dall' olmo altero.
Tit. *Nell' aer dunque paſceranſi in prima*
Gli agili cervi [2], *e diſſeccato il mare*
Scoperti i peſci laſcierà ſul lido;
Pria cangiando terreno eſule il Parto [3] 100
L' Arari beverà, Germania il Tigri [4],
Che di quel giovin la memoria, e 'l volto
Mi ſi tolgan dal cor. Mel. *Ma noi diſperſi*
Quindi n' andremo all' aſſetate arene
Altri dell' arſa Libia [5], *altri nel freddo*
Suolo de' Sciti [6], *o paſſeremo in Creta*
Là ſul rapido Oaxe [7], *o fra' diviſi*
Totalmente da noi Britanni eſtremi [8].
Il paterno terren mai non ſia dunque,

Che

ANNOTAZIONI

1 Così interpreta il teſto il *P. della Rue, ed i volgarizzatori Franzeſi.*

2 Gentilmente da paſtore raccoglie alcuni impoſſibili per eſprimere, che non ſarà poſſibile, che egli ſi ſcordi giammai di *Ottaviano*.

3 *I Parti* oriundi dalla Scizia occuparono quella parte dell'*Aſia*, che ha da Ponente la *Media*, da Settentrione il *Mar Caſpio*, da Levante la *Battriana*, e da mezzo dì la *Caramania*, e i ſuoi deſerti. L'*Arari*, oggi la *Saona*, è fiume della *Francia*, che preſſo *Lione* imbocca nel *Rodano*.

4 . *La Germania*, e vale a dire, *i popoli della Germania beveranno l' acque del fiume Tigri &c.* che naſce da'monti d'*Armenia*, e ſcorrendo per l'*Aſſiria*, e la *Meſopotamia*, imbocca nell' *Eufrate*, e và a ſcaricarſi con queſto nel *Seno Perſico*.

5 Dell'*Affrica* ſottopoſta alla Zona torrida per gran parte della ſua eſtenſione. Eſſa è iſola, ſe non quanto con un' iſtmo di poche miglia, frappoſto fra 'l *Mediterraneo*, ed il *Mar roſſo*, ſi uniſce coll'*Aſia*.

6 Gli antichi ſotto il nome di *Sciti* inteſero quei popoli dell'*Aſia*, che vivendo ſenza leggi, e ſenza città, andavano errando, e ſeco portando ogni ſuo avere. Oggi quaſi tutto quell' immenſo paeſe è occupato da' *Tartari*.

7 Soſtennero alcuni l' *Oaxe* eſſere fiume della *Meſopotamia*, e quì il paſtore avere fatto uno sbaglio condonabile al ſuo carattere di paſtore. Noi ſeguendo *Apollonio*, che *Argon.* l. 4. chiama l' Iſola *Creta Oaxida*, e *Erodoto*, che nel l. 4. nomina *Oaxi* città di Creta, penſiamo queſto *Oaxe*, benchè non ſaputo preſentemente, eſſere ſtato allora un fiume di *Creta*, oggi *Candia* iſola conoſciutiſſima dell'*Arcipelago*.

8 *L' Iſole Brittanniche* totalmente ſeparate dall' Europa, e di quei tempi ſtimate le ultime terre abitate in quella eſtremità del Mondo.

Pauperis & tuguri congeſtum caeſpite [a] culmen.
Poſt aliquot mea regna videns mirabor ariſtas.
Impius haec tam culta novalia miles habebit. 70
Barbarus has ſegetes. En quo diſcordia civis
Perduxit [b] miſeros. en quis [c] conſevimus agros.
Inſere nunc. Meliboee. piros. pone ordine vitis.
Ite meae. quondam felix pecus [d]. ite capellae.
Non ego vos poſthac viridi projectus in antro
Dumoſa pendere procul de rupe videbo.
Carmina nulla canam. non me paſcente capellae
Florentem cytiſum. & ſalices carpetis amaras.
Tit. Hic tamen hanc mecum poteras requieſcere noctem [e]
Fronde ſuper viridi. ſunt nobis mitia poma. 80
Caſtaneae molles. & preſſi copia lactis.
Et jam ſumma procul villarum culmina fumant.
Majoreſque cadunt altis de montibus umbrae.

VARIANTES LECTIONES

a ceſpite. *Leyd. Rue.* *b* Produxit. *Vat.* *c* queis. *Pal. Rue.* *d* felix quondam pecus. *Vat. Leyd. Rue.*
e hac poteras .... nocte. *Vat.* hanc poteris .... noctem. *Rue.*

110 *Che dopo lungo tempo io più riveda?*
Nè dopo alquante eſtati io con piacere
A mirar tornerò fatta di creta [1]
La povera capanna, il regno mio?
Queſti sì lieti campi empio ſoldato
Dunque poſſederà? Queſte raccolte
D' un barbaro ſaranno? Eccoti dove
Ha gl' infelici cittadini addotto
La diſcordia fra loro: eccoti a cui
Sementammo le terre. Inneſta, inneſta
120 *I peri or Melibeo, và in ordinanza*
Or le viti a piantare. Itene o mie,
Greggia felice un tempo, itene o capre;
Da quì innanzi non più nell' antro erboſo
Io gittato a poſar dalla ſpinoſa
Rupe vedrovvi paſcolar pendenti:
Non canterò più verſi: e, me paſtore,
Non più mie capre paſcolando andrete
Il citiſo [2] *fiorito, e i ſalci amari.*
Tit. *Per queſta notte ſopra verdi foglie*
Pur ti potevi quì poſar con meco. 130
Ho gentili [3] *caſtagne, ho delle frutta*
Dolci, e mature, e di quagliato latte
In abbondanza; e già del tetto in cima
Fuman lungi i caſali, e verſo 'l piano
Cadon dagli alti monti [4] *ombre maggiori.*

ANNOTAZIONI

1 Vedi il *P. della Rue* perchè così interpreta il teſto: ſpecialmente vuole notarſi, che quello *poſt aliquot ariſtas*, ſpiegato per *alcune eſtati*, per *qualche anno*, non piace al *Germano*, al *P. la Cerda &c.* Noi abbiamo tenuta queſta interpretazione come la più naturale in un paſſo certamente difficile, e oſcuro.

2 Specie di frutice, o d' erba, che ella ſiaſi, della quale diverſiſſimamente parlano i Botanici.

3 Altri interpretano *molles*, *cotte*, *facili a prendere la cottura*. Noi ſeguitando la diſtinzione, che fanno i montagnoli di caſtagne *gentili*, *e ſalvatiche*, abbiamo inteſo *gentili* quel *molles*, sì perchè ſono più groſſe, e migliori, sì perchè appunto cuoconſi più facilmente, e ſono più dolci al ſapore.

4 Cioè, abbaſſandoſi il Sole per tramontare fa, che i monti gittino più lunga l' ombra loro dalla parte oppoſta.

Poſ-

Poeta Corydon.

Poe. FOrmoſum [a] paſtor Corydon ardebat Alexim.
Delicias Domini. nec quid ſperaret habebat.
Tantum inter denſas umbroſa cacumina fagos
Aſſidue veniebat. Ibi haec incondita ſolus
Montibus & ſilvis ſtudio jactabat inani.
Cor. O crudelis Alexi. nihil mea carmina curas.
Nil noſtri miſerere. mori me denique coges [b].
Nunc etiam pecudes umbras. & frigora captant.
Nunc viridis etiam occultant ſpineta lacertos.
Theſtylis & rapido feſſis meſſorib. aeſtu 10
Allia. ſerpullumque [c] herbas contundit olentis.
At [d] mecum raucis. tua dum veſtigia. luſtro.
Sole ſub ardenti reſonant arbuſta cicadis.
Nonne fuit ſatius triſtis Amaryllidis iras.
Atque ſuperba pati faſtidia. nonne Menalcan [e].
Quam-

VARIANTES LECTIONES

a Formonſum Corydon paſtor .... Alexin. *Vat.* *b* cogis. *Pal.*
c Serpyllumque. *Pal. Rue.* *d* Ac mecum. *Vat.* *e* Menalcam. *Pal. Rue.*

Poeta Coridone.

Poe. C*Oridone il paſtor d' amore ardea*
Pel vago Aleſſi, che del ſuo Signore
La gioja eſſendo, da ſperare a lui
Nulla reſtava [1]. *Sol fra l' ombre folte*
De' ſpeſſi alteri faggi ei ritornare
Di continuo era uſato: ivi ſoletto
Innutilmente alle campagne, e a' boſchi
Così ſenz' arte [2] *il ſuo dolor sfogava.*
Cor. *Oh Aleſſi crudele! i verſi miei*
10 *Tu nulla curi, nè pietà ti prende*
Di me veruna. Ahi ch' a morire al fine
Tu mi coſtringerai. Gli armenti ancora
Stanſi adeſſo godendo e l' ombra, e 'l freſco;
Ed or fra gli ſpineti anco naſcoſe
Son le verdi lacerte; e dal gran caldo
A' laſſi mietitor' Teſtili [3] *porta*
Agli, e ſerpollo l' odorate [4] *erbette.*
Ma, mentre io ſeguo i paſſi tuoi, pel canto
Delle rauche cicade inſiem' con meco
Sotto l' ardente Sol ſuonan gli arbuſti. 20
Meglio forſe non fù l' acerbo ſdegno
Tollerar d' Amarilli, ed i ſuperbi
Diſpettoſi faſtidii [5]? *Ahi che Menalca*
Meglio

ANNOTAZIONI

1 Bramava *Coridone*, che foſſegli dato in dono il ſervo *Aleſſi*, ma eſſendo queſti aſſai ben veduto dal ſuo Padrone, non reſtava a *Coridone* come luſingare la ſua ſperanza, e il ſuo deſiderio.

2 *Così, ſenz'ordine, come*, diremmo volgarmente, *venivagli in bocca*. Il P. *della Rue*.

3 Nome di una ſerva. Appreſſo *Teocrito Idil.* 2. *Teſtili* è una maga.

4 *Olentes* nel teſto, che è parola equivoca a ſignificare e il grato odore, e l'ingrato; come avviene in queſto paſſo; giacchè l'odore del *ſerpollo* è grato, quello dell'*aglio* è acuto, e diſguſtevole.

5 *Aminta* 1. 1.

Quamvis ille niger. quamvis tu candidus esses.
O formose puer. nimium ne crede colori.
Alba ligustra cadunt. vaccinia nigra leguntur.
Despectus tibi sum. nec qui sim quaeris. Alexi.
Quam dives pecoris. nivei quam lactis abundans. 20
Mille meae Siculis errant in montibus agnae.
Lac mihi non aestate novum. non frigore desit.
Canto. quae solitus. si quando armenta vocabat.
Amphion Dircaeus in actaeo Aracyntho [a].
Nec sum adeo informis. nuper me in litore vidi.
Cum placidum ventis staret mare. Non ego Daphnim
Judice te metuam. si numquam fallat [b] imago.
O tantum libeat mecum tibi sordida rura.

Atq.

VARIANTES LECTIONES

a Aracintho. *Vat.* b fallit. *Pal.*

Meglio era tollerar, bench' egli fosco,
E tu candido fossi! Eh non ti fida
Troppo, o vago fanciullo, al color tuo:
Giacciansi senza pregio i bianchi gigli,
E di foschi vaccinii [1] *altri fa scelta.*
Dispregiabil ti sono, e tu non cerchi
30 *O Alessi, ch' io mi sia; quanta ricchezza*
Abb' io di bianche pecorelle, e quanto
Da loro il latte in abbondanza io prema.
Mille agnellette mie pascono errando
Di Sicilia pe' monti, e a me non manca
Nè d'estate, o d' inverno il fresco latte [2].

Que' versi io canto, che cantar solea
Il Tebano Anfion [3], *se mai gli armenti*
Seco ei chiamava in sulle piaggie apriche
Del bagnato dal mare alto Aracinto [4].
Nè son tanto deforme: io pur mi vidi [5] 40
Nel liquido del mar, quando l' altr' ieri
Taceano i venti, ed ei giacea senz' onda;
E se la mia sembianza ognor fedele
Non mi tradisce, al paragon del volto,
Ancor giudice te, Dafni non temo.
Sol fosse in grado a te quelli, che vili
Sembrano agli occhi tuoi, semplici campi,

E le

ANNOTAZIONI

1 Comunemente si tiene, ed il *P. della Rue* provalo molto bene, che *vaccinium* sia il *giacinto*. Nondimeno perchè altri vollero il *vaccinio* essere i *semi del giglio*, altri le *more salvatiche*, noi abbiamo fatto uso del nome *vaccinio* anco nell' italiano. La forza del discorso di Coridone è questa. *Alessi non ti affidare tanto al colore; i gigli candidi perchè non servono, si stanno abbandonati sul suolo, i giacinti foschi, perchè son utili a colorire, si scelgono, e si raccolgono da molti.*

2 Trassero alcuni da questo passo, che Virgilio era fatto ricco, avendo tante pecore nella Sicilia. A noi piace più, perchè ci sembra più naturale il dire, che *Virgilio* ha quì quasi tradotto l' *Idill.* 11. di Teocrito, il quale mette in bocca a *Polifemo* quasi le stesse espressioni.

3 Figliuolo di *Giove*, e di *Antiopa* ripudiata da *Lico* Re di *Tebe*. Nacque egli gemello a *Zeto*, e cresciuti essi in età vendicarono la madre, uccidendo *Dirce* succeduta ad *Antiopa* nel regno di *Tebe*. *Ansione* colla cetra, che ebbe in dono da *Mercurio* fabbricò le mura di Tebe. *Vedi Ovid. Metam.* Fu detto *Dircaeus* o per *Dirce* uccisa, o per un fonte di *Tebe*, che avea tal nome.

4 Monte non dell' *Attica*, come vuole *Vibio*, ma della *Beozia*, e prossimo a *Tebe*. *Servio* dice essergli dato l' aggiunto *Actaeo* da ἀκτὴ *lido*, onde debba interpretarsi *littorale*.

5 *Aminta* 2. 1.

Atq. humilis habitare caſas. & figere cervos.
Haedorumque gregem viridi compellere hibiſco. 30
Mecum una in ſilvis imitabere Pana canendo.
Pan primus [a] calamos cera conjungere pluris
Inſtituit. Pan curat ovis. oviumque magiſtros.
Nec te poeniteat calamo triviſſe labellum.
Haec eadem ut ſciret. quid non faciebat Amyntas.
Eſt mihi diſparib. ſeptem compacta cicutis
Fiſtula. Damoetas dono mihi quam dedit olim.
Et dixit moriens. te nunc habet iſta ſecundum.
Dixit Damoetas. invidit ſtultus Amyntas.
Praeterea duo. nec tuta mihi valle reperti 40
Capreoli. ſparſis etiam nunc pellibus albo.
Bina die ſiccant ovis ubera. quos tibi ſervo.
Jampridem a me illos abducere Theſtylis orat.
Et faciet. quoniam ſordent tibi munera noſtra.

Huc

VARIANTES LECTIONES

a Pan primum. *Vat.*

E le rozze capanne abitar meco,
E i cervi ſaettare, e al verde [1] ibiſco
50 *Ir conducendo de' capretti il gregge.*
Tu meco inſieme imiterai cantando
Pan [2] nelle ſelve. Colla cera il primo
Pan inventò come legar più canne;
Pan de' paſtori, e delle agnelle ha cura.
Su quelle canne conſumare il labro
A ſdegno non aver; queſto medeſmo
Per imparar, che non faceva Aminta [3].
Di ſette canne diſuguali ho io
Una zampogna, che Dameta [4] un giorno
Diedemi in dono, o nel morir mi diſſe; 60
Or queſta ha te ſuo poſſeſſor ſecondo.
Così diſſe Dameta; e il folle Aminta
Invidia ne provò. Due caprioli
Innoltre ho io, non ſenza mio periglio
Da me trovati in un vallone, e ſparſa
Hanno la pelle ancor di bianche macchie.
Della ſua pecorella ambo ogni giorno
Suggono il latte, e queſti a te ſerb' io.
Un tempo è già, che per averli in dono
Teſtili [5] m' importuna; e avragli in fine, 70
Poichè vili a te ſono i doni miei.

Vago

ANNOTAZIONI

1 Così il *P. della Rue* interpreta il teſto; e dice eſſere la ſteſſa ſintaſſi, che *it clamor coelo*, cioè *ad coelum*. *Ibiſco* è una ſpecie di *malva maggiore*, e medicinale per gli armenti.

2 Dio della campagna, e de' Paſtori. Amando egli la Ninfa *Siringa*, fu ella trasformata in *canna*: di queſta il Dio Pan formò la zampogna, che in latino diceſi *fiſtula*, e σύριγξ da' Greci. *Vedi Ovid. metam.*

3 Il *P. Catrou* penſa, che ſotto il nome di *Aminta* ſia celato *Cebes* un' altro ſervo donato a *Virgilio* da *Pollione*. Le rifleſſioni di queſto commentatore ſono ingegnoſe, è meritevoli di vederſi alla nota critica 8. 9. e 10. a queſta *Ecl.*

4 Continuando il *P. Catrou* le ſue congetture intende per *Dameta Lucrezio*, da cui *Virgilio* ebbe come in eredità lo ſtile, e 'l verſo eroico; e dice che *Cebes* velato ſotto il nome di *Aminta* ſtudioſſi di togliere a *Virgilio* la gloria di queſto verſo.

5 Vedi ſopra al *v.* 16.

Huc ades. o formoſe [a] puer. tibi lilia plenis
Ecce ferunt Nymphae calathis. tibi candida Nais
Pallentis violas. & ſumma papavera carpens.
Narciſſum. & florem jungit bene olentis anethi.
Tum caſia. atque aliis intexens ſuavibus herbis
Mollia luteola pingit vaccinia caltha. 50
Ipſe ego cana legam tenera lanugine mala.
Caſtaneaſque nuces. mea quas Amaryllis amabat.
Addam cerea pruna. & honos erit huic quoq. pomo.
Et vos. o lauri. carpam. & te. proxima myrte.
Sic poſitae quoniam ſuavis miſcetis odores.
Ruſticus es [b]. Corydon. nec munera curat Alexis.
Nec ſi muneribus certes [c]. concedat Iolas.
Eheu. quid volui miſero mihi. florib. auſtrum
Perditus. & liquidis immiſi fontib. apros.

Quem

VARIANTES LECTIONES

a formonſe. *Vat.* *b* Ruſticus eſt. *Vat.* *c* certet. *Vat.*

Vago fanciul quà vieni, ecco di gigli
Offron pieni i caneſtri a te le Ninfe [1]*:*
Le foſche violette, e 'l fior cogliendo
Del papaver per te, narciſi uniſce
La Najade leggiadra, e l' odoroſo
Fior dell' aneto; indi la caſia [2] *ad altre*
Erbe ſoavi inſiem teſſendo i molli
Vaccinii pinge colla bionda calta.
80 *Sceglierò io ſteſſo di lanugin molle*
Le biancheggianti mele [3], *e le caſtagne* [4],
Che ad Amarillì mia tanto eran care.

Mature [5] *prugne aggiungerovvi, e fia,*
Ch'abbia 'l ſuo pregio queſto frutto ancora [6].
Voi pure allori io coglierò, te mirto,
Che lor proſſimo [7] *ſei, poichè traſpira*
Da voi commiſti un delicato odore.
Ma tu ſei rozzo, o Coridone [8], *e Aleſſi*
I regali non cura, e ſe co' doni
Vuoi contraſtar, non cederatti Iola [9]. 90
Ahi miſero di me, che volli io mai?
Infelice! che i fiori all' Auſtro in cura,
E i puri fonti ad i cinghiali ho dato [10].

Pazze-

ANNOTAZIONI

1 Delle *Ninfe* finſero i Gentili eſſere tante *Semidee*, non immortali, ma di lunghiſſima vita. Erano diviſe in claſſi per dir così, e le *Najadi* preſedevano a' fiumi, ed a' fonti, le *Nereidi* al mare, a'monti l' *Oreadi*, a' boſchi le *Driadi*, a ciaſchedun' albero, con cui ancora finivano, le *Amadriadi*, le *Napee* agli orti, le *Limoniadi* a' prati, le *Limniadi* a' ſtagni: i quali nomi, ſiccome vedeſi facilmente, ſono tratti dal Greco.

2 Sono conoſciuti i fiori, che quì nomina *Virgilio*. La *caſia*, col *Dalechamps* noi ſtimiamo eſſere il noſtro *roſmarino*. De' *Vaccinii* parlammo ſopra al *v.* 28. La *calta* con altro nome è detta anco *ſolſoquio*.

3 Mele cotogne.

4 Abbiamo tenuta la ſpiegazione del *P. della Rue*, il quale inſieme avverte, che *Nux* in latino ſignifica qualunque frutto coperto di dura ſcorza, come le *noci*, le *nocciuole*, le *caſtagne* &c.

5 *Cerea* nel teſto; e varrà *giallette* ſiccome è la cera, e perciò *mature*.

6 Cioè: *acquiſterà pregio queſto frutto, ſe tu lo gradirai, come ſono ſtimabili le caſtagne, perchè piacevano ad Amarilli*.

7 Forſe accennò il Poeta, che ſiccome *nel trionfo* ſi coronavano di alloro, così *nell'ovazione* erano coronati di mirto.

8 Rende quì *Coridone* a ſe medeſimo ragione della non curanza di *Aleſſi*.

9 Il *P. Catrou* andando coerente a ſe ſteſſo nel paſtore *Iola* riconoſce *Mecenate*.

10 Sono come due modi proverbiali, uſati per eſprimere quanto altri ſiaſi ingannato nella ſua perſuaſione.

Quem fugis. a [a] demens. habitarunt Di quoq. ſilvas. 60
Dardaniuſq. Paris. Pallas. quas [b] condidit. arces
Ipſa colat. nobis placeant ante omnia ſilvae.
Torva leaena lupum ſequitur. lupus ipſe capellam.
Florentem cytiſum ſequitur laſciva capella.
Te Corydon. o Alexi. trahit ſua quemque voluptas.
Aſpice. aratra jugo referunt ſuſpenſa juvenci.
Et Sol creſcentis decedens duplicat umbras.
Me tamen urit amor. quis enim modus adſit amori.
A [c] Corydon. Corydon. quae te dementia cepit.
Semiputata tibi frondoſa vitis in ulmo eſt. 70
Quin tu aliquid ſaltem. potius quorum indiget uſus.
Viminib. mollique paras detexere junco.
Invenies alium. ſi te hic faſtidit. Alexim [d].

VARIANTES LECTIONES

ah. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* b quae condidit. *Vat.* c Ah. *Pal. &c.* d Alexis. *Pal.*

Pazzerello chi fuggi? I Numi ancora
Abitaron le ſelve, e 'l Frigio Pari [1].
Ella, che fabbricolle, entro le mura
Pallade [2] *ſtia delle cittadi; e a noi*
Sovra quanto eſſer può piaccian le ſelve.
La feroce leonza il lupo ſegue,
100 *La capra il lupo iſteſſo, ed il fiorito*
Citiſo ſegue la capretta errante,
Te Coridon ſeguita, o Aleſſi; ognuno
Dal proprio ſuo piacer ſenteſi attratto.
Mira dal giogo riportar pendente
L' aratro i buoi, e tramontando il Sole
Gittar l' ombre più grandi. E pur lo ſteſſo
Amor m' infiamma; imperciocchè qual puote
Eſſervi nell' amor ſegno, e confine?
Coridon, Coridone, e qual follìa [3]
T' ha preſo mai? Là ſull' olmo frondoſo 110
Mezzo potata ti riman la vite;
E perchè non piuttoſto ora tu penſi,
Ciò, che d' uopo ti fia, di lento giunco,
E di ſalci intrecciar? Ritroverai,
Se te queſti diſprezza, un' altro [4] *Aleſſi.*

ANNOTAZIONI

1 Anco *Apollo* abitò nelle ſelve guardando gli armenti di *Admeto*. *Ovid. metam.* Anco *Paride* figliuolo di *Priamo* Re di Troja fu allevato fra' paſtori nel Monte *Ida*.

2 Dea inventrice delle Arti, e della maniera di fabbricare; e ſtimata dagli *Atenieſi* fabbricatrice della rocca della loro città.

3 *Coridone* rientra in ſe ſteſſo e dal vedere il non gradimento di *Aleſſi*, e i danni, che portavagli la ſua frenéſia ſi riſolve ad un' altro partito.

4 E' pigliato dall' *Idill.* 11. *di Teocr.* εὑρήσεις γαλάτειαν ἴσως, ϗ καλλίον ἄλλαν. *Invenies Galateam forte, & pulchriorem aliam*. Ed il Sig. *Ab. Metaſtaſio* leggiadramente nella ſua *Nice* finì *Un' altra ingannatrice*
E' facile a trovar.

Menal-

Menalcas. Damoetas. Palaemon.

Men. DIc mihi. Damoeta. cujum pecus. an Meliboei.
Dam. Non. verum Aegonis. nuper mihi tradidit Aegon.
Men. Infelix o ſemper ovis pecus. Ipſe Neaeram
Dum fovet. ac. ne me ſibi praeferat illa [a]. veretur.
Hic alienus ovis cuſtos bis mulget in hora.
Et ſuccus pecori. & lac ſubducitur agnis.
Dam. Parcius iſta viris tamen obicienda [b] memento.
Novimus & qui te. tranſverſa tuentibus hircis.
Et quo. ſed faciles Nimphae riſere. ſacello.
Men. Tum credo. cum me arbuſtum videre Myconis. 10
Atque mala vitis incidere falce novellas.
Dam. Aut hic ad veteris fagos. cum Daphnidis arcum
Fregiſti. & calamos. quae tu. perverſe Menalca.
Et cum vidiſti puero donata. dolebas.
Et ſi non aliqua nocuiſſes. mortuus eſſes.

Men.

VARIANTES LECTIONES

a ille. *Vat.* b obiicienda. *Pal. Leyd. Rue.*

Menalca, Dameta, Palemone.

Men. D*Immi Dameta, e di chi è* [1] *queſta greggia?*
Forſe di Melibeo? Dam. *Nò, ma d' Egone.*
Poch' è, ch'a me fidolla Egone iſteſſo.
Men. *Greggia ſempre infelice oh pecorelle!*
Mentr' ei cova [2] *Neera, e nel cor ſuo*
Ch' a lui non m' anteponga, egli ſi teme,
Straniero paſtor coſtui l' agnelle
Munge due volte all' ora, ed è ſottratto
Il ſucco al gregge, ed a' figliuoli il latte.
10 Dam. *Sovvienti almen, ch' ad uom' par' mio men franco*
Fanſi queſti rimproveri. Con teco
Tanto più, che'l ſeppi io chi, e in qual tempietto.... [3]
Baſta; miravan di traverſo allora
I lanuti montoni, e nel vederti
Troppo indulgenti [4] *ſen ridean le Ninfe.*
Men. *Se la riſer, cred' io, quando maligno*
Vider me colla falce le novelle
Viti tagliare, e di Micone i pioppi [5].
Dam. O *allor, che a Dafni le ſaette, e l'arco*
Spezzaſti là, preſſo que' faggi antichi; 20
Le quali tu poich' al fanciullo in dono
Date vedeſti, ti rodea l' invidia
O *perverſo Menalca, e in qualche modo*
Se non sfogavi la tua rabbia, forſe

Ne

ANNOTAZIONI

1 *Cujum* ſul teſto dall' antico *cujus, cuja, cujum*. E' conoſciuta la critica fatta da un emulo a Virgilio, mentre ripigliò.
Dic mihi Damoeta; cujum pecus, anne Latinum?
Dam. Non, verum Aegonis; noſtri ſic rure loquuntur.

2 *Mentre Egone padrone del gregge, e di Dameta medeſimo ſtà ſempre intorno, non ſi allontana da Neera &c.*

3 *Dameta* ajutaſi a rinfacciare qualche fallo a *Menalca* per rifarſi dell' ingiuria dettagli.

4 Così i volgarizzatori Franzeſi.

5 Così il *P. della Rue* interpreta quell'*arbuſtum* del teſto, cioè per gli alberi, che ſoſtenevano le viti tagliate. Vuole innoltre notarſi, che *Menalca* ironicamente dice di ſe quella colpa, che egli applica a *Damone*.

Men. Quid Domini faciant [a] . audent cum talia fures.
Non ego te vidi Damonis. peſſime. caprum
Excipere inſidiis. multum latrante Lyciſca [b] .
Et cum clamarem. quo nunc ſe proripit ille.
Tityre coge pecus. tu poſt carecta latebas. 20
Dam. An mihi cantando victus non redderet ille.
Quem mea carminib. meruiſſet fiſtula caprum.
Si neſcis meus ille caper fuit. & mihi Damon
Ipſe fatebatur. ſed reddere poſſe negabat.
Men. Cantando tu illum. aut umquam tibi fiſtula cera
Juncta [c] fuit. non tu in triviis. indocte ſolebas.
Stridenti miſerum ſtipula diſperdere carmen.
Dam. Vis ergo inter nos quid poſſit uterque viciſſim
Experiamur. ego hanc vitulam. ne forte recuſes.
Bis venit ad mulctram. binos alit ubere fetus [d] 30
Depono. tu dic mecum quo pignore certes.
Men. De grege non auſim quicquam deponere tecum.

Eſt

VARIANTES LECTIONES

a facient. *Pal.* b Luciſca. *Vat.* c Vincta. *Vat.* d foetus. *Leyd. Ruæ.*

Ne fareſti anco morto. Men. *E che potrammi*
Dir lo ſteſſo padron, ſe meco un ladro
Tanto ha d' ardir? Non ti vid' io, ribaldo,
Con inganno a Damon rubare un capro
Liciſca [1] *aſſai latrando? Ed io la voce*
30 *Mentre in alto levava*, ove colui
A naſconderſi or và? Titiro aduna
La ſparſa greggia tua: *dietro 'l riparo*
Tu d' una ſiepe [2] *ti tenevi aſcoſo.*
Dam. *Da me vinto cantando ei non dovea*
Forſe il capro pagar, che meritato
S' avea co' verſi ſuoi la mia zampogna?
Se nol ſapevi, egli era mio quel capro,
E Damone medeſmo il confeſſava
D' eſſerne debitor, ma di poterlo
A me laſciare ei mi negava inſieme. 40
Men. *Tu cantando l'hai vinto? E quando mai*
Giunta con cera una zampogna [3] *aveſti?*
Non ſolevi tu, goffo, ir per le vie
Sulla ſtridula canna in rauco ſuono
Spargendo all' aura miſerabil carme?
Dam. *Dunque vuoi, che'l veggiam così fra noi*
Ciò, che cantando alternamente a prova
L' uno, e l' altro ſi può? Queſta giovenca
Io ſcommetto con te (guarda per caſo
Di non la rifiutar; due volte al giorno 50
Ella ſi munge, e due vitelli allatta).
Or dì Menalca, per pugnar con meco
E che ſcommetti tu? Men. *Nulla del gregge*
Teco ſcommetter per mia parte ardiſco;

Che

ANNOTAZIONI

1 Nome di cane nato da una cagna, ed un lupo. Nel Greco λύκος *lupo*, e κύων *cane*.

2 *Poſt carecta* nel teſto, che vale *un folto di carice* erba o piuttoſto frutice ſpinoſo, e iſpido.

3 Dicemmo *Ecl.* 2. 52. che *Pan* inventò la *zampogna*, unendo inſieme colla cera ſette canne. *Menalca* rinfaccia a *Damone* il non avere eſſo avuto mai una zampogna, ma ſolamente ſopra una miſera canna avere goffamente cantato triſti, e nojoſi verſi.

Eſt mihi namque domi pater. eſt injuſta noverca.
Biſque die numerant ambo pecus. alter & haedos.
Verum id. quod multo tute ipſe fatebere majus.
Inſanire libet quoniam tibi. pocula ponam
Fagina. caelatum divini opus Alcimedontis.
Lenta quibus torno facili ſuperaddita vitis
Diffuſos hedera veſtit pallente corymbos.
In medio duo ſigna Conon. & quis fuit alter. 40
Deſcripſit radio totum qui gentibus orbem.
Tempora quae meſſor. quae curvus arator haberet.
Necdum illis labra admovi. ſet condita ſervo.
Dam. Et nobis idem Alcimedon duo pocula fecit.
Et molli circum eſt anſas amplexus acantho.
Orpheaq. in medio poſuit. ſilvaſque [a] ſequentis.
Necdum illis labra admovi. ſet condita ſervo.

Si

VARIANTES LECTIONES

a ſylvas. *Ruæ. qui ſemper ſcribit per lit.* y.

Che un'ingiuſta matrigna ho a caſa, e un padre,
Ch' a contare ogni dì tornan due volte
Ambo le capre, et un di loro i figli.
Benſì, dapoi chè nella tua follia [1]
Oſtinarti ti piace, un' altra coſa,
60 *Che tu medeſmo confeſſar migliore*
Mi dovrai, metterò; nel bianco faggio
Con ingegnoſa man ſcolte due tazze
Del bravo Alcimedonte opra, e lavoro;
Cui rilevato dolcemente intorno [2]
Corre d'ellera un ramo, e intreccia, e lega
I pendenti corimbi [3] *in un col ſacro*
Foſco pallor dell' ederacea fronde.
Doppia figura è in mezzo; una è Conone [4],
E qual l' altro ſi fu [5], *che colla verga*
Alle genti diſtinſe il mondo intero; 70
Qual di mietere il tempo, e dell' arare
Quali foſſero i giorni: e ancor le labbra
Poſte non v' ho, ma le riſerbo aſcoſe.
Dam. *Due belle tazze Alcimedonte iſteſſo*
Pure a me fece, e di frondoſo acanto [6]
Loro i manichi avvolſe, e le ſeguaci
Selve, ed Orfeo [7] *loro ha ſcolpito in mezzo.*
Le labbra ancor poſte non v' ho, ma aſcoſe

Le

ANNOTAZIONI

1 *Di venire meco a contraſto nel cantare.*

2 Nel teſto evvi di più *torno facili*, che a prima viſta pare debba ſpiegarſi *tazze lavorate all' agile torno*. Ma ſiccome fuori di ogni dubbio e le figure umane, e i rami di ellera debbono eſſere opera dello ſcarpello, e non del torno, perciò non accettando noi il parere del *Salmaſio*, e del *P. la Cerda*, con i *PP. Catrou*, e *della Rue* ſtimiamo, che quel *torno facili* non altro dir voglia, che *leggiadramente intagliato, dolcemente ſcolpito*; e ciò perchè gli ottimi ſcrittori hanno promiſcuamente detto *opera torno raſa* le ſculture; e perchè *Fidia*, e *Policleto* i quali diconſi inventori *artis toreuticae* dell' *arte di tornire* furono *ſcultori*, e non *tornitori*.

3 Sono i grappoletti dell' ellera.

4 Nativo di Samo, illuſtre Mattematico, amico, e al dire di *Pomponio* maeſtro di *Archimede*. Queſti in grazia di *Tolomeo Evergete* finſe la chioma di *Berenice* ſua ſorella eſſere traſportata nel Cielo, onde *Callimaco* ſcriſſe il ſuo bel componimento traſportato nel latino da *Catullo*.

5 Queſti è o *Arato*, che in Greco ſcriſſe *i moti delle ſtelle*, o *Eſiodo*, che ſcriſſe le *Georgiche*, o più probabilmente al penſare del *P. della Rue* lo ſteſſo *Archimede*, il di cui nome naturaliſſimamente non ſovviene ad un paſtore.

6 Con altro nome *branca orſina*.

7 E' nota la favola di Orfeo, che colla dolcezza della ſua lira traſſe i boſchi, e le fiere a ſeguitarlo. Di lui *Ovid. metam.*, e *Georg.* 4.

Si ad vitulam ſpectas [a]. nihil eſt quod pocula laudes.
Men. Numquam hodie effugies. veniam quocumq. vocaris.
Audiat haec tantum vel qui venit. ecce Palaemon. 50
Efficiam poſthac. ne quemquam voce laceſſas.
Dam. Quin age. ſi quid habes. in me mora non erit ulla.
Nec quemquam fugio. tantum. vicine Palaemon.
Senſib. haec imis. res eſt non parva. reponas.
Pal. Dicite. quandoquidem in molli conſedimus herba.
Et nunc omnis ager. nunc omnis parturit arbos.
Nunc frondent ſilvae. nunc formoſiſſimus annus.
Incipe. Damoeta. tu deinde ſequere Menalca.
Alternis dicetis. amant alterna Camoenae.
Dam. Ab Jove principium Muſae. Jovis omnia plena. 60
Ille colit terras. illi mea carmina curae.
Men. Et me Phoebus amat. Phoebo ſua ſemper apud me
Munera ſunt lauri. & ſuave rubens hyacinthus.
Dam. Ma-

VARIANTES LECTIONES

a ſpectes. *Pal. Rua.*

Le ſerbo; e, ſe della giovenca al pregio
80 *Guardi, le tazze, onde lodar non hai.*
Men. *Oggi non ſia, che tu lo ſcanſi: ovunque*
Tu m'inviti [1], *verrò. Solo, qual ſia*
Quegli, che viene, il cantar noſtro aſcolti.
Ecco, egli è Palemon; farò, che poi
Altri al canto sfidar tu non ardiſca.
Dam. *Comincia pur, s' hai qualche coſa* [2]; *indugio*
Veruno in me non ſia, nè alcun ricuſo [3].
Sol, che nel cor profondamente impreſſo
Ciò, che direm', tu ſerbi, o a me vicino
90 *Palemon ti pregh' io, che non è leve*
Di qual ſia vincitor la ricompenſa.

Pal. *Su cantate, giacchè ſull' erba molle*
Ci ſedemmo, o paſtori, ed or più lieto
Ogni campo germoglia, ed ogni pianta;
Or rinverdon le ſelve, ed è dell' anno,
Queſta che riede, la ſtagion più vaga.
Incomincia Dameta; il ſeguirai
Tu poi Menalca, e alternerete il canto,
Chè l' alterno cantare aman le Muſe.
Dam. *Da Giove o Muſe incominciamo* [4]: *il tutto* 100
Del ſuo Nume è ripieno; egli feconda
Le terre [5], *ed egli de' miei verſi ha cura.*
Men. *Ama Febo* [6] *ancor me: nell' orto mio*
Sempre ſono i ſuoi doni; e 'l dolcemente
Rubicondo giacinto, e 'l caſto alloro [7].
Dam. *Da*

ANNOTAZIONI

1 Cioè: *verrò a qualunque patto, accetterò ogni condizione, che tu proponga.*
2 *In pronto, d' onde cominciare la noſtra disfida.*
3 *Che ſia giudice fra di noi, e che decida della vittoria.*
4 E' pigliato dall' *Idill.* 17. di *Teocrito*: ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα, καὶ εἰς Δία λήγετε μοῖσαι: Da Giove cominciate, e in Giove finite o Muſe.
5 Vedi 2. *Georg.* 546.
6 Figliuolo di *Giove*, e *Latona*, nato in *Delo* gemello a *Diana*; egli è il Dio de' poeti.
7 Il *lauro* è ſacro ad *Apollo*, onde di eſſo coronanſi i poeti. Il *giacinto* è a lui gradito per la memoria di *Giacinto* fanciullo, che amato da lui, fu da lui ſteſſo ucciſo per diſavventura giocando inſieme al diſco, onde *Apollo* lo trasformò in fiore. *Vedi Ovid. metam.* 10. *Salmaſ. in Solin. Columella l.* 9. &c.

Dam. Malo me Galatea petit laſciva puella.
Et fugit ad ſalices. & ſe cupit ante videri.
Men. At mihi ſeſe offert ultro meus ignis Amyntas.
Notior ut jam ſit canib. non Delia noſtris.
Dam. Parta meae Veneri ſunt munera. namq. notavi
Ipſe locum. aeriae quo congeſſere palumbes.
Men. Quod potui. puero ſilveſtri ex arbore lecta 70
Aurea mala decem miſi. cras altera mittam.
Dam. O quoties [a]. & quae nobis Galatea locuta eſt.
Partem aliquam. venti. divum referatis ad auris.
Men. Quid prodeſt. quod me ipſe animo non ſpernis. Amynta.
Si. dum tu ſectaris apros. ego retia ſervo.
Dam. Phyllida mitte mihi. meus eſt natalis. Iola.
Cum faciam vitula pro frugib. ipſe venito.
Men. Phyllida amo ante alias. nam me diſcedere flevit.
Et. longum formoſe vale. vale. inquit. Iola.
Dam. Triſte lupus ſtabulis. maturis frugib. imbres. 80
Arborib. venti. nobis Amaryllidis irae.
Men. Dul-

VARIANTES LECTIONES

a quotiens. *Vat.*

Dam. *Da lungi Galatea mi lancia un pomo,*
Quella fraſchetta, e fugge a' ſalci, e ſeco
Deſidera in cor ſuo, ch' io pria la veda.
Men. *Ei, che m'accende, da ſe ſteſſo Aminta*
110 *Sen viene incontro a me; ſicchè di quello*
Non è più nota Delia [1] *a' cani miei.*
Dam. *E' pel mio ben* [2] *pronto un regalo; io ſteſſo*
Poichè 'l vidi colà tra fronda e fronda
Le ſilveſtri colombe ov' hanno il nido.
Men. *Colte dall' arbor dieci elette arancie*
Al fanciullo mandai; queſt' io potea:
Tante domani manderonne ancora.
Dam. *Oh quante volte, e qual m' ha Galatea*
Dolce parlato! Oh venti alcuna parte
Portatene all' orecchie degli Dei [3]. 120
Men. *Che tu nel cor non mi diſprezzi, Aminta,*
Che giova a me? ſe mentre il cinghial ſegui,
La rete a cuſtodir mi reſto io ſolo.
Dam. *Iola mandami Fille, è 'l natal mio* [4]:
Pe' frutti della terra allorchè all' ara
La vitella offrirò [5], *vienne tu ſteſſo.*
Men. *Sovra ogni altra amo Fille; al partir mio*
Poich' ella pianſe, Iola, e cento volte
Addio, mi ripetè, mio bene addio.
Dam. *Funeſto è al gregge il lupo, alle mature* 130
Biade la pioggia, ed alle piante il vento;
D'Amarilli per me funeſta è l' ira.
Men. *Gra-*

ANNOTAZIONI

1 Alcuni ſtimarono, che quì *Delia* ſia la *Luna*, così detta perchè *Diana* nacque in *Delo*. I *PP. Catrou, della Rue* &c. penſano più naturalmente queſta eſſere o una ſerva di *Menalca*, o una paſtorella da lui conoſciuta.

2 *Meae Veneri* nel teſto; che dagli antichi ſi adoperava per vezzo.

3 Il *Sannazaro ecl. 9.* nella quale ha moltiſſimo pigliato da queſta di *Virgilio*.

4 Nel qual di gli antichi ſi abbandonavano all' allegria.

5 Nel ſacrifizio detto *Ambarvale*, di cui ſi parla 1. *Georgic.* 582., e da *Tibullo* 2. 1. In queſto ſacrifizio tutto era ſodezza, e ſerietà.

Men. Dulce ſatis humor. depulſis arbutus haedis.
Lenta ſalix feto [a] pecori. mihi ſolus Amyntas.
Dam. Pollio amat noſtram. quamvis eſt [b] ruſtica. muſam.
Pierides. vitulam lectori paſcite veſtro.
Men. Pollio & ipſe facit nova carmina. paſcite taurum.
Jam cornu petat. & pedib. qui ſpargat harenam [c]
Dam. Qui te. Pollio amat. veniat quo te quoq. gaudet.
Mella fluant illi. ferat & rubus aſper amomum.
Men. Qui Bavium non odit. amet tua carmina. Maevi. 90
Atque idem jungat vulpes. & mulgeat hircos.
Dam. Qui legitis flores. & humi naſcentia fraga.
Frigidus. o pueri fugite hinc. latet anguis in herba.
Men. Parcite oves nimium procedere. non bene ripae
Creditur. ipſe aries etiam nunc vellera ſiccat.
Dam. Tityre. paſcentis a flumine reice capellas.
Ipſe. ubi tempus erit. omnis in fonte lavabo.
Men. Cogite ovis. pueri. ſi lac praeceperit aeſtus.

Ut

VARIANTES LECTIONES

a foeto. *Leyd. Ruæ.* *b* ſit. *Pal.* *c* arenam. *Vat. Pal. Ruæ.*

Men. *Gradita a' campi è l'acqua, agli ſpoppati*
Capretti il ſon le fraſche, ed all' agnelle
Gravide il ſalcio; ed a me il ſolo Aminta.
Dam. *Ancorchè rozzo egli ſi ſia, gradito*
A Pollione è 'l canto mio. Paſcete
Al lettor voſtro, o Muſe, una giovenca [1].
Men. *Fà nuovi verſi Pollione* [2] *anch' egli;*
140 *Paſcete un toro, ch' a cozzar la fronte*
Già pieghi, e che col piè ſparga l' arena.
Dam. *Chi t' ama, Pollione, egli, ove gode*
Eſſer te giunto, arrivi [3]; *e l' aſpro rogo*
Amomo a lui produca, e ſcorra il mele.
Men. *Chi Bavio può non odiare, i tuoi*
Verſi quegli ami, o Mevio, ed ei medeſmo
Leghi al giogo le volpi, e gl' irchi munga [4].
Dam. *Quindi fuggite, o fanciullin, che i fiori,*
E le naſcenti fragole cogliete;
Fra l' erba ſtaſſi il freddo ſerpe aſcoſo. 150
Men. *Troppo innanzi non gite o pecorelle;*
Mal ſicura è la ripa, ed il medeſmo
Arïète s' aſciuga il vello ancora [5].
Dam. *Lungi dal fiume le paſcenti capre*
Scoſta o Titiro: allor chè 'l tempo fia,
Tutte io medeſmo laverolle al fonte.
Men. *Ritirate la greggia o paſtorelli,*
Che invano il latte ſpremerem', ſe 'l caldo,

Qual

ANNOTAZIONI

1 Queſti ſono i verſi, che, come notammo nell'argomento dell' *Ecloga*, dierono motivo al *P. della Rue* di fiſſare il tempo, in cui fu ſcritta; e fanno queſto ſenſo. *Giacchè Pollione degnaſi leggere i verſi miei, voi, o Muſe, paſcete per lui una giovenca, che egli offerirà ne' ſacrifizii da farſi all' occaſione del ſuo trionfo.*

2 Fra le altre lodi di Pollione una ſi è quella di eſſere ſtato ottimo poeta.

3 Cioè: giunga ancor egli al *Conſolato, al Trionfo, alla Poeſia* &c. ed abbia ogni felicità eſpreſſa in quello, che *le ſpine producano amomo, e il mele ſcorra a rivi.*

4 Pretendeſi, che quì il poeta accenni due ſuoi emoli: ma forſe è un vero indovinello il penſare in queſta forma.

5 Perchè avanzandoſi troppo, e non reggendo il terreno cadde nell' acqua.

Ut nuper. fruſtra preſſabimus ubera palmis.
Dam. Eheu quam pingui macer eſt mihi taurus in ervo [a]. 100
Idem amor exitium pecori eſt. pecoriſq. [b] magiſtro.
Men. His certe neq. amor cauſa eſt. vix oſſibus haerent.
Neſcio quis teneros oculus mihi faſcinat agnos.
Dam. Dic quib. in terris. & eris mihi magnus Apollo.
Tris pateat caeli ſpatium non amplius ulnas.
Men. Dic. quib. in terris inſcripti nomina Regum.
Naſcantur flores. & Phyllida ſolus habeto.
Pal. Non noſtrum inter vos tantas componere litis.
Et vitula tu dignus. & hic. & quiſquis amores.
Aut metuet dulcis. aut experietur amaros. 110
Claudite jam rivos pueri. ſat [c] prata biberunt.

VARIANTES LECTIONES

a arvo. *Vat. Pal. Rue.* *b* eſt pecori. *Vat.* *c* ſata. *Vat. ult.* a *add. manu aliena.*

Qual ci avvenne, poc' ha, le mamme aſciuga.
160 Dam. *Fra sì fertili paſchi aimè ch' io vedo*
Quanto magri i miei tori! Ahi che danneggia
L' armento, e'l guardian l' amor medeſmo!
Men. *Colpa non è certo d' amore, e appena*
Han ſull' oſſa la pelle; ahi non ſo quale
M' affaſcina [1] *gli agnelli occhio maligno!*
Dam. *Dimmi, e ſarai per me qual grande Apollo;*
Non più ſtenderſi il Ciel, che per tre ſpanne
In qual parte del mondo altrui ſi moſtra [2]?
Men. *Dimmi in quale terren ſopra le foglie*
Scritti il nome de' Re, naſcono i fiori, 170
E gli affetti di Fille abbiti ſolo.
Pal. *Non è impreſa per me lite sì grande*
Il decider fra voi: della giovenca
E queſti, e tu ſei degno, e quale [3] *o teme*
Un dolce amore, o diſguſtoſo il prova.
Chiudete, o paſtorelli, i rivoletti,
Ch' abbaſtanza d' umor bevver le prata [4].

ANNOTAZIONI

1 Specie di malìa, d' incanteſimo, per cui credeſi conſumarſi, e diſtruggerſi la perſona, o 'l vivente *affaſcinato.*
2 L' uno, e l' altro paſtore conoſcendo di non poter riportar la vittoria, ricorrono finalmente a proporſi un indovinello, de' quali due di fatto propoſti non è facile a decidere quale ſia più intrigato, e confuſo. L' oſcurità di queſti verſi pare, che ſi raccolga con evidenza dalla moltiplicità delle ſpiegazioni date loro da' commentatori, ſegno manifeſto, che il vero ſenſo di quelle parole noi non lo ſappiamo per verun modo. *Vedi quì i Commentatori.*
3 Il *P. della Rue* così ſpiega: *e qual' altro o teme di perdere un' amore a lui gradito, come è Menalca, o lo prova diſguſtoſo, e pien d' amarèzza, qual' è Dameta.*
4 Colla quale leggiadra allegoria dice *Palemone*, avere ambedue abbaſtanza cantato.

Poe-

Poeta [a].

SIcelides Musae. paulo majora canamus.
Non omnes arbusta juvant. humilesq. myricae.
Si canimus silvas. silvae sint Consule dignae.
Ultima Cymaei venit jam carminis aetas.
Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.
Jam redit & Virgo. redeunt Saturnia regna.
Jam nova progenies caelo demittitur [b] alto.
Tu modo nascenti puero. quo ferrea primum
Desinet. ac toto surget gens aurea mundo.
Casta fave Lucina. tuus jam regnat Apollo. 10
Teq. adeo decus hoc aevi. te Consule. inibit.

Pollio

VARIANTES LECTIONES

a Saeculi novi interpretatio. *Vat.* Pollio. *Pal. Leyd. Rue.* *b* dimittitur. *Vat.*

SIcule [1] *Muse solleviamo alquanto*
Il pastorale stil, che non a tutti
Piaccion gli arbusti, e 'l tamarisco umile.
Se le selve [2] *cantiam', che degne sieno*
D' un Consolo [3] *le selve. Ecco venuta* [4]
Già del carme Cumeo l' ultima etade,
E nuovamente a ritornar comincia
Il grand' ordin [5] *de' secoli, e già riede*
La Vergin [6], *riede di Saturno il regno;*
E già dall' alto Ciel d' uomin discende 10
Una specie novella. A quel, che nasce,
Tenero fanciullin, con cui finita
Sarà in prima la ferrea, e in tutto il mondo
Sorgerà l' aurea gente, or sii propizia
Casta Lucina [7], *il tuo germano Apollo*
Regna oramai. Pollion per certo,
Sendo Consóle tu, sotto i tuoi fasci
Quest' onor delle etadi avrà principio,

E a

ANNOTAZIONI

1 Invoca il poeta le *Muse Siciliane*, perchè *Teocrito* da lui imitato in questi componimenti nacque in *Siracusa* città della *Sicilia*.

2 E dee valere: *se cantiamo in istil pastorale, e boschereccio &c.*

3 Di *Pollione*, che fu amicissimo di *G. Cesare*; dopo la morte di questo seguitò *M. Antonio* dandogli due legioni, che ei comandava. Col favore dunque di *M. Antonio* ottenne *Asinio Pollione* il Consolato, come si è detto, l'anno di Roma 714. Fu bravo soldato, e non men bravo scrittore sì in prosa, che in verso. Morì in età assai innoltrata circa il fine dell' imperio d'*Augusto* nell' an. di Roma 757. come ricavasi da *Eusebio. Cron.*

4 Che vi sieno state le *Sibille* è certo per la testimonianza di tanti Scrittori, e noi ne accenneremo alcuna cosa *Æn. 6. 54.* Che in Roma pure si custodissero i libri della Sibilla *Cumea*, o *Cumana*, fino da' tempi di *Tarquinio Superbo*, ne parleremo nuovamente *En. 6. 115.* In questi libri adunque parlavasi dalla *Sibilla* della venuta al mondo di Gesù Cristo, e de' prodigj, che avverrebbero nella sua nascita &c., le quali cose il *Poeta* per sua sventura *Gentile* malamente applica al bambino, di cui quì si parla. Prende pertanto *Virgilio* a dire, che è venuta *l'ultima età*, cioè *l' ultimo compimento*, *l' avveramento* delle predizioni fatte dalla *Sibilla*.

5 Conviene premettere, come i *Platonici* sognarono, che tutte le cose dipendessero quaggiù fra noi dal corso degli Astri, il quale corso ha un suo determinato periodo; cioè chi disse di 49000. anni, chi di 23760., chi altrimenti, e scrissero, che compiuto questo periodo ricomincerebbe nel mondo a vedersi, e ad esservi quel medesimo, che già un' altra volta vi fu, e che si vide nel mondo. Pare, che di ciò quì parli *Virgilio*, sì perchè egli seguitava i *Platonici*, sì perchè era pieno delle favole sue *del Regno di Saturno, dell' età dell' oro &c.*

6 *Astrea* figliuola di *Giove*, e di *Temi*, che partì dal mondo col finire l' età dell' oro. Vedi *Georg. 2. 797.* dove Virgilio accenna la partenza di Astrea dal mondo.

7 Questa Dea, o fosse *Giunone*, o qualunque altra, presedeva a' parti. Non pochi lo spiegano di *Ottavia* sorella di *Ottaviano Aug.*, data da lui per moglie ad *Antonio*, e non poca forza quindi piglia il *P. Catrou* per appoggiare il suo sistema, di cui fu detto nell' argomento dell' Ecloga. In seguito *Apollo* è spiegato da questi di *Ottaviano*. Noi seguitiamo il *P. della Rue*, che lo intende veramente de' Numi *Lucina*, ed *Apollo*, il quale può dirsi *regnava*, cioè *trionfava* nella nascita di questo bambino, avverandosi quanto egli avea ispirato già alla *Sibilla*, che lo predisse; benchè, come si è detto, male il poeta applicasse a questo bambino ciò, che, se fu detto, non certamente fu detto di lui.

Pollio. & incipient magni procedere menſes.
Te duce. ſiqua manent ſceleris veſtigia noſtri.
Inrita [a] perpetua ſolvent formidine terras.
Ille Deum vitam accipiet. Diviſq. videbit
Permixtos. heroas & ipſe videbitur illis.
Pacatumq. reget patriis virtutib. orbem.
At tibi prima. puer. nullo [b] munuſcula cultu
Errantis hederas paſſim cum baccare tellus.
Mixtaq. ridenti colocaſia fundet acantho. 20
Ipſae lacte domum referent diſtenta capellae
Ubera. nec magnos metuent armenta leones.
Ipſa tibi blandos fundent cunabula flores.
Occidet & ſerpens. & fallax herba veneni
Occidet. Aſſyrium vulgo [c] naſcetur amomum.
At ſimul [d] heroum laudes. & facta parentis [e]

Jam

VARIANTES LECTIONES

a Irrita. *Pal. Leyd. Rue.* b Ac tibi nulla puer primo. *Vat.* c volgo. *Vat.*
d Ac ſimul. *Vat.* e parentum. *Vat.*

E a paſſar prenderanno i grandi meſi [1].
20 *Sotto 'l governo tuo, de' falli noſtri* [2],
Se ven' rimanga, cancellato, e tolto
Ogni veſtigio, poſerà ſicura
Dal perpetuo terror ſciolta la terra.
Ei, qual traſſer gli Dei, vita ſimile
Farà vivendo, et agl' Iddii commiſti
Vedrà gli Eroi, et egli pur da loro
Sarà veduto, e reggerà del padre
Per le virtù pacificato il mondo [3].
Ma a te la terra, o fanciullin, per primo
30 *Piccolo dono, ſenza altrui coltura,*
Produrrà d'ogn' intorno edere erranti,
E baccare odoroſo [4], *e meſcolate*
Le colocaſie [5] *col ridente acanto* [6].
Al loro albergo torneran di latte
Piene le capre iſteſſe, e de' feroci
Lion non ſentirà timor l' armento.
Leggiadri fiori a te la cuna iſteſſa
Producendo verrà; gli angui morranno,
L' erba morrà, che velenoſa inganna
L' incauto coglitore, e in ogni parte 40
Dal ſuolo ſpunterà l' Aſſirio amomo [7].
Ma come prima degli Eroi le lodi,
E dell' invitto genitor l' impreſe
Scorrer potrai leggendo, e fatta accorta

Mo-

ANNOTAZIONI

1 Non pare, che poſſa intenderſi altro, che *i grandi meſi del grande anno Platonico.*

2 Il Sig. Bartoli voltò. *Te Duce alcuni*
Se veſtigii rimangono di noſtre
Scelerità, dalla perpetua vani
Scioglieranno formidine le terre.
Reſta ſempre difficile il paſſo a capirſi, poichè non ſi vede il *Te Duce* del teſto, a chi riferiſca, ſe ad *Auguſto*, o a *Pollione*. Forſe appella il poeta alle guerre civili finite da *Ottaviano*.

3 Il Sig. Bartoli. *e il tranquillato*
Colle patrie virtù reggerà mondo.
Pare, che debba tutto intenderſi del nato bambino; ma in tal caſo rimane difficile a interpretarſi come il mondo ſia pacificato per le virtù di *Pollione*.

4 Stimano eſſere queſta erba il *nardo ſilveſtre*, che ha le radiche odoroſe. Promette il poeta *Ellera* al bambino, perchè ſarà anch'egli poeta, e *Baccare* contro l' invidia degli emoli.

5 *Fave di Egitto.*

6 *Branca orſina.*

7 Frutice odoroſiſſimo di tal nome, che ſpecialmente trovaſi nell' *Aſſiria*.

Jam legere. & quae ſit poteris cognoſcere virtus.
Molli paulatim flaveſcet [a] campus ariſta.
Incultiſq. rubens pendebit ſentib. uva.
Et durae quercus ſudabunt roſcida mella. 30
Pauca tamen ſuberunt priſcae veſtigia fraudis.
Quae tentare [b] Thetin [c] ratib. quae cingere muris
Oppida. quae jubeant telluri infindere ſulcos.
Alter erit tum Tiphys. & altera. quae vehat Argo
Delectos heroas. erunt etiam altera bella.
Atq. iterum ad Trojam magnus mittetur Achilles.
Hinc. ubi jam firmata virum te fecerit aetas.
Cedet & ipſe mari vector. nec nautica pinus
Mutabit merces. omnis feret omnia tellus.
Non raſtros patietur humus. non vinea falcem. 40
Robuſtus quoq. jam tauris juga ſolvet arator.

Nec

VARIANTES LECTIONES

a flaveſcit. *Vat.* b temptare. *Vat.* c Thetim. *Leyd. Rue.*

Moſtreratti ragion, che ſia virtude [1],
Biondeggierà di molli [2] *ſpighe il campo*
A poco a poco, e roſſeggiante l' uva
Penderà da' ſpineti, e ſuderanno
Il rugiadoſo mel le quercie [3] *irſute.*
50 *Reſterà pur della malizia antica*
Qualche tenue veſtigio, e colle navi
Egli ſcorrere il mare, ed egli intorno
Di mura chiuder le cittadi, e aprire
Ei ne comanderà co' ſolchi il campo [4].
Un' altro Tiſi allor ſaravvi, e un' altra
Argo, che porti in ſen gli ſcelti Eroi;
E ſaranno altre guerre, e un' altra volta
Verrà a Troja mandato il grande Achille [5],
In più matura età dappoi chè fatto
Uomo quindi tu ſia, n' andrà dal mare 60
Lungi il nocchiero ſteſſo, e non più 'l pino
Le merci a commutar l' audaci vele
Spiegherà navigando: ogni terreno
Il tutto produrrà. Non più la falce
Soffrir dovrà la vite, e non il ſuolo
D' eſſer rotto da' raſtri, e torrà ancora

Il

ANNOTAZIONI

1 *Poichè tu, o bambino, ſarai arrivato ad avere il lume della ragione in modo da diſtinguere che coſa ſia virtù, e da intender leggendo le impreſe del padre tuo &c.*

2 Il Sig. Rolli dall'epiteto *molli* vuole, che ſe ne argui-ſca, che queſte ſpighe naſceranno da ſe ſteſſe, ſenza che altri le ſemini, e dice bene, che i commentatori hanno *negletto* queſto verſo, perchè veramente a noſtra notizia niuno di eſſi lo ha rilevato.

3 In una parola: *tornerà l' età dell' oro &c.*

4 *Della priſca però fraude veſtigii*
Pochi ſotto ſaranno, i quai, che tentiſi
Teti con Zatte, i quai che le caſtella
Si cingano di mura, i quai, che ſolchi
Si cavin dentro del terren, comandino. Sig. Bartoli.

5 O quì ritorna il poeta al grande anno *Platonico*, o pure, come notò *Servio*, vuole accennare, che ſaranno altre guerre e in terra, ed in mare. *Tiſi* fu piloto della nave *Argo*, di cui è la favola, che foſſe la prima ad eſſere fabbricata col magiſtero di *Minerva*. Su queſta nave paſſarono gli *Argonauti* in *Colco* per toglierne il *vello d'oro* cuſtodito da' tori, che reſpiravano fuoco, e da un Drago. Di queſta ſpedizione evvi nel Muſeo del Collegio Romano un belliſſimo monumento in una urna di bronzo, dove ſono inciſi gli *Argonauti &c.*, quale monumento inſieme colle altre rarità dello ſteſſo Muſeo ſperiamo dare alla luce. Di *Achille*, e di *Troja* parleraſſi nella *Eneide*.

Nec varios diſcet mentiri lana colores.
Ipſe ſed in pratis aries jam ſuave rubenti
Murice. jam croceo mutabit vellera luto.
Sponte ſua ſandyx paſcentis veſtiet agnos.
Talia ſaecla. ſuis dixerunt. currite. fuſis
Concordes ſtabili fatorum numine Parcae.
Adgredere [a] ó magnos. aderit jam tempus. honores.
Clara [b]. Deum ſuboles [c]. magnum Jovis incrementum.
Aſpice convexo nutantem pondere mundum. 50
Terraſq. tractuſq. maris. caelumq. profundum.
Aſpice. venturo laetentur ut omnia ſaeclo.
O mihi tam longe [d] maneat pars ultima vitae
Spiritus. & quantum ſat erit tua dicere facta.
Non me carminib. vincet nec Thracius Orpheus.

Nec

VARIANTES LECTIONES

a aggredere. *Pal. Leyd. Ruæ.* *b* Cara *Ruæ.* *c* ſoboles *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* *d* longae. *Leyd. Ruæ.*

Il robuſto aratore a' buoi il giogo.
Non le lane a mentir vario il colore
Imparar più dovran; ma per le prata
70 *L' ariète medeſmo or di fiammante*
Dolce porpora acceſo, ora di biondo
Color' macchiato cangieraſſi il vello;
E tingerà la ſandice [1] pingendo
Da per ſe ſteſſa i paſcolanti agnelli.
Fermo l'ordin de' Fati [2], inſiem le Parche [3]
Diſſer concordi al fuſo lor; correte
Secoli di tal fatta. Oh degl' Iddii
Glorioſa progenie, oh del gran Giove
Illuſtre accreſcimento [4] omai t' accoſta
A' più ſublimi onor, che già vicino 80
D' ottenerli fia 'l tempo. Or tu rimira
L' orbe immenſo del mondo, e l'ampie terre,
E 'l mare ſpazioſo, e l' alto Cielo
Chiari ſegni altrui dar della lor gioja
Con inſoliti moti [5], e vedi come
Tutto s' allegra allo ſperar vicino
Il ſecol, che verrà [6]. Deh a ſanti Numi
Piaccia del Ciel, che al lungo viver mio
Queſta ancora s' aggiunga eſtrema parte,
E mi duri lo ſpirto, e le tue impreſe 90
Quant' altro a celebrar baſtante ſia;
Chè non me Lino [7], non il Tracio Orfeo [8]
Vince-

ANNOTAZIONI

1 Altri vogliono eſſere una ſpecie d' erba, col fiore di colore di porpora; altri un colore compoſto di terre, e minerali roſſi.

2 E vale: *eſſendo queſto l' ordine, la diſpoſizione de' Fati*: a' quali non poteano gli Dei opporſi in modo da fraſtornarli. Di queſto punto della Pagana Teologia ne abbiamo varie conferme nella *Eneide*.

3 *Cloto*, *Lacheſi*, *Atropo*, ſono le tre *Parche* figliuole dell' *Erebo*, e della *Notte*. Finſero, che queſte filaſſero i deſtini delle coſe terrene.

4 Cioè: *figliuolo, diſcendente da Giove*. E' detto così ad imitazione di *Omero*, che chiamò i ſuoi *Eroi Θρέμματα Διός nutritos ab Jove*.

5 Noi abbiamo ſeguitata la ſpiegazione del *P. della Rue*; tenuta anco dal Sig. *Rolli*. Altri troppo in altro modo hanno inteſo queſto paſſo, ſpecialmente il *P. Catrou*. Anco il Sig. Bartoli voltò *Guarda*
Per lo conveſſo peſo il vacillante
Mondo, e la terra, ed i tratti del mare,
Ed il profondo Ciel.

6 Queſta ſeconda parte ſembra a noi, che faccia uno co' verſi di ſopra, perciò ivi abbiamo ſeguitato il *P. della Rue*.

7 Figliuolo di *Apollo*, e *Terſicore Muſa*, peritiſſimo nel cantare, e paſtore di profeſſione.

8 *Orfeo* Tracio figliuolo della Muſa *Calliope*. Ne parlammo Ecl. 3. 77. Vuole notarſi, che *Orphei* nel teſto è dativo.

Nec Linus. huic mater quamvis. atq. huic pater adſit.
Orphei Calliopea. Lino formoſus Apollo.
Pan etiam [a]. Arcadia mecum ſi judice certet.
Pan etiam Arcadia dicat ſe judice victum.
Incipe parve puer. riſu cognoſcere matrem.
Matri longa decem tulerunt faſtidia menſes.
Incipe parve puer. cui non riſere parentes.
Non Deus [b] hunc menſa. Dea nec dignata cubili eſt.

VARIANTES LECTIONES

a Pan Deus. *Pal.* b Nec Deus. *Pal. Rue.*

Vinceranno ne' verſi, ancorchè alta
A quel porga la madre, il padre a queſto;
Calliope ad Orfeo, e Apollo a Lino.
E giudice l' Arcadia ancor ſe meco
Pan [1] venga a contraſtar, giudice Arcadia
Lo ſteſſo Pan mi ſi darà per vinto.
Comincia, o fanciullin, con dolce riſo
A conoſcer la madre. Ahi ch' alla madre 100
Recar' lungo faſtidio i dieci meſi!
Comincia o fanciullin; poichè colui,
Che ſulle labbra a' genitori il riſo
Ridendo non chiamò, nè di ſua menſa
Il gran Giove degnollo, e delle Dee
Niuna l' ammiſe del ſuo letto a parte [2].

ANNOTAZIONI

1 Di *Pan* dicemmo *Ecl.* 2. 52. L'Arcadia è una regione del *Peloponneſo* ſpecialmente conſacrata a *Pan*.

2 Il Sig. Bartoli. *Fanciullin comincia.*
Non degnò quei, ch', o Genitor, non riſero
Nè 'l Dio di menſa, nè la Dea di letto.
Non può negarſi, che non ſieno difficiliſſimi a interpretarſi queſti verſi. Tutti i Commentatori, ed anco il Riminеſe Cerrio nelle var. Lez. ne hanno parlato; noi abbiamo ſeguitato il *P. della Rue*, e non intendiamo aver detto ſe non una di quelle coſe, che ſi può dire. Il Rame aggiunto è una gemma del Muſ. del Re di Francia, ed eſprime certamente il *riſo* accennato in queſti verſi, qualunque finalmente ne ſia il vero ſignificato.

Menal-

Menalcas. Mopſus [a].

Men. CUr non. Mopſe. boni quoniam convenimus ambo.
Tu calamos inflare levis. ego dicere verſus.
Hic corylis [b] mixtas inter conſidimus [c] ulmos.
Mop. Tu major. tibi me eſt aequum parere. Menalca.
Sive ſub incertas zephyris motantib. umbras.
Sive antro potius ſuccedimus. aſpice. ut antrum
Silveſtris raris ſparſit labruſca racemis.
Men. Montib. in noſtris ſolus tibi certet [d] Amyntas.
Mop. Quid ſi idem certet Phoebum ſuperare canendo.
Men. Incipe Mopſe. prior. ſi quos aut Phyllidis [e] ignes. 10
Aut Alconis habes laudes. aut jurgia Codri.
Incipe. paſcentis ſervabit Tityrus haedos.
Mop. Immo haec. in viridi nuper quae cortice fagi

Car-

VARIANTES LECTIONES

a Daphnis. *Pal. Leyd. Ruæ.* *b* corulis. *Pal. Leyd.* *c* conſedimus. *Vat. Pal. Ruæ.*
d certat. *Vat.* *e* Phyllidos. *Vat.*

Menalca Mopſo.

Men. *POichè quì Mopſo, ci trovammo inſieme*
Ambedue ſperti, in paſtoral concento
Tu in dar fiato all' avene, io nel dir verſi,
Perchè quì non ſediamo alla quet' ombra
De' corili commiſti all' olmo opaco?
Mop. *Maggior d' anni tu ſei* [1]; *ch' io t' ubbidiſca*
E' dovere, o Menalca, o ſe ti piace
Ch' andiam' colà, dov' all' incerto ſoffio
Del vento agitator mobil' è l' ombra,
10 *O nella grotta ſe piuttoſto entriamo.*
Mira come di radi grappoletti
La ſilveſtre lambruſca [2] *ha ſparſo l' antro.*
Men. *Aminta* [3] *ſol nelle montagne noſtre*
Può contender con te. Mop. *Qual meraviglia?*
Se Febo iſteſto ſuperar cantando
Egli forſe anco può. Men. *Comincia, o Mopſo,*
Comincia il primo s' alla mente hai pronta
O degli amor di Filli [4] *alcuna parte,*
O le riſſe di Codro [5], *o le rendute*
Lodi al colpo d' Alcon [6]; *comincia; il gregge* 20
Titiro guarderà paſcer l'erbetta.
Mop. *Anzi di queſti verſi, onde d' un verde*
Faggio la ſcorza in queſti dì ſegnai,

E can-

ANNOTAZIONI

1 Per altro ambedue ſi ſuppongono giovanetti, poichè più innanzi *Mopſo* dice a *Menalca*, *deſine plura puer*.
2 La vite ſalvatica, che fa miſeri grappoletti d' uva, che mai non ſi addolciſce, e ſempre ha dell'oſtico.
3 Il *P. della Rue* vuole, che queſto ſia lo ſteſſo *Aminta* di cui parlaſi nell' *Ecl.* 2. A noi ſembra più naturale, ſe dicaſi eſſere quì meſſo *Aminta* come un qualunque paſtore bravo nel canto.
4 Figliuola del Re di Tracia Licurgo, che amò Demofoonte figliuolo di *Teſeo*, e di *Fedra*. Andato queſti ad *Atene*, e trattenendoſi più del tempo concertato, *Filli* ſtimandoſi tradita ſi appiccò, e venne trasformata nel *Mandorlo* ma ſenza frondi. Tornato *Demofoonte*, e inteſa la ſventura di *Filli* abbracciò quella pianta, che quaſi ſentiſſe la preſenza dello ſpoſo meſſe allora le foglie, le quali da lì in poi furono dette φύλλα, mentre innanzi dicevanſi πέταλα.
5 *Codro* Re degli Ateniesi, che per far vincere i ſuoi, ſecondo il detto dell' oracolo, ſi traveſtì da contadino, e paſſando fra' nemici attaccò riſſa con loro, e rimaſe ucciſo.
6 Famoſo arciere di *Creta*, che viſto il figliuolo avvolto da un ſerpe, ſcagliò una ſaetta con tanta deſtrezza, che uccise il ſerpe non toccando il bambino. Se pure non vogliam dire, che queſte cognizioni ſuperino il ſapere di *Menalca*, e che quelli piuttoſto foſſero tanti paſtori, ſiccome lo era ancor' egli.

Carmina deſcripſi. & modulans alterna notavi.
Experiar. tu deinde jubeto [a] certet Amyntas.
Men. Lenta ſalix quantum pallenti cedit olivae.
Puniceis humilis quantum ſaliunca roſetis.
Judicio noſtro tantum tibi cedit Amyntas.
Mop. Sed tu deſine plura. puer. ſucceſſimus antro.
Extinctum Nymphae crudeli ſunere Daphnin [b] 20
Flebant. vos coryli [c] teſtes. & flumina Nymphis.
Cum. complexa ſui corpus miſerabile nati.
Atque Deos. atque aſtra vocat crudelia mater.
Non ulli paſtos illis egere dieb.
Frigida. Daphni. boves ad flumina. nulla neq. amnem
Libavit quadrupes. nec graminis attigit herbam.
Daphni. tuum Poenos etiam ingemuiſſe [d] leones
Interitum. monteſq. feri. ſilvaeq. loquuntur.
Daphnis & Armenias curru ſubjungere tigris
Inſtituit. Daphnis thiaſos inducere Baccho. 30
Et

VARIANTES LECTIONES

a jubeto ut certet. *Vat.* b Daphnim. *Pal.* c coruli. *Pal. Leyd.* d gemuiſſe. *Vat.*

E cantatili in prima, indi nel tronco,
Alternando il lavor, la man gl' impreſſe,
Prova fare vogl' io; tu poi comanda,
Che venga meco a contraſtare Aminta.
Men. *Alla pallida oliva il lento ſalcio*
Quanto cede in onore, ed a' vermigli
30 *Roſeti quanto la lavenda* [1] *umile,*
Tant' al mio giudicar ti cede Aminta.
Mop. *Ma tu di più parlar ceſſa, o fanciullo,*
Poichè nell' antro già ponemmo il piede.
D' una morte crudel piangeano eſtinto
Dafni [2] *le Ninfe: teſtimonio, o fiumi,*
Foſte, e voi piante [3] *delle Ninfe al duolo*
Allorchè del ſuo figlio infra le braccia
La madre [4] *avendo il miſerabil corpo*
E le ſtelle, e gl' Iddii chiamò crudeli.
Dafni a' gelidi fiumi alcun paſtore 40
Non conduſſe in que' dì dal paſco i buoi;
Nè delle beſtie alcuna o d' erba un filo
Guſtò paſcendo, o a' fiumi il labro ſteſe [5].
Dafni, gl' incolti monti, e le foreſte
Il ridicono a noi [6], *che di tua morte*
Anco gli Afri leon moſtraro il duolo [7].
Pure al giogo attaccar l' Armenie tigri
Dafni introduſſe, et in onor di Bacco
Dafni il ſaltar danzando, e l' intrecciare
Di

ANNOTAZIONI

1 In latino anco detta *lavendula*. Altri ſtimano, che *ſaliunca* ſia il *nardo ſilveſtre*.
2 In *Dafni* riconoſce il *P. della Rue G. Ceſare* ucciſo in Senato da' congiurati; e dice appropriarglisi il nome *Dafni* per la corona di alloro, che egli uſava portare di continuo per naſcondere, ch' era calvo.
3 Nel teſto *coryli*; ma vuole pigliarſi *in genere*.
4 Il *P. la Cerda* vuole, che queſta ſia *Calpurnia* la moglie di *G. Ceſare*; noi ſeguitiamo il *P. della Rue*, e tenghiamo queſta eſſer *Roma*, che moſtrò tanto ſentimento della morte di quel ſuo illuſtre figliuolo.
5 Pajono quì accennati i prodigii, che *Suetonio* racconta *c.* 81. aver preceduta la morte di *G. Ceſare*.
6 Così il *P. della Rue*.
7 Sembra, che debbano intenderſi i *Cartagineſi*, e *Cartagine* nell' *Affrica*. In queſta *G. Ceſare* avea vinto *Catone*, *Scipione*, e *Giuba*. Prende il Poeta figuratamente i *leoni Affricani* per l' *Affrica* ſteſſa.

Et foliis lentas intexere mollib. haftas.
Vitis ut arborib. decori eft. ut vitib. uvae.
Ut gregib. tauri. fegetes ut pinguib. arvis.
Tu decus omne tuis. Poftquam te fata tulerunt.
Ipfa Pales agros. atq. ipfe reliquit Apollo.
Grandia faepe quib. mandavimus hordea fulcis.
Infelix lolium. & fteriles dominantur [a] avenae [b].
Pro molli viola. pro [c] purpureo narciffo.
Carduus. & fpinis furgit paliurus acutis.
Spargite humum foliis. inducite fontib. umbras [d]. 40
Paftores. mandat fieri fibi talia Daphnis.
Et tumulum facite. & tumulo fuperaddite carmen.
Daphnis ego in filvis. hinc ufq. ad fidera notus.
Formofi pecoris cuftos. formofior [e] ipfe.
Men. Tale tuum carmen. nobis divine poeta.
Quale fopor feffis [f] in gramine. quale per aeftum
Dulcis aquae faliente fitim reftinguere rivo.

Nec

VARIANTES LECTIONES

a nafcuntur. *Vat.* *b* avenis. *Pal.* *c* viola, & pro. *Vat.*
d aras. *Vat.* *e* formonfi. *Vat. fic femper.* *f* laffis. *Vat.*

50 *Di pieghevoli frondi il molle tirfo* [1].
Com' è la vite d' ornamento al pioppo,
Come l' uva alle viti, e i tori al gregge,
A' fertili terren com' è la meffe,
Tal tu de' tuoi fofti ogni gloria, o Dafni.
Poichè 'l fato ti tolfe, abbandonati
Fur da Pale [2], *e da Apollo i campi iftesfi.*
Speffo colà pe' folchi, ove fur fparte
Scelte femenze, dominar veggiamo
Sterile gioglio, ed infelici avene.
60 *Del purpureo narcifo* [3], *e della molle*
Viola in cambio forge il cardo, e fpunta
D' acute fpine il paliuro [4] *armato.*
Spargete il fuol di foglie, e d'ombra i fonti
Ricoprite [5], *o paftori; a fe comanda*
Farfi Dafni tai cofe, ed il fepolcro
Alzate, e fieno quefti verfi incifi.
Dafni quì giace, che fu in quefti bofchi
Fino alle ftelle conofciuto un giorno,
Guardian di bella greggia, ed ei più bello.
Men. O *Poeta Divin, tali i tuoi carmi* 70
Furon per me, qual full' erbetta è il fonno
Al viandante laffo, e qual d' eftate
Di ftrepitofo rivo alla frefc' acqua

E' l'eftin-

ANNOTAZIONI

1 *Servio* fcriffe avere *G. Cefare* il primo introdotto in *Roma* le fefte di *Bacco*, e i fuoi facrifizj; ma ciò chiaramente non fuffifte. Al più potrà dirfi avere *G. Cefare* fatte celebrare con più folennità quelle fefte, giacchè egli vinfe *Pompeo ipfo Liberalium die*, come fcrive *Plutarco*. *Le tigri, il danzare, il tirfo*, che è un'afta involta di frondi d' ellera &c., appartengono a *Bacco*, e vedenfi a maraviglia efpreffe in bronzo nel *Mufeo Kirker*.

2 Dea de' Paftori; ella, ficcome *Apollo* detto *Nomio*, perchè guardò il gregge del Re *Admeto*, pel dolore della morte di *Dafni* fi partirono &c.

3 I *narcifi* fono comunemente conofciuti per fiori bianchi, che fi hanno de' primi all' accoftarfi la primavera. *Diofcoride* afferma efservene ancora de' *porporini*.

4 Alcuni vogliono, che fia erba; altri frutice.

5 Così il *P. della Rue*.

Nec calamis ſolum aequiparas. ſed voce magiſtrum.
Fortunate puer. tu nunc eris alter ab illo [a].
Nos tamen haec quocumq. modo tibi noſtra viciſſim 50
Dicemus. Daphninq. tuum tollemus ad aſtra.
Daphnin ad aſtra feremus. amavit nos quoq. Daphnis.
Mop. An quicquam nobis tali ſit munere majus.
Et puer ipſe fuit cantari dignus. & iſta
Jampridem Stimicon laudavit carmina nobis.
Men. Candidus inſuetum miratur limen Olympi.
Sub pedibuſq. videt nubes. & ſidera Daphnis.
Ergo alacris ſilvas. & cetera rura voluptas.
Panaq. paſtoreſq. tenet. Dryadaſq. [b] puellas.
Nec lupus inſidias pecori. nec retia cervis 60
Ulla dolum meditantur. amat bonus otia Daphnis.
Ipſi laetitia voces ad ſidera jactant
Intonſi montes. ipſae jam [c] carmina rupes.

Ipſa

VARIANTES LECTIONES

a Apollo. *Vat.* *b* Dryadeſque. *Vat.* *c* ipſa & jam. *Vat.*

E' l' eſtinguer la ſete: e tu non ſolo
La zampogna a animar, ma 'l tuo maeſtro
Nel canto ancora uguagli; or dopo a lui,
Fortunato fanciul, ſarai tu il primo [1].
Pure all' incontro, qual' ſi ſieno, anch' io
I miei verſi dirotti, ed alle ſtelle
80 *Il tuo Dafni alzerò; Dafni alle ſtelle*
Innalzerò, me ancora ha Dafni amato [2].
Mop. *Forſe di tale dono a me più dolce*
Altra coſa eſſer puote? Ed ei medeſmo
D' eſſer lodato quel fanciul [3] *fu degno,*
E già da un tempo Stimicon lodommi
De' verſi tuoi e la grandezza, e 'l ſuono.

Men. *Cinto di rai* [4] *la non più viſta ſoglia*
Dafni del Cielo ammira, e ſotto a' piedi
Mira le nubi, e fiammeggiar le ſtelle.
Quindi è perciò, che un ilare contento 90
Empie le ſelve, ed ogni campo, e Pane [5],
E le Vergini Driadi [6], *e i paſtori.*
Il lupo predator non all' armento
Medita inſidie, nè più rete alcuna
Al fuggitivo cervo inganni appreſta;
Tutto in pace vedere ama il buon Dafni.
Le ſelvoſe montagne, eſſe di gioja
Mandan voci alle ſtelle, e le medeſme
Rupi dicono verſi, ed ogni pianta

Ahi

ANNOTAZIONI

1 *Alter ab illo*; e vale *ſarai un altro lui*, come ſuol dirſi nel comune parlare.

2 Oppongono quì alcuni ciò non potere convenire a *Virgilio* in riguardo di *G. Ceſare*, perchè queſti non conobbe per verun conto il poeta, che noi ſappiamo. Il *P. della Rue* riſponde, che *Virgilio*, come nato nella *Gallia Ciſalpina*, veramente potea dire d' eſſere ſtato amato da *G. Ceſare*, che tutti amò i *Galli*, mentre reſſe quelle *Provincie* &c.

3 Queſta pure è obiezione contro il ſiſtema adottato da noi, poichè *G. Ceſare* morì di 56. anni. Riſponde il *P. della Rue*, che può ſpiegarſi della giovine etade, che ſempre ſi attribuiva agli Dei, onde ſiccome quì parlaſi oramai della *Apoteoſi* di *G. Ceſare*, perciò potè chiamarſi *puer*.

4 *Candidus* nel teſto; e noi non abbiamo ſaputo ſpiegare altrimenti, che *cinto di lume, luminoſo*, l' aggiunto dato quì dal poeta.

5 Di lui vedi *Ecl.* 2. 52.

6 Delle *Driadi Ecl.* 2. 73.

Ipſa ſonant arbuſta. Deus. Deus ille. Menalca.
Sis bonus ó felixq. tuis. en quattuor aras.
Ecce duas tibi. Daphni. duoq. altaria [a] Phoebo.
Pocula bina novo ſpumantia lacte quotannis [b].
Craterasq. duos ſtatuam tibi pinguis olivi.
Et multo in primis hilarans convivia Baccho.
Ante focum. ſi frigus erit. ſi meſſis. in umbra. 70
Vina novum fundam calathis Arviſia nectar.
Cantabunt mihi Damoetas. & Lyctius Aegon.
Saltantes Satyros [c] imitabitur Alphesiboeus.
Haec tibi ſemper erunt. & cum ſollemnia vota
Reddemus Nymphis. & cum luſtrabimus agros.
Dum juga montis aper. fluvios dum piſcis amabit.
Dumq. thymo paſcentur apes. dum rore cicadae.
Semper honos. nomenq. tuum. laudeſq. manebunt.
Ut Baccho. Cereriq. tibi ſic vota quotannis
Agricolae facient. damnabis tu quoque votis. 80
Mop. Quae tibi. quae tali reddam pro carmine dona.

Nam

VARIANTES LECTIONES

a duas altaria. *Leyd.* *b* quodannis. *Vat.* *c* Saturos. *Vat.*

100 *Ahi ripete, Menalca, un Nume, un Nume*
Divenuto è quel Dafni. Ah tu corteſe,
Ah tu propizio verſo i tuoi ti moſtra.
Ecco erette quattr' are; a te ne ſono
Due conſacrate, o Dafni, e l'altre a Febo.
E ogni anno t' offrirò di freſco latte
Due ridondanti tazze, e di pingu' olio
Verſerotti due vaſi, e in copia il vino
Rallegrerà 'l convito, al foco innanzi,
Se fia nel verno, e, ſe d' eſtate, all' ombra.
110 *Dolce vin verſerò, nettar novello,*
Che l' Arviſio [1] cultor ne' monti accolſe.
Dameta, e il Liczio [2] Egone in ſulla cetra
Verſi a me canteranno, e imiterà
I Satiri ſaltanti Alfeſibeo.
Ciò in onor tuo ſempre faraſſi, e quando
L' agreſte pompa, e i ſacrifizii uſati [3]
Offriremo alle Ninfe, e quando viva
L' oſtia fia tratta alle campagne intorno [4];
Finchè i monti ſelvoſi il fer cinghiale,
L' onda il peſce amerà; finchè di timo 120
Paſcerannoſi l' api, e di rugiada
Le cicale vivran, ſempre 'l tuo nome,
L' onor, le lodi dureranno eterne.
Qual' a Cerere, e a Bacco, anco a te i voti
Preſenteran gli agricoltori ogni anno;
Tu pur, qual gli altri Numi, il compimento
Di lor promeſſe eſigerai da loro [5].
Mop. *Qual degno don per queſti carmi tuoi*
Rendere ti poſs' io? Poichè non tanto

Nè

ANNOTAZIONI

1 *Arviſo* promontorio dell' Iſola *Scio* nel *mare Egeo*.
2 Di *Licto* città dell' Iſola *Creta* nell' *Egeo*.
3 *Solemnia* nel teſto, e vale *ſoliti a farſi ogni anno*.
4 Il *Sacrifizio Ambarvale*, di cui vedi *Ecl.* 3. 126.
5 Così i commentatori.

Nam neq. me tantum venientis ſibilus auſtri.
Nec percuſſa juvant fluctu tam litora. nec quae
Saxoſas inter decurrunt flumina valles.
Men. Hac te nos fragili donabimus [a] ante cicuta.
Haec nos. formoſum Corydon ardebat Alexim.
Haec eadem docuit. cujum pecus. an Meliboei.
Mop. At tu ſume pedum. quod. me cum ſaepe rogaret.
Non tulit Antigenes. & erat tum dignus amari.
Formoſum parib. nodis atq. aere. Menalca. 90

VARIANTES LECTIONES

a donavimus. *Vat.*

130 *Nè d'Auſtro il ſibilare, allor ch' ei naſce* [1],
E' di diletto a me, nè ſulla riva
Il romperſi de' flutti, e nella valle
Fra' ſaſſi il rauco mormorìo dell' onda.
Men. *Queſta fragil zampogna, o Mopſo, in dono*
A te in prima darò. Cantai con queſta
Coridone il paſtor d'amore ardea
Pel vago Aleſſi; *e m' inſegnò pur ella,*
Dimmi Dameta; e di chi è queſta greggia?
Forſe di Melibeo [2]? Mop. *Ma tu, Menalca,*
Prendi queſto baſton [3] *per gli ugual nodi* 140
Vago, e pel bronzo, ond'egli in punta è armato,
Che ſpeſſo domandommi, e pure in dono,
Et era degno allor d'eſſere amato,
Antigene da me mai non l'ottenne.

ANNOTAZIONI

1 *Venientis* nel teſto. Così En. 5. *veniens in corpore virtus*; cioè *naſcens*, *creſcens*.

2 La qual coſa fa chiaramente vedere eſſere queſta Ecloga ſtata ſcritta dopo la ſeconda, e la terza, che cominciano per i verſi quì ripetuti, che ſono principio di eſſe.

3 *Pedum* baſtone paſtorale ritorto in cima, e o armato di punta di ferro, o ne' nodi medeſimi guarnito di bullette di bronzo per abbellirlo.

Fauno-

Faunorum. Satyrorum. & Silvanorum [a] *Delectatio.*

PRima Syracoſio dignata eſt ludere verſu.
Noſtra nec erubuit ſilvas [b] habitare Thalia [c].
Cum canerem reges. & proelia. Cynthius aurem
Vellit. & admonuit. paſtorem. Tytire. pinguis
Paſcere oportet ovis. deductum dicere carmen.
Nunc ego namq. ſuper tibi erunt. qui dicere laudes.
Vare. tuas cupiant. & triſtia condere bella.
Agreſtem tenui meditabor arundine. Muſam.
Non injuſſa cano. ſi quis tamen haec quoq. ſi quis
Captus amore leget. te noſtrae. Vare. myricae. 10
Te nemus omne canet. nec Phoebo gratior ulla eſt.
Quam ſibi quae Vari praeſcripſit pagina nomen.
Pergite. Pierides. Chromis & Mnaſylus [d] in antro
Sile-

VARIANTES LECTIONES

a Silenorum. *Vat. Deinde alium habet titulum Leyd. nempe* Silenus. *Ruæ. habet tantum* Silenus.
b ſylvas. *Ruæ.* c Thalea. *Vat.* d Mnaſylos. *Leyd.*

IN Bucolico carme anzi d'ogni altra
Non ſdegnoſſi cantar la Muſa mia [1],
Nè le ſelve abitare ebbe a vergogna.
Poichè mentre a cantar preſo avev' io
E Regi, e guerre [2], *vellicommi Apollo* [3]
L' orecchia, e m' avvertì: Titiro a' paſchi
Guidar la greggia ad un paſtor conviene,
E dir ſemplici verſi in tenue ſuono [4].
Or' io, perch' altri vi ſaranno, o Varo [5],
10 *Che le tue lodi celebrare, e l' aſpre*
Battaglie [6] *ſcriver brameranno in verſo,*
Sovra tenue zampogna agreſti carmi
Ripetendo n' andrò. Quello cant' io,
Ch' a me fu comandato [7]; *e ſe pur ſia,*
Di queſti verſi miei dall' amor preſo
Chi legga queſti ancor; la ſelva tutta
Di te canterà, Varo, e te gli umili
Noſtri ſemplici arbuſti, e più gradita
Ad Apollo non v' è carta di quella,
Cui ſcritto in fronte ſia di Varo il nome. 20
Voi dunque, o Muſe, proſeguite il canto.
Cromi, e Mnasìlo i paſtorelli oppreſſo
Vider

ANNOTAZIONI

1 *Virgilio* fu il primo fra' poeti latini, che imitaſſe *Teocrito*. *Talìa* è una delle nove *Muſe*. *Siracoſio* è detto nel teſto per avere la terza breve, che è lunga in *Siracuſio*. *Siracuſa* città nobile della *Sicilia*, che al dire di *Cicerone* chiudeva nel cerchio delle ſue mura quattro città. Di eſſa vedi *En.* 3. v. 1148.

2 Vogliono alcuni, che qui *Virgilio* accenni ciò, che fu detto di lui; cioè avere egli cominciato a ſcrivere delle guerre d' *Alba*, e poi laſciate queſte eſſerſi meſſo a ſcrivere le *Bucoliche*.

3 *Cynthius* nel teſto, e vale *Apollo* perchè nato in *Delo* ov'è il monte *Cinto*. *Il vellicare l'orecchia* pare un detto proverbiale.

4 Così *Apollo* diſſe al poeta avvertendolo. Nel teſto *carmen deductum* è ſpiegato in queſta forma dagl'interpreti.

5 Non è facile a determinare di qual *Varo* quì parli il Poeta. *Vedi il P. della Rue*, che in poco raccoglie una bella, e ſoda diſſertazione ſu queſto *Varo*.

6 Non certamente le battaglie *Germaniche*, come vogliono alcuni, poichè queſte avvenero molti anni dopo la morre di *Virgilio*. Adunque dovrà intenderſi delle battaglie del *Triumvirato &c.*

7 Il *Sig. la Landelle*, dice *comandato da Apollo*, il P. Catrou, vuole *comandato da Auguſto &c.* Noi lo riferiamo al comando d'*Auguſto* amico di queſto *P. Quintil. Varo*.

Silenum pueri ſomno videre jacentem.
Inflatum eſterno [a] venas. ut ſemper. Iaccho.
Serta procul tantum capiti delapſa jacebant.
Et gravis attrita pendebat cantharus anſa.
Adgreſſi. nam ſaepe ſenex ſpe carminis ambo
Luſerat. iniciunt ipſis ex vincula ſertis.
Addit ſe ſociam. timidiſq. ſupervenit Aegle. 20
Aegle Najadum pulcherrima. jamque videnti

San-

VARIANTES LECTIONES

a heſterno. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Vider dal ſonno il vecchiarel Sileno [1]
In un' antro giacer, gonfio le vene,
Siccome ſempre, dall' umor di Bacco,
Che 'l dì innanzi ſi bevve; e ſol di fronte [2]
Si giaceva ſul ſuolo a lui caduta
La corona di frondi, e pel conſunto [3]
Manico era ſoſpeſa immenſa tazza.
Avventaronſi a lui, poichè ingannati 30
Ambi ſpeſſo egli avea colla ſperanza
Di lor dire de' verſi, e delle ſteſſe
Verdi corone a lui ferono un laccio.
A quei, che pur temevano, compagna
Egle s' aggiunſe fra le belle Najadi [4]
Egle di tutte la più bella, e loro

So-

ANNOTAZIONI

1 *Sileno* il balio di Bacco, vecchio di anni, colla faccia di ſatiro, coſtumato di ſempre andare ſopra di un'aſinello, e ſempre briaco; ma nondimeno pieno di perſpicacia, e di cognizioni. Il rame aggiunto è pigliato dal *To.* 1. del *Monfaucon* Tab. 170.

2 Così *il Turnebo, la Cerda, della Rue &c.*

3 *Dal continuo uſarlo per bevere.*

4 Delle *Naiadi Ecl.* 2. 73. Quì nel teſto *Najadum* è fatto di quattro ſillabe; ma faſſi ancora di tre, come *Ecl.* 10. 10.

Sanguineis frontem moris & tempora pingit.
Ille dolum ridens. quo vincula nectitis. inquit.
Solvite me. pueri. ſatis eſt potuiſſe videri.
Carmina quae vultis [a]. cognoſcite. carmina vobis.
Huic aliud mercedis erit. ſimul incipit ipſe.
Tum vero in numerum Faunoſq. feraſq. videres
Ludere. tum rigidas motare cacumina quercus.
Nec tantum Phoebo gaudet Parnaſſia rupes.
Nec tantum Rhodope mirantur. & Iſmarus Orphea. 30
Namque canebat. uti magnum per inane coacta
Semina terrarumq. animaeq. mariſve fuiſſent.
Et liquidi ſimul ignis. ut his exordia primis
Omnia. & ipſe tener mundi concreverit orbis.
Tum durare ſolum. & diſcludere Nerea ponto
Coeperit. & rerum paulatim ſumere formas.
Jamq. novum ut terrae [b] ſtupeant luceſcere ſolem.

Al-

VARIANTES LECTIONES

a voltis. *Vat.* *b* novum terrae. *Vat.*

Sopravvenendo, al prigionier [1], che aperte
Omai le luci avea, colle ſanguigne
More [2] gli colorì la fronte, e 'l viſo.
40 *Dell' inganno ei ridendo, e perchè, diſſe,*
Mi legaſte così? Da queſti lacci
Mi ſciogliete, o fanciulli, e, che poteſte
Sorprendermi, vi baſti: i carmi adeſſo,
Che bramaſte, udirete; i carmi a voi
Voſtro premio ſaranno, altra mercede
A lei riſerbo; e inſieme a dir comincia.
Allora sì che i Fauni [3], e le fere
Vedute avreſti carolar danzando,
E tremole agitare all' armonia
50 *L' iſpide quercie l' orgoglioſa vetta [4].*
Nè tanto gode la Parnaſſia rupe [5]
Del ſuo Febo al cantar, nè tanto ammira
L' Iſmaro, e 'l Rodope [6] il cantar d' Orfeo.
Poichè cantava per l' immenſo vuoto [7]
Come foſſer dell' aure i primi ſemi,
Della terra, del mar, dell' agil fuoco
Tutti raccolti inſiem: come da queſti
Primi corpi a formarſi indi prendeſſe
Qualunque altro principio, e la medeſma
Tenera mole a tondeggiar del mondo. 60
Quindi come a indurarſi, ed in che guiſa
Principiaſſe la terra, e da ſe l' acqua
A ſpremer dentro il mare, e a poco a poco
L' altre coſe a pigliar le forme loro.
Quindi in qual modo da ſtupor ſorpreſe
Il nuovo ſole comparir ſplendendo

Miraſ-

ANNOTAZIONI

1 A *Sileno* legato da' tre paſtori co' lacci di frondi &c.
2 I frutti dell' albero detto *Moro*, o *Gelſo*. La favola è, che queſti frutti erano bianchi, ma uccisi alle radici di un *moro Piramo*, e *Tiſbe* dal ſangue di queſti le *more* divennero roſſe.
3 Numi boſcherecci, quaſi una ſpecie di *Satiri*.
4 Così gl' interpreti.
5 Monte nella *Focide* con due vette una detta *Niſa*, conſacrata a *Bacco*, l'altra *Parnaſſo* conſacrata ad *Apollo*.
6 Monti della *Tracia* famoſi per il canto d' *Orfeo* di cui vedi *Georg.* 4. 790.
7 Entra a parlare del ſiſtema *Epicureo* circa la formazione del mondo, e delle coſe, che ſono in eſſo. *Epicuro Ateniese* nacque circa 341. ann. prima di *Gesù Criſto*. La ſua filoſofia ſpecialmente trattò *Lucrezio* ne' ſuoi libri *de rerum natura*.

Altius atque [a] cadant ſummotis nubib. [b] imbres.
Incipiant ſilvae cum primum ſurgere. cumque
Rara per ignotos [c] errent animalia montis. 40
Hinc lapides Pyrrhae jactos. Saturnia regna.
Caucaſiaſq. [d] refert volucres. furtumq. Promethei.
His adjungit Hylam nautae quo fonte relictum
Clamaſſent. ut litus Hyla Hyla omne ſonaret.
Et fortunatam. ſi numquam armenta fuiſſent.
Paſiphaen nivei ſolatur amore juvenci.
A [e] virgo infelix. quae te dementia coepit.
Proetides [f] inplerunt [g] falſis mugitib. agros.
At non tam turpes pecudum tamen ulla ſecuta [h]
Concubitus. quamvis collo timuiſſet aratrum. 50
Et ſaepe in laevi [i] quaeſiſſet cornua fronte.

A vir-

VARIANTES LECTIONES

a utque. *Vat.* *b* ſubmotis ſignib. *Vat.* *c* ignaros. *Vat.* *d* Caucaſeaſque. *Pal. Leyd. Ruæ.*
e Ah. *Pal. Leyd. Ruæ. ſic ſemper.* *f* Protides. *Vat. Ab hoc verſu incipit* Cod. Mediceus, *quem hic damus. Quae huc uſque ſunt impreſſa, exſcripſimus ex edit. Florent. an.* 1741. *curante Cl. Fogginio.*
g implerunt. *Pal. Leyd. Ruæ.* *h* ſecuta eſt. *Pal. Leyd. Ruæ.* *i* levi. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*

Miraſſero le terre, ed in che guiſa
Dalle in alto levate aeree nubi
Ne cadeſſe la pioggia; allor chè in prima
70 *Cominciaro a ſpuntar le verdi ſelve,*
E allor chè per l' incognita [1] *montagna*
Rari ſen givan gli animali errando.
Oltre a ciò diſſe il Vecchio e le gittate
Pietre da Pirra [2], *e di Saturno il regno* [3],
E di Prometeo i furti, ed il crudele
Rapace augello, e la Caucaſea rupe [4].
A queſti aggiunſe di qual fonte all' onda
Ila perduto con afflitte voci [5]
Alto chiamaſſero i nocchieri, e come
Ila ripeteſſe Ila il boſco tutto. 80
E con Paſifae del ſuo bianco toro
Per l' amor ſi conduole [6]. *Ah che ſe mai*
Tori non foſſer ſtati, ſventurata
Men Paſifae [7] *ſarebbe! E qual follìa,*
Infelice Regina, allor ti preſe?
Di non veri mugiti i campi empiero
Le figliuole di Preto [8]; *a sì brutale*
Vergognoſo furor ma non per queſto
Veruna abbandonoſſi, ancorchè avvinta
Al duro aratro di dovere il collo 90
Sottopor paventaſſe, e colla deſtra
Speſſo tentando in ſulla terſa fronte

Ricer-

ANNOTAZIONI

1 *Perchè mai non veduta dagli animali, che allora la prima volta erano formati &c.*

2 *Sileno* innoltre diſſe, come ſalvatiſi nel diluvio ſoli *Pirra*, e *Deucalione*, a queſti fu detto dall'Oracolo, che gittaſſero pietre dietro alle ſpalle, le quali ſi convertirono in uomini. *Ovid. metam. l.* 1.

3 La favoloſa *età dell'oro*, che avvenne quando *Saturno* cacciato dal Cielo ſi naſcoſe nel *Lazio*, e vi regnò.

4 *Prometeo* ardì accendere una face al carro del Sole, e con quel fuoco diè vita a certe ſtatue di creta fatte da lui. In pena fu egli legato nel *M. Caucaſo* ad un maſſo, ed un avvoltojo gli divora le viſcere.

5 *Ercole* nella ſpedizione degli *Argonauti* conduſſe il fanciullo *Ila* a lui cariſſimo. Queſti ſcendendo a terra per prendere acqua ſi perdè forſe affogato in un fonte, che ſi contraſta qual foſſe. La favola è, che le Ninfe ſe lo rapirono.

6 Così il *P. della Rue* ſpiega il teſto.

7 Figliuola del *Sole*, e moglie di *Minos* Re di *Creta*. I ſuoi furori, e le ſue iniquità ſono abbaſtanza conoſciute. Vedi *En.* 6. 36.

8 Le figliuole di *Preto* Re degli *Argivi*, perchè ſi vollero paragonare in bellezza a *Giunone*, furono punite coll' immaginarſi d'eſſere cambiate in vacche.

A virgo infelix. tu nunc in montib. erras.
Ille latus niveum molli fultus hyacintho
Ilice ſub nigra pallentis ruminat herbas.
Aut aliquam in magno ſequitur grege. Claudite Nymphae.
Dicteae Nymphae. nemorum jam claudite ſaltus.
Si qua forte ferant oculis ſeſe obvia noſtris
Errabunda bovis veſtigia. Forſitan illum
Aut herba captum viridi. aut armenta ſecutum
Perducant aliquae ſtabula ad Cortynia [a] vaccae. 60
Tum canit Heſperidum miratam mala puellam.
Tum Phaethontiadas muſco circumdat amarae [b]
Corticis. atq. [c] ſolo proceras erigit alnos.
Tum canit errantem Permeſſi ad flumina Gallum
Aonas in montes ut dixerit [d] una ſororum.
Utq. viro Phoebi chorus adſurrexerit omnis.
Ut Linus haec illi divino carmine paſtor
Florib. atque apio crinis ornatus amaro

Di-

VARIANTES LECTIONES

a Gortinia. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
b amaro. *Vat.*
c adque. *Vat. ſic fere ſemper.*
d duxerit. *Pal. Leyd. Rue.*

Ricercaſſe le corna. Ah tu pe' monti
Infelice or ten vai, Regina [1], *errando!*
Ma d'un' elce frondoſa all' ombra oſcura
Quegli ſteſo a poſar rumina l'erbe,
Od intruppato al numeroſo armento
Segue qualche giovenca. Ah voi chiudete,
Ninfe, Ninfe Dittèe [2], *del boſco i paſſi.*
100 *Veggiam' ſe mai per caſo in qualche parte*
Del toro vagabondo agli occhj noſtri
Si preſentino l'orme. Ah forſe lui
De' verdi prati o dalla brama acceſo,
O ſeguendo gli armenti alle Gortinie [3]
Stalle paſſar farà qualche giovenca.
Indi egli canta dagli aurati pomi
L' ingannata donzella [4]; *indi nel muſco*
Dell' amara corteccia il corpo avvolte
Di Fetonte le ſuore [5], *e come all' aura*
Sorſero alte dal ſuolo in dritti ontani. 110
Indi egli aggiunſe di Permeſſo a' fiumi [6]
L' errante Gallo [7] *in ſu gli Aonii monti*
Qual delle Muſe una il conduſſe, e come
Al giungervi di lui per onorarlo
Tutto levoſſi in piè di Febo il coro [8].
Come Lino il paſtor [9] *le bionde chiome*
Coronato di fiori, e d' apio amaro
Con divino cantare a lui sì diſſe.

Ecco,

ANNOTAZIONI

1 *Virgo* nel teſto, che anco ſopra al *v.* 47. ſpiegammo *Regina* ſull' eſempio de' Comici, che diſſero *Virgo* anco le madri, qual' era *Paſifae*.

2 *Ninfe di Creta*, chiamate *Dittèe*, dal *M. Ditte* di quell' iſola.

3 *Gortina* Città mediterranea dell' Iſola *Creta*.

4 *Atalanta* figliuola di *Schenèo* Re di *Sciro* Iſola dell' *Egeo* fu vinta da *Ippomene* nel corſo, perchè gittando egli alcuni pomi d'oro degli orti delle *Eſperidi* ſull'arena, e trattenendoſi *Atalanta* per raccoglierli perdè tempo, e fu vinta.

5 Le ſorelle di *Fetonte* fulminato piangendo ſulle rive del *Pò* la ſua morte furono cambiate in alberi.

6 *Permeſſo* è fiume della *Beozia*, e ſorge dall' *Elicona*.

7 Di lui vedi nell' argomento dell' *Ecl.* 10.

8 Le *Muſe* ſono il coro di *Febo*.

9 Di *Lino* vedi *Ecl.* 4. 92.

Dixerit. hos tibi [a] dant calamos. en accipe. Muſae
Aſcreo [b] quos ante ſeni. quib. ille ſolebat 70
Cantando rigidas deducere montib. ornos.
His tibi Grynaei nemoris dicatur origo.
Nequis ſit lucus quo ſe plus jactet Apollo.
Quid loquar aut Scyllam Niſi. quam fama ſecuta [c].
Candida ſuccinctam latrantib. inguina monſtris
Dulicias [d] vexaſſe rates. & gurgite in alto.
A. timidos nautas canibus laceraſſe marinis.
Aut ut mutatos Terei narraverit [e] artus.
Quas illi Philomela dapes. quae dona pararit.
Quo curſu deſerta petiverit. & quib. ante. 80
Infelix. ſua tecta ſupervolitaverit ales [f].
Omnia quae. Phoebo quodam [g] meditante. beatus

Au-

VARIANTES LECTIONES

a ibi. *Vat.* b Aſcraeo. *Pal. Leyd. Ruæ.* c ſecuta eſt. *Pal. Leyd. Ruæ.* d Dulichias. *Pal. Leyd. Ruæ.* e narraverat. *Vat.* f alis. *Pal. Leyd. Ruæ.* alis *quoque videtur olim fuiſſe ſcriptum in Cod.* Supra volitaverit ales. *Vat.* g quondam. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*

120 *Ecco, la prendi, ch' a te dan le Muſe*
Queſta zampogna, che già al vecchio Aſcreo [1]
Donata avean; con queſta egli cantando
Trar da' monti ſolea le quercie dure.
Della ſelva Grinea [2] *fa, che con queſte*
Tu l' origin racconti, onde non altro
Boſco vi ſia, di cui più lieto Apollo
Per ſua gloria ſi vanti. Ed in che guiſa
Ridir potrò, com' ei cantaſſe o Scilla
La figliuola di Niſo [3], *o qual ſi dice*
L' altra eſſer ſtata, che ſuccinta intorno
130 *Di moſtri latratori il bianco lato*
D' Uliſſe travagliò l' Itache navi,
E co' cani marini ahi! nel profondo
Gorgo sbranoſſi i timidi nocchieri [4]?
Come di Tereo le mutate membra
Egli narraſſe, e quai vivande, e quale
Preparò un dono Filomela a lui [5]?
Come fuggendo in ſolitario boſco
Ella andaſſe a celarſi, e con quai penne
Sovra la Regia ſua quell' infelice
In prima il vol ſpiegò? Così cantando 140
Giva Sileno tutto quel, che un giorno
Sulla cetra cantar Febo fu udito

Dall' Eu-

ANNOTAZIONI

1 *Eſiodo* nativo di *Aſcra* nella *Beozia*; che, come dice di ſe nella *Teogonia*, mentre paſceva gli agnelli nel *M. Elicona*, le *Muſe* gli dierono non la zampogna, ma bensì un ramo di alloro. *Strabone* vuole, che *Eſiodo* naſceſſe in *Cuma d' Eolia*. Altri lo fanno più antico d' *Omero*, altri contemporaneo, altri poſteriore.

2 *Strabone* ſcrive, *Grinio* eſſere un caſtello della *Eolide*, dove era una ſelva, ed un Tempio famoſo dedicato a *Apollo*.

3 Queſta per amore di *Minos* reciſe un capello porporino, che aveva il Re *Niſo* ſuo padre. *Niſo* fu perciò cambiato in *falco*, *Scilla* in *lodola*. *Ovid. met.*

4 L' altra *Scilla* fu figliuola di *Forco* Nume marino, e amata da *Glauco* pure Dio marino. La maga *Circe* per invidia traſmutolla per la metà in moſtro, ond' eſſa precipitoſſi nel mar di *Sicilia*, dove fu mutata in ſcoglio non lungi dalla famoſa *Cariddi*. Vedi *En.* 3. 690. *Uliſſe* ne' ſuoi viaggi dopo la preſa di *Troja* corſe grande pericolo al paſſo di *Scilla*. *Omer. Odiſs.*

5 *Progne*, e *Filomela* ſorelle furono figliuole di *Pandione* Re degli *Atenieſi*. *Tereo* Re di *Tracia* ſposò *Progne*, e ne ebbe *Iti*; dipoi violò *Filomela*. Le ſorelle per vendicarſi uccisero *Iti*, e lo poſero cotto in tavola al padre. Egli conoſciuto il figliuolo ucciſo volle punire *Progne*, ma eſſa fu mutata in *rondine*, *Tereo* in *upupa*, *Filomela* in *roſignuolo*, e *Iti* in *fagiano*. *Ovid. metam.*

SIL. 1. TIT. Ignat. Benedetti sculp.

Audiit Eurotas. jussitq. ediscere laurus [a].
Ille canit. pulsae referunt ad sidera valles.
Cogere donec oves [b] stabulis. numerumq. referre
Jussit. & invito processit vesper Olympo.

VARIANTES LECTIONES

a lauros. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* *b* ovis. *Vat.* oveis. *Pal.*

Dall' Eurota beato [1], *e che imparare*
Egli impose a' suo' allori: all' auree stelle
Mandan le valli ripercosse il suono.
Finchè nel Cielo, mal suo grado [2], *apparve*
Espero rinascendo, ed a' pastori
Alle stalle avvertì ritrar la greggia,
E dell' agnelle ripassare il conto.

149

ANNOTAZIONI

1 Fiume conosciuto della *Laconia*, ora detto *Basilipotamo*.

2 Quasi al Cielo dispiacesse, che tornava la notte, perchè così finirebbe il canto di *Sileno*.

Mentre stavasi imprimendo l'Ecloga ci è venuto alle mani il bellissimo marmo, che quì diamo inciso colla possibile esattezza. Rappresenta il basso rilievo tutto l'avvenimento accennato dallo Scrittore, cioè e *Sileno* trovato da *Cromi*, e *Mnasilo* a dormire nell'antro, ed *Egle* la *Najade*, che sopravviene, e colle more tinge il volto a *Sileno*. Vedonsi in lontananza due *Satiri* danzare al canto di *Sileno* medesimo. Le piante, che fanno ombra alla grotta, sono *viti* dalla destra, e dalla sinistra un *fico*. Noi circa l'interpretazione di questo monumento, che, se prima ci fosse capitato sotto dell'occhio, sarebbe stato collocato al principio dell'Ecloga, ci riportiamo a quanto eruditamente ne ha scritto nella sua dissertazione stampata in Napoli l'anno 1759. il Sig. D. Saverio Mattei, alla quale rimettiamo il gentile Lettore.

Meli-

Meliboeus Corydon Thyrſis [a]

FOrte ſub arguta conſederat ilice Daphnis.
Compulerantque greges Corydon. & Thyrſis in unum.
Thyrſis ovis. Corydon diſtentas lacte capellas.
Ambo florentes aetatib. Arcades ambo.
Et cantare pares. & reſpondere parati.
Huc [b] mihi. dum teneras defendo a frigore myrtos.
Vir gregis ipſe caper deerraverat. atq. ego Daphnim [c]
Aſpicio. ille ubi me contra videt. ocius. inquit.
Huc ades. o Meliboee. caper tibi ſalvus. & haedi.
Et. ſi quid ceſſare potes. requieſce ſub umbra. 10
Huc ipſi potum venient per prata juvenci.
Hic viridis tenera praetexit harundine ripas
Mincius. eque ſacra reſonant examina quercu.
Quid facerem. neq. ego Alcippen. nec Phyllida habebam.
Depulſos a lacte domi. quae clauderet haedos [d].
Et certamen erat. Corydon cum Thyrſide. magnum.

Poſt-

VARIANTES LECTIONES

a Meliboens. *Pal. Leyd. Ruæ. In Cod. Vatic. deſunt Ecl. VII. VIII. IX., & decem primi verſus Ecl. X.*
b Hic. *Pal. Leyd. Ruæ.* c Daphnin. *Pal.* d agnos. *Pal. Leyd. Ruæ. etiam in cod. adſcrib.* agnos.

Melibeo Coridone Tirſi

S'Era per forte ſotto un' elce ombroſa
Aſſiſo Dafni, et ivi avean la greggia
Tirſi condotta, e Coridone inſieme;
Gli agnelli Tirſi, e Coridon di freſco
Latte piene le capre; ambo d' Arcadia [1],
Ambo d' età nel più bel fiore, ed ambo
Pronti alla pugna [2], *e nel cantare uguali.*
Quivi, contra 'l rigor del freddo inverno
Mentre a' teneri mirti alzo un riparo,
10 *Lo ſteſſo capro il condottier* [3] *del gregge*
Lungi errando era andato; e di lui in traccia
Poichè moſſo ebbi il piè, Dafnide io vidi.
Toſto ch' ei mi diſtinſe, ah preſto vienne,
Quà, diſſe, o Melibeo, vien', che in ſicuro
E' la tua greggia, e co' capretti è il capro;
E ſe un momento trattener ti puoi,
A queſt' ombra ti poſa; a ber verranno
Quà per le prata i tuoi giovenchi iſteſſi [4].
Quì di tenere canne il Mincio [5] *adombra*
Le verdeggianti ripe, e ſulla ſacra 20
Quercìa dell' api il mormorìo ſi ſente.
E che far potev' io? Fille non v' era,
Non Alcippe [6] *con me, che rinchiudeſſe*
Diviſi a caſa gli ſpoppati agnelli;
Ed inſieme io vedea grande il contraſto

Fra

ANNOTAZIONI

1 O nativi d'*Arcadia*, o ſimili a' paſtori *Arcadi* nel cantare. Il luogo della ſcena di queſta Ecloga è non nell'*Arcadia*, ma alle rive del *Mincio* non lungi da *Mantova*.
2 *Reſpondere parati* nel teſto. Così ſpiega il *P. della Rue*, e và bene, poichè tutta la pugna loro conſiſteva nel riſponderſi alternamente.
3 *Virgilio* medeſimo *Georg.* 3. diſſe: *Quem legere ducem, & pecori dixere maritum.*
4 Così il *P. della Rue*.
5 Oggi *Menzo*. Fiume che ſorge dal *lago Benaco*, oggi *lago di Garda*, bagna le mura di *Mantova*, e imbocca nel *Pò*.
6 *Fille*, e *Alcippe* nomi di paſtorelle ſerve di *Melibeo*.

Poſthabui tamen illorum mea ſeria ludo.
Alternis igitur contendere verſib. ambo
Coepere. alternos Muſae meminiſſe volebant.
Hos Corydon. illos referebat in ordine Thyrſis. 20
Cor. Nymphae noſter amor Libethrides. aut mihi carmen.
Quale meo Codro. concedite. proxima Phoebi
Verſib. ille facit. aut ſi non poſſumus omnes.
Hic arguta ſacra pendebit fiſtula pinu.
Thy. Paſtores hedera naſcentem [a] ornate poetam
Arcades. invidia rumpantur ut ilia Codro.
Aut ſi ultra placitum laudarit. bacchare frontem
Cingite. ne vati noceat mala lingua futuro.
Cor. Saetoſi [b] caput hoc apri. tibi Delia. parvus
Et raros Amycon [c] vivacis cornua cervi. 30
Si proprium hoc fuerit. levi de marmore tota
Puniceo ſtabis ſuras evincta coturno [d]
Thy. Sinum lactis. & haec te liba Priape quotannis
Ex-

VARIANTES LECTIONES

a *In cod. ſcriptum erat* naſcentem, *ſed emend.* creſcentem. b Setoſi. *Pal. Leyd. Ruæ.*
c Et ramoſa Mycon. *Pal. Leyd. Ruæ.* d cothurno. *Pal. Leyd. Ruæ.*

Fra Tirſi, e Coridone: e pur poſpoſi
Il mio più ſerio affare al canto loro.
Alternamente a contraſtar cantando
Ambo preſero adunque, ambo a vicenda
30 *Che riſpondeſſero il volean le Muſe.*
Sì diſſe Coridone, e in ordinanza
Tirſi cantando sì riſpoſe a lui.
Cor. *Muſe* [1] *contento mio, Muſe mio amore,*
O concedete a me, quale al mio Codro,
L' arte del verſeggiar (da Febo appena
Nel cantare ei ſi ſcoſta [2]*), o ſe 'l medeſmo*
Non poſſiam' tutti, queſta mia zampogna
Quivi ſtaraſſi a un ſacro pino appeſa [3].
Tir. *D'edra* [4] *al vate creſcente il crin cingete*
O paſtori d' Arcadia, onde ne ſcoppi 40
A Codro invidioſo in petto il core;
O ſe di quel, ch' io bramo, ei più mi lodi,
Cingetemi di baccare [5]*, al naſcente*
Vate il finto parlar perchè non nuoca.
Cor. *Di ſetoſo cinghial t' offre, o Diana,*
Queſta reciſa teſta, e di vivace [6]
Cervo le corna il garzoncel Micone;
Se così ſempre n' avverrà [7]*, nel liſcio*
Marmo tutta ſarai ſcolpita, il piede
Di purpureo coturno [8] *in giro avvinta.* 50
Tir. *Di latte un vaſo, e farro, e mele ogni anno*
Da

ANNOTAZIONI

1 *Nymphae Libethrides.* Le *Ninfe*, a cui è ſacro il fonte *Libetro* della *Beozia* altro non ſono, che le *Muſe*.
2 *Il canto di Codro è ſimile, è proſſimo al canto di Apollo.*
3 E vale: *ſe io non potrò quello, che Codro può, appenderò la mia zampogna, nè più canterò.* Il pino è ſacro a *Cibele*.
4 Davaſi a' poeti la corona o di *allore*, o di *ellera*.
5 Superſtizioſamente ſtimavano, che il *baccare* foſſe un preſervativo contro l' invidia. Del *baccare* vedi *Ecl.*4.32.
6 *Che vive lunghi anni.*
7 *Si proprium hoc fuerit* nel teſto. E vale, *ſe ſarà in me durevole queſta felicità nella caccia &c. io ti farò ſcolpire nel marmo &c.*
8 Ornamento della gamba, con cui legavano quel fuolo, che portavan gli antichi per difeſa del piede.

Exſpectare ſat eſt. cuſtos es pauperis horti.
Nunc te marmoreum pro tempore fecimus. at tu.
Si fetura [a] gregem ſuppleverit. aureus eſto.
Cor. Nerine Galatea. thymo mihi dulcior Hyblae.
Candidior cycnis. hedera formoſior alba.
Cum primum paſti repetent praeſaepia tauri.
Si qua tui Corydonis habet te cura. venito. 40
Thy. Immo ego Sardoniis [b] videar tibi amarior herbis.
Horridior ruſco. projecta vilior alga.
Si mihi non haec lux toto jam longior anno eſt.
Ite domum paſti. ſi quis pudor. ite juvenci.
Cor. Muſcoſi fontes. & ſomno mollior herba.
Et quae vos rara viridis tegit arbutus umbra.
Solſtitium pecori defendite. jam venit aeſtas
Torrida. jam laeto [c] turgent in palmite gemmae.
Thy. Hic focus. & taedae pingues. hic plurimus ignis.

Sem-

VARIANTES LECTIONES

a foetura. *Leyd. Ruæ.* b Sardois. *Pal. Leyd. Ruæ.*
c *In cod. ſcrib.* laeto, *ſed emend.* lento.

Da me Priapo [1] *l' aſpettar ti baſti;*
D' un povero orticel tu ſei cuſtode.
Qual per noi ſi potea [2], *ſcolpir nel marmo*
Fatto t' abbiam', ma ſe figliando l' agne
Al gregge ſuppliran, d' oro [3] *ſarai.*
Cor. *O amabil* [4] *Galatea, che 'l timo d'Ibla* [5]
Vinci in dolcezza, e nel candore i cigni,
Della bianch' edra agli occhj miei più vaga;
60 *Toſto che torneranno al lor preſepe*
I paſciuti miei tori, alcun penſiero
S' hai del tuo Coridon, tu vienmi incontro.
Tir. *Anzi dell' alga ſvelta a te più vile,*
Più ſpinoſo del rogo, e a te più amaro
D' erbe ſardòe [6] *comparir poſſ' io,*
Se d' una intera annata a me più lungo
Queſto giorno non è. Gite alla ſtalla,
Se provate roſſor, gitene o tori.
Cor. *Muſcoſi fonti, et erbe al dormir grate,*
E voi, che fate loro ombra non folta, 70
Verdi arboſcelli difendete il gregge
Dal ſolſtizial [7] *calore; omai venuta*
E' la torrida eſtate, e nel fecondo
Tralcio gonfiano omai le nuove gemme [8].
Tir. *Quivi ſon pingui tede, e quì è 'l cammino,*

Sem-

ANNOTAZIONI

1 Figlio di *Venere*, e *Bacco*, ſpecialmente onorato in *Lampſaco*: egli è il *Dio* cuſtode degli orti.

2 Così il *P. della Rue*.

3 *Se l'agnellatura andrà felicemente, ti farò una ſtatua d' oro*.

4 *Nerine* nel teſto; e vale *figliuola di Nereo*, che certo non conviene a *Galatea* paſtorella; onde reſta, che quel *Nerine* ſia detto per vezzo. *Galatea* figliuola di *Nereo* Dio marino fu amata dal *Ciclope Poliſemo*, che arrabbiato, perchè la Ninfa amava *Aci* paſtore, lo ſchiacciò con un maſſo. *Aci* fu cambiato in fiume. *Ovid. metam.*

5 Monte della *Sicilia* abbondante di *timo*. Vuole avvertirſi, che il *timo* è di ſapore amaro, onde quì la *dolcezza*, di cui parla *Coridone*, dee intenderſi della *ſoavità dell' odore* di eſſo *timo*.

6 La *Sardegna* piena di erbe velenoſe, ed amare.

7 Il *Marchetti* nel *Lucrezio*.

8 I contadini le chiamano *occhio della vite*. E' loro dato l' aggiunto *nuove*, perchè ogni anno rimettono.

Semper & adſidua poſtes fuligine nigri. 50
Hic tantum boreae curamus frigora. quantum
Aut numerum lupus. aut torrentia flumina ripas.
Cor. Stant & juniperi. & caſtaneae hirſutae.
Strata jacent paſſim ſua quaeq. ſub arbore poma.
Omnia nunc rident. at ſi formoſus Alexis
Montib. his abeat. videas & flumina ſicca.
Thy. Aret ager. vitio moriens ſitit aeris herba.
Liber pampineas invidit collib. umbras.
Phyllidis adventu noſtrae nemus omne virebit.
Juppiter & laeto deſcendet plurimus imbri. 60
Cor. Populus Alcidae gratiſſima. vitis Iaccho.
Formoſae myrtus Veneri. ſua laurea Phoebo.
Phyllis amat corylos [a]. illas dum Phyllis amabit.
Nec myrtus vincet corylos. nec laurea Phoebi.
Thy. Fraxinus in ſilvis pulcerrima [b]. pinus in hortis.
Populus in fluviis. abies in montib. altis.
Saepius at ſi me Lycida formoſe reviſas.

Fra-

VARIANTES LECTIONES

a corulos. *Leyd. idemque in ſequenti verſu.* *b* pulcherrima. *Pal. Leyd. Rue.*

Sempre è quivi gran fiamma, ed annegrite
Sono le impoſte dal perpetuo fumo.
Quì del freddo Aquilon tanto il rigore
Temiamo, quanto l' ampia greggia il lupo [1],
80 *Quanto le ſponde, s' è creſciuto, il fiume.*
Cor. *Quivi ſono i ginepri, e quì l' irſute*
Caſtagne ſono, e in ogni parte ſparſi
Sotto dell' arbor ſuo giaccionſi i pomi.
Or tutto ride; ma ſe 'l piè rivolga
Lungi da queſti monti il vago Aleſſi,
Vedrai ſeccarſi i fiumicelli ancora.
Tir. *Innaridiſce il campo, ed appaſſita*
Pel troppo ardor l' erba ſi muore, e Bacco
I pampini invidiò [2] *far' ombra a' colli;*
Ma col venir della mia Fille il boſco 90
Tutto rinverdiraſſi, e l' aer [3] *molle*
Diſcioglierà le nubi in lieta pioggia.
Cor. *Gratiſſimo ad Alcide è 'l pioppo, e a Bacco*
Gratiſſima è la vite, ed alla bella
Venere il mirto, ed i ſuoi lauri a Febo [4].
Ama i corili Fille; e mentre Fille
I corili amerà, non fia che vinti
Sieno dal mirto, o dall' Aonio alloro.
Tir. *Bello è 'l pino negli orti, e nelle ſelve*
E' belliſſimo il fraſſino, e ſugli alti 100
Monti l' abete, e a' fiumi in riva il pioppo.
Ma ſe, vago mio Licida, più ſpeſſo

Tu

ANNOTAZIONI

1 *Quanto il lupo ſi prende pena dell' ampiezza del gregge &c.*

2 *Tolſe i pampini, onde non faceſſero ombra.* Così interpreta il *P. della Rue*, e comunemente gli altri.

3 *Jupiter*, che anco ſi prende per *l' aria*. Vedi *Georgic.* 2. 546.

4 Ciaſcheduna di quelle piante è ſacra a quel Dio, al quale il poeta dice eſſer gradita.

Fraxinus in ſilvis. cedat tibi pinus in hortis.
Mel. Haec memini. & victum fruſtra contendere Thyrſim [a].
Ex illo Corydon. Corydon eſt tempore nobis. 70

VARIANTES LECTIONES

a Thyrſin. *Pal. Leyd. Ruae.*

Tu mi torni a vedere, a te ne' boſchi
Il fraſſin cederà, negli orti il pino.
Mel. *Di queſti verſi mi ſovviene, e indarno*
Che Tirſi vinto contendea con lui [1],
E là fin da quel tempo Coridone
Fu preſſo noi per Coridon tenuto [2]. 108

ANNOTAZIONI

1 *Melibeo* decide della vittoria aſſegnandola a *Coridone*.
2 Così ſenza tanti miſterj ſpieghiamo il teſto, e varrà: *fin da quel tempo tenemmo Coridone per quel bravo cantore, che egli ſi è. Il P. della Rue, Catrou &c.*

Damo-

Damonis & Alphesiboei Certatio [a]

Poe. PAstorum Musam Damonis. & Alphesiboei.
Immemor herbarum quos est mirata juvenca
Certantis. quorum stupefactae carmine lynces.
Et mutata suos requierunt flumina cursus.
Damonis Musam dicemus. & Alphesiboei.
Tu mihi seu magni superas jam saxa Timavi

Sive

VARIANTES LECTIONES

a Pharmaceutria. *Pal. Leyd. Rue.*

Damone Alfesibeo

I Versi ridirem' de' due pastori
Damone, e Alfesibeo, che mentre in prova
Venner tra se del canto, a udirlo intese
Dimentiche dell' erba s' arrestaro
Le giovenche ammirate, e all' armonìa
Stupefatte le linci [1], *e lo suo corso,*
Genio cambiando, ritardaro i fiumi;
I versi ridirem' de' due pastori
Damone, e Alfesibeo. Tu a me cortese [2]
O se per trapassar gli alpestri sassi 10
Sei dell' ampio Timavo [3], *o se col vento*

Dell' Il-

ANNOTAZIONI

1 Specie di *lupo cerviero* colla pelle macchiata, e di vista acutissima.

2 Il *P. della Rue*, *Catrou*, *Abramo &c.* convengono contro ben molti altri, che quì *Virgilio* parla ad *Asinio Pollione*, la cui spedizione contro i *Partini* popoli dell' *Illirico* cade appunto in quest' anno 715. di Roma. Gli altri stimarono, che il poeta parlasse ad *Ottaviano*, ma la guerra fatta da lui nell' *Illirico*, e nella *Dalmazia* avvenne molti anni più tardi, cioè dopo vinto, ed ucciso *Sesto Pompeo*. Vedi il *P. della Rue*, che in questo luogo corregge lo *Scaligero* nelle sue *animadvers.* ad *Eusebio*. Pensa lo *Scaligero*, che per *saxa Timavi* debbano intendersi le imprese fatte da *Asinio Pollione* in favore di *M. Antonio* contro *Ottaviano* nelle vicinanze di *Altino* città del *Veneziano*; ma *Virgilio* mai non dovea parlare di tali cose in faccia, per dir così, di *Ottaviano*.

3 Fiume del *Friuli Veneto* di brevissimo corso, ma di ampissimo letto.

Sive oram Illyrici legis aequoris. en erit umquam
Ille dies. mihi cum liceat tua dicere facta.
En erit. ut liceat totum mihi ferre per orbem
Sola Sophocleo tua carmina digna coturno [a]. 10
A te principium. tibi desinet. accipe jussis
Carmina coepta tuis. atque hanc sine tempora circum
Inter victrices haederam [b] tibi serpere lauros.
Frigida vix caelo noctis decesserat umbra.
Cum ros in tenera pecori gratissimus herba.
Incumbens tereti Damon sic coepit olivae.
Dam. Nascere, praeq. diem veniens age Lucifer almus.
Conjugis indigno Nysae deceptus amore
Dum queror. & Divos. quamquam nil testib. illis
Profeci. extrema moriens tamen adloquar [c] hora. 20

Inci-

VARIANTES LECTIONES

a cothurno. *Pal. Leyd. Rua.* b ederam. *Pal. Leyd.* hederam. *Rua.*
c alloquor. *Pal. Rua. in cod. scriptum* adloquar, & *emend.* adloquor.

Dell' Illirico [1] mar radi le sponde,
Pollione m' assisti. E non mai dunque
Quel dì verrà, quando a me sia permesso
Raccontar le tue imprese? E mai quel tempo
Non verrà dunque, in cui pel mondo intero
Lodare io possa i versi tuoi, che soli
Degni pur son del Sofocleo coturno [2]?
Tolse da te 'l principio [3], e in te finire
20 *Debbe la Musa mia: Tu questi versi*
Per tuo comando incominciati, accogli,
E serpeggiar fra' trionfali allori [4]
Soffri quest' edra alle tue tempia intorno.
Era dal Cielo la fredd' ombra appena
Della notte partita, allorchè al gregge
Giocondissime son' sparse di fresca
Dolce rugiada le nascenti erbette.
Quando appoggiato in sul baston d' oliva [5]
Sì Damon cominciò. Sorgi dall' alto,
Via Lucifero [6] sorgi il chiaro lume 30
Prevenendo del dì, mentr' io tradito
Di Nisa ingrata [7] dall' indegno amore
Sfogo il duolo in lamenti, e, benchè nulla
Giovato m' abbia, che giurando i Numi
Nisa invocasse, innanzi al morir mio
Pur loro [8] io parlo in su quest' ora estrema.

Quale

ANNOTAZIONI

1 Ampia regione, che è separata dall' *Italia* dal mare *Adriatico*, e chiamasi con nome generico *Schiavonia*. Dividesi in *Liburnia*, che resta a *Ponente*, e in *Dalmazia*, che rimane a *Levante*.

2 Di *Augusto* abbiamo, che cominciò, ma non finì una sua tragedia intitolata l'*Ajace*. Di *Pollione* sappiamo da *Orazio l. 2. od. 1.*, che egli fu illustre scrittore di Tragedie.

3 In quanto per mezzo di *Pollione* fu fatto conoscere a *Mecenate*, e da questo ad *Augusto*, onde ricuperò *Virgilio* i suoi terreni, e prese a scrivere versi.

4 *Pollione* trionfò in *Campidoglio* de' *Partini*, da lui domati *l' an. di Roma 715. il 25. di Ottobre*. Di questa vittoria di *Pollione* vedi il *P. della Rue*.

5 Altri vorranno, che voltisi
Quando appoggiato d' un' oliva al tronco.

6 La Stella, che spunta l' ultima dall' Orizonte prevenendo il giorno nel nascere.

7 *Conjugis* nel testo: *che io sperai d' avere in isposa*; perciò abbiamo voltato *ingrata* cioè *in corrispondere alle mie speranze*.

8 *A questi Numi medesimi*.

Incipe Maenalios mecum mea tibia verſus.
Maenalus argutumq. nemus. pinoſq. loquentes
Semper habet. ſemper paſtorum ille audit amores.
Panaq. qui primum [a] calamos non paſſus inertes.
Incipe Maenalios mecum mea tibia verſus.
Mopſo Nyſa datur. quid non ſperemus amantes.
Jungentur jam grypes [b] equis. aevoq. ſequenti
Cum canib. timidae [c] venient ad pocula dammae.
Mopſe novas incide faces. tibi ducitur uxor.
Sparge marite nuces. tibi deſerit Heſperus Oetam. 30
Incipe Maenalios mecum mea tibia verſus.
O digno conjuncta viro. dum deſpicis omnes.
Dumq. tibi eſt odio mea fiſtula. dumq. capellae.
Hirſutumq. ſupercilium. promiſſaq. barba.
Nec curare Deum credis mortalia quemquam.

Inci-

VARIANTES LECTIONES

a primus. *Pal. Leyd. Rua.* *b* gryphes. *Pal. Leyd. Rua.* *c* timidi. *Pal. Leyd. Rua.*

Quale in Menalo un dì da Pan s' udìa,
Meco incomincia, o mia zampogna, il canto [1].
Le ſelve argute, e parlatori i pini
40 *Menalo ha ſempre; de' paſtori aſcolta*
Egli ſempre gli amori, e Pan, che il primo
Innutil' non ſoffrì ſtarſi le canne [2].
Quale in Menalo un dì da Pan s' udìa,
Meco incomincia o mia zampogna il canto.
A Mopſo è data Niſa? E che ſperare
Dagli amanti non puoſſi? Alle giumente
Ommai i grifi [3] *uniranſi, e inſiem co' cani*
I daini timoroſi al fonte iſteſſo
Verranno a ber' nella futura etade.
Taglia faci novelle [4], *a te la ſpoſa* 50
Viene, o Mopſo, condotta, e tu le noci
Spargi nuovo marito: ecco dall' Eta
Alto ſorge per te d' Eſpero il lume [5].
Quale in Menalo un dì da Pan s' udìa,
Meco incomincia, o mia zampogna, il canto.
Oh a degno ſpoſo in unione avvinta!
Mentre tutti diſprezzi, et odioſa
E' a te la mia zampogna, e mentre aborri
Queſta lunga mia barba, e queſt' irſuto
Sopracciglio, e le capre, e non ti credi, 60
Che verun degl' Iddii di ciò, che avviene
Fra' mortali quaggiù, cura ſi prenda.

Quale

ANNOTAZIONI

1 Così il *P. Catrou*, ed è ingegnoſo il ſuo rifleſſo. *Il paſtore*, dice egli, *quì ſi duole per eſſergli tolta Niſa, e Pan lamentoſſi ſul Menalo per Siringa perduta; dunque &c.* Noi tanto più abbiamo adottata queſta interpretazione, quantocchè ci rimaneva incomodo al fare Italiano il non avere queſto intercalare in un verſo intero nella noſtra lingua, come lo è nella Latina. Anco in altro modo abbiamo tentato di volgarizzare quel verſo, cioè

Quai ſuol Menalo udire, o mia zampogna,
Meco incomincia i paſtorali accenti. O pure
Meco incomincia in paſtorali accenti
Meco incomincia, o mia zampogna, il canto. Sceglierà il Lettore.

2 Acciecato *Pan* Dio boſchereccio dall'amore verſo la *Ninfa Siringa*, videſi togliere ogni ſperanza, trasformata la Ninfa in *canna*. Di queſta *Pan* fece la *zampogna*.

3 Animali favoloſi.

4 Come ſchernendo il paſtore invita *Mopſo* a compiere tutti i riti nuziali, che di quell'età coſtumavanſi; cioè, tagliare nuove faci, ſpargere le noci, come per dimoſtrare, che abbandonavaſi ogni puerilità &c.

5 Quella Stella medeſima, che precede il giorno, che naſce, previene ancora la notte, che ſpunta. La mattina chiamaſi *Foſforo*, o *Lucifero*, la ſera *Eſpero*; onde quì altro non vale, ſe non, *oramai ſpunta dall' Oeta*, monte della Teſſaglia, *la ſtella Eſpero*, cioè, *ſi fa notte*.

Incipe Maenalios mecum mea tibia verſus.
Saepib.[a] in noſtris parvam te roſcida mala.
Dux ego veſter eram. vidi cum matre legentem.
Alter ab undecimo tum me jam acceperat[b] annus.
Jam fragilis poteram ab terra[c] contingere ramos. 40
Ut vidi. ut perii. ut me malus abſtulit error.
Incipe Maenalios mecum mea tibia verſus.
Nunc ſcio quid ſit amor. Duris in cotibus illum.
Aut Maros[d]. aut Rhodophe[e]. aut extremi Garamantes.
Nec generis noſtri[f] puerum. nec ſanguinis edunt.
Incipe Maenalios mecum mea tibia verſus.
Saevus amor docuit. natorum ſanguine matrem
Commaculare manus. crudelis tu quoq. mater.
Crudelis mater magis. an puer inprob. ille.
Improb. ille puer. crudelis tu quoq. mater. 50
Incipe Maenalios mecum mea tibia verſus.
Nunc & ovis ultro fugiat lupus. aurea durae
Mala

VARIANTES LECTIONES

a Sepibus. *Pal. Leyd. Rua.* b jam ceperat. *Pal. Leyd. Rua.* c a terra. *Pal. Leyd. Rua.*
d Iſmarus. *Pal. Rua.* Aut Tmaros. *Leyd.* e Rodope. *Pal. Leyd. Rua.* f Nec noſtri generis. *Pal.*

Quale in Menalo un dì da Pan s' udìa,
Meco incomincia, o mia zampogna, il canto.
Te fanciullina in ſulle ſiepi noſtre
(La guida voſtra er' io) te colla madre
Cogliere io vidi rugiadoſe poma.
Della mia etade allor l' undecim' anno
Era di già compiuto, e a' fragil' rami
70 *Arrivare da terra io già potea* [1].
Il vederti, il perir fu un punto ſolo,
Tanto a me ſteſſo il folle error mi tolſe!
Quale in Menalo un dì da Pan s' udìa,
Meco incomincia, o mia zampogna, il canto.
Or sò, che coſa è Amor. Fra' duri ſaſſi
L' Iſmaro [2] *partorillo, o le gelate*
Rupi di Tracia, o i Garamanti [3] *eſtremi:*
Nè della ſpecie noſtra è quel crudele,
Nè quel Fanciul del ſangue noſtro è nato.
Quale in Menalo un dì da Pan s' udìa, 80
Meco incomincia, o mia zampogna, il canto.
De' figliuoli nel ſangue Amor crudele
Alla madre inſegnò lordar le mani [4].
Foſti crudel, madre, tu ancor. Sebbene,
Fu più barbaro Amore, o più ſpietata
Quella madre ſi fu? Crudo fu Amore,
E tu crudele ancor ti foſti, o madre.
Quale in Menalo un dì da Pan s' udìa,
Meco incomincia o mia zampogna il canto.
E per natìo ſuo genio or prenda il lupo 90
Le pecore a fuggir; le quercie dure
Producano auree poma, ſull' ontano
I nar-

ANNOTAZIONI

1 Vedi il Sonetto del *Zappi*
In quell' età, ch' io miſurar ſolea
Me col mio capro, e 'l capro era maggiore &c.

2 L' *Iſmaro*, e il *Rodope* monti della *Tracia* coperti di nevi altiſſime.

3 Popoli mediterranei dell'*Affrica* affatto *barbari*. Oggi il loro terreno diceſi *Guangara*.

4 *Medea* figliuola di *Eeta Re di Colco*; che per vendicarſi di *Giaſone*, uccise i proprii figliuoli avuti da *Giaſone* ſteſſo, e ſi fuggì,

Mala ferant quaercus[a]. narciſſo floreat alnus.
Pinguia corticib. ſudent electra myricae.
Certent & cygnis ululae. ſit Tityrus Orpheus.
Orpheus in ſilvis. inter delphinas Arion.
Incipe Maenalios mecum mea tibia verſus.
Omnia vel medium fiat mare. vivite ſilvae.
Praeceps aerii ſpecula de montis in undas
Deferar. extremum hoc munus morientis habeto. 60
Deſine Maenalios jam deſine tibia verſus.
Poe. Haec Damon. vos quae reſponderit Alpheſiboeus
Dicite Pierides. non omnia poſſumus omnes.
Effer aquam. & molli cinge haec altaria vitta.
Verbenaſq. adole pinguis. & maſcula tura[b].
Conjugis ut magicis ſanos avertere ſacris
Experiar ſenſus. nihil hic niſi carmina deſunt.
Ducite ab urbe domum mea carmina ducite Daphnim.
Carmina vel caelo poſſunt deducere Lunam.

Car-

VARIANTES LECTIONES

a quercus. *Pal. Leyd. Ruæ.* *b* thura. *Pal.*

I narciſi fioriſcan, dalla ſcorza
Sudi del tamariſco il pingue elettro [1];
L'ulule [2] *vengan contraſtando a prova*
Di cantare co' cigni, e omai creduto
Sia Titiro un' Orfeo [3]; *ne' boſchi Orfeo,*
Ed Arione [4] *fra' delfin' raſſembri.*
Quale in Menalo un dì da Pan s'udìa,
100 *Meco incomincia, o mia zampogna, il canto.*
Facciaſi tutto un mar profondo; addio
Mie care ſelve, addio; d'aerio monte
Dall' alta vetta de' maroſi in mezzo
Io precipiterommi. Abbiti, o Niſa,
D'un che ſi muore queſto dono eſtremo.
Quale in Menalo un dì da Pan s'udìa,
Omai finiſci, o mia zampogna, il canto.
Così diſſe Damone; Alfeſibeo
Ciò, che ſoggiunſe, voi ridite, o Muſe,
Poich' a tutto arrivar tutti non ponno. 110
Fuori porta dell' acqua, e queſti altari [5]
Cingi di lanee bende, e maſchio incenſo,
E pingui rami di verbene abbrucia;
Dalla retta ragione onde poſs' io,
Uſo facendo della magic' arte,
Torcer gli affetti dello ſpoſo in core [6].
Fuorchè i verſi ridir nulla più manca [7].
Traete sì, traete a queſto albergo
Dafni dalla cittade o verſi miei.
Dall' alto Cielo ancora i verſi ponno 120

Far

ANNOTAZIONI

1 *L'ambra.*
2 Pare che ſia o il *barbagianni*, o 'l *gufo*.
3 Quì *Titiro* è pigliato per un villano goffo, e da nulla. Di *Orfeo* parlammo *Ecl.* 3. 77.
4 Nativo di *Lesbo*, il quale tornando a *Corinto* ſopra una nave, fu dagli avari nocchieri gittato in mare; ma ſuonando egli la cetra fu da un *delfino* portato in ſalvo a *Tenaro*.
5 E' la maga, che parla, e comanda alla ſerva *Amarilli*.
6 Comunemente i Commentatori danno queſta ſpiegazione al teſto; cioè, dice la maga, *Fa, o Amarilli, ciò, che ti ho comandato, perchè eſeguendo poi io l'incanteſimo, ſvolga gli affetti di Dafni, che bramo avere in iſpoſo*.
7 E vale, *tutto è eſeguito, e tutto è pronto, nè altro manca, che pronunziare le parole magiche*.

Carminib. Circe ſocios mutavit Ulixi [a]. 70
Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.
Ducite ab urbe domum mea carmina. ducite Daphnim.
Terna tibi haec primum triplici diverſa colore
Licia circumdo. terq. haec altaria circum
Effigiem duco. numero Deus impare gaudet.
Ducite ab urbe domum mea carmina. ducite Daphnim.
Necte trib. nodis ternos Amarylli colores.
Necte Amarylli modo. & Veneris. dic. vincula necto.
Ducite ab urbe domum mea carmina. ducite Daphnim.
Limus ut hic dureſcit. & haec ut cera liqueſcit 80
Uno eodemq. igni. ſic noſtro Daphnis amore.
Sparge molam. & fragilis incende bitumine laurus [b].
Daphnis me malus urit. ego hanc in Daphnide laurum.
Du-

VARIANTES LECTIONES

a Uliſſei. *Pal. Rue.* b lauros. *Pal. Leyd. Rue.*

Far diſcender la Luna [1]: in altra forma
I compagni d' Uliſſe irata Circe
Co' ſuoi verſi cangiò; per la campagna
Incantato ſen muore il freddo ſerpe [2].
Traete sì, traete a queſto albergo
Dafni dalla cittade o verſi miei.
Di tre colori io ti circondo in prima
Tre diverſi vivagni [3], e la tua immago
Tre volte io porto a queſti altari intorno;
130 *Del numero innegual godon gl' Iddii [4].*
Traete sì, traete a queſto albergo
Dafni dalla cittade o verſi miei.
Stringi in tre nodi i tre color'; gli annoda,
Amarilli t' affretta; e nel legare
Dì; i legami d' amor ſerrando io ſtringo.
Traete sì, traete a queſto albergo
Dafni dalla cittade o verſi miei.
Come s' indura queſto fango, e come
Queſta cera ſi ſtrugge al fuoco iſteſſo,
Così per amor mio Dafni ſi ſtrugga, 140
Così ad ogni altro amor Dafni s' induri [5].
E ſale, e farro ſpargi, e col bitume
Dello ſcoppiante [6] lauro i rami incendi.
Abbrucia me Dafni crudele, ed io
Con-

ANNOTAZIONI

1 Gli antichi ſtimarono la *Luna* eſſere ſoggetta agl' incanti, e per via di eſſi crederono, che ella ſcendeſſe ancora dal Cielo.

2 Coll' eſempio di *Circe*, che trasformò in porci i compagni d' *Uliſſe*, e col ricordarſi, che i ſerpi incantati muojono alla campagna, fa la maga coraggio a ſe medeſima per compire l' incanto.

3 *Licia* nel teſto, ed è l'eſtremo lembo delle tele, che ne' panni di colore ſuol' eſſere di un colore anco diverſo da quello, onde è tinta la tela. *Il P. della Rue*, *Catrou*, *Pontano*. Sappiamo, che altri hanno inteſo quel *licia* per *lacci*, altri per *bende*, e che per lo più i commentatori non ſono entrati a ſpiegare la parola *licia*, accennando preciſamente a qual voce corriſponda nell' *Italiano*. Adunque o *laccio*, o *cordicella*, o con qualunque altro nome debban chiamarſi, *licia* altro non ſono, che quel *cordone*, quel *legame* formato di tre diverſi colori; cioè di tre fila *bianche*, tre di *color di roſa*, e tre *nere*, con cui negl' incanti cingevano le immaginette della perſona, contro cui ſi faceva l' incanto.

4 Queſto è uno de' miſterii de' *Pittagorici*, che affermavano ogni coſa coſtare di numeri. Il volgo poi penſava eſſere caro agli *Dei* il numero diſpare.

5 *Sic noſtro Daphnis amore*, nel teſto; ma dee per neceſſità corriſpondere in *Dafni* l' effetto del fuoco al *liquefarſi della cera*, ed all' *indurirſi del fango*, cioè alla immagine di *Dafni* fatta e di *fango*, e di *cera*. *Il P. la Cerda* ſpiega il teſto così, come noi lo abbiamo renduto nell' Italiano; e pare, che ſia giuſtiſſima l' interpretazione, poichè non vediamo in qual' altro modo *Dafni* poteſſe *indurirſi*.

6 Così il *P. della Rue* interpreta il *fragiles*.

Ducite ab urbe domum mea carmina. ducite Daphnim.
Talis amor Daphnin[a]. qualis. cum fessa juvencum
Per nemora. atq. altos quaerendo bucula lucos.
Propter aquae rivum. viridi procumbit in ulva
Perdita. nec serae meminit decedere nocti.
Talis amor teneat. nec sit mihi cura mederi.
Ducite ab urbe domum mea carmina. ducite Daphnim. 90
Has olim exuvias mihi perfidus ille reliquit
Pignora cara sui. quae nunc ego limine in ipso.
Terra. tibi mando. debent haec pignora Daphnim.
Ducite ab urbe domum mea carmina. ducite Daphnim.
Has herbas. atq. haec Ponto mihi lecta venena
Ipse dedit Moeris. nascuntur plurima Ponto.
His ego saepe lupum fieri. & se condere silvis
Moerim. saepe animas imis excire sepulchris.

Atq.

VARIANTES LECTIONES

a Daphnim. *Leyd. Rua. & sic deinceps.*

Contro di Dafni questo lauro accendo[1].
Traete sì, traete a questo albergo
Dafni dalla cittade o versi miei.
Tal Dafni amor per me, qual la giovenca
Arder si sente in core, allorchè lassa
150 *Per le selve profonde, e i cupi boschi*
Il toro a ricercare, disperata
Presso d' un ruscelletto in sulla verde
Erba si riposò, nè si rammenta
Indi partirsi all' innoltrar la notte;
Tale amor provi Dafni, e di sanarlo
Io da quel suo furor cura non prenda[2].
Traete sì, traete a questo albergo
Dafni dalla cittade o versi miei.
Caro pegno di se queste sue spoglie
Già mi lasciò quel perfido, che adesso 160
Sotto la soglia stessa io quì sepolte
Confido, o terra, a te: debbon sicuro
Dafni a me ricondur queste sue spoglie[3].
Traete sì, traete a questo albergo
Dafni dalla cittade o versi miei.
Meri stesso mi diè questi nel Ponto[4]
Colti veleni, et ei mi diè quest' erbe;
D' erbe nocive quel terreno abbonda.
Spesso Meri vid' io con queste in lupo
Trasformato cambiarsi, e nelle selve 170
Irsi addentro a celar: dall' ima tomba
Spesso l' alme trar fuori, e lungi altrove
Por-

ANNOTAZIONI

1 Così interpreta il *P. della Rue*: e sono le parole, che pronunzia la *maga* nel bruciare l' *allòro*. E' pigliato da *Teocrito Idill.* 2. *Delphis me torquet, ego hanc laurum contra Delphida comburo*; dove vuole notarsi, che l' ἐπὶ Δέλφιδι di *Teocrito* voltato dagl' interpreti Greci *contra Delphida*, *Virgilio* ha detto nel latino *uro in Daphnide hanc laurum*, ed ha, e dee avere la forza di, *brucio*, *accendo questo allore contro Dafni*.

2 Piena d' enfasi è l' imprecazione, che la maga fa a *Dafni* in questi versi.

3 Il seppellire le spoglie di *Dafni*, è un' altro incanto, che adopera la maga, valendosi delle spoglie di *Dafni* contro lui stesso, e le nasconde sotto la soglia, perchè la forza dell' incanto dovea essere, che quelle spoglie incantate così, conducessero *Dafni* a quella soglia, sotto cui erano nascoste.

4 Regione dell' *Asia minore* famosa per i veleni, di cui è ferace. In essa regnò *Mitridate*, che pascevasi di veleni, e *Medea* celebre incantatrice ebbe il natale nella *Colchide* confinante col *Ponto*.

Atq. ſatas alio vidi traducere meſſis.
Ducite ab urbe domum mea carmina. ducite Daphnim. 100
Fer cineres Amarylli foras. rivoq. fluenti.
Tranſq. caput iace. nec reſpexeris. his ego Daphnim
Adgrediar. nihil ille Deos. nil carmina curat.
Ducite ab urbe domum mea carmina. ducite Daphnim.
Aſpice. corripuit tremulis altaria flammis
Sponte ſua. dum ferre moror. cinis ipſe. bonum ſit.
Neſcio quit certe eſt. & Hylas [a] in limine latrat.
Credimus. an qui amant ipſi ſibi ſomnia fingunt.
Parcite. ab urbe venit. jam carmina parcite. Daphnim [b].

VARIANTES LECTIONES

a quid....Hylax. *Pal. Leyd. Ruæ.* b Daphnis. *Pal. Leyd. Ruæ.*

Portar le biade ſementate io 'l vidi.
Traete sì, traete a queſto albergo
Dafni dalla cittade o verſi miei.
Fuor dell' albergo mio porta Amarilli
Porta fuori le ceneri, e le gitta
Per ſopra al capo tuo nel rio corrente;
Nè ti volgi a mirar [1]*. Di queſto adeſſo*
180 *Contro Dafni la forza uſar vogl' io;*
Gl' Iddii niente egli cura, e niente i verſi.
Traete sì, traete a queſto albergo
Dafni dalla cittade o verſi miei.
Lo vedi? Da per ſe 'l cenere iſteſſo [2]*,*
Mentre a gittarlo io ritardai, l' altare
Colla tremula fiamma ha tutto involto.
Ne ſia lieto l' augurio; e qualche coſa
Certamente è avvenuta, e ſulla ſoglia
Ilace [3] *abbaja. Crederollo? O pure*
Eſſi gli amanti a ſe fingono [4] *i ſogni?* 190
Ceſſate sì, ceſſate o verſi miei,
Dalla cittade già Dafni ritorna.

ANNOTAZIONI

1 L' ultimo incanteſimo tentato dalla maga.
2 Queſte ſono parole della ſerva *Amarilli*, che riſponde alla maga, avviſandola dell' accidente improvviſo, che è avvenuto.
3 Nome del cane, da *υλάω abbajare*. Il cane abbajando diè ſegno, che *Dafni* veniva.
4 E vale: *O pure chi è ſopraffatto dall' amore ſi ſogna di vedere, e di ſentire quello, che non v' è?*

Licy-

Ignat. Benedetti sculp.

Lycida Moeris [a]

Lyc. QUo te Moeri pedes. an quo via ducit. in urbem.
Moe. O Lycida. vivi pervenimus. advena noſtri.
Quod numquam veriti ſumus. ut poſſeſſor agelli
Diceret. haec mea ſunt. veteres migrate coloni.
Nunc victi. triſtes. quoniam fors omnia verſat.
Hos illi. quos nec vertat bene [b]. mittimus haedos.
Lyc. Certe equidem audieram. qua ſe ſubducere colles

Inci-

VARIANTES LECTIONES

a Moeris. *Pal. Leyd. Ruæ.* *b* quod nec bene vertat. *Pal. Leyd. Ruæ.*

Licida Meri

Lic. E *Verſo dove o Meri? Alla cittade* [1]
Forſe vai tu, dove'l cammin conduce?
Me. *Oh Licida, a così triſta ſventura*
Arrivammo col viver [2], *che ſtraniero*
(*Quello di che timor mai non ci preſe*)
Straniero poſſeſſor del campo noſtro
Dir ci doveſſe; queſto è mio, n' andate
Lungi di quà coltivatori antichi.
Or vinti, e malinconici, fortuna
Poichè tutto roveſcia, a lui mandiamo, 10
E gli faccian mal prò, queſti capretti.
Lic. *Pur come certo io dire udito avea,*
Aver per ſe co' verſi ſuoi ſalvato

Tutto

ANNOTAZIONI

1 Siccome fu detto nell'argomento di queſta Ecloga *Virgilio* per ricuperare i ſuoi terreni venne a *Roma* per aver grazia da *Ottaviano*, e laſciò un ſuo contadino, che è queſto *Meri*, il quale dovea procurare di tenere contento co' donativi il ſoldato, a cui erano toccati i campi di *Virgilio*. Và dunque *Meri* a *Mantova a trovare coſtui &c.*

2 *Vivi pervenimus*, nel teſto; e ſerve ad eſprimere l'indegnità della ſventura, a cui vivendo erano giunti. Così *M. Tullio* nella ſua orazione *pro Quinctio*: *Huic acerbiſſimum vivo, viventique funus indicitur*.

Incipiunt. molliq. jugum demittere clivo.
Usq. ad aquam. & veteres jam fracta cacumina fagos [a]
Omnia carminib. vestrum servasse Menalcam. 10
Moe. Audieras. & fama fuit. sed carmina tantum
Nostra valent. Lycida. tela inter Martia. quantum
Chaonias dicunt. aquila veniente. columbas.
Quod nisi me quacumq. novas incidere lites
Ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix.
Nec tuus hic Moeris. nec viveret ipse Menalcas.
Lyc. Heu cadit in quemquam tantum scelus. heu tua nobis
Paene simul tecum solacia rapta Menalca.
Quis caneret Nymphas. quis humum florentib. herbis
Spargeret. aut viridi fontes induceret umbra. 20
Vel quae sublegi tacitus tibi carmina nuper.
Cum te ad delicias ferres Amaryllida nostras.
Tityre dum redeo. brevis est via. pasce capellas.

Et

VARIANTES LECTIONES

a veteris jam fracta cacumina fagi. *Pal. Leyd. Rue.*

Tutto il vostro Menalca [1], *e a lui restare*
Quant' evvi di terren da dove i colli
A scostarsi incominciano scendendo
Con soave pendìo dolce la piaggia,
Fino a giungere all' acqua, e dove stassi
Colla vetta fiaccata il faggio antico.
20 Me. *Tu lo sentisti, e sì fu detto. I versi*
Nostri per altro fra le spade, e l' armi
Tanto possono, o Licida, pel Cielo
Quanto, se sopra lor l' Aquila piomba,
Dicon poter le Dodonee [2] *colombe.*
Che se dall' elce cava, in qual che fosse
Modo, a troncare ogni novel contrasto
Datomi avviso non avesse in pria
La sinistra [3] *cornacchia, oggi il tuo Meri*
Più non vivrebbe, nè Menalca istesso [4].
Lic. *Ed in mente a verun cader poteo* 30
Empietà così grande? Ahi dunque a noi
Quasi insieme con te furo, o Menalca,
Ogni piacere, e i versi tuoi rapiti?
Chi più le Ninfe canterebbe, e 'l suolo
Chi spargerebbe più d' erbe fiorite?
O di verd' ombra i ruscelletti, e 'l chiaro
Fonte ricoprirebbe? O chi ridire
Que' tuoi versi potria, che non veduto
Io t' involai, non ha gran tempo, allora
Ch' Amarilli a me cara a ritrovare 40
Tu te n' andasti? Infin [5] ch' io quà ritorno,
Titiro [6] guarda la mia greggia, è breve
Il cammin, che farò; tu a ber la mena

Poi-

ANNOTAZIONI

1 *Virgilio*, che coll' essere bravo nella poesia ottenne di riavere il suo terreno nella divisione delle campagne fatta a' soldati veterani.

2 In *Dodona*, la selva dell' *Epiro* consacrata a *Giove*, le colombe posandosi sulle quercie rendevano gli oracoli.

3 *Funesta, di mal' augurio.*

4 Per l' incontro, di cui si è parlato nell' argomento dell' *Ecloga*.

5 Sono questi una parte de' versi, che *Licida* sentendoli cantare da *Meri* si ritenne a memoria, quasi rubandogli a lui.

6 *Titiro* quì dee essere uno de' capraj di *Virgilio*.

Et potum paſtas age Tityre. & inter agendum.
Occurſare capro. cornu feret [a]. ille caveto.
Immo haec. q. Baro [b] nec dum perfecta canebat.
Bare [c] tuum nomen. ſuperet modo Mantua nobis.
Mantua ve [d] miſerae nimium vicina Cremonae.
Cantantes ſublime ferent ad ſidera Cycni.
Sic tua Cryneas [e] fugiant examina taxos. 30
Sic cytiſo paſtae diſtendant ubera vaccae.
Incipe ſi quit habes. & me fecere poetam
Pierides. ſunt & mihi carmina. me quoq. dicunt
Vatem paſtores. ſed non ego credulus illis.
Nam neq. adhuc Varo videor. nec dicere Cinna
Digna. ſet argutos inter ſtrepere anſer olores.
Moe. Id quidem ago & tacitus. Lycida. mecum ipſe voluto.
Si valeam meminiſſe. neq. eſt ignobile carmen.

Huc

VARIANTES LECTIONES

a ferit. *Pal. Leyd. Ruæ.* *b* Varo. *Pal. Leyd. Ruæ.* *c* Vare. *Pal. Leyd. Ruæ.* *d* vae. *Pal. Leyd. Ruæ.* *e* Cyrneas. *Pal. Leyd. Ruæ. In textu fortaſſe olim ſcriptum* Cyrneas; *ſed abraſa lit.* r *punctis aliquot appoſitis, ipſa lit.* r *addita eſt ante* y.

Poichè paſciuto avranno, e nel condurla
Titiro avverti a te, fuggi dal capro,
Perocch' ei cozza, e non andargli incontro.
Me. *Anzi chi quelli ridirebbe, a Varo*
Ch' egli cantava non perfetti [1] ancora?
Varo [2] il tuo nome, purchè ſalva a noi
50 Mantova reſti (ahi troppo all' infelice
Cremoneſe [3] terren per tua ſventura
Oh vicina mia Mantova!) alle ſtelle
Sublime innalzeran' cantando i cigni.
Lic. *Così i taſſi Cirnèi [4] fuggan gli ſciami*
Dell' api tue; così tornin di latte
Piene le vacche a te, di dolce fronda
Di citiſo paſciute. Ah sì comincia,
Se d' alcun verſo ti ſovvien: le Muſe
Me pur feron poeta, ho verſi anch' io,
Ancora a me dan di poeta il nome 60
I paſtori, ma lor fede non preſto;
Perchè non parmi ancor, di Varo, e Cinna [5]
Che degne coſe io canti, e fra gli arguti
Cigni qual' oca gracidar mi ſembra.
Me. *Queſto appunto io faceva; e meco ſteſſo*
Tacitamente nel penſier ravvolgo
Se poſſibil mi ſia di richiamarli,
Licida, alla memoria; ed il ſuo pregio
Han queſti verſi, e han di bellezza il vanto.

Quà

ANNOTAZIONI

1 *Non perfezionati, non ripuliti interamente.*

2 Il ſecondo frammento de' verſi recitato da *Meri*. Queſto *Varo* non è certiſſimo chi ſia; pare, che debba eſſere il comandante de' *veterani*, a' quali furono diviſi i campi; ed il *P. della Rue* penſa, che queſta *Ecloga* iſteſſa foſſe come un *memoriale di ſupplica* preſentato da Virgilio a lui ſteſſo.

3 *Cremona* città ſul *Pò*. Eſſa queſta città ſeguì *Antonio* contro *Ottaviano*, perciò le campagne di eſſa furono da *Ottaviano* diviſe tra' veterani ſoldati, e perchè il territorio *Cremoneſe* non baſtò a provvedere tutti, fu pigliata una parte ancora del *Mantovano*.

4 Di *Corſica*, detta *Cyrnus* da un Re di tal nome. Era preſſo gli antichi in mal concetto il mele di *Corſica*, come amaro, perchè abbonda quell' iſola di *taſſi* piante amariſſime.

5 Torna la queſtione circa chi ſiano i due quì citati. Il ſecondo pare poſſa eſſere *Elvio Cinna* poeta lodato da *Catullo*, ed *Ovidio*; l' altro non ſi può aſſicurare in verun modo. Il *P. della Rue* nondimeno facendo le ſavie ſue congetture, crede l' uno eſſere *P. Quintilio Varo*, l' altro *Cornelio Cinna Magno* nipote del *Magno Pompeo* per parte di una ſua figliuola, che fu prima nemico di *Ottaviano*, e poi fu da lui ſteſſo accolto come amico.

Huc ades. o Galatea. quis eſt nam ludus in undis.
Hic ver purpureum. varios hic flumina circum 40
Fundit humus flores. hic candida populus antro
Imminet. & lentae texunt umbracula vites.
Huc ades. inſani feriant. ſine. litora fluctus.
Lyc. Quid. quae te pura ſolum ſub nocte canentem
Audieram. numeros memini. ſi verba tenerem.
Moe. Daphni quid antiquos ſignorum ſuſpicis ortus.
Ecce Dionei proceſſit Caeſaris aſtrum.
Aſtrum. quo ſegetes gauderent frugib. & quo
Duceret apricis in collib. uva colorem.
Inſere Daphni piros. carpent tua poma nepotes. 50
Omnia fert aetas. animum quoq. ſaepe ego longos
Cantando puerum memini me condere ſoles.
Nunc oblita mihi tot carmina. vox quoq. Moerim
Jam fugit ipſa. lupi Moerim videre priores.
Sed tamen iſta ſatis referet tibi ſaepe Menalcas.
Lyc. Cau-

70 Quà vieni [1] o Galatea, poichè fra l' onde
Qual piacere v' è mai? Quì porporina [2]
Ride la primavera, e quì produce
Varii fiori la terra a' fiumi intorno.
Quivi all' antro ſovraſta il bianco pioppo,
E la pieghevol vite il ſuolo adombra.
Quà te ne vieni, nè ti prender cura,
Se feriſcono il lito i flutti inſani.
Lic. *Perchè non torni a dir quei, che te ſolo* [3]
Udii cantare per la tacit' ombra
80 *Della notte ſerena? Ho l' aria in mente,*
Se le parole io riteneſſi ancora.
Me. Tu delle [4] ſtelle a che guardando oſſervi
Dafni il ſorgere antico? Ecco 'l Dionèo [5]
Aſtro di Ceſar, che nel Cielo apparve;
Aſtro, per cui feconda meſſe al campo
Renderan le ſemente, e colorita
Per cui l' uva ſarà ne' colli aprichi.
Inneſta, o Dafni, i peri; in abbondanza
I poſteri godran delle tue frutta.
Involan tutto, la memoria ancora 90
Gli anni ſcorrendo [6]. *A me ſovvien', che ſpeſſo*
Nella mia fanciullezza i giorni interi
Io paſſava cantando: or tanti verſi
Non mi rammento più [7]; *la voce iſteſſa*
M' è venuta a mancare; i lupi in pria
Videro [8] *Meri: e poi queſti ſuoi verſi*
A te ſpeſſo ridir potrà Menalca.
Lic. *Con*

ANNOTAZIONI

1 Il terzo frammento de' verſi di *Menalca*. E' molto pigliato dal *Ciclope* di *Teocrito* nell' *Idill.* 11.
2 E vale: *adorna, ricca di fiori porporini.*
3 *Andando tu da per te ſolo, non accompagnato.*
4 Il quarto frammento de' verſi di *Menalca*.
5 Ucciſo in *Roma G. Ceſare*, per ſette giorni fu veduta una ſtella crinita riſplendere nel cielo, e fu creduto dal popolo l'anima di *G. Ceſare* eſſere ſalita in quella ſtella, e perciò alle ſtatue, e alle monete di *G. Ceſare* fatte dopo di queſto avvenimento fu aggiunta, come ſi vede, la *ſtella*. Daſſi poi a *Ceſare* l' aggiunto *Dionèo*, perchè egli per via di *Aſcanio*, ed *Enea* diſcendeva da *Venere* figliuola di *Giove*, e di *Dione*.
6 Così comunemente ſpiegano il teſto; ed è l' interpretazione coerente al filo del diſcorſo di *Meri*.
7 *Nunc oblita mihi* il teſto; dove vuole notarſi *oblita* fatto paſſivo, e *mihi* detto in luogo di *a me*.
8 E' una delle favole narrate da *Plinio*, che i lupi facciano perdere la voce a quelli, che eſſi i lupi ſono i primi a vedere.

Lyc. Cauſando noſtros in longum ducis amores.
Et nunc omne tibi ſtratum ſilet aequor. & omnes.
Aſpice. ventoſi ceciderunt murmuris aurae.
Hinc adeo media eſt nobis via. namq. ſepulcrum
Incipet apparere Bianoris. hic ubi denſas 60
Agricolae ſtringunt frondes. hic Moeri canamus.
Hic hedos [a] depone. tamen veniemus in urbem.
Aut ſi. nox pluviam ne colligat. ante veremur.
Cantantes licet uſq. minus via laedit [b]. eamus.
Cantantes ut eamus. ego hoc te faſce levabo.
Moe. Deſine plura puer. & nunc quod inſtat [c] agamus.
Carmina tum melius. cum venerit [d] ipſe canemus.

VARIANTES LECTIONES

a haedos. *Pal. Leyd. Ruæ.* *b* laedat. *Leyd.* laedet. *Pal. Ruæ.* *c* & quod nunc inſtat. *Pal. Leyd. Ruæ. In cod. videtur fuiſſe additum* nunc quod: *deinde manu altera adjunctum* & nunc quod. *d* veneris. *Pal.*

Lic. *Con queſte ſcuſe tue tu 'l piacer mio*
Vai prolungando, ed or, miralo, e 'l vedi,
100 *Tace ſenz' onda a te placido il lago* [1],
Ed ogni ſtrepitoſo mormorio
Dell' aure s' acquetò. Giungemmo innoltre
Al mezzo del cammin, giacchè incomincia
A ſpuntar di Bianore [2] *il ſepolcro.*
Da' folti rami quì dove la fronda
Colgono [3] *i contadin', cantiamo o Meri.*
Quivi poſa i capretti; alla cittade
Arriveremo in tempo: o pur ſe prima
Che giunti ſiam' colà, temi, che pioggia
Anzi del venir ſuo la notte adduca, 110
Andiam pur ſempre per la via cantando,
Meno il cammin ci ſtancherà. Cantando
Perchè n' andiam' di queſto faſcio il peſo
Io t' allegerirò. Me. *Laſcia, o fanciullo,*
Di più preſſarmi; ed or per noi ſi faccia
Quello, ch' è d' uopo: meglio i verſi allora
Noi canterem', quando ſia giunto ei ſteſſo [4].

ANNOTAZIONI

1 *Aequor* nel teſto; ma ſicuramente vuole intenderſi o del *Mincio*, o delle *paludi* formate da eſſo.
2 Con altro nome *Ocno* figliuolo del Tevere, e della Ninfa *Manto*, il quale dal nome della madre diè alla Città il nome di *Mantova*.
3 *Stringunt* nel teſto, che vale *tagliare*, *diminuire*, dicono i contadini Toſcani *brucare*.
4 *Quando ſia giunto Menalca*; cioè, quando foſſe tornato *Virgilio* iſteſſo, che dicemmo nell' argomento dell' Ecloga, eſſere andato a *Roma* &c.

Conque-

Conqueſtio cum Gallo Poeta de agris [a].

Poe. EXtremum hunc Arethuſa mihi concede laborem.
Pauca meo Gallo. ſet quae legat ipſa Lycoris.
Carmina ſunt dicenda. neget quis carmina Gallo.
Sic tibi. cum fluctus ſupter labere Sicanos.
Doris amara ſuam non intermiſceat undam.
Incipe. ſollicitos Galli dicamus amores.
Dum tenera attondent ſimae virgulta capellae.
Non canimus ſurdis. reſpondent omnia ſilvae.
Quae nemora. aut qui vos ſaltus habuere puellae
Naides [b]. indigno cum Gallus amore periret [c]. 10
Nam neq. Parnaſi vobis juga. nam neque Pindi
Ulla moram fecere. neq. Aoniae [d] Aganippe.
Illum etiam lauri [e] etiam flevere [f] myricae.
Pinifer illum etiam ſola ſub rupe jacentem
Menalus [g]. & gelidi fleverunt ſaxa Lycaei.

Stant

VARIANTES LECTIONES.

a Gallus. b Najades. *Pal. Ruæ.* c peribat. *Vat. Etiam in cod. corrig.* peribat.
d Aonia. *Pal. Ruæ.* e lauri illum etiam. *Pal. Ruæ.* f lauri illum flevere. *Vat.*
g Maenalus. *Pal. Leyd. Ruæ.*

COrteſe a queſta mia fatica eſtrema
Aretuſa [1] *m' aſſiſti: a Gallo amico*
Debbon cantarſi pochi carmi, e tali
Cui non ſdegni ſentir Licori iſteſſa.
A Gallo i carmi chi negar potrebbe?
Così non meſchii mai Doride [2] *amara*
La ſua coll' onde tue, quando tu ſcorri
Sotto a' Sicanii flutti. Or dà principio;
Cantiam' di Gallo l' affannoſo amore [3],
10 *Mentre i virgulti teneri le capre*
Van paſcolando. Non cantiamo a ſordi,
Poichè a tutto riſpondono le ſelve.
Naiadi [4] *Ninfe in quai foreſte, in quali*
Boſchi eravate, allora chè perìa
Gallo languendo d' un indegno amore?
Poichè non di Parnaſſo, e non di Pindo [5]
Giogo alcun vi trattenne, e non dimora
Faceſte, o Ninfe, d' Aganippe [6] *al fonte.*
I lauri ancora il pianſero; lo pianſero
Anco le tamarici [7], *e lui giacente* 20
Sotto rupe deſerta i freddi ſaſſi
Pianſero del Liceo, Menalo [8] *il pianſe,*

Il

ANNOTAZIONI

1 Fonte nell' Iſola *Ortigia* attaccata per alcuni ponti alla *Sicilia*, nella quale Iſola è fabbricata *Siracuſa*. *Vedi En.* 3. 1148. Il Poeta invoca *Aretuſa* per riguardo a *Teocrito Siracuſano*, ſiccome nell' *Ecl.* 4. invocò per lo ſteſſo oggetto le *Muſe Sicule*.

2 Dea marina, moglie di *Nereo*. Quì prendeſi per l'acqua ſalata del mare, e vuol rammentarſi, che il fonte *Aretuſa* corre per un lungo tratto dentro al mare, e non confonde con eſſo le acque ſue dolci.

3 Di *Gallo*, di *Licoride*, delle ſue agitazioni abbiamo detto nell' argomento.

4 Di eſſe *vedi Ecl.* 2. 73.

5 Monti o della *Macedonia*, o della *Beozia* ſacri alle *Muſe*.

6 Fonte della *Beozia*, che naſce dal *M. Elicona*, ed è ſacro alle *Muſe*.

7 Piccolo arboſcello ſilveſtre.

8 Monti dell' *Arcadia* conſacrati a *Pan*.

Stant & oves circum. noſtri nec pęnitet [a] illas.
Nec te paeniteat pecoris divine poeta.
Et formoſus ovis ad flumina pavit Adonis.
Venit & upilio. tardi venere ſubulci [b].
Vvidus hiberna venit de glande Menalcas. 20
Omnes. unde amor iſte rogant tibi. venit Apollo.
Galle quid inſanis. inquit. tua cura Lycoris.
Perq. nives alium. perq. horrida caſtra ſecuta eſt.
Venit & agreſti capitis Silvanus honore
Florentis ferulas. & grandia lilia quaſſans.
Pan Deus Arcadiae venit. quem vidimus ipſi.
Sanguineis ebuli bacis [c]. nimioq. [d] rubentem.
Ecquis erit modus. inquit. Amor non [e] talia curat.

Nec

VARIANTES LECTIONES

a poenitet. *Leyd. Ruæ. ſic ſemper.* paenitet. *Vat. Pal. ſic ſemper.* *b* bubulci. *Leyd. Ruæ.* *c* baccis. *Pal. Leyd. Ruæ.* *d* minioque. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* *e* nec. *Vat.*

Il pinifero Menalo [1]. *D' intorno*
Sì ſtanno a lui le pecorelle, anch' eſſe
Del duolo entrando del paſtore a parte [2].
Tu la tua greggia non pigliare a ſdegno
O Divino Poeta: in riva a' fiumi
Conduſſe il gregge il bell' Adone ancora [3].
Venne ancora il guardian [4], *vennero i tardi*
30 *Bifolchi, e venne dall' uſato boſco*
Venne il pingue [5] *Menalca, ov' ei le ghiande*
Guida la mandra a paſcolar nel verno.
E domandano tutti; onde sì cieco
Amor naſceſſe in te. Vennevi Apollo,
E perchè, diſſe, e perchè a tal follìa
Gallo t' abbandonaſti? Ecco la tanto
Da te amata Licori infra la neve,
E l' orrid' armi ha ſeguitato un' altro.
Velato il crin di ruſtical corona
Venne Silvano [6] *colla man ſcuotendo*
E ferule [7] *fiorite, e grandi* [8] *gigli.* 40
Pan il Nume d' Arcadia anch' ei ſen venne,
E vedemmo noi ſteſſi il rubicondo
Tinto volto di minio [9] *e di ſanguigne*
Coccole d' ebbio [10]. *E 'l tuo dolore, ei diſſe,*
Quando ſia, che finiſca? Amor non cura [11]

Tutti

ANNOTAZIONI

1 *Monte* dell' *Arcadia* foraciſſimo di pini.
2 Così il *P. Catrou*.
3 *Adone* amato da *Venere* viſſe da paſtore nel *M. Idalio* di *Cipro*; e vi morì ucciſo da un cinghiale.
4 *Upilio* nel teſto. Gli antichi ſcriſſero *Opilio* colla prima breve.
5 Quaſi tutti i commentatori hanno interpretato l' *Uvidus* del teſto per *umido, bagnato*. Noi abbiamo creduto eſſere tutt' altro il valore di quella parola, onde abbiamo voltato diverſamente. Anco il Sig. *Rolli* voltò
dalla vernal raccolta
Ghianda il pingue Menalca; e ſtimiamo eſſerſi più accoſtato al vero. Il *P. Pontano* moſtra di aver veduta queſta ſpiegazione.
6 Dio della boſcaglia; Virgilio nel 1. *Georg.* invoca ancora lui fra gli altri Numi delle campagne.
7 Con altro nome diceſi anco *Nartecia*.
8 *Grandia lilia* nel teſto, che a noi rimane oſcuriſſimo, ſiccome a tutti i commentatori, che lo hanno paſſato ſenza diſcorrerne, e lo hanno toccato in modo da non capacitare; poichè quando mai un Dio ſelvaggio ebbe relazione co' gigli? A noi eſſendo venuto in mente, che *Ceſare* ne' ſuoi *Comment.* chiama *lilia* certi attrezzi militari formati di un puntone da ficcarſi in terra con tre punte, che reſtavano per di ſopra al terreno, a noi è comparſo, che forſe queſto *grandia lilia* ſi poſſa interpretare *rozzi rami di alberi, che nella vetta dividevanſi in tre ramoſcelli*. Ne giudicherà il Lettore.
9 E' un foſſile, che eſtraeſi o dalle proprie ſue vene, o dalle miniere del mercurio. Col minio ſolevano dipingere il volto a' ſimolacri de' Numi, e ſpecialmente di *Giove*.
10 Arboſcello ſomigliante al *ſambuco*, che fa le coccole roſſe.
11 E vale: *Amore ſi ride di queſto dolore &c.*

Nec lacrimis crudelis amor. nec gramina ripis [a].
Nec cythiſo ſaturantur apes. nec fronde capellae. 30
Triſtis at ille. tamen cantabitis Arcades. inquit.
Montib. haec veſtris. ſoli cantare periti
Arcades. o mihi tum quam molliter oſſa quieſcant.
Veſtra meos olim ſi fiſtula dicat amores.
Atq. utinam ex vobis unus. veſtriq. fuiſſem
Aut cuſtos gregis. aut maturae vinitor uvae.
Certe. ſive mihi Phyllis. ſive eſſet Amyntas.
Seu quicumq. furor. quid tum ſi fuſcus Amyntas.
Et nigrae violae ſunt. & vaccinia nigra.
Mecum inter ſalices lenta ſub vite jaceres [b]. 40
Serta mihi Phyllis legeret. cantaret Amyntas.
Hic gelidi fontes. hic mollia prata Lycoris.
Hic nemus. hic ipſo tecum conſumerer aevo.
Nunc inſanus amor duri me Martis in armis
Tela inter media. atq. adverſos detinet hoſtes.
Tu procul a patria. nec ſit mihi credere tantum.

Alpi-

VARIANTES LECTIONES

a rivis. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ. In cod. corrig.* rivis. b jaceret. *Vat. Pal. Meyd. Ruæ.*

Tutti gli affanni tuoi; che 'l crudo amore
Non ſi ſazia di lagrime; ſiccome
Mai non ſi ſazian dell' umor l' erbette,
50 *L' api de' fiori, e delle foglie il gregge.*
Ma quegli malinconico, voi pure,
O Arcadi, riſpoſe, oh nel cantare
Soli Arcadi periti, il mio tormento
Ne' voſtri monti canterete. Oh allora
Come riposeran queſt' oſſa mie
Mollemente ſul ſuol [1], *gli amori miei*
Se la voſtra zampogna un dì ridica!
Deh aveſſe il Ciel voluto, uno di voi
Che nato io foſſi, o dell' uva matura
60 *Cuſtode, o guardian del gregge voſtro!*
Certo de' miei furor [2], *ſe Aminta, o Fille,*
O qual ne foſſe ſtato altro l' obietto,
(E' foſco Aminta? E che però? Son negri
Anco i vaccinii [3], *e la viola è bruna.)*
Meco fra' ſalci ripoſando all' ombra
Della pieghevol vite e teſſerebbe
Serti a me Fille, e canterebbe Aminta.
Quivi ſon freſche fonti, e quì, Licori,
Son molli erbette, quivi è boſco, e tutta
Quì la mia vita io paſſerei con teco. 70
Or un' inſano amor del duro Marte
Mi trattiene fra l' armi a furioſi
Nemici, e all' aſte inſanguinate in mezzo.
Tu lungi dalla patria (ah poteſs' io

Non

ANNOTAZIONI

1 Era una delle ſuperſtizioni degli Antichi, che l' oſſa loro ripoſaſſero mollemente, onde ne venne quello: *ſit tibi terra levis.*

2 E vale *dell' amor mio*; e nell' *amore* aſſai frequentemente ſi meſcola *furore*, e *pazzia*.

3 Ne parlammo *Ecl.* 2. 28.

Alpinas a[b] dura nives. & frigora Rheni
Me ſine ſola vides. a te ne frigora laedant.
A tibi ne teneras glacies ſecet aſpera plantas.
Ibo. & Calchidico[c] quae ſunt mihi condita verſu 50
Carmina. paſtoris Siculi modulabor avena.
Certum eſt in ſilvis. inter ſpelea[d] ferarum
Malle pati. teneriſq. meos incidere amores
Arborib. creſcent illae. creſcetis amores.
Interea mixtis luſtrabo Menala[d] lymphis[e].
Aut acres venabor apros. non me ulla vetabunt
Frigora Parthaenios[f] canib. circumdare ſaltus.
Jam mihi per rupes videor. lucoſq. ſonantes
Ire libet. Partho torquere Rhodonea[b] cornu

Spi-

VARIANTES LECTIONES

a ah. *Vat. Pal. &c.* *b* Calcidico. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* *c* Spelaea. *Vat. Leyd. Ruæ.*
d Maenala. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* *e* Silvis. *Vat.* Nymphis. *Pal. Leyd. Ruæ.* *f* Parthenios. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*
g Cydonia. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* *In cod. corrig.* Cydonea, *ſed manu aliena.*

Non credere così!) Sola le Alpine[1]
Nevi, crudele!, ed il gelato Reno
Sola ſenza di me guardando vai.
Ah non t' offenda il freddo, e non t' impiaghi
Ahi le tenere piante il ghiaccio duro[2]*!*
80 *Addio ſchiere, ed armati*[3]*, entro alle ſelve*
Errante me n' andrò, quello, che in verſo
Del Poeta Calcidico[4] *voltai*
Dolce cantando ſull' umìl zampogna
Del Siculo Paſtor[5]*. Fermo ſon' io*
Là ne' boſchi piuttoſto, e delle fiere
Nelle ſpelonche ſconſolati i giorni
Trarre incidendo dell' ombroſe piante
Sulla tenera ſcorza il nome amato;
Creſceran quelle, e creſcerete o amori.
Miſto alle Ninfe ſcorrerò frattanto 90
Il Menalo[6] *ſelvoſo, ed i feroci*
Cinghiali inſeguirò; nè freddo alcuno
Impedirammi di Partenio[7] *i boſchi*
Circondare co' cani. Omai mi ſembra
Per le rupi echeggianti, e le foreſte
Trarre affrettato il piè: ſcagliar mi giova

Coll' ar-

ANNOTAZIONI

1 Montagne altiſſime, che dividono l' *Italia* dalla *Germania*, e dalla *Francia*. Dalle Alpi naſce il *Reno*, che è il fiume più grande dell' *Europa* dopo il *Danubio*. Una volta divideva la *Francia* dalla *Germania*.

2 Ed il ſentimento alla fine riduceſi a queſta forza: *e tu, ed io ſiamo infelici per cagione d' Amore; io trovandomi in mezzo all' armi, tu andando per le nevi &c.* Dove vuole avvertirſi come quell' *Ibo*, che ſegue nel teſto, e che noi interpetriamo colla comune de' commentatori o biſogna ſoſtenerlo come detto da una perſona acciecata dalla paſſione, e che ſapendo eſſere l'amata *Licoride* in mezzo alle armate, ſi ſogna d' eſſere ella ancora fra i ſoldati, e le ſpade; o convien dire, che il teſto è oſcuriſſimo, e forſe anco mancante di alcuna coſa, la quale non eſſendo arrivata a noi, non ci laſcia vedere tutta la conneſſione del penſiero del noſtro Poeta.

3 Così comunemente s' interpreta quell' *ibo* del teſto; e pare tale ſpiegazione coerente al ſenſo detto di ſopra. *Gallo* adunque conoſcendo la ſua miſeria naſcere dal trovarſi in mezzo alle armate, ſi riſolve prendere altri rimedii &c.

4 *Calcide* fu città della Iſola *Eubea*; in eſſa nacque *Euforione* poeta, per *Cicerone* di poco merito, per altri aſſai valoroſo, e cariſſimo ad *Antioco il Grande* Rè della *Siria*. *Gallo* voltò nel *Latino* alcuni componimenti di queſto Poeta *Greco*.

5 Di *Teocrito Siracuſano*. *Probo* ſtimò, che queſte foſſero *Elegie*; ma *Teocrito* ſcriſſe *Idillii*, non *Elegie*.

6 Monte d' *Arcadia*.

7 Monte ancor eſſo d' *Arcadia*, dove ſoleano andare alla caccia le *Vergini*, e perciò detto *Partenio*.

Spicula. tamquam haec ſint[a] noſtri medicina furoris. 60
Aut Deus ille malis hominum miteſcere diſcat.
Jam neq.[b] Amadryades rurſus[c]. nec carmina nobis
Ipſa placent. ipſae rurſus concedite ſilvae.
Non illum noſtri poſſunt mutare labores.
Nec ſi frigorib. mediis Hebrumq. bibamus.
Sithoniaſq. nives hiemis ſubeamus aquoſae.
Nec ſi. cum moriens alta liber aret in ulmo.
Aethiopum verſemus ovis ſub ſidere Cancri.
Omnia vincet[d] Amor. & nos cedamus Amori.
Haec ſat erit. Divae. veſtrum ceciniſſe poetam. 70
Dum ſedet. & gracili fiſcellam texit hibiſco.
Pierides. vos haec facietis maxima Gallo.
Gallo cujus amor. tantum mihi creſcit in horas.
Quantum vere novo viridis ſe ſubicit[e] alnus.

Sur-

VARIANTES LECTIONES

a haec ſit. *Vat. Pal.* *b* Jam nec. *Vat.* *c* Rurſum. *Leyd. Ruæ. ſic in verſu ſequenti.*
d vicit. *Vat.* vincit. *Pal. Leyd. Ruæ.* *e* ſubiicit. *Pal. Leyd. Ruæ.*

Coll' arco di Cidon Partici ſtrali[1]*;*
Quaſi poſſa eſſer queſto al mio furore
Certo rimedio, o che quel Nume apprenda
100 *Ad ammollirſi alle miſerie umane.*
Ma già più a me non piaccion l'Amadriadi[2]*,*
Non i carmi medeſmi; un' altra volta
Colli, ſpelonche, e voi boſcaglie addio.
Ogni travaglio mio non può l' amore
Diminuire in me; non s' io mi beva
Del verno nel rigor l' Ebro[3] *gelato,*
O s' io mi ſoffra le Sitonie[4] *nevi*
Nella fredda ſtagion; non ſe, nell' olmo
Quando muore l' interna arſa corteccia,
Nelle campagne d' Etiopia[5] *il gregge* 110
Del Cancro ardente ſotto i rai guidaſſi.
Tutto Amor vince; e noi cediamo a Amore.
Muſe a voi baſterà, che tanto il voſtro
Poeta abbia cantato, una fiſcella[6]
Mentre di giunchi ei ſi teſſea ſedendo.
Voi queſti carmi sì farete, o Dee,
Che ſien graditi a Gallo, a Gallo amico,
Per cui l' amore in me s' accreſce tanto
Ogni ora più, quanto per l' aura ſale
Di Primavera al ritornar l' ontano[7]*.* 120

Le-

ANNOTAZIONI

1 *Cidone* città dell' Iſola *Creta* famoſa per l' arte del ſaettare. De' *Parti* dicemmo *Ecl.* 1. 100.

2 Di queſte vedi *Ecl.* 2. 73. Il ſenſo pare ſia queſto. *Gallo* quaſi ritornando in ſe dal ſuo furore conoſce l' inſuſſiſtenza de' propoſti rimedii; onde diſpone ſe ſteſſo ad abbandonarſi nuovamente all' amore.

3 Fiume della *Tracia*, oggi detto *Mariſa*, che una volta ebbe le arene di oro. Imbocca queſto fiume nel mare *Egeo*, e naſce dal Monte *Rodope*; il quale *Rodope*, perchè ad alcuni Geografi ſembrò eſſere una parte del Monte *Emo*, perciò queſti medeſimi diſſero, che il fiume *Ebro* ſorgeva dal Monte *Emo*.

4 La *Sitonia* è una parte della *Tracia* proſſima al monte *Emo* ſempre carico di nevi.

5 Vaſtiſſima regione dell' *Affrica*, confinante coll' *Egitto*, oggi detta *Abiſſinia*, la quale è, ſiccome l' *Egitto*, quaſi tutto diviſa nel mezzo dal fiume *Nilo*. Eſſa dal *Tropico* di *Cancro* ſtendeſi fino oltre all' *Equatore*, ed è tutta ſottopoſta alla *Zona torrida*. Vuole avvertirſi, che Virgilio piglia quì *Sidus Cancri* per lo ſteſſo *Tropico*, e nuovamente prende il *Tropico* per la ſteſſa *Zona torrida*. Il *Cancro* è quel ſegno, a cui arrivando il *Sole* nel *Giugno* fa a noi i giorni più lunghi.

6 E' come un caneſtrino di giunco, in cui metteſi il latte quagliato a ſcolarſi dal ſiero.

7 Con altro nome *Albuccio*.

Surgamus. ſolet eſſe gravis cantantib. umbra.
Juniperi gravis umbra. nocent & frugibus umbrae.
Ite domum ſaturae. venit Eſperus [a]. ite capellae.

VARIANTES LECTIONES

a Heſperus. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*

Leviamci [1], che nocevol' eſſer l' ombra
Suole a chi ſtà cantando, e del ginepro [2]
Più nocevol' è l' ombra: anco alle ſteſſe
Biade l' ombra fa danno. Ite alla ſtalla
Già ſazie, Eſpero [3] naſce, itene o capre.

ANNOTAZIONI

1 *Alziamoci da ſedere, partiamo.*
2 Arboſcello conoſciutiſſimo, ſpecialmente per le odoroſiſſime ſue coccole.
3 *Già ſi accoſta la notte, è venuta la ſera.* Della Stella *Eſpero* vedi *Ecl.* 8. 53., la quale Stella è la prima a vederſi nel Cielo appena tramontato il Sole.

P. Uergili Maronis Bucolicon Liber explicit.

TURCIUS RUFIUS APRONIANUS ASTERIUS U. C. ET INL. EX COMITE DOMEST. PROTECT.
EX COM. PRIV. LARGIT. EX PRAEF. URBI PATRICIUS ET CONSUL ORDIN.
LEGI ET DISTINCXI CODICEM FRATRIS MACHARII U. C.
NON MEI FIDUCIA. SET EJUS. CUI SI ET AD OMNIA SUM DEVOTUS. ARBITRIO
XI. KAL. MAI. ROMAE.

D iſtincxi emendans. gratum mihi munus Amici
Suſcipiens. operi ſedulus incubui.
T empore quo Penaces Circo ſubjuncximus. atq.
Scenam euripo extulimus ſubitam.
U t ludos. curruſq. ſimul. variumq. ferarum
Certamen. junctim Roma teneret ovans.
T ernum quippe ſoſos merui. terna agmina vulgi
Per caveas plauſus concinuere meos.
ac Pretium *I n quaeſtum Famae cenſus jactura cucurrit.*
Nam laudis fructum talia damna ferunt.
S ic tot conſumptas ſervant ſpectacula gazas.
Feſtorumq. trium permanet una dies.
A ſteriumq. ſuum vivax tranſmittit in aevum.
Qui parcas trabeis. tam bene donat opes.
Q uiſque legis. relegas felix. parcaſque benigne [ut].
Si qua minus vacuus praeteriit animus.

P. Uergili Maronis

GEORGICON.

Argomenti delle Georgiche.

DEL LIBRO I.

Contiene questo Libro la divisione, e la proposizione di tutta l'opera; seguita l'invocazione de' Numi, che presiedono alla campagna, e fra questi Virgilio dà luogo ancora ad Ottaviano Cesare. Dividesi poi il libro in sei parti. I. *Le differenti maniere di coltivare la terra secondo la differente sua natura, e qualità.* II. *L'origine dell' agricoltura.* III. *Gli stromenti degli Agricoltori.* IV. *Il tempo de' loro lavori.* V. *I prognostici delle tempeste, e del sereno.* VI. *I prodigj, che o procedorono la morte di Giulio Cesare, o avvennero dopo di essa. Finalmente il Poeta, in luogo di Epilogo, prega gli Dei per la felicità di Ottaviano, e per la salvezza di Roma.*

DEL LIBRO II.

Contiene questo libro sette parti. I. *Tutte le maniere o naturali, o artificiali di avere le piante.* II. *Le varie specie di esse, ed in qual modo naturale, o artificiale debba aversene cura.* III. *In quali posti ciascheduna venga meglio, al quale proposito scorre il Poeta nelle lodi della Italia.* IV. *L'arte di conoscere la qualità d'ogni terra.* V. *La coltivazione della vite.* VI. *La coltivazione dell'ulivo.* VII. *Epilogo delle felicità della vita rustica.*

DEL LIBRO III.

L'esordio di questo libro contiene l'invocazione degli Dei, che presiedono a' pascoli del bestiame; contiene le lodi di Ottaviano, e finalmente un' altra invocazione a Mecenate, e per ordine di cui il Poeta di nuovo protesta avere preso a scrivere questa opera. Seguitano i precetti della cura de' bestiami, e sono divisi in quattro parti. Nella I. *tratta de' buoi, e de' cavalli; nella* II. *delle pecore, e delle capre; nella* III. *de' cani; nella* IV. *di ciò, che è dannoso al bestiame; e ultimamente in luogo di epilogo descrive la peste, che disertò le campagne dell' Alpi Giulie, e del fiume Timavo.*

DEL LIBRO IV.

Dopo una breve proposizione, e dedicazione dell' opera, dividesi il libro in otto parti. Parlasi nella I. *della abitazione adattata alle api; nella* II. *della loro pastura, sciami, e battaglie; nella* III. *delle due specie delle api; nella* IV. *della loro quasi civile prudenza, e repubblica; nella* V. *del tempo di cavare il mele; nella* VI. *de' morbi delle api, e de' segni di questi morbi, e de' loro rimedii; nella* VII. *della maniera di avere nuove api, se per caso perirono; nella* VIII. *di Aristeo ritrovatore di questa maniera; la favola del quale diffusamente narra il Poeta, aggiungendovi innoltre l'altra favola di Orfeo, e di Euridice.*

P. VER-

P. UERGILI MARONIS
Georgicon Liber I.

Corvi del. Ex Antiq. Pict. in Musæo KirKer. Colleg. Rom. long. poll. 15. alt. poll. 11. Giardoni sculp.

INCIPIT FELICITER.

Uid faciat laetas ſegetes. quo ſidere terram
Vertere Moecenas [a]. ulmiſq. adjungere vites
Conveniat. quae cura boum. qui cultus habendo
Sit pecori. apib. [b] quanta experientia parcis.
Hinc canere incipiam. Vos o clariſſima mundi
Lumina labentem caelo quae ducitis annum.

Li-

VARIANTES LECTIONES

a Maecenas. *Vat. Pal. Leyd. Rua.* b atque apibus. *Pal. Rua.*

CIò, ch'abbondanti le raccolte [1], e'l campo
Renda fertile, e lieto, e in qual ſtagione
Meglio convenga, o Mecenate, arando
Lavorare la terra, e [2] all' olmo avvinta
Stringer la vite; qual' il gregge molle
Cura [3] richieda, e'l più robuſto armento;
E [4] quanto grande diligenza, ed arte
L' ape frugale a conſervar vi voglia,
Quì comincio a cantar. Deh voi ſplendenti
Lumi del Mondo [5], che dell' anno il corſo 10
Divi-

ANNOTAZIONI

1 Accenna *Virgilio* la materia, di cui parla in queſto primo libro, cioè *la coltivazione della terra*.
2 Nel ſecondo, cioè *la coltivazione delle piante*.
3 Nel terzo, cioè *la cura de' beſtiami*.
4 Nel quarto, cioè *la cura delle api*.
5 Dee ſenza dubbio intenderſi il *Sole*, e la *Luna*, da' quali dipende in gran parte la fecondità della campagna, e perciò il Poeta gl' invoca. Gli *Stoici* confondeano *Bacco*, e *Cerere* col *Sole*, e colla *Luna*, ma *Virgilio* chiaramente ne fa tanti *Numi* ſeparati, e diſtinti. Il *P. Catrou*.

Liber. & alma Ceres. veſtro ſi munere [a] tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit ariſtam.
Poculaq. inventis Acheloia miſcuit uvis.
Et vos agreſtum praeſentia numina Fauni. 10
Ferte ſimul. Fauniq. pedem. Dryadeſq. puellae.
Munera veſtra cano. tuq. o. cui prima frementem
Fudit ecum [b] magno tellus percuſſa tridenti.
Neptune. & cultor nemorum. cui pinguia ceae.
Tercentum nivei tondent dumeta juvenci.
Ipſe nemus linquens patrium. ſaltuſq. Lycaei.
Pan ovium cuſtos. tua ſi tibi Maenala curae.
Adſis o Tegeaee favens. oleaeq. Minerva

Inven-

VARIANTES LECTIONES

a *In cod. corrig.* numine. b equm. *Vat.* equum. *Pal. Leyd. Ruæ.*

Dividete nel Ciel; [1] *tu Bacco amico,*
Tu Cerere alma, ſe l' irſute ghiande
Già gli uomini cambiar per voſtro dono
Nelle mature ſpighe, e 'l ritrovato
Moſto tempraron d' Acheloo [2] *coll' onde;*
E voi ſilveſtri Fauni, [3] *amici Numi*
Del rozzo agricoltor, voi delle Driadi
In compagnia quà venite o Fauni;
Io canto i doni voſtri. E tu Nettuno [4]
20 *Che col grave tridente percuotendo*
Alla gran Madre il ſen fuor ne traeſti
Il fremente deſtriero; e tu de' boſchi
Solingo [5] *abitatore, a cui trecento*
Bianchi tori di Cea le folte macchie
Van paſcolando; e tu Pan [6] *Tegeèo,*
Tu del gregge cuſtode, ancorchè [7] *ſia*
Da te Menalo amato, il patrio boſco
Abbandonando, e di Liceo le ſelve
Favorevol m' aſſiſti; e dell' ulivo [8]
Tu inventrice Minerva, e tu fanciullo [9] 30

Ritro-

ANNOTAZIONI

1 In fatti *Cerere* è quì accennata come ritrovatrice del *grano*, e *Bacco* come inventore del *vino*; e certamente mai nelle favole non ſi legge, che il *Sole*, e la *Luna* diſcopriſſero agli uomini nè le ſpighe, e l' uſo loro, nè le *viti*, e il *moſto*, che ſe ne ricava.

2 E' fiume della *Etolia*, alle cui ſponde furono la prima volta piantate le viti da *Oeneo* Re della *Etolia*, che preſentando a *Bacco*, allora giunto da lui, il ſugo ſpremuto dall' uva, da *Bacco* imparò come coltivare le viti, e averne il vino.

3 I *Fauni* erano *Dii boſchereccj* proprj ſolo de' *Latini*, da eſſi forſe inventati dopo la morte di *Fauno* antichiſſimo Re del *Lazio*. Le *Driadi* erano piuttoſto *Genj*, che *Dee* del boſco. Furono credute mortali, ſicchè moriſſero inſieme con quella pianta, che aveano in cura, e di cui, informandola, ne erano come l' anima. Vedi il *P. Catrou*, e *della Rue*.

4 Nacque contraſto fra *Nettuno*, e *Minerva* chi di loro darebbe il nome alla città d' *Atene*. Queſta lite fu portata ad una adunanza di Numi, e *Giove* decretò, che quegli daſſe il ſuo nome alla città, il quale aveſſe fatto un dono più utile all' uomo. *Nettuno* percoſſe la terra col tridente, e ne fece naſcere il cavallo. *Minerva* battè il ſuolo coll' aſta, e ne ſpuntò l' ulivo. Fu deciſo in favore di *Minerva*, e la città fu detta Ἀθηνα. Quì *Nettuno* è invocato non come Dio del mare, ma come autore de' cavalli, di cui ſi parla nel *lib.* 3.

5 *Ariſteo* figlio d' *Apollo*, e della Ninfa *Cirene*. Queſti dopo lacerato da' proprj cani *Atteone* ſuo figlio partendo da *Tebe* ſi ritirò dolente in *Cea*, una delle *Cicladi* nel mare *Egeo*, dove applicoſſi alla vita paſtorale. Più di lui ſi parla nel *lib.* 4. a cagione delle api, per le quali è adeſſo invocato.

6 *Tegea* Città d' *Arcadia* conſecrata al Dio *Pan*.

7 *Ancorchè amato da te*, così ſpiega il *P. Catrou* avvertendo, che preſſo i Latini alle volte il *ſi* equivale all' *etſi*. In fatti leggendo in queſto modo è chiariſſimo il ſentimento della invocazione di *Pan* invitato ad abbandonare un momento *Menalo*, *Liceo*, e gli altri monti a lui cari della ſua *Arcadia* per aſſiſtere al Poeta.

8 Vedi la nota 4.

9 *Triptolemo* figliuolo di *Celeo* Re d' *Eleuſina* città dell' *Attica*. In caſa di *Celeo* fermoſſi *Cerere* mentre cercava la figliuola *Proſerpina* rapitale da *Plutone*. Quivi la Dea trovato *Triptolemo* fanciullo lo preſe ad allevare, e fatto grande gl' inſegnò l' agricoltura, onde egli poi inventò l' aratro. Gli *Eleuſini* grati a tal benefizio di *Cerere* iſtituirono ſacrifizj in onore della Dea, che perciò fu detta *Mater Eleuſina*.

Inventrix. unciq. Puer monſtrator aratri.
Et teneram ab radice ferens Silvane cupreſſum. 20
Diq.[a] Deaeq. omnes. ſtudium quib. arva tueri.
Quiq. novas alitis non ullo ſemine[b] fruges.
Quiq. ſatis largum caelo demittitis imbrem.
Tuq. adeo. quem mox quae ſint habitura Deorum
Concilia. incertum eſt. urbeſne inviſere Caeſar.
Terrarumq. velis curam. & te maxumus[c] orbis.
Auctorem frugum. tempeſtatumq. potentem
Accipiat. cingens materna tempora myrto.
An Deus immenſi venias maris. ac tua nautae
Numina ſola colant. tibi ſerviat ultima Thylae[d]. 30

Teq.

VARIANTES LECTIONES

a Diique. *Leyd. Rue.*
b ullo de ſemine. *Vat.* non nullo. *Pal. Rue.*
c maximus. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
d Thule. *Pal. Leyd. Rue.*

Ritrovatore dell' incurvo aratro;
E tu Silvan[1], *che dalle barbe ſvelto*
In man ſoſtieni il tenero cipreſſo;
Voi tutti e Dii, e Dee, che avete cura
Di proteggere i campi, o di voi ſia[2]
Chi penſa a alimentar l' erbe, e le piante,
Che da per ſe non ſeminate il campo
Senza ararlo produce, o chi dal cielo
Gli affidati al terren creſcenti ſemi
40 *Con larghe pioggie a germogliare ajuta.*
Tu ſopra[3] *ogni altro, di cui incerto è ancora*
In qual' ordin di Numi un dì ſarai
Ceſare accolto, o ſe ti piaccia in cura
Prendere le Città, prendere i Regni;
Se de' frutti del campo, o delle varie
Stagion dell' anno adoreratti il mondo
Regolatore, e Padre a te corone
Del materno tuo mirto[4] *offrendo in voto;*
O pur ſe diverrai Nume poſſente
Dell' Oceàno immenſo, e i naviganti 50
Invochino te ſolo, e te pregando
L' ultima Tule[5] *oſſequioſa adori,*

E per

ANNOTAZIONI

1 In memoria di *Cipariſſo* fanciullo amato da lui. Queſti eſſendo inconſolabile per avere uccisa una cerva domeſtica fu da *Silvano* trasformato in una pianta, che dal ſuo nome fu detta *Cipreſſo*. *Ovid. metam.*

2 E' tradotto ſulla correzzione del teſto fatta dal *P. Catrou*, il quale ſeguitando *Pierio*, che cita molti codici Mss. in luogo di *nonnullo ſemine* ſoſtituiſce *nullo de ſemine*. Il Cod. Vatic. ha *non ullo de ſemine*; il Mediceo per altro ritiene *non ullo*. Il motivo della correzzione lo ha preſo dalla difficoltà di ſpiegare quel *nonnullo*, come pur troppo appariſce ne' commentatori. In oltre ſembra al *P. Catrou*, che in queſta lezione emendata da lui ſia giuſtiſſima l'antiteſi invocando e quegli Dei, che hanno cura delle piante, e dell' erbe ſeminate con arte, e quegli che hanno cura delle altre piante, ed erbe, che naſcono da per ſe, ſenza che vi ſia meſſo ſtudio per ſeminarle. *Heinſio* ſi accoſtò molto a queſto ſentimento. I *PP. Abramo, la Cerda, della Rue* ritennero *nonnullo*, che potrebbe volgarizzarſi in queſto modo.

Di proteggere i campi, e conſervare
Del campo i ſemi a rinnuovarne il frutto;
E voi, che fate ſopra a' ſeminati
Opportuna dal Ciel ſcender la pioggia.

Noi abbiamo quì ritenuta queſta Nota, quale ſi legge nella ſtampa delle *Georgiche* fatta in *Roma* il 1758., perchè ci è comparſo, che poſſa dare al Lettore alcune notizie non diſprezzabili.

3 *Ottavio* poi detto *Ottaviano Auguſto*, per lodare il quale *Virgilio* ha portato l' adulazione all' ultimo ſegno. Tutti i Poeti Latini hanno ſervilmente imitato queſto paſſo, e fra gli altri *Lucano* in una maniera più traſportata ſcriſſe di *Nerone* nel lib. 1.

Tibi numine ab omni
Cedetur, jurique tuo natura relinquet,
Quis Deus eſſe velis.

4 *Ottaviano* diſcendente dalla famiglia d'*Enea*, che ebbe per madre *Venere*, a cui il mirto è conſacrato.

5 L' ultimo confine della terra conoſciuta allora da' Romani per la parte dell' Oceano ſettentrionale. *Ortelio* ſtima, che foſſe la *Norvegia*. *Cambdeno* penſa piuttoſto, che foſſero l' iſole di *Schetlandia*; altri l' hanno creduta l'*Islanda*, o alcuna delle iſole vicine alla *Scozia*.

Teq. ſibi generum Tethys emat omnib. undis.
Anne novum tardis ſidus te menſib. addas.
Qua locus Erigonen [a] inter. Chelaſq. [b] ſequentis
Panditur. ipſe tibi jam bracchia contrahit ardens
Scorpios [c]. & caeli juſta plus parte reliquit [d].
Quidquid eris. nam te nec ſperant [e] Tartara regem.
Nec tibi regnandi veniat tam dira cupido.
Quamvis Elyſios miretur Graecia campos.
Nec repetita ſequi curet Proſerpina matrem.
Da facilem curſum. atq. audacib. adnue coeptis. 40
Ignaroſq. viae mecum miſeratus agreſtis
Ingredere. & votis jam nunc adſueſce vocari.
Vere novo. gelidus canis cum montib. humor
Liquitur. & zephyro putris ſe glaeba [f] reſolvit.

De-

VARIANTES LECTIONES

a Erigonem. *Pal.* b Chaelaſque. *Vat.* c Scorpius. *Pal. Ruæ.* d relinquit. *Pal. Ruæ.*
e ſperent. *Pal. Leyd. Ruæ. In cod. corrig.* ſperent. f gleba. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ. ſic ſemper.*

E per genero averti il ricco prezzo
Di tutte l' onde ſue Tetide [1] impieghi;
O ſe t' aggiungerai ſegno novello [2]
A' lenti meſi della pigra eſtate,
Laddove per lo Cielo ampio ti s' apre
Tra la Vergin lo ſpazio, e tra le branche
Dell' Aſtro a lei vicino: a darti luogo
L' infiammato Scorpione ecco ritira 60
Egli ſteſſo le branche, ed una parte
Più che giuſta di Ciel vuota ti laſcia.
Qualunque al fin tu ſia, (poichè nè ſperi
L' Inferno averti Re, nè di tal Regno
Mai ti ſorga nel cor folle deſio,
Sebben la Grecia degli Eliſii campi
Maraviglie racconti, ed alla madre
Proſerpina [3] tornar punto non curi)
Mi facilita il corſo, e tu m' aſſiſti
Nell' audace intrapreſa, e compatendo 70
Gli agricoltori a camminar non uſi
Per queſte vie meco diſtendi il paſſo
Innoltrandoti il primo, e da queſt' ora [4]
Chi pregando t' invoca a udir t' avvezza.
Di Primavera [5] al ritornare, allora
Che ſciolto liquefaſſi il freddo umore
Ne' colli biancheggianti, e ſi disfanno
Ammollite le zolle al reſpirare

De' zef-

ANNOTAZIONI

1 Allude all' antico modo di fare i matrimonii, che era: *uſu, farre, coemptione*. Dice dunque il *Poeta* per adulare *Ottaviano*, che *Tetide* moglie di *Nettuno*, o dell' *Oceano* per dargli in iſpoſa una delle *Ninfe* ſue figlie gli darà in dote l'imperio del mare.

2 Cioè, ſe ti piaccia eſſere traſportato fra le coſtellazioni dello *Zodiaco*, potrai avere luogo fra la coſtellazione della *Vergine*, e dello *Scorpione*; ſubbentrando alla *Libra*, che è fra mezzo di quelle, e ſotto di cui *Ottaviano* era nato. Il *P. Catrou, della Rue &c.* riportano, come agli antichi fu per un tempo ignoto il ſegno della *Libra*, onde aſſegnavano allo *Scorpione* non 30. ma 60. gradi del cerchio celeſte. In queſto ſiſtema è pianiſſima la ſpiegazione, che lo *Scorpione* ritirando a ſe le branche laſcia ad *Ottaviano* 30. gradi di Cielo da occupare, ſicchè egli verrà ad eſſere in mezzo fra la *Vergine*, e lo *Scorpione*, come di fatto vi è la *Libra*.

3 *Proſerpina* figliuola di *Cerere* rapita da *Plutone* Re dell' Inferno ricusò di tornare colla madre, che era andata a cercarla. Con tutto queſto dice *Virgilio*, che Ottaviano non ſi curi d' avere quel Regno nell' eſſere ammeſſo fra que' Numi.

4 *Mentre ancora ſei vivo fra noi*. Ad *Ottaviano* ancora vivente furono renduti onori divini, ed offerti ſacrifizj come a Nume per decreto del Senato. *Dion. Plut. &c.*

5 Parte I. *della diverſa maniera di coltivare la terra*.

Depreſſo incipiat jam tum mihi taurus aratro
Ingemere. & ſulco attritus ſplendeſcere vomer [a].
Illa ſeges demum votis reſpondet avari
Agricolae. bis quae ſolem. bis frigora ſenſit.
Illius immenſae ruperunt horrea meſſes.
Ac [b]. prius ignotum ferro quam ſcindimus aequor. 50
Ventos. & varium caeli [c] praediſcere morem
Cura ſit. ac patrios cultuſq. habituſq. locorum.
Et quid quaeq. ferat regio. & quid quaeq. recuſet.
Hic ſegetes. illic veniunt felicius uvae.
Arborei fetus [d] alibi. atq. injuſſa vireſcunt
Gramina. Nonne vides. croceos ut Tmolus [e] odores.
India mittat [f] ebur. molles ſua tura [g] Sabaei.
At Chalybes nudi ferrum. viroſaq. Pontus.

Caſto-

VARIANTES LECTIONES

a *In cod. corrig.* vomis. *b* At. *Pal. Leyd. Ruæ.* *c* coeli. *Vat. Leyd. Ruæ.* *d* faetus. *Leyd.* foetus. *Ruæ.* *e* ut Imolus. *Vat.* *f* mittit. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* *g* thura. *Pal. Leyd. Ruæ.*

80 *De' zeffiretti; a me fin da quell' ora*
Cominci il toro a gemere nel campo
Affondando l' aratro, e dal far ſolchi
Il vomere conſunto a me riſplenda;
Che a' voti corriſponde finalmente
Dell' avaro cultor ſol quel terreno [1],
Che due volte ſoffrì l' ardente eſtate,
E l' inverno due volte; a queſti ſolo
La meſſe ſtrabocchevole raccolta
Ruppe il granajo, e non capì nell' arche.
Ma pria, che 'l campo ſconoſciuto ancora
90 *Ad arar s' incominci, i venti, e 'l vario*
Clima del Cielo ad eſplorar ti prendi,
E del terren le qualitadi, e 'l proprio
Modo di coltivarla, e che produce
Ciaſchedun ſuolo, o che produr ricuſa.
Là vien meglio la vite, e i ſeminati
Quì ſorgon più fecondi, i frutti altrove,
E ſpontaneo verdeggia il fieno, e l' erba.
Noi vedi forſe come 'l Frigio Tmolo [2]
Il biondo zafferano a noi traſmetta,
L' India [3] *l'avorio, e della Araba* [4] *ſpiaggia* 100
Il molle abitator gli odori ſuoi?
Ma 'l ferro i nudi Calibi [5], *ed il Ponto* [6]

Il

ANNOTAZIONI

1 *Illa ſeges*; cioè quel campo, che nel primo anno, eſſendo rotto, poi nel ſecondo è ſeminato, e così due volte ſoffre l'inverno, e l'eſtate.

2 Monte della *Frigia* ne' confini della *Lidia* fecondiſſimo di vino bianco, e di zafferano.

3 Ampiſſima regione dell' *Aſia* chiuſa da *Ponente* dal fiume *Indo*, dal *Levante* dal fiume *Sero*, da mezzo giorno dall' *Oceano Indiano*, da *Tramontana* da *Monti Emodi*, i quali ſono una parte del monte Tauro, che la divide dalla *Scitia*; il fiume *Gange* taglia l' *India* per mezzo in due parti. Nell' *India* naſcono *Elefanti* maggiori di quegli dell' *Affrica*.

4 *Sabei*, popoli dell' *Arabia Felice* terreno ricchiſſimo di alberi, che producono l'incenſo, ed altri odori. I ſuoi abitatori ſono chiamati molli, per cagione del clima temperatiſſimo, o per le piante odoroſe, di cui è pieno il paeſe.

5 Popoli o del *Ponto* preſſo del fiume *Termodonte*; o della *Spagna* vicino al fiume *Calibe*.

6 Il *Ponto* ſecondo *Plinio* ſi ſtende dal *Bosforo* alla *Palude Meotide*. Naſce nel *Ponto* un'animale ſimile al cane, che gli abitanti chiamano *caſtoro*; da queſto ſi trae il muſchio acutiſſimo nell' odore, e medicinale. L' epiteto *viroſa* dato da *Virgilio*, non vuol dire velenoſo unicamente, ma è di ambigua ſignificazione, come nel greco la parola Φάρμακον.

Caſtorea. Eliadum palmas Epiros [a] equarum.
Continuo has leges. aeternaq. foedera certis 60
Impoſuit natura locis. quo tempore primum
Deucalion vacuum lapides jactavit in orbem.
Unde homines nati. durum genus. Ergo age terrae
Pingue ſolum. primis extemplo a menſib. anni.
Fortes invortant [b] tauri. glaebaſq. jacentes
Pulverulenta coquat maturis ſolib. aeſtas.
At ſi non fuerit tellus fecunda [c]. ſub ipſum
Arcturum tenui ſat erit ſuſpendere ſulco.
Illic officiant laetis ne frugib. herbae.
Hic ſterilem exiguus ne deſerat umor [d] harenam. 70
Alternis idem tonſas ceſſare novales.
Et ſegnem patiere ſitu dureſcere campum.
Aut ibi flava ſeres mutato ſidere farra.
Unde prius laetum ſiliqua quaſſante legumen

Aut

VARIANTES LECTIONES

a Epirus. *Rue.* *b* invertant. *Vat. Pal. Rue. In cod. corrig.* invertant. *c* foecunda. *Rue.*
d humor arenam. *Pal. Leyd. Rue.* umor. *Vat. ſic fere ſemper.*

Il caſtoro acutiſſimo, e cavalle
Manda l' Epiro [1] vincitrici al corſo
Nell' Olimpico Agon. Poichè Natura [2]
Ad ogni Regione, e ad ogni luogo
Diè certe leggi, e le fiſsò in eterno
Fin da quel tempo, in cui le dure pietre
Gittò Deucalion [3] nel vuoto mondo
110 *Dietro alle ſpalle in prima, onde 'l travaglio*
Adattati a ſoffrir gli uomin' ſon nati.
Su dunque al primo rinnuovar [4] dell' anno
Rompan forti giovenchi il graſſo ſuolo
Della pianura, e nella ſecca eſtate
Cuoca l' ardente Sol le pigre zolle.
Che ſe magro è 'l terren, preſſo a' que' giorni,
In cui col Sole inſiem levaſi Arturo [5],
Romperlo baſterà con leve ſolco
Poco il ferro affondando; acciocchè l' erbe
Vengan ivi a ſeccarſi, o alla ſementa 120
Non apportino danno; e perchè quivi
Lo ſterile terren tutto non perda
Lo ſcarſo umore, e non ſi reſti aſciutto.
Tu laſcia poi, che, ove mieteſti, il campo
Per un' anno riposi, e ſi rimanga
Senza dare altro frutto ozioſo, e ſodo;
O 'l biondo farro alla ſtagion [6] novella
Tu prendi a ſeminare, ove da prima
Chiuſo dentro i ſuoi guſci avrai raccolto
Abbondante legume, o della veccia 130

I pic-

ANNOTAZIONI

1 *Epiro* parte dell' *Albania* inferiore rinnomata per i cavalli vincitori al corſo ne' giuochi *Olimpici*, che ſi celebravano in *Elide* ad onore di *Giove*.

2 *Dio*, l'autore della natura.

3 *Deucalione*, e *Pirra* ſua moglie ſopravvanzati al diluvio, gittandoſi, conforme all'oracolo, le pietre dietro alle ſpalle, videro da que' ſaſſi rinaſcere gli uomini. *Ovid. metam. lib.* 1.

4 Al Gennaro, o nel Febbraro.

5 Al naſcere coſmico della coſtellazione d' *Arturo*, cioè ſul cominciare d' *Ottobre*.

6 Il *P. Catrou* in luogo di *mutato ſidere*: legge *mutato ſemine*, e certamente è chiariſſima la ſpiegazione del tutto. Nondimeno avendo comunemente i *Mss.*, e le edizioni migliori, e di più Servio la prima lezione, abbiamo tenuta queſta.

Aut tenuis fetus [a] viciae. triſtiſq. lupini
Suſtuleris fragilis calamos. ſilvamq. ſonantem.
Urit enim lini campum ſeges. urit avenae.
Urunt Letheo [b] perfuſa papavera ſomno.
Sed tamen alternis facilis labor. arida tantum
Ne ſaturare fimo pingui pudeat ſola. neve 80
Effetos [c] cinerem immundum jactare per agros.
Sic quoq. mutatis requieſcunt fetib. arva.
Nec nulla interea eſt inaratae gratia terrae.
Saepe etiam ſteriles incendere profuit agros.
Atq. levem ſtipulam crepitantib. urere flammis.
Sive inde occultas vires. & pabula terrae
Pinguia concipiunt. ſive illis omne per ignem
Excoquitur vitium. atq. exudat inutilis umor [d]
Seu pluris calor ille vias. & caeca relaxat
Spiramenta. novas veniat qua ſucus [e] in herbas. 90
Seu durat magis. & venas adſtringit hiantis.
Ne tenues pluviae. rapidive potentia ſolis

Acrior

VARIANTES LECTIONES

a foetus. *Vat. Leyd. Ruæ. ſic ſemper Leyd. & Ruæ., non autem Vat.*
b lethaeo. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* c Effoetos. *Leyd. Ruæ.* Effectos. *Vat.*
d humor. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ. ſic omnes ſemper.* e ſuccus. *Pal. Leyd. Ruæ.*

I piccòl grani, e del lupino amaro
I faſcj ſtrepitoſi, e 'l fragil gambo.
Perchè del lino il ſeme il campo aſciuga,
La vena il ſecca, e di Leteo [1] ſopore
L' impaſtato papavero lo sfibra.
Ma pur regge il terreno, e dà ſuo frutto
Alternando così di ſementarlo:
Solo di fecondar l' arida ſabbia
Con graſſi ſughi [2] non t' increſca, e ſpargi
140 *Cenere immonda per l' eſauſto campo.*
De' ſemi il variar sì parimente
Alle terre è ripoſo, ed alle volte
Di ſvantaggio non è, ſe reſtan ſode.

Speſſo ancora giovò mettere il fuoco
Nelle campagne ſterili, e ſcoppiando
La fiamma incenerire e paglia, e pruni.
O naſcoſo vigor perchè ritragge,
E fecondo alimento indi la terra;
O perchè dalla fiamma ogni ſuo vizio
Reſta conſunto, e 'l troppo umor traſpira; 150
O perchè quel calore apre più ſtrade,
E non viſti meati onde poi il ſugo
S' inſinui ad avvivar le nuove erbette;
O perchè più l' indura, e ne riſtringe
I troppo aperti pori, onde la rara
Acqua dal Ciel piovendo, e l' infiammato.

Caldo

ANNOTAZIONI

1 *Che fa ſcordare di tutto.* L' anime, che dagli *Eliſii* tornavano al mondo prima beveano l'acqua del fiume *Lete* per dimenticarſi del paſſato: *6. Æneid.*

2 Lo *ſtabbio*, il *concime*. E' certo, che la terra ſi indebolisce col produrre i frutti, onde conviene rinvigorirla coll' arte, perchè reſiſta.

Acrior. aut boreae penetrabile frigus adurat.
Multum adeo. raſtris glebas qui frangit inertes.
Vimineaſq. trahit crates. juvat arva. neq. illum
Flava Ceres alto nequicquam ſpectat Olympo.
Et qui proſciſſo. quae ſuſcitat aequore terga.
Rurſus in obliquom [a] verſo perrumpit aratro.
Exercetq. [b] frequens tellurem. atq. imperat arvis.
Umida ſolſtitia. atq. hiemes orate ſerenas 100
Agricolae. hiberno laetiſſima pulvere farra.
Laetus ager. nullo tantum ſe Myſia cultu
Jactat. & ipſa ſuas mirantur Gargara meſſes.
Quid dicam. jacto qui ſemine comminus [c] arva
Inſequitur. cumuloſq. [d] ruit male pinguis harenae.
Deinde ſatis fluvium inducit. rivoſq. ſequentis.
Et cum exuſtus ager morientib. aeſtuat herbis.
Ecce ſupercilio clivoſi tramitis. undam
Elicit. illa cadens raucum per levia murmur

Saxa

VARIANTES LECTIONES

a obliquum. *Vat. Pal. Ruæ.*
b Exercitque. *Vat.*
c cominus. *Pal. Ruæ.*
d *In cod. corrig.* tumuloſque.

Caldo raggio del Sole, o 'l penetrante
Rigor di Borea non l' offenda, e bruci [1].
Del rimanente l' impigrite zolle
160 *Col raſtello chi ſmuove, e il campo ſpiana*
Sovra di lui traendo ampj graticcj
Inteſſuti di giunco, egli al podere
Porta grande vantaggio, e Cerer bionda
Dall' alto Ciel non lo rimira in darno [2];
E chi que' ſolchi, che da prima aprìo
Nella rotta pianura, obliquamente
Rivolgendo l' aratro un' altra volta
Ad aprire ritorna, e ſpeſſo ſmuove
Co' divelti la terra, e al campo impera.
170 *Bramate agricoltor, ch' umidi ſieno*
Ambo i ſolſtizii, e ſia ſereno il verno;
Che lieta creſce all' iemal rigore
La ſementa pe' campi, ed il terreno
Allora è più fecondo: e non per altra
Coltura di ſe và tanto faſtoſa
Miſia [3], *e i raccolti ſuoi Gargara ammira.*
Di colui che dirò, ch' alla campagna
Gittati appena i ſemi, egli il terreno
Toſto và ripaſſando, e delle zòlle
Le diſuguali preminenze appiana? 180
E quindi ad innaffiare i ſeminati
Diviſo in rivi il fiumicel conduce?
E mentre bolle riſcaldato il ſuolo,
E languiſcono l' erbe, ecco dall' alto
Di piegato canale ei dà la via
All' acqua freſca, che fra' liſcj ſaſſi

Un

ANNOTAZIONI

1 Il freddo penetrando nelle radiche dell' erbe, o delle piante fa in eſſe l' effetto medeſimo del fuoco, giacchè le ſecca, e le fa mancare.

2 Facendo la Dea, che la raccolta ſia abbondante.

3 La *Miſia* è nell' *Aſia minore*; di preſente chiamaſi *Natolia*. *Gargara* è una parte del monte *Ida* nella *Troade*; amendue erano rinnomatiſſime terre per la loro fecondità.

Saxa ciet. ſcatebriſq. arentia temperat arva. 110
Quid qui. ne gravidis procumbat culmus ariſtis.
Luxuriem ſegetum tenera depaſcit in herba.
Cum primum ſulcos aequant ſata. quiq. paludis
Collectum umorem bibula deducit harena [a].
Praeſertim incertis ſi menſib. amnis abundans
Exit. & obducto late tenet omnia ſimo.
Unde cavae tepido ſudant umore lacunae.
Nec tamen haec. cum ſint hominumq. boumq. labores
Verſando terram experti. nihil improbus anſer.
Strymoniaeq. grues. & amaris intiba [b] fibris 120
Officiunt. aut umbra nocet. Pater ipſe colendi
Haut facilem eſſe viam voluit. primuſque per artem
Movit agros curis acuens mortalia corda.
Nec torpere gravi paſſus ſua regna veterno.
Ante Jovem. nulli ſubigebant arva coloni.

Ne

VARIANTES LECTIONES

a arena. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* b intuba. *Pal. Leyd. Ruæ.*

Un rauco mormorìo nel cader ſveglia,
E de' campi l' ardor temprando allaga.
Di colui che dirò, che giunto appena
190 *I ſolchi ad uguagliar creſciuto il grano,*
Perchè poi regga delle ſpighe al peſo
La fragil paglia, con induſtre cura
L' eceſſivo rigoglio in erba ci tronca [1] ?
O pur di quei, che al paludoſo umore,
Onde la terra s' inzuppò, lo ſcolo
Di dar s' ingegna? E ſovrattutto allora
Che della Primavera, o dell' Autunno
Nella varia ſtagion fuori trabocca
Gonfio per pioggia il fiume, e d'ogni intorno
200 *Di belletta* [2] *ricopre il campo, e i foſſi;*
Onde ſudan di poi pieni di lento
Intepidito umor pantani, e pozze?
Pur tutto chè gli agricoltori, e i buoi
Così grandi travagli abbian ſofferto
Lavorando la terra, a' campi nuoce [3]
Colla Strimonia grù l' oca maligna,
L' ombra fa danno, e coll' amare barbe
La naſcente cicoria. Il ſommo Padre [4]
Egli ſteſſo non volle il modo, e l' arte
Facil di coltivare, ed Ei primiero 210
Leggi preſcriſſe a lavorar la terra,
Perchè l' uomo ſollecito apprendeſſe
L' induſtria ad affinar; nè mai permiſe,
Che languiſſero i ſuoi pigri nell' ozio.
Prima di Giove [5] *non vi fu chi i campi*
Araſſe lavorando; il metter ſegni

E di-

ANNOTAZIONI

1 Diceſi il grano eſſere *in erba* quando non ha cominciato a ſpigare, ed è poco alto ſopra la terra, onde appena ſi diſtingue dall' altra erba.

2 *Belletta* è quel fiore ſottile di terra, che, quando i fiumi trabboccano per la piena, depongono le acque ne' campi, o dovunque riſtagnano per qualche tempo.

3 Anco dopo tutte le fatiche della coltivazione rimane al contadino lo ſcacciare gli uccelli, che ſi divorano le ſemente, il togliere la troppa ombra degli alberi, che aduggia il terreno, e ſradicare le erbe nocive, fra le quali il Poeta mette *intyba*, che vale *cicoria*, o *radicchio ſalvatico*.

4 Parte II. *L' origine della agricoltura*.

5 Appella all' *età dell' oro*: queſta ſecondo le favole fu ſotto *Saturno*, che regnò prima di *Giove* ſuo figliuolo, da cui fu ſpogliato del Regno.

Ne [a] ſignare quidem. aut partiri limite campum.
Fas erat. in medium quaerebant. ipſaq. tellus.
Omnia liberius nullo poſcente ferebat.
Ille malum virus ſerpentib. addidit atris.
Praedariq. lupos juſſit. pontumq. moveri. 130
Mellaq. decuſſit foliis. ignemqu. removit.
Et paſſim rivis currentia vina repreſſit.
Ut varias uſus meditando extunderet artes
Paulatim. & ſulcis frumenti quaereret herbam.
Ut ſilicis venis abſtruſum excuderet ignem.
Tunc alnos primum fluvii ſenſere cavatas.
Navita tum ſtellis numeros. & nomina fecit.
Plejadas. Hyadas. claramq. Lycaonis Arctom [b].
Tum laqueis captare feras. & fallere viſco
Inventum. & magnos canib. circumdare ſaltus. 140
Spi-

VARIANTES LECTIONES

a Nec. *Pal. Leyd. Ruæ.* *b* Arcton. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*

E diſtinguer co' termini le terre
Lecito allor non fu; tutti in comune
Vivevan da per tutto, e da ſe ſteſſo,
220 *Senza che alcun lo procuraſſe, il ſuolo*
Più liberale produceva il tutto.
Giove, fu Giove, che 'l veleno aggiunſe
Alle ſerpi macchiate, Egli, che volle [1]
I lupi predatori, e 'l mare inqueto,
E dalle frondi il dolce mele Ei ſcoſſe,
Ed occultò la fiamma, e fè reſtare
I ruſcelletti, che correan di vino.
Perchè coll' oſſervare [2] *a poco a poco*
Diſcopriſſene l' uſo arti diverſe,
E là da' ſolchi raccoglieſſe un giorno 230
Del frumento le ſpighe, e fuor traeſſe
Nelle vene de' ſelci il fuoco aſcoſo.
La prima volta allor gli alni incavati
Fu, che ſentiro i fiumi; allor le ſtelle
Ordinò numerandole il Nocchiero,
E diè nome a ciaſcuna, e queſte Plejadi [3],
Jadi [4] *quelle chiamò, e la lucente*
Figlia di Licaon [5] *cangiata in orſa.*
Allor lacci di tendere alle fere
L' arte trovoſſi, e col tenace viſco 240
D' ingannare gli augelli, e i cupi boſchi
Circondare co' cani. Il largo fiume
Coll' ar-

ANNOTAZIONI

1 Accenna *Virgilio*, che l'uſo, e la ſperienza ha fatto, e fa tutto giorno ſcoprire nuove coſe. Lo ſteſſo ha *Lucrezio* ſul fine del lib. 5.

2 *Pleiadi* è nome greco da *πλεῖν navigare*; i Latini le diſſero *Vergilie*. Sono un gruppo di ſette ſtelle ſituate nel collo del *Toro*. La favola è, che furono figliuole d'*Atlante Re di Mauritania* traſportate nel Cielo, e cambiate in ſtelle. Sogliono apparire viſibili ſull' orizonte circa l'equinozio di Primavera, cioè dopo la metà di Marzo.

3 *Jadi* in greco da *ὕειν piovere*, *ſuculæ* in latino. Sono queſte pure ſette ſtelle, nelle quali finſero i Poeti, che foſſero cangiate altre ſette figliuole d' *Atlante*. Si veggono nella fronte del *Toro*, e ſuol darſi loro l'epiteto di piovoſe, perciocchè il loro naſcere ſull' orizonte è accompagnato da pioggie.

4 *Caliſto* figliuola di *Licaone* Re d' *Arcadia* fu da *Giunone* per geloſia cambiata in orſa. *Giove* traſportò in Cielo e *Caliſto*, ed il ſuo *Figliuolo*, e miſegli ambedue fra le ſtelle: il *Figliuolo* ſi chiama *Boote*, o *Artofilace*, e la madre *Elice*, o *Orſa maggiore*, le quali due coſtellazioni girano lentamente intorno al noſtro *Polo Artico*, nè mai ci tramontano.

Atq. alius latum ſunda jam verberat amnem
Alta petens. pelagoq. alius trahit umida lina.
Tum ferri rigor. atq. argutae lamina ſerrae.
Nam primi cuneis ſcindebant fiſſile lignum.
Tum variae venere artes. Labor omnia vicit [a]
Improbus. & duris urgens in rebus egeſtas.
Prima Ceres. ferro mortalis vertere terram
Inſtituit. cum jam glandes. atq. arbuta ſacrae
Deficerent ſilvae. & victum Dodona negaret [b].
Mox & frumentis labor additus. ut mala culmos 150
Eſſet robigo [c]. ſegniſq. horreret in arvis
Carduus. intereunt ſegetes. ſubit aſpera ſilva.
Lappaeq. triboliq. [d] interq. nitentia culta
Infelix lolium. & ſteriles dominantur avenae.
Quod niſi & adſiduis herbam [e] inſectabere raſtris.
Et ſonitu terrebis aves. & ruris opaci
Falce premes umbram [f]. votiſq. vocaveris imbrem.

Heu

VARIANTES LECTIONES

a vincit. *Pal. Rue.* b negarent. *Vat.* c rubigo. *Rue.*
d tribulique. *Pal. Leyd. Rue.* e terram. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* f umbras. *Pal. Leyd. Rue.*

Altri turba col giacchio [1], e paſſa a nuoto
Ove l' acqua è più fonda, ed altri tira
Per lo piano del mar l' umide reti.
Allora il duro ferro, e la dentata
Stridula ſega, (poichè già gli antichi
Uſaron cunei [2] ad iſpaccare i legni
Non difficili a fenderſi) ed allora
250 *Venner arti diverſe. Il tutto vince [3]*
La coſtante fatica, e nelle anguſtie
Di ſcarſo aver neceſſità, che ſtringa.
Cerer la prima fu, che arare il campo
A' mortali inſegnò, poichè le ghiande
Preſer ne' ſacri boſchi a venir meno,
E le roſſe corbezzole, e Dodona [4]
Negò ſomminiſtrare il cibo uſato.
Indi crebbe degl' uomini il travaglio
Il grano in ſementar; poichè le ſpighe
Divorarſi vedevan la nemica 260
Ruggin' edace, e di ſue punte armato
Per gli campi apparir l' innutil cardo.
Viene il grano a morire, e una confuſa
Selva d' erbe malnate a lui ſuccede,
Di lappole, di triboli, e fra' lieti
Colti fecondi dominante regna
La ſteril [5] vena, e l' infelice gioglio.
Ond' è, che ſe 'l terren romper col raſtro
Di continuo non cerchi, e ſe col ſuono
Gli augelli ſpaventar cura non prendi, 270
Se col pennato diradar de' rami
L' ombra tralaſci, che 'l tuo campo aduggia,
Nè co' voti dal Ciel la piova ottieni,
Aimè che invan rimirerai felice

L' al-

ANNOTAZIONI

1 Specie di rete da peſcare.
2 Il *Marchetti* nel ſuo *Lucr.* adopera queſto termine, e vale *bietta aguzza*, o *palo di ferro ſottile nella punta*, ma che và a poco a poco *ingroſſando a maniera di cono.*
3 E' pigliato da *Teocr. Idil.* 5. A'πεια μόνα &c.
4 Selva di quercia nell' *Epiro* conſacrata a *Giove*.
5 Che iſteriliſce il campo: *urit avenæ ſeges*, dice più ſopra.

Heu magnum alterius fruſtra ſpectabis acervum.
Concuſſaq. famem in ſilvis ſolabere quaercu [a].
Dicendum. & quae ſint duris agreſtib. arma. 160
Quis [b] ſine nec potuere ſeri. nec ſurgere meſſes.
Vomis. & inflexi primum grave robur aratri.
Tardaq. Eleuſinae matris volventia plauſtra.
Tribulaq. trahaeq. [c] & iniquo pondere raſtri.
Virgea praeterea Caelei [d] viliſq. ſupellex.
Arbuteae crates. & myſtica vannus Iacchi.
Omnia quae multo ante memor proviſa repones.
Si te digna manet divini gloria ruris,
Continuo in ſilvis. magna vi. flexa domatur
In burim. & curvi formam accipit ulmus aratri. 170
Huic a [e] ſtirpe pedes temo protentus in octo.
Binae aures. duplici aptantur dentalia dorſo.
Caeditur & tilia ante jugo levis. altaq. fagus.
Stivaq. quae currus a tergo torqueat imos.
Et ſuſpenſa focis explorat [f] robora fumus.

Poſ-

VARIANTES LECTIONES

a quercu. *Vat.Pal.Leyd.Ruæ.* *b* Queis. *Pal.Ruæ.* *c* traheaeque. *Vat.Pal.Leyd.Ruæ.* *d* Celei. *Vat.Pal.Leyd.Ruæ.*
e *In cod. corrig.* ab *forte aliena manu.* *f* exploret. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ. In cod. corrig.* exploret.

L' altrui raccolta, e dalle quercie al boſco
Ghianda battendo appagherai la fame.
Ma dir' ancor ſi dee [1], *quai l' armi ſono*
Del duro agricoltor, poichè ſenz' elle
Nè ſpuntar può, nè ſementarſi il grano.
280 *In primo è 'l ferreo vomere, e la grave*
Mole del curvo aratro, e a tardi giri
Della madre [2] *Eleuſina il lento çarro,*
La treggia, i coreggiati [3], *ed il peſante*
Raſtro di ferro, e la negletta, e vile
Soppellettil di Celeo, le corbe [4]
Inteſſute di vimini, ed il ſacro
Ne' miſterj di Bacco uſato vaglio.
Le quali coſe tutte innanzi molto
Provvedute aver dei, ſe vera lode
Di campagna beata a te ſi ſerba. 290
In mezzo al boſco con gran forza in pria
Piegaſi l' olmo verde, onde la forma
A prender venga dell' incurvo aratro.
Indi nel vivo di quel ceppo un tronco
Otto piè lungo per timon s' incaſtra,
Vi ſi adattan l' orecchie, e in doppio dorſo
Il vomere a tener forti dentali.
Tagliaſi innanzi per formarne il giogo
O la Tiglia leggiera, o l' alto Faggio,
E dalla parte inferior la ſtiva [5] 300
L' aratro a regolare, ed al cammino
Queſti legni ſoſpeſi il fumo eſplora.

Ripor-

ANNOTAZIONI

1 Parte III. *Gli ſtromenti degli agricoltori.*
2 *Cerere.*
3 *Coreggiato* è quel baſtone legato ad un' altro baſtone, con cui ſi batte il grano ſull' aja.
4 Le *corbe*, i *caneſtri*, il *vaglio*, o *crivello*, adoprato ancora ne' Sacrifizj di *Bacco*, tutte queſte coſe le chiama il Poeta *ſupellettile di Celeo*, perciocchè *Cerere* inſegnò a *Celeo* ed a lavorarle, e a farne uſo.
5 *Il manico.*

Possum multa tibi veterum praecepta referre.
Ni refugis. tenuisq. piget cognoscere curas.
Area cum primis ingenti aequanda cylindro.
Et vertenda manu. & creta solidanda tenaci.
Ne subeant herbae. neu pulvere victa fatiscat. 180
Tum variae inludant [a] pestes. saepe exiguus mus
Sub terris posuitq. domos. atq. horrea fecit.
Aut oculis capti fodere cubilia talpae.

In-

• VARIANTES LECTIONES

a illudunt. *Pal. Rua. In cod. corrig.* inludunt.

Riportar degli antichi ancor molt' altri
Precetti io ti potrei, se non t' increfce,
E ogni minuzia risaper tu vuoi.
Principalmente con un gran cilindro [1]
Debbe l' aja spianarsi, e colla mano
Pareggiando il terren colla tenace
Creta incrostarlo non avere a schivo:
Perchè l' erba non nasca, e dall' ardore 310
Prosciugata del Sol l' aja non crepi.
Nuocono innoltre, e danno il guasto varii
Dannosissimi insetti. Il piccol topo [2]
Spesso il granajo suo fece sotterra,
E la casa v' aprì; la cieca talpa [3]
O 'l covile scavossi, e fu trovato

Nelle

ANNOTAZIONI

Il rame aggiunto è pigliato dalle antiche pitture del *Bartoli Tav.* 12. Rappresentansi in esso le ceremonie della *iniziazione a' misterii di Bacco*. *L' iniziato* stà sotto il *mistico vaglio*, o *crivello*, che voglia dirsi, ed è sostenuto da due donne. Con questo rame verrà il Lettore facilmente a comprendere per qual motivo ed il *Poeta* più sopra al v. 166. dica *mystica vannus Iacchi*, e noi lo abbiamo interpretato in quel modo.

1 *Con una colonnetta di pietra tonda, è pesante.*

2 Il *topo* non domestico, ma campagnuolo.

3 Un' altra specie di *topo*, che non ha occhj; vive sempre sotto la terra, e pure mantiene morbidissimo il pelo.

Inventuſq. cavis buſo. & quae plurima terrae
Monſtra ferunt. populatq. ingentem farris acervum
Curculio. atq. inopi metuens formica ſenectae.
Contemplator item. cum ſe nux plurima ſilvis
Induet in florem. & ramos curvavit [a] olentes.
Si ſuperant fetus. pariter frumenta ſequentur.
Magnaq. cum magno veniet tritura calore. 190
At ſi luxuria foliorum exuberat umbra.
Nequicquam pinguis palea [b] teret [c] area culmos.
Semina vidi equidem multos medicare ſerentes.
Et nitro prius. & nigra perfundere amurga [d].
Grandior ut fetus ſiliquis fallacibus eſſet.
Et quamvis igni exiguo properata maderent.
Vidi lecta diu & multo ſpectata labore
Degenerare tamen. ni vis humana quotannis
Maxima quaeq. manu legeret. ſic omnia fatis.
In pejus ruere. ac retro ſublabſa referri. 200
Non aliter quam. qui adverſo vix flumine lembum

Re-

VARIANTES LECTIONES

a curvabit. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* b paleae. *Vat.* c terit. *Vat.* d amurca. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*

Nelle caverne il roſpo, od altra tale
Beſtia, ed inſetto, di cui 'l campo è pieno:
E 'l grano in quantità ſceman rubando
320 *La provida formica, che paventa*
In povertà trovarſi, e 'l tonchio [1] *vile.*
Riſletti innoltre, alloraché di ſpeſſi
E bianchi fiori il mandorlo s' ammanta
Al ſuol piegando gli odorati rami;
Se delle foglie in maggior copia il frutto
Allegherà ſul tronco, ampia del pari
Troverai la raccolta, e ſeguiranno,
Grandi all' eceſſo, e l' abbondanza, e 'l caldo.
Se poi luſſureggiar le frondi, e l' ombra
330 *Vedi de' frutti in vece, invan ſull' aja*
Batterai molte paglie, e poco grano.
Molti de' contadin vid' io medeſmo
Medicar le ſemenze, e di ſalnitro
Tutte inzupparle, e di fecciosa morchia;
Perchè più groſſi le fallaci ſpighe
Produceſſero i grani; e, benchè a lento
Calor di fuoco eſpoſti, in poco d' ora
Sì veniſſero a cuocere: gli vidi
Lungamente traſcelti, e a sì gran pena
340 *Giudicati i migliori, io pur gli vidi*
Degenerando imbaſtardir, s' ogni anno
L' induſtre agricoltore uno per uno
Non ne traſcelga i più polputi, e groſſi.
Così per forza di fatal deſtino
Ogni coſa intriſtiſce, e peggiorando
Vedeſi il tutto ritornarſi indietro.
Appunto come chi ſoſpinge appena
Remigando contr' acqua il piccol legno;

Se

ANNOTAZIONI

1 Diceſi ancora *punteruolo*; ed è quel piccolo inſetto, che naſce tra 'l grano, e lo rode in punta.

Remigiis ſubigit. ſi bracchia forte remiſit.
Atq. illum in praeceps prono rapit alveus amni.
Praeterea tam ſunt Arcturi ſidera nobis.
Haedorumq. dies ſervandi. & lucidus Anguis.
Quam quib. in patriam ventoſa per aequora vectis
Pontus. & oſtriferi fauces temptantur Abydi.
Libra die [a]. ſomniq. pares ubi fecerit horas.
Et medium luci. atq. umbris jam dividit [b] orbem.
Exercete viri tauros. ſerite hordea campis. 210
Uſq. ſub extremum brumae intractabilis imbrem.
Nec non & lini ſegetem. & Cereale papaver
Tempus humo tegere. & jandudum incumbere aratris [c].
Dum ſicca tellure licet. dum nubila pendent.
Vere fabis ſatio. tum te quoq. medica putres
Accipiunt ſulci. & milio venit annua cura.

Can-

VARIANTES LECTIONES

a diei. *Vat. In cod. corrig.* diei. b dividet. *Pal. Rue.* c raſtris. *Vat. In cod. quoque corrig.* raſtris.

Se per caſo un momento ei s' abbandona
350 *Non forzando le braccia, ecco che toſto*
La corrente 'l rapiſce, e impetuoſo
Al precipizio lo traſporta il fiume.
E' d' uopo innoltre [1], ch' oſſerviam le ſtelle
De' Capretti [2], d'Arturo, e il lucid' Angue,
Nulla meno di quei, che ritornando
Per mari tempeſtoſi al patrio albergo
Eſpongonſi a varcar l' anguſta foce
Dell' Elleſponto [3], o del peſcoſo Abido [4].
Renduti poi ch' avrà la Libra [5] uguali
360 *L' ore alla notte, e al dì, ſpartendo a mezzo*
Nel Cerchio Equinozial la luce, e l' ombre;
Agricoltori [6] a eſercitar prendete
I tardi buoi, e a ſeminar nel campo
Le forti biade finchè 'l Sol non giunge
Del crudo inverno al Solſtizial confine.
Di naſconder ſotterra ancora è tempo
Il Cereal papavero [7], e del lino
Il roſſo ſeme, e quanto prima il grave
Aratro maneggiar, finchè le nubi
Stan per l' aria ſoſpeſe, e aſciutto è 'l campo.
Di Primavera al ritornare è tempo 370
Le fave ſementare, ed anco allora
Te, medica [8], riceve il ſolco molle,
E vien del miglio l' annual penſiero,

Men-

ANNOTAZIONI

1 Parte IV. *Il tempo de' lavori.*

2 I *Capretti*, *Arturo*, e il *Serpente*, di cui quì parla *Virgilio*, ſono ſtelle, che appariſcono ſul noſtro *Orizonte* nel decorſo del *Settembre*. A queſte dee avere attenzione il contadino per cominciare i ſuoi lavori alla campagna.

3 Stretto di mare fra l' *Aſia minore*, e la *Tracia*, così denominato da *Elle* figlia di *Atamante* Re di *Tebe*, che in eſſo fu ſommerſa.

4 *Abido* Città della *Miſia* ſituata ſul lido del *Bosforo* di *Tracia* in faccia all' altra Città di *Seſto*, e famoſa per gl' infelici amori d'*Erone*, e *Leandro*.

5 *Libra die* nel teſto, dove con *Gellio l. 9.* vuole notarſi *die* eſſere *genitivo antico*.

6 Fatto l' *Equinozio Autunnale*, cioè ſul terminare il *Settembre*, dee il contadino dar principio a' ſuoi lavori, e può ſtendere il tempo della ſementa fino verſo il ſolſtizio d' inverno, cioè alla metà del *Decembre*.

7 Il *Brodeo*, ed il *Turnebo* ſtimano dato l'epiteto *Cereale* al *papavero*, perchè i Simolacri di *Cerere* lo aveano per lo più nelle mani. Vedi il *P. della Rue*.

8 Erba ſomigliante al *trifoglio*, ottima per ingraſſare i beſtiami. Chiamaſi ancora *fieno di Borgogna*.

Candidus auratis aperit cum cornib. annum
Taurus. & adverſo cedens Canis occidit aſtro.
At ſi triticiam [a] in meſſem. robuſtaq. farra
Exercebis humum. ſoliſq. inſtabis ariſtis. 220
Ante tibi Eoae Atlantides abſcondantur.
Gnoſiaq. ardentis decedat ſtella Coronae.
Debita quam ſulcis committas ſemina. quamq.
Invitae properes anni ſpem caedere [b] terrae.
Multi ante occaſum Majae coepere. ſed illos
Expectata ſeges vanis eluſit ariſtis [c].
Si vero viciamq. ſeres. vilemq. phaſelum.
Nec Peluſiacae curam aſpernabere lentis.
Haut obſcura cadens mittit [d] tibi ſigna Bootes.
Incipe. & ad medias ſementem extende pruinas. 230

Idcir-

VARIANTES LECTIONES

a triticeam. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*
b credere. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*
c avenis. *Pal.*
d mittet. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*

Mentre che riaprì l' anno novello
Colle corna dorate il bianco Toro [1]
E 'l Cane tramontò cedendo il loco
Al retrogrado Segno. Or ſe la terra
Preparì al grano, ed a' robuſti farri,
E ſolo è tuo penſier ſpighe raccorre,
380 *Le dovute ſemenze in ſugli aperti*
Solchi pria che tu ſparga, ed alla terra,
Che nol gradiſce, ad affidar t' affretti
Le ſperanze dell' anno, ah prima aſpetta,
Che ti s' aſcondan col venir del giorno [2]
Le Figliuole d' Atlante, e che dal Sole
Si diſcoſti nel naſcere l' acceſa [3]
Corona d' Arianna. Anzi l' occaſo
Delle Vergilie a ſementare il campo
Incominciò più d' un, ma l' aſpettata
Meſſe il deluſe colle vuote ſpighe. 390
Che ſe poi ſeminare il vil fagiuolo,
O le veccie tu voglia, e non diſdegni
Prenderti cura dell' Egizzia [4] *lente,*
Segni non dubbii a te daranne il pigro
Boote [5] *tramontando; allor tu puoi*
Sicuro incominciare, e la fatica
Stender, ſe 'l vuoi, per fin del verno al mezzo.

Perciò

ANNOTAZIONI

1 Veramente entrando il Sole nel *ſegno d' Ariete* allora comincia la primavera, e il nuovo anno. Il Sole entra nel *ſegno* del *Toro* ſcorſa già più della metà d' *Aprile*; onde quì non prendeſi dal *Poeta* aſtronomicamente il principio del nuovo anno; ma lo prende dall' aprirſi veramente la ſtagione finito il freddo, e riſcaldandoſi l' aria. Più difficile è a ſpiegarſi il tramontare della *Canicola*, che *Virgilio* dice cedere il luogo *aſtro averſo*. Il *P. Catrou*, dice ingegnoſamente il ſuo penſiero in una lunga nota, che è l' ottava di queſto 1. *libro della Georg.* Noi quì col *P. della Rue* abbiamo ſeguitato la correzione del teſto fatta da *N. Einſio* leggendo non *adverſo*, ma *averſo aſtro*; e nell' Italiano abbiamo voltato *retrogrado*; giacchè dopo il *Cane celeſte* ne ſeguita la *Nave Argo*; queſta poi nel Cielo cammina all' oppoſto delle altre navi nel mare, mentre ſi avanza non colla prua, ma colla poppa, e sì tramonta, onde appariſce retrograda, quaſi ritorni indietro oppoſtamente, e perciò *aſtro averſo*.

2 Le *Plejadi*, o *Vergilie* che voglia dirſi. Il tramontare di queſte, ed il naſcere *Eliaco* della corona d' *Arianna* avviene circa la metà di *Novembre*.

3 La corona, che *Venere* donò ad *Arianna* nelle ſue nozze con *Bacco*, fu poi traſportata in Cielo, e meſſa fra le coſtellazioni.

4 L' *Egitto* è feraciſſimo di queſto legume. *Ovid.*

5 Cominciato *Marzo*, o innoltrato *Novembre*; giacchè nel *Marzo* è il tramontare *coſmico di Boote*, e nel *Novembre* l' *acronico*.

Idcirco certis dimenſum partib. orbem
Per duodena regit mundi Sol aureus aſtra.
Quinq. tenent caelum zonae. quarum una coruſcho
Semper Sole rubens. & torrida ſemper ab igni.
Quam circum extremae dextra. levaq. trahuntur
Caeruleae [a] glacie concretae. atq. imbrib. atris.
Has inter. mediamq. duae mortalib. aegris.
Munere conceſſae Divum. & via [b] ſecta per ambas.
Obliquus qua ſe Signorum verteret ordo.
Mundus ut ad Scythiam. Ripheaſq. arduus arces 240
Conſurgit. premitur Libyae devexus in Auſtros.
Hic vertex nobis ſemper ſublimis. at illum
Sub pedib. Styx atra. videt. maniſq. profundi.
Maxumus [c] hic flexu ſinuoſo elabitur anguis
Circum. perq. duas in morem fluminis Arctos.

Ar-

VARIANTES LECTIONES

a Cerulea. *Pal. Leyd. Ruæ.* *b* Divum; via. *Vat. Pal. Leyd.* *c* Maximus. *Vat. Pal. Ruæ.*

Perciò coll' aurea lampa in certe parti
Del Celeſte ſentier l' orbe diviſo [1]
400 *Per i dodici Segni il Sol governa.*
Parteſi il Cielo in cinque Zone [2], *e d' eſſe*
Una inveſtita ognor da' rai del Sole
Torrida è ſempre, e del ſuo foco acceſa.
A lei d' intorno, e ſon del cerchio eſtreme,
Da ſiniſtra diſtendonſi, e da deſtra
L' infelici altre due di foſchi nembi
Coperte ſempre, e di perpetuo ghiaccio.
Fra queſte, e quella l' altre due ſi ſtanno
Agli afflitti mortali ambe per dono
410 *Dagli Iddii concedute, e fra di loro*
Apreſi quella via per cui l' obliqua [3]
Faſcia de' Segni ſi ravvolge in giro.
Come alla Scitia [4], *e alle Rifee montagne*
Sublime ergeſi il mondo, e ſi ſolleva;
Così piegando all' Affricano lido [5]
Della Libia comprimeſi, e s' abbaſſa.
Viſibil ſempre è queſto Polo a noi [6]
Perocchè ſempre alto nel Ciel; ma quello
Veggonlo ſotto i piè l' Ombre Infernali,
E la Stigia palude. Al Polo noſtro 420
Lo ſtellato Dragon volgeſi intorno
In ſembiante di fiume, e tortuoſo
Circondando ſen và ambedue l' Orſe,

L' or-

ANNOTAZIONI

1 Dodici ſono i *Segni celeſti*, che corriſpondono a' meſi dell' anno: per queſti *Segni* paſſando il *Sole* compiſce il corſo ſuo annuo, e così o ſi accoſta, o ſi slontana da noi, onde ne proviene la diverſità delle ſtagioni.

2 Il Cielo, ſiccome la terra, che ſoggiace a lui, dividonſi in cinque *Zone*, o *faſcie*. Quella di mezzo, avendo il Sole verticale è ardente, e chiamaſi *torrida*: le due più vicine a' *Poli*, ſiccome aſſai più rimote dal Sole, diconſi *gelate*: fra queſte, e la *torrida* ſtendonſi le altre due *temperate*; cioè nè tanto vicine, nè tanto rimote dal *Sole*.

3 Il *Zodiaco*, che è una faſcia di 16. gradi di larghezza, per cui cammina il *Sole*. Ha l'epiteto di *obliqua* perchè paſſa obliquamente da un *Tropico* all'altro dividendo la *sfera*.

4 Dalla parte di *Tramontana*, che è il *Polo Artico*.

5 Dalla parte di *Mezzo giorno*, dove la terra curvandoſi in giro piega, ed evvi il *Polo Antartico*.

6 Leggiadriſſimamente il *Poeta* accennando, che il *Polo Artico* è ſempre viſibile a noi, nè mai tramonta naſcondendoſi agli occhi noſtri, viene a toccare l' incertezza, in cui erano gli *Antichi*, ſe vi foſſero veramente gli *Antipodi*; cioè, ſe il Mondo foſſe abitato anco ſotto il *Polo oppoſto*. Che ſia evidentemente abitato, ne abbiamo la prova nelle ſcoperte fatte da' viaggiatori *Colombo*, *Amerigo Veſpucci*, ed altri ne' tempi ſuſſeguenti.

Arctos Oceani metuentes aequore tingui [a].
Illic. ut perhibent. aut intempesta silet nox
Semper. & obtenta densantur nocte tenebrae.
Aut redit a nobis Aurora. diemq. reducit.
Nosq. ubi primus equis Oriens adflavit anhelis. 250
Illic sera rubens accendit lumina Vesper.
Hinc tempestates dubio praediscere [b] caelo
Possumus. hinc messisq. diem. tempusq. serendi.
Et quando infidum remis impellere marmor
Conveniat. quando armatas deducere classis.
Aut tempestivam silvis evertere pinum.
Nec frustra Signorum obitus speculamur. & ortus.
Temporibusq. parem diversis quattuor annum.
Frigidus agricolam si quando continet imber.
Multa. forent quae post caelo properanda sereno. 260
Maturare datur. Durum procudit arator
Vomeris obtunsi dentem. cavat arbore lyntres.
Aut pecori signum. aut numeros impressit acervis.

Exa-

VARIANTES LECTIONES

a tingi. *Vat. Pal. Rue.* *b* praedicere. *Vat.*

L' Orse, che in mare d' attuffarsi han tema.
Nell' altro è fama, ch' o in profonda notte
Tutt' e quete, e silenzio, e che s' addensa
Di quell' ombra perpetua il fosco orrore,
O che l' Aurora al suo partir da noi
Là conduce del dì l' Alba vezzosa:
430 *E quando a noi dal lucido Oriente*
Sentesi l' anelar d' Eto, e Piroo,
Cinto di raggi il volto ivi le belle
Del Ciel faci notturne Espero accende.
Da queste antiveder del Ciel possiamo
Il mutare incertissimo, e da queste [1]
Della sementa, e della messe i giorni.
E co' remi agitar l' onda incostante
Quando convenga, e fuora trar dal chiuso
Porto l' armate navi, e qual sia 'l tempo
Opportuno a tagliar ne' boschi il pino. 440
Nè senza frutto contempliam degli Astri
Il nascere, il morire, e a parti uguali
Nelle quattro stagion l' anno diviso.
Se per la fredda pioggia entro alla casa
Il contadin trattiensi; allora ei puote
Con agio preparar quello, che poi
A Ciel sereno affrettarebbe un giorno.
Ribatte l' arator la punta ottusa
Del vomere consunto, e bigonciuoli
Scava ne' tronchi, e le misure nota 450
Della raccolta, e contrassegna il gregge.

Altri

ANNOTAZIONI

1 Tocca il *Poeta* quelle osservazioni, che anco oggidì vediamo farsi da' contadini circa le pioggie, il tagliare degli alberi, il seminare &c. cioè guardano alla luna, al mese; se pure è vero che questi corpi terrestri soffrano alterazione in questo modo, la qual cosa noi lasciamo da decidersi a' Filosofi, a' quali si appartiene.

Exacuunt alii vallos. furcaſq. bicornis.
Atq. Amerina parant lentae retinacula viti.
Nunc facilis rubea texatur fiſcina virga.
Nunc torrete [a] igni fruges. nunc frangite ſaxo [b].
Quippe etiam feſtis quaedam exercere diebus
Fas. & jura ſinunt. rivos diducere [c] nulla
Religio vetuit. ſegeti praetendere ſaepem [d]. 270
Inſidias avibus moliri. incendere vepres.
Balantumq. gregem fluvio merſare ſalubri.
Saepe oleo tardi coſtas agitator aſelli.
Vilibus aut onerat pomis. lapidemq. revertens
Incuſſum [e]. aut atrae maſſam picis urbe reportat.
Ipſa dies alios alio dedit ordine Luna
Felicis operum. quintam fuge. pallidus Orcus
Eumenideſq. ſatae. tum partu terra nefando
Coeumq. Lapytumq. [f] creat. ſaevumq. Thyphoea.
Et conjuratos Caelum reſcindere fratres. 280
Ter ſunt conati imponere Pelio Oſſam.

Sci-

VARIANTES LECTIONES

a torrente. *Vat.* b ſaxis. *Vat.* c deducere. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* d ſepem. *Pal. Leyd. Ruæ.*
e incuſum. *Pal. Leyd. Ruæ.* f Japetumque. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*

Altri aguzzano pali, e le due punte
Di caſtagno alle forche, e ſpaccan ſalci
Onde legare la pieghevol vite.
Il caneſtro leggier di roſſo giunco
Ora teſſer' è tempo, or colla mola
Tritate il grano, e lo cuocete al forno.
Anzi di più, ne' dì feſtivi ancora
Ogni legge permette il por la mano
460 *Ad alcun' opre: il ripurgar le foſſe* [1],
Cinger di ſiepe il campo, ed agli augelli
Tendere inſidie, ed abbruciar le ſpine,
Ed il gregge tuffar nella corrente
Acqua ſalubre, mai non fu veruna
Religion, che 'l proibiſca. Speſſo
Il lento condottier dell' aſinello
D' oglio, o di poma carico lo mena
Alla Cittade, e nel tornar riporta
Nuova la mola [2], *o l' atra pece in maſſa.*
Eſſa la Luna con altr' ordin diede [3] 470
Felici a' lavoranti altre giornate.
Tu ſcanſa il quinto dì; nacquero in eſſo
Il pallido Pluton, l' orride Furie;
In eſſo innoltre con nefando parto
E 'l feroce Tifoeo, Japèto, e Ceo [4]
Diè la Terra alla luce, e i congiurati
Altri fratelli ad eſpugnare il Cielo.
Quelli tre volte ſovrapporre all' Oſſa
Pelio tentaro, ed il frondoſo Olimpo

Porre

ANNOTAZIONI

1 *Macrobio* ſcrive *ne' dì feſtivi eſſere ſtato lecito ripurgare le foſſe, non già aprirne delle nuove. Vedi i PP. la Cerda, e Catrou.* Altri forſe vorrà, che col *P. della Rue* ſi volti il teſto così: *il derivar' dell' acque.*

2 Riporta la *macine rinnuovata, ribattuta* dallo ſcarpello, per macinare &c. *Vedi i Commentatori.*

3 *Virgilio* ha imitato *Eſiodo* in queſte oſſervazioni.

4 Figliuoli della *Terra*, e di *Titano* detti *Giganti*, che tentarono cacciare *Giove* dal Cielo; ma ne furono fulminati. *Omer. Odiſſ.* 11. *Ovid. Metamor.*

Scilicet atq. Offae frondofum involvere Olympum.
Ter Pater exftructos disjecit fulmine montis.
Septuma poft decumam [a] felix. & ponere vitem [b].
Et prenfos domitare boves. & licia telae
Addere. nona fugae melior. contraria furtis.
Multa adeo gelida melius fe nocte dedere.
Aut cum Sole novo terras inrorat Eous.
Nocte leves melius ftipulae. nocte arida prata
Tondentur. nocte [c] lentus non deficit umor. 290
Et quidam feros hiberni ad luminis ignes
Pervigilat. ferroq. faces infpicat acuto.
Interea longum cantu folata laborem.
Arguto conjunx [d] percurrit pectine telas.
Aut dulci [e] mufti Vulcano [f] decoquit umorem.
Et foliis undam trepidis [g] defpumat aeni [h].
At rubicunda Ceres medio fucciditur aeftu.
Et medio toftas aeftu terit area fruges.
Nudus ara. fere nudus. hiemps ignava colono.

Fri-

VARIANTES LECTIONES

a feptima .... decimam. *Vat. Pal. Ruæ. fic femper, & in fimilibus verbis.* *b* vites. *Vat. Pal.*
c noctes. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* *d* conjux. *Vat. Pal. Ruæ.* *e* dulcis. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*
f Volcano. *Pal. Leyd.* *g* trepidi. *Pal. Leyd. Ruæ.* *h* aheni. *Pal. Leyd. Ruæ.* aenis. *Vat.*

480 *Porre fovra dell' Offa, e gli ammaffati*
Monti tre volte fulminando Giove
Fè rovinofi ricadere al piano.
A piantare le viti, e fotto al carro
Mettere il bue non domo, ed alla tela
Unire i liccj il dì dopo del fefto
Men felice è del decimo, ed il nono
A' viaggi è miglior, contrario a' furti.
Non poche cofe ancor riefcon meglio
Nell' ombra della notte, o quando bagna
490 *Di rugiada la terra il dì nafcente.*
Meglio è di notte la fottile paglia,
E nel prato fegar l' arido fieno,
Che nella notte il lento umor non manca.
E di notte l' inverno altri vegliando
Vicino al focolar di fpighe in guifa
Col ferro acuto le facelle incide.
Men nojofo il travaglio intanto rende
La fua donna cantando, e col fonante
Pettine batte le teffute fila,
O tenendolo al foco in dolce fapa 500
Affoda il mofto, e colle frondi fchiuma
Nel cavo rame il gorgogliante umore.
Ma quando a mezzo è 'l dì, fegafi allora
Il maturo frumento, e al caldo Sole
L' afciutte fpighe batterai full' aja.
Ara [1], *e femina nudo: i contadini*
Rende pigri l' inverno, ond' effi allora

Godon-

ANNOTAZIONI

1 Dee il contadino arare il terreno per la fementa, quando la ftagione non è ancora tanto fredda, ficchè egli poffa non effere tanto carico di panni, che lo rendano pigro.

Frigorib. parto agricolae plerumq. fruuntur. 300
Mutuaq. inter ſe laeti convivia curant.
Invitat genialis hiemps. curaſq. reſolvit.
Ceu preſſae cum jam portum tetigere carinae.
Puppib. & laeti nautae impoſuere coronas.
Sed tamen & quernas glandes tum ſtringere tempus.
Et lauri bacas [a]. oleamq. cruentaq. myrta
Tum gruibus pedicas. & retia ponere cervis.
Auritoſq. ſequi lepores. tum figere dammas
Stuppea torquentem Balearis verbera fundae.
Cum nix alta jacet. glaciem quom [b] flumina trudunt. 310
Quid tempeſtates Autumni. & ſidera dicam.
Atq. ubi jam breviorq. dies. & mollior aeſtas.
Quae vigilanda viris. vel cum ruit imbriferum Ver.
Spicea jam campis cum meſſis inhorruit. & cum
Frumenta in viridi ſtipula lactentia turgent.
Saepe ego. cum flavis meſſorem induceret arvis
Agricola. & fragili jam ſtringeret hordea culmo.

Omnia

VARIANTES LECTIONES

a baccas. *Pal. Leyd. Ruæ.* b cum. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*

Godonſi per lo più quel, ch' han raccolto,
E lieti fanno lor conviti inſieme;
510 *Che sì gli chiama a prendere riposo*
La ſtagion fredda, e ad obliar le cure.
Come appunto colà quando di merci
Ricche le navi n' arrivaro al porto,
E feſtoſo il Nocchier cinge, e corona
Di verdi frondi la dorata poppa.
Ma tempo allora è pur dall' alte quercie
Raccogliere le ghiande, e l' odorate
Bacche del lauro, e del ſanguigno mirto
Le coccolette, e la matura oliva.
520 *Alla Grue paſſaggiera allora è tempo*
Tender non viſti lacci, e reti a' cervi,
E d' inſeguire l' orecchiuta lepre;
E i daini atterrar volgendo i lacci
Della fionda ſonante [1] al capo intorno;
Allor chè ſul terreno alta è la neve,
E miſto all' acque portan ghiaccio i fiumi.
Che dir dovrò [2] dell' autunnali Stelle,
O delle lor tempeſte, ed a che debba
Por mente il contadin quando ſi feo
Più breve il giorno, e la ſtagion più mite? 530
Che debba ei procurar quando dà volta
L' umida primavera, e per li campi
Poichè le ſpighe ſon di reſte armate,
E ſovra il verde gambo in latte è 'l grano?
Speſſo vid' io mentre 'l cultor conduſſe
Alla bionda campagna il mietitore,
E ch' ei legava in piccol faſci accolto
Il ſegato frumento, io ſteſſo vidi
Infelloniti battagliando inſieme

Tutti

ANNOTAZIONI

1 *Balearis* nel teſto, perchè uſata nelle *Iſole Baleari.*

2 Parte V. *I prognoſtici delle tempeſte, e della ſerenità.*

Omnia ventorum concurrere [a] proelia vidi.
Quae gravidam late ſegetem. ab radicib. imis
Sublimem [b] expulſam eruerent. ita turbine nigro 320
Ferret hiemps culmumq. levem. ſtipulaſq. volantes.
Saepe etiam immenſum Caelo venit agmen aquarum.
Et foedam glomerant tempeſtatem imbrib. atris
Collectae ex alto nubes. ruit arduus aether.
Et pluvia ingenti ſata laeta. boumq. labores
Diluit. implentur foſſae. & cava flumina creſcunt
Cum ſonitu. fervetq. fretis ſpirantib. [c] aequor.
Ipſe Pater. media nimborum in nocte. coruſca
Fulmina molitur dextra. quo maxuma motu
Terra tremit. fugere ferae. & mortalia corda 330
Per gentes humilis ſtravit pavor. ille flagranti
Aut Athon. aut Rhodopen. aut alta Ceraunia telo
Deicit. ingeminant auſtri. & denſiſſimus imber.
Nunc nemora ingenti vento. nunc litora plangunt.
Hoc metuens Caeli menſes. & ſidera ſerva.

Fri-

VARIANTES LECTIONES

a conſurgere. *Vat.* *b* ſublime. *Pal. Leyd. Rue.* *c* ſpumantibus. *Vat.*

540 *Tutti i venti affrontarſi, e d' ogn' intorno*
Per l' aura diſſipar dalle profonde
Radici ſvelta la matura meſſe:
Orribil tanto la procella il grano
Via ſi portava, e le volanti paglie.
Speſſo ancora dal Ciel cade in gran copia [1]
L' acqua piovendo, e per gli eterei campi [2]
Ammaſſate le nubi orrida, e nera
Radoppian la tempeſta: in pezzi il Cielo
Par che cader minacci, e l' acqua innonda
550 *I lavori de' buoi, e il lieto ſolco;*
Dan fuora i foſſi, e per la piena i fiumi
Creſcon romoreggiando, e anch' eſſo il mare,
Agitatiſi i flutti, il mar ribolle.
Per entro al cupo orror de' foſchi nembi
Giove medeſmo colla deſtra acceſa
Fulmini avventa, e allo ſcoppiar del tuono
Scuoteſi intorno il ſuol, fuggon le fere,
E fra le genti intimorite un freddo
Terror ſi ſparge, e n' avviliſce il core.
Ei coll' acceſo ſtrale Ato [3] *percuote,* 560
O Rodope, o gli altiſſimi Cerauni;
Invigoriſce il vento, e la dirotta
Pioggia s' ingroſſa, e 'l turbin furioſo
Or fa gemer la ſelva, ed ora il lido.
Se timore hai di ciò, tu i meſi oſſerva,

E le

ANNOTAZIONI

1 Nel teſto *agmen aquarum*, che *Servio* interpreta *l' impeto* dell' acque. *Pomponio* lo ſpiega *della abbondanza* dell' acque, e pare più vero.

2 *Collectae ex alto* nel teſto, che abbiamo voltato *per gli eterei campi* colla fraſe di *Aleſs. Marchetti*, per non entrare nelle queſtioni moſſe da *Servio*, il quale vuole, che *alto* intendaſi del *Settentrione*, di *Pomponio*, che lo ſpiega *del mare*, del comune degl' *interpreti*, che lo applicano *all' aria*.

3 *Virgilio* ha trodotto queſto da *Teocrito*. H' Α῎θως ἢ Ῥοδόπαν &c. *Ato* Monte di *Macedonia*, *Rodope* Monte nella *Tracia*, *Cerauni*, o *Acroceraunì* monti dell' *Epiro*.

Frigida Saturni ſe ſe quo ſtella receptet.
Quos ignis Caelo[a] Cyllenius erret in orbis.
In primis venerare Deos. atq. annua magnae
Sacra refer Cereri laetis operatus in herbis
Extremae ſub caſum hiemis. jam vere ſereno. 340
Tum pingues agni. & tum[b] molliſſima vina.
Tum[c] ſomni dulces. denſaeq. in montib. umbrae.
Cuncta tibi Cererem pubes agreſtis adoret.
Cui tu lacte favos. & miti dilue Baccho.
Terq. novas circum felix eat hoſtia fruges.
Omnis quam chorus. & ſocii comitentur ovantes.
Et Cererem clamore vocent in tecta. neq. ante
Falcem maturis quiſquam ſupponat ariſtis.
Quam Cereri torta redimitus tempora quaercu
Det motus incompoſitos. & carmina dicat. 350
Atq. haec ut certis poſſimus diſcere[d] ſignis.
Aeſtuſq. pluviaſq.[e]. & agentis frigora ventos.

Ipſe

VARIANTES LECTIONES

a coeli. *Pal. Ruæ.* igni coeli. *Vat. Leyd.* b Tunc agni pingues, tunc. *Pal. Ruæ.*
c Tunc. *Pal. Ruæ.* d poſſimus diſcere. *Pal. Leyd. Ruæ.* dicere. *Vat. In cod. corrig.* poſſimus noſcere.
e *In cod. corrig.* & pluvias.

E le ſtelle nel Cielo, e in qual de' Segni[1]
Entri il pigro Saturno, o de' pianeti
A qual aſtro congiungaſi Mercurio.
Tu ſovrattutto i ſommi Numi onora[2],
570 *Ed al cadere dell' eſtremo inverno*
Di Primavera ne' ſereni giorni
Sull' erbe rugiadoſe ergi divoto
A Cerere gli altari, e l' annua pompa
Del ſacrifizio ſanto a lei rinnuova.
Graſſi allor ſon gli agnelli, allor maturo
Beveſi il vin, ſoave è il ſonno, e folta
Nell' apriche montagne allora è l' ombra.
Tutta l' agreſte gioventù con teco
Cerere adori, e in onor ſuo diſtempre
Con dolce vino, e puro latte il mele, 580
E la propizia Vittima tre volte
Giri d' intorno alle creſcenti biade,
Lei tutto il Coro in allegria concorde
Lieto ſeguendo, e inviti ognun co' preghi
Cerere ad abitar nelle ſue caſe[3].
Nè mai vi ſia chi le mature ſpighe
Prenda a ſegar, ſe prima cinto il capo
Con un ramo di quercia[4] *Inni non canti*
In onore di Cerere, e ſaltando
Collo ſcompoſto piede il ſuol percuota. 590
E perchè queſto con ſicuri indizj
Preveder noi poſſiamo, i dì ſereni,
Le pioggie, e i venti, che cagionan freddo,

Giove

ANNOTAZIONI

1 Parla *Virgilio* delle Oſſervazioni Aſtronomiche delle ſtelle erranti, e diſtintamente del paſſaggio di *Saturno* lentiſſimo più di tutti i pianeti nel ſuo moto, e delle congiunzioni di *Mercurio*.

2 *Eſiod. lib. 2. Tibul. lib. 2. Eleg. 1.* Deſcrive il *Poeta* il ſacrifizio detto *ambarvale*, con cui imploravano copioſa raccolta.

3 Cioè a dire; pregando invitino *Cerere* a degnarſi di far ridurre ne' granai il frumento raccolto.

4 In memoria *delle ghiande*, che prima mangiavanſi.

Ipſe Pater ſtatuit. quid menſtrua Luna moneret.
Quo ſigno caderent Auſtri. quid ſaepe videntes
Agricolae propius ſtabulis armenta tenerent.
Continuo ventis ſurgentib.. aut freta ponti
Incipiunt agitata tumeſcere. & aridus [a] altis
Montib. audiri fragor. aut reſonantia longe
Litora miſceri. & nemorum increbreſcere [b] murmur.
Jam ſibi tum curvis male temperat unda carinis. 360
Cum medio celeres revolant ex aequore mergi.
Clamoremq. ferunt ad litora. cumq. marinae
In ſicco ludunt fulicae. notaſque paludis
Deſerit. atq. altam ſupravolat ardea nubem.
Saepe etiam ſtellas vento inpendente videbis
Praecipites Caelo labi. noctiſq. per umbram
Flammarum longos a tergo albeſcere tractus.
Saepe levem paleam. & frondes volitare caducas.
Aut ſumma nantis in aqua colludere plumas.
At Boreae de parte trucis cum fulminat. & cum 370
Euriq. Zephyriq. [c] tonat domus. omnia plenis

Rura

VARIANTES LECTIONES

a arduus. *Vat.* *b* increbeſcere. *Vat. Pal. Leyd. Rua.* *c* *In cod. corrig.* Eurique, & Zephyri.

Giove medeſmo ſtabilì qual coſa
Rinaſcendo ogni meſe a noi la Luna
Indicar ſoglia, e del finir de' venti
Quale ſia 'l ſegno, e ciò che i contadini
Speſſo accader vedendo, eſſi alla ſtalla
Più teneſſer vicino il gregge loro.
600 *Quando naſcono i venti, il mare inqueto*
A gonfiare incomincia, e render s' ode
Un' arido [1] fragor l' alta montagna,
O da lungi percoſſi in cupo ſuono
Mugghiar ſentonſi i lidi, e delle ſelve
Creſcere il mormorio. Male ſe ſteſſa
L' onda trattiene, e non inghiotte i legni,
Quando di mezzo al mar veloce il Mergo
Vola gridando al lido, e le marine
Folaghe ſcherzan ſull' aſciutta arena,
E le natìe paludi abbandonando 610
Sopra le nubi l' Airon [2] s' innalza.
Quando il vento è vicino, a notte chiara
Speſſo ancora vedrai dal Ciel le Stelle [3]
Cader precipitoſe, e trarſi addietro
Per lungo tratto un fiammeggiante albore.
Speſſo paglie leggieri, e ſecche frondi
Girne per l' aria a volo, o ſovra l' acqua
Lievi piume nuotar vagando in giro.
Ma quando fulminar vedrai là d' onde
Spira torbido Borea, o quando all' Euro, 620
O a Zeffiro ſcoppiare aſcolti il tuono,

Nuo-

ANNOTAZIONI

1 Così *Aleſſandro Marchetti traduz. di Lucr. lib. 6.*
2 Specie di uccello, che ſi trattiene altiſſimo per l'aria.
3 Sono *vapori*, che ſi accendono per l'aria quelli, che il popolo rozzo ſtima eſſere *Stelle, che cadano*.

Rura natant foſſis. atq. omnis navita ponto
Humida vela legit. Numquam inprudentib. imber
Obfuit. aut illum ſurgentem vallib. imis
Aeriae fugere grues. aut bucula Caelum
Suſpiciens patulis captavit narib. auras.
Aut arguta lacus circumvolitavit hirundo.
Et veterem in limo ranae cecinere querellam.
Saepius & tectis penetralib. extulit ova
Anguſtum formica terens iter. & bibit ingens 380
Arcus. &. e paſtu decedens agmine magno.
Corvorum increpuit denſis exercitus alis.
Jam variae [a] Pelagi volucres. atq. [b] Aſia circum
Dulcib. in ſtagnis rimantur prata Cayſtri.
Certatim largos umeris infundere rores.
Nunc caput objectare fretis. nunc currere in undas.
Et ſtudio. incaſſum videas geſtire lavandi.
Tum cornix plena pluviam vocat improba voce.

Et

VARIANTES LECTIONES

a Jam varias .... & quae. *Pal. Leyd. Ruæ.* b adque. *Vat.*

Nuotan ſommerſe, trabboccando i foſſi,
Le campagne nell' acqua, e in mar turbato
Raccoglie ogni nocchier l' umide vele.
Mai non ſorpreſe innaſpettata, e ſenza
Dar ſegno altrui la pioggia. O le profonde
Valli laſciando a vol l' aerie Grue
La fuggiron vicina; o la Giovenca
Levando il muſo al Ciel coll' ampie nari [1]
630 *Reſpirò l' aure, o intorno all' acque vola*
L' arguta Rondinella, e nel pantano [2]
Sfogan le Rane la querela antica,
E ſpeſſo riaprendo le Formiche
L' anguſto lor cammino a' rai del giorno
Traſſer fuor l' uova dal ſecreto nido;
Bevve il grand' Arco [3], *e ſtrepitar s' udiro*
Colle ner' ali al ritornar dal paſco
Roco gracchiando in groſſo branco i Corvi.
Diverſi innoltre rimirar potrai
Marini augelli, e quei, che ſulle ſponde [4] 640
Del Caiſtro ſonoro i prati Aſiani
Van ricercando di lor cibo in traccia,
Potrai mirarli, io ti dicea, le piume
Tutte bagnarſi a gara, ed or la teſta
Attuffar ſotto all' acqua, ora col petto
Correre all' onda incontro, e per deſio
Di lavarſi agitare invan le piume.
A paſſo grave la Cornacchia intanto
Sola paſſeggia in ſull' aſciutta arena,

E col

ANNOTAZIONI

1 L' *Alaman. coltivaz.*
2 *Dolendoſi ancora della battaglia perduta da loro contro de' topi*. Di queſto avvenimento ne parla *Omero* nella ſua *Batrachomiomachia*.
3 Diceſi, *bevere il grand' Arco*, quando l' *Arco celeſte* apparisce in modo, che pare tuffarſi nell' acqua.
4 *Caiſtro* fiume dell' *Aſia minore* rinnomato pe' *Cigni*, che trovanſi d' intorno alle ſue acque, e vicino alla palude *Aſia* ſituata fra il *Caiſtro* medeſimo, ed il monte *Tmolo*.

Et ſola in ſicca ſecum ſpatiatur harena [a].
Ne [b] nocturna quidem carpentes penſa puellae — 390
Neſcivere hiemem. teſta cum ardente viderent
Scintillare oleum. & putris concreſcere fungos.
Nec minus ex imbri Soles. & aperta ſerena
Proſpicere. & certis poteris cognoſcere ſignis.
Nam neq. tum ſtellis acies obtunſa videtur.
Nec Fratris radiis obnoxia ſurgere Luna.
Tenuia nec lanae per Caelum vellera ferri.
Non tepidum ad Solem pinnas in litora [c] pandunt
Dilectae Thetidi Alcyones. non ore ſolutos
Immundi meminere ſues jactare maniplos. — 400
At nebulae magis ima petunt. campoq. recumbunt.
Solis & occaſum ſervans de culmine ſummo
Nequicquam ſeros exercet noctua cantus.
Apparet liquido ſublimis in aere [d] Niſus.
Et pro purpureo poenas dat Scylla capillo.
Quacumq. illa levem fugiens ſecat aethera pinnis [e].
Ecce

VARIANTES LECTIONES

a *Poſt hunc verſum; ad calcem cod. addit. ſed manu aliena*: Et caput objectat querulum venientibus undis.
b Nec. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* c in litore. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* d aethere. *Vat.*
e pennis, *Vat. Pal. Leyd. Ruæ. & ſic deinceps.*

650 E col rauco gracchiar chiama la pioggia.
Nè men la notte ancor mentre filando
Trae dalla rocca la lanuta [1] chioma
Ha della pioggia non incerti ſegni
La verginella, allora chè l' ardente
Olio ſcintilla, e radunarſi mira
Putridi funghi ad offuſcarle il lume.
Nulla men della pioggia il chiaro Sole,
E l' aperto ſereno a certi ſegni
Sicuramente antiveder potrai.
660 Poich' accendonſi allor di viva luce
Sfavillando le ſtelle, ed al Germano
Par che non debba più l' argentea Luna
Il chiaro lume ond' appariſce adorna;
Nè veggonſi pel Ciel ſparſi volare
Levi fiocchi di lana. Allor ſul lido
Diſpiegando non vanno i cari a Teti
Alcioni le penne a' rai del Sole;
Nè più col grifo a diſſipar lo ſtrame
Penſa l' immondo porco, e in aria il gitta;
Vedi abbaſſar le nebbie, e ſovra appena — 670
Sollevarſi alla terra; e dal ſuo nido
La civetta aſpettando il Sol che manchi
A notte oſcura più cantar non s' ode.
Altiſſimo volar Niſo [2] ſi ſcorge
Ne' dì ſereni, e Scilla paga il fio
Del reciſo da lei purpureo crine.
Dovunque ella fuggendo il volo affretta
Ecco

ANNOTAZIONI

1 *Dante Inf.* adoperò la ſteſſa maniera di dire.
2 *Niſo* Re di *Megara* ebbe *Scilia* per figliuola. Queſta recidendo dal capo del padre un capelllo porporino di colore lo tradì. Perciò fu *Niſo* trasformato in *falco*, *Scilla* in *lodola*, e mantengono ancora la rabbia, e l' odio antico. *Ovid. Metam. l.* 8.

Ecce. inimicus atrox. magno ſtridore per auras
Inſequitur Niſus. qua ſe fert Niſus ad auras.
Illa levem fugiens raptim ſecat aethera pinnis.
Tum liquidas corvi preſſo ter gutture voces. 410
Aut quater ingeminant. & ſaepe cubilib. altis.
Neſcio qua praeter ſolitum dulcedine laeti.
Inter ſe in foliis[a] ſtrepitant. juvat imbrib. actis
Progeniem parvam. dulciſq. reviſere nidos.
Haud equidem credo. quia ſit divinitus illis
Ingenium. aut rerum Fato prudentia major.
Verum ubi tempeſtas. & caeli mobilis humor
Mutavere vias. & Juppiter uvidus[b] auſtris
Denſet[c]. erant quae rara modo. & quae denſa relaxat.
Vertuntur ſpecies animorum. & pectora motus 420
Nunc alios. alios dum nubila ventus agebat
Concipiunt. hinc ille avium concentus in agris.
Et laetae pecudes. & ovantes gutture corvi.

Si

VARIANTES LECTIONES

a ſe foliis: *Pal. Leyd. Ruæ.* b humidus. *Pal. Ruæ.* umidus. *Vat.*
c Denſat. *Pal. Leyd. Ruæ. In cod. corrig.* Denſat, *ſed manu aliena.*

Ecco che Niſo l' inſeguiſce, e mena
L' implacabil nemico un fier ſtridore;
680 *E dove Niſo verſo 'l Ciel s' innalza,*
Rapida per fuggirlo affretta il volo.
Innoltre allor con meno ingrata voce
Gracchiano i corvi, e ripetendo vanno
Tre, o quattro volte il canto, e ſovrappreſi
Da non ſo qual non uſitata gioja
Speſſo degli alti rami, ov' han l' albergo,
Dibatter s' odon le commoſſe frondi;
Dopo ſpiovuto i piccoli lor parti
Aman di rivedere, e il dolce nido.
690 *Non ch' io creda perciò lor dagl' Iddii* [1]
Eſſere dato ingegno, e delle coſe
Tal cognizion, che maggior ſia del Fato.
Ma poi che la tempeſta, e l' aura mobile,
Che lo vano del Ciel' occupa, ed empie,
Cangiò d' attività cangiando ſtato,
E l' umid' etere al ſoffiar degli Auſtri
Ciò, che fu raro, addenſa, e dilatando
Scioglie ciò, che fu denſo, e lo fa raro,
Cangiaſi anch' eſſa delle fere in mente
Delle coſe l' immago, e lor nel core 700
Sorgon diverſi impulſi, e quando aduna
Le nubi il vento, e quando è 'l dì ſereno.
Quindi naſce, cred' io, quel degli augelli
Dolce canto pe' campi, e l' allegria,
Che moſtra il gregge, e 'l tripudiar de' corvi.

Ma

ANNOTAZIONI

1 Fra le altre follie degli antichi Gentili una era il preſtar fede agli augurj, che ſi ſognavano di ricavare dal canto, e dal volo degli uccelli. *Virgilio* moſtra, che egli non era tanto ingannato. mentre attribuiſce ad una preciſa neceſſità delle diverſe impreſſioni dell' aria negli organi degli uccelli le diverſe eſpreſſioni di malinconia, o di allegrezza, che moſtrano eſternamente col variare de' tempi.

Si vero Solem ad rapidum. Lunaſq. ſequentes
Ordine reſpicies. numquam te craſtina fallet
Hora. neq. inſidiis noctis capiere ſerenae.
Luna revertentes quom primum colligit ignis.
Si nigrum obſcuro comprenderit aera cornu.
Maxumus agricolis. pelagoq. parabitur imber.
At ſi virgineum ſuffuderit ore ruborem. 430
Ventus erit. vento ſemper rubet aurea Phoebe.
Sin ortu quarto. namque is certiſſimus auctor.
Pura. neq. obtunſis per Caelum cornib. ibit.
Totus & ille dies. & qui naſcentur ab illo
Exactum ad menſem. pluvia. ventiſq. carebunt.
Votaq. ſervati. ſolvent in litore [a] nautae.
Glauco. & Panopiae [b]. & Inoo Melicerti [c].
Sol quoq. exoriens. & cum ſe condet [d] in undas
Signa dabit. Solem certiſſima ſigna ſequentur [e].
Et quae mane refert. & quae ſurgentib. auſtris [f]. 440
Ille ubi naſcentem maculis variaverit ortum

Con-

VARIANTES LECTIONES

a ad litora. *Vat.* b Panopeae. *Vat.Pal.Leyd.Ruæ.* c Melicertae. *Vat.Pal.Leyd.Ruæ. In cod. corrig.* Melicertae.
d condit. *Leyd.* e ſequuntur. *Vat. Leyd. Ruæ.* f Aſtris. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*

Mà ſe 'l rapido Sole, e in ordinanza
Delle Lune ſeguenti oſſervi il corſo,
Senza ingannarti il dì, che vien, potrai
Sicuro antivedere, e inſidioſa
710 *Tradir non ti potrà ſerena notte.*
Quando ſua luce a racquiſtar comincia
Nuova la Luna, ſe con foſche corna
L' aer turbato abbraccia, ahi qual di piova
Nembo minaccia a' contadini, e al mare!
Di virgineo roſſor coſperſa il volto
Se compariſce, ſentiraſſi il vento,
Che de' venti al ſoffiar ſempre roſſeggia
L' aurata Luna. Ma s' al quarto giorno,
(Del quarto è ſicuriſſimo l' indizio,)
Chiara paſſeggia per lo Cielo, e moſtra 720
Sgombre d' ogni vapor l' argentee corna,
Quel giorno tutto, e quanti altri da lui
Fin del meſe al compir giorni verranno,
Queti tutti ſaran, tutti ſereni;
E ſalvati i nocchier dalle tempeſte
A Glauco, a Panopèa [1], *a Melicerta* [2]
Lieti ſul lido ſcioglieranno i voti.
Segni daratti ancor naſcendo il Sole,
E quando in mare al tramontar s' attuffa:
Seguono il Sole non fallaci indizj, 730
E ch' egli dà nel ricondurre il giorno,
E ch' egli moſtra all' apparir le ſtelle.
Se fra le nubi aſcoſo al naſcer ſuo

Sparſo

ANNOTAZIONI

1 *Dei marini. Ovid. Metamor. l. 4. Glauco* di peſcatore fu cambiato in *Nume*. *Panopea* Ninfa del mare.

2 E' maſcolino ſiccome *Enea*, *Atrida* &c. altri lo chiamano *Palemone*, o *Portunno* figlio di *Ino*.

Conditus in nubem. medioq. refugerit orbe.
Suſpecti tibi ſint imbres. namq. urget ab alto
Arboribuſq. ſatiſq. Notus. pecoriq. ſiniſter.
Aut ubi ſub lucem denſa inter nubila ſe ſe
Diverſi rumpent radii. aut ubi pallida ſurget [a]
Tithoni croceum linquens Aurora cubile.
Heu male tum mitis defendet [b] pampinus uvas.
Tam multa in tectis crepitans ſalit horrida grando.
Hoc etiam. emenſo cum jam decedit [c] Olympo. 450
Profuerit meminiſſe magis. nam ſaepe videmus
Ipſius in vultu varios errare colores.
Caeruleus pluviam denuntiat. igneus Euros.
Sin maculae incipiunt [d] rutilo inmiſcerier igni.
Omnia tum pariter vento. nimbiſq. videbis
Fervere. Non illa quiſquam me nocte per altum
Ire. neq. a terra moneat convellere funem.
At ſi. cum referetq. diem. condetq. relatum.
Lucidus orbis erit. fruſtra terrebere nimbis.

Et

VARIANTES LECTIONES

a rumpunt .... ſurgit. *Vat.* b defendit. *Rua.* c decedet. *Vat. Pal. Leyd. Rua.*
d incipient. *Vat. Pal. Leyd. Rua. In cod. corrig.* incipient.

Sparſo di macchie apparirà, celando
Per metà fra' vapor l'orbe infiammato,
Temi non ſia per piovere; che ſpira
Agli alberi, alla greggia, alle ſemente
Dalla parte del mar l'auſtro nemico.
O quando allo ſpuntar del nuovo albore
740 *Fuor dell' opache nuvole diviſi*
Traſpariſcono i raggi, o pure allora
Che del vecchio Titon la bianca amica [1]
Pallida ſorge dall' aurato letto;
Ahi male il verde pampino difende
L' uve mature allor, sì ſpeſſa cade
Sovra i tetti ſaltando orribil grandine.
Molto ancor più ti gioverà notare
Quando, già corſo il Cielo, il Sol tramonta;
Poichè ſpeſſo veggiam varii colori
Sparſi errargli ſul volto: il rubicondo 750
Venti predice, ed il ceruleo pioggia.
Se a meſcolarſi poi prendan le macchie
Col vivo fuoco dell' ardente lampa,
Vedrai del pari allor tutto turbarſi
Dalla pioggia, e da' venti. In quella notte
Niun mi conſigli dal ſicuro lido
Sciogler le funi, ed affidarmi al mare.
Ma ſe, quando riporta il giorno, e quando
Ripertatolo il toglie, ardente, e chiaro
Del lucid' orbe è 'l puro lume, i nembi 760
T' atterriranno invano, e tu vedrai

Sere-

ANNOTAZIONI

1 *Il Marchetti l.5.* Finſero i *Poeti* l'*Aurora* eſſere figliuola di *Titano*, e della *Terra*. Amò ella *Titone* figliuolo di *Laomedonte* Re di *Troja*, e ne ebbe il figlio *Mennone*, che venne in ſoccorſo di Troja. Vedi *En.1.808.*

Et claro ſilvas cernes Aquilone moveri. 460
Deniq. quid Veſper ſerus ferat [a]. unde ſerenas
Ventus agat nubes. quid cogitet umidus Auſter.
Sol tibi ſigna dabit. Solem quis dicere falſum
Audeat. Ille etiam caecos inſtare tumultus
Saepe monet. fraudemq. & operta tumeſcere bella.
Ille etiam extincto miſeratus Caeſare Romam.
Cum caput obſcura nitidum ferrugine texit.
Impiaq. aeternam timuerunt ſaecula noctem.
Tempore quamquam illo tellus quoq. & aequora ponti.
Obſcenaeq. [b] canes. importunaeq. volucres 470
Signa dabant. quotiens [c] Cyclopum effervere in agros
Vidimus undantem ruptis fornacib. Aetnam.
Flammarumq. globos. liquefactaq. volvere ſaxa.
Armorum ſonitum toto Germania caelo
Audiit. inſolitis tremuerunt motib. Alpes.
Vox quoq. per lucos volgo [d] exaudita ſilentes
Ingens. & ſimulacra. modis pallentia miris.

Viſa

VARIANTES LECTIONES

a vehat. *Pal. Leyd. Ruæ.* *b* Obſcaenique. *Ruæ.* Obſceni. *Vat. Pal.*
c quoties. *Pal. Leyd. Ruæ. & ſic deinceps.* *d* vulgo. *Vat. Pal. Ruæ.*

Sereno l' Aquilon muover le ſelve.
In fin daratti chiari ſegni il Sole
Quale ſarà la tarda notte, e d' onde
Le nubi il vento ſpinga, ed a che penſi
Dal caldo mezzo dì l' Auſtro piovoſo.
Chi s' ardirà chiamar fallace il Sole?
Sovraſtare di più ſpeſs' egli avverte [1]
Impenſati tumulti, e apparecchiarſi
770 *Naſcoſe frodi, e non ſapute guerre.*
Ei pure, eſtinto Ceſare, di Roma [2]
Moſtrò pietade, allorchè 'l chiaro volto
Di ferrigno pallor tinſe, e coprio
Ecliſſandoſi il giorno, e l' empia gente
Temè l' orror di quella notte eterno.
Benchè in quel tempo ancor la terra, e'l mare
Davano ſegni, ed i ferali augelli,
Ed i cani ululando. Ahi quante volte
De' Ciclopi ne' campi [3] *Etna vedemmo*
Roveſciarſi ondeggiante, e per l' aperto 780
De' ſpaccati cammini vomitare
Globi di fiamme, e inceneriti i ſaſſi.
Per tutto intorno il Ciel ſtrepito d' armi
La Germania aſcoltò, l' Alpi tremaro
Con inſolite ſcoſſe; orrende voci
Speſſo s' udiron rimbombar de' boſchi
Nel profondo ſilenzio, errar vagando
Veduti furo in prodigioſi modi
Pallidi ſpettri all' imbrunir la ſera,

E par-

ANNOTAZIONI

1 Parte IV. *I prodigj, che o precederono la morte di Giulio Ceſare, o avvennero dopo di eſſa.*

2 *Ovid. nel l. 15. delle Metamor.* ha imitato queſto paſſo di *Virgilio*, numerando egli ancora molti prodigj avvenuti dopo la morte di *Giulio Ceſare*; e tutti gli Storici di que' tempi, aggiunge il *P. Catrou*, raccontano avvenimenti ferali, ſtimati augurj delle guerre civili di *Roma*.

3 In *Sicilia* dov' è il *Monte Etna*; la qual' Iſola favoleggiano avere avuto i *Ciclopi* per primi abitatori.

Viſa ſub obſcurum noctis. pecudeſq. locutae.
Infandum. ſiſtunt amnes. terraeq. dehiſcunt.
Et maeſtum inlacrimat Templis ebur. aeraq. ſudant. 480
Proluit inſano contorquens vertice[a] ſilvas
Fluviorum rex Eridanus. campoſq. per omnes
Cum ſtabulis armenta tulit. nec tempore eodem
Triſtib. aut extis fibrae apparere minaces.
Aut puteis manare cruor ceſſavit. & altae
Per noctem reſonare lupis ululantib. urbes.
Non alias caelo caeciderunt plura ſereno
Fulgura. nec diri totiens[b] arſere cometae.
Ergo inter ſe ſe parib. concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi. 490
Nec fuit indignum Superis bis ſanguine noſtro

Ema-

VARIANTES LECTIONES

[a] vortice. *Pal. Leyd. Rue.* [b] toties. *Pal. Leyd. Rue.*

790 *E parlare le beſtie, ahi fier ſpavento!*
La terra aprirſi, innaridire i fiumi,
E di bronzo ſtillare i Simolacri
Largo ſudor dal volto, e per l' affanno
Sull' are lagrimar gli eburnei Numi.
Con furioſi vortici le ſelve
Il Re de' fiumi il Pò ſvelſe allagando,
E colle ſtalle inſiem per la campagna
Gli armenti anco rapì; nè al tempo iſteſſo
Laſciaron mai di comparire nelle
800 *Viſcere foſche de' ſvenati agnelli*
Minaccioſe le fibre, e di ſgorgare
Da' pozzi il ſangue, e dentro alle Cittadi
Fieramente ulular la notte i lupi.
A Ciel ſereno in altro tempo mai
Non caddero più fulmini, nè tante
Mai s' acceſero in Ciel fere comete.
Frà di loro perciò vide Filippi
A battaglia venire un' altra volta
Con armi uguali le Romane ſquadre:
Nè parve indegna coſa a' Dei del Cielo 810
Due volte fecondar col ſangue noſtro

Farſa-

ANNOTAZIONI

1 Conviene in primo luogo premettere alcune coſe per poi ſpiegare il paſſo del teſto. I. *Filippi* è Città ne' confini della *Tracia*, e della *Macedonia* alle radici del *M. Pangeo*, il quale è una parte del *M. Emo*. II. *Farſalo* è Città della *Teſſaglia* ſituata dove la *Teſſaglia* confina quaſi colla *Macedonia*. III. Il nome di *Emazia* fu dato alla *Macedonia*, ed a' luoghi circonvicini ad eſſa da *Emazione* fratello di *Titone*, che ne fu Re. IV. *Ottaviano Ceſare* fuori di ogni dubbio battè, e vinſe *Caſſio*, *e Bruto* vicino al *M. Emo*, ed alla Città di *Filippi* nella *Tracia*; e *G. Ceſare* disfece *Pompeo* a Farſalo Città della *Teſſaglia*; onde il poſto di ambedue queſte battaglie è diſtante più di 200. miglia l' uno dall' altro, framezzandovi la *Macedonia*, e pure diverſi *Scrittori*, anco dopo *Virgilio*, aſſegnano queſte due battaglie al luogo medeſimo; e *Ovidio Metam.* 15. 825. quaſi vaticinando di *Ottaviano* diſſe: *Pharſalia ſentiet illum,*
Emathiique iterum madefient caede Philippi.
Ciò ſuppoſto, difficiliſſimo è comparſo fin quì a' commentatori lo ſpiegare queſto paſſo, accordandolo colla ſtoria, da cui abbiamo, come ſi è detto, che *G. Ceſare* vinſe *Pompeo* ne' campi *Farſalici*, e che *Ottaviano* vinſe certamente *Caſſio*, e *Bruto* non lungi da *Filippi* nella *Tracia*; e di più molti Scrittori, quaſi contemporanei a quelle azioni diſſero, che le due battaglie di *G. Ceſare*, e di *Ottaviano* furono date nel poſto medeſimo *arena eadem*. Noi laſciando da parte le lunghe diſſertazioni fatte ſopra tal punto dagli accennati commentatori, abbiamo tenuta l' interpretazione del *P. della Rue*, che così ordina il teſto: *Ergo Philippi viderunt acies Romanas iterum concurrere*; cioè, ſpiega il Padre, *ſucceduta già ne' campi Farſalici la battaglia di G. Ceſare, la Città di Filippi vide i Romani un' altra volta combattere nella battaglia di Ottaviano.*

Emathiam. & latos Emi pinguefcere campos.
Scilicet & tempus veniet. cum finib. illis
Agricola. incurvo terram molitus aratro.
Exfefa inveniet fcabra robigine[a] pila.
Aut gravib. raftris galeas pulfabit inanis.
Grandiaq. effoffis mirabitur offa fepulchris.
Di Patrii Indigetes. & Romule. Veftaq. mater.
Quae Tufcum Tiberim. & Romana palatia fervas.
Hunc faltem everfo Juvenem fuccurrere faeclo 500
Ne prohibete. Satis jampridem fanguine noftro
Laomendonteae luimus perjuria Trojae.
Jampridem nobis caeli te regia Caefar
Invidet. atq. hominum queritur curare triumphos.
Quippe ubi fas verfum atq. nefas. tot bella per orbem.
Jam[b] multae fcelerum facies. non ullus aratro

Di-

VARIANTES LECTIONES

a rubigine. *Ruæ.* b Tam. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*

Farfalo[1] *in prima, e poi dell' Emo i campi.*
Tempo al certo verrà, quando una volta
L' agricoltore coll' adunco aratro
Rivolgendo la terra in quei contorni
I dardi incontrerà guafti, e corrofi
Dalla ruggine fcabra, e col pefante
Raftro fuonar farà i vuoti elmetti,
E le grand' offa ammirerà ftupito
820 *Negli aperti fepolcri. Oh della Patria*
Voi tutelari Numi, e Semidei,
Tu Romolo[2], *tu Vefta*[3], *che proteggi*
E le mura di Roma, e 'l Tofco Tebro,
Non impedite almen, ch' al mondo afflitto
Quefto Giovin[4] *foccorra. Affai fin' ora*
Di Laomodonte[5] *noi col fangue noftro*
La perfidia fcontammo. E' già da un pezzo,
Che la Regia del Ciel t' invidia a noi,
Cefare invitto, nè fopporta in pace,
Che fra noi trionfar cura tu prenda. 830
Fra noi, mentre quaggiù mifto, e confufo
Ed il giufto, e l' ingiufto, il mondo intero
Innondan tante guerre, e tanti vizj

Per

ANNOTAZIONI

1 Seguitando l' interpretazione del *P. della Rue* abbiabiamo renduto *Emathiam Farfalo*, che è Città della *Emazia*, o *Macedonia*, che voglia dirfi, la quale *Emazia*, e confina colla *Tracia*, e in altri tempi la incluſe, e tutta detta fu *Emazia*, o *Macedonia*; ed il fenfo farà, che *non parve agli Dii fconveniente il fecondare due volte col fangue Romano prima Farfalo nell' Emazia colla disfatta di Pompeo, di poi Filippi, e le campagne proffime all' Emo nella Tracia colla ftrage di Caffio, e di Bruto*: le quali interpretazioni ci compariſcono molto piane, e verifimili, e perciò nulla oppofte a ciò, che gli altri antichi fcriffero di quefte battaglie medefime. Il Ch. Sig. *Ridolfino Venuti* in una fua Differtazione ftampata in *Roma* il 1761. col titolo *Virgilio Vindicato* vuole effervi ftate due Città chiamate *Filippi*, e fpiega altrimenti il tefto, onde per lui forfe *Emathiam, & latos Æmi campos* dovrà interpretarfi

L' Emazia, e l' ampie fue radici all' Emo.

2 *Romolo* Fondatore di *Roma*.

3 *Vefta* fpecialmente riverita in *Roma*, ad onore di cui furono inftituite le *Vergini Veftali* a confervare perpetuo il fuoco fopra l' altare di quella Dea.

4 *Ottaviano Cefare*, giovane allora forfe di 25. anni.

5 *Laomedonte* padre di *Priamo* pattuì con *Apollo*, e *Nettuno* un tal prezzo, purchè quegli Dei fabbricaffero le mura di *Troja*; ma poi mancò di parola *Laomedonte*, e non volle foddisfare i due Numi terminata la fabbrica delle muraglie. Se ne vendicarono *Apollo*, e *Nettuno* graviffimamente; pure il *Poeta* attribuifce le prefenti calamità quafi ad un' avanzo dell' ira de' Numi meritatafi dalla perfidia di *Laomedonte*, e che adeffo i *Romani* derivati da quel fangue fcontavano.

Dignus honos. ſqualent abductis arva colonis.
Et curvae rigidum falces conflantur in enſem.
Hinc movet Euphrates. illinc Germania bellum.
Vicinae ruptis inter ſe legib. urbes 510
Arma ferunt. ſaevit toto Mars impius orbe.
Ut cum carcerib. ſe ſe effudere quadrigae.
Addunt in ſpatia [a]. & fruſtra retinacula tendens
Fertur equis auriga. neq. audit currus habenas.

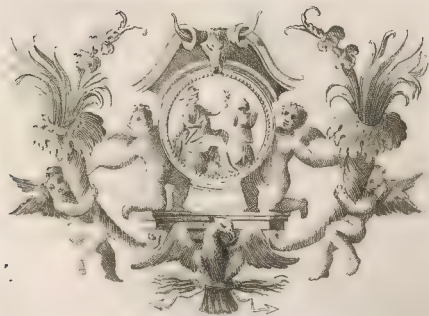
VARIANTES LECTIONES

[a] ſe in ſpatia. *Pal. Rue.* ſe in ſpatio. *Leyd. In cod. corrig.* Addunt in ſpatio.

Per ogni parte: il meritato onore
Più l' aratro non ha; ſquallid' è 'l campo,
Toltigli i ſuoi cultori, e in fiera ſpada
Ha cangiato il furor la torta falce.
La Germania di quà, di là l' Eufrate [1]
Muovono guerra, e le Città vicine,
840 *Violato ogni patto, impugnan l' armi*
L' una contro dell' altra, e l' empio Marte
Al mondo tutto il ſuo furore iſpira.
Come appunto colà, quando le moſſe
Laſciano i carri, e per l' aperto campo
Volan fuggendo; invan da' ſuoi deſtrieri
Traſportato il cocchier tira le briglie,
Perocchè quelli non aſcoltan freno.

ANNOTAZIONI

1 *Eufrate* Fiume della *Meſopotamia*. Accenna *Virgilio*, che tutto il Mondo era in agitazione, e in tumulto, e che ſi ſollevavano guerre, o almeno ſi minacciavano non ſolo ne' paeſi rimoti, ma anco intorno a *Roma* medeſima.

Georgicon Lib. I. explicit.

P. UER-

P. UERGILI MARONIS
Georgicon Liber II.

INCIPIT FELICITER.

Actenus arvorum cultus. & ſidera Caeli.
Nunc te Bacche canam. necnon ſilveſtria tecum
Virgulta. & prolem tarde creſcentis olibae [a].
Huc Pater o Lenaee. tuis hic omnia plena
Munerib. tibi pampineo gravidus Autumno
Floret ager. ſpumat plenis vindemia labris.
Huc pater o Lenaee veni. nudataque muſto

Tin-

VARIANTES LECTIONES

a olivae. *Pal. Leyd. Ruæ. In Cod. Vat. priores 215. verſus Lib. II. Georg. deſiderantur.*

FIn quì cantammo e le campagne, e l'arte
Di coltivarle, ed i celeſti Segni:
Te Bacco or canteremo, e teco inſieme
Glì arboſcelli ſilveſtri, e dall' uliva
Il naſcente pianton', che tardo creſce.
Quà vieni o buon Leneo (de' doni tuoi
Tutto quivi è ripieno, a te fioriſce
Di pampino autunnal veſtito il campo,
A te ne' tini [1] il vin ſpumando bolle)
Quà buon Leneo ne vieni, e meco tingi 10

In

ANNOTAZIONI

Con un paſſaggio naturaliſſimo *Virgilio* ſi fa ſtrada a queſto ſecondo libro, in cui parlando della coltivazione delle piante, e principalmente della vite perciò invoca *Bacco*, detto con altro nome *Leneo*, e perciò abbiamo aggiunto queſto *Coro di Baccanti*, tolto dalla *Tavola* 90. del T. 4. delle gemme del *Mar. Maffei*.

1 Tino è quel vaſo di molta ampiezza fatto di legno ſiccome la botte, in cui metteſi l'uva a bollire.

Tingue [a] novo mecum direptis crura coturnis.
Principio. arboribus varia eſt natura creandis.
Namq. aliae. nullis hominum cogentib. ipſae 10
Sponte ſua veniunt. campoſq. & flumina late
Curva tenent. ut molle ſiler. lentaeq. geniſtae.
Populus. & glauca canentia fronde ſalicta.
Pars autem poſito ſurgunt de ſemine. ut altae
Caſtaneae. nemorumq. Jovi quae maxima frondet
Aeſculus. atq. habitae Grais oracula quaercus.
Pullulat ab radice aliis denſiſſima ſilva.
Ut ceraſis. ulmiſq. & jam Parnaſia laurus
Parva ſub ingenti matris ſe ſubigit [b] umbra.
Hos natura modos primum dedit. his genus omne 20
Silvarum. fruticumq. viret. nemorumq. ſacrorum.
Sunt aliae. quas [c] ipſe via ſibi repperit uſus.
Hic plantas tenero abſcindens de corpore matrum
Depoſuit ſulcis. hic ſtirpes obruit arvo.
Quadrifidaſq. ſudes. & acuto robore vallos.

Sil-

VARIANTES LECTIONES

a Tinge. *Rua.* b ſubiicit. *Pal. Leyd. Rua.* c alii quos. *Pal. Leyd. Rua.*

In ſegno di letizia il nudo piede
Tolti i coturni nel novello moſto.
In pria [1] *ſon varj i modi onde natura*
Fa produrſi le piante; e quindi alcune
Senza cura d' altrui da per ſe ſteſſe
Vengon naſcendo ad occupare il campo,
E de' fiumi le ſponde; appunto come
La pieghevol gineſtra, il molle ſilio
L' altero pioppo, e colle glauche frondi
20 *Il ſalcio biancheggiante. Altre di loro*
Naſcon da' proprj ſemi in terra ſparſi,
Come gli alti caſtagni, e l' eſchio duro,
Che nelle ſelve conſacrate a Giove
Frondoſiſſimo creſce, e le ſtimate [2]
Oracolo da' Greci irſute quercie.
Delle proprie radici ad altre in baſſo [3]
Pullulare vegiam' folta una ſelva,
Come agli olmi, e al ciriegio; ed eſſo ancora
Stà della madre ſotto l' ombra accolto,
Mentre ch' è piccolin, l' Aonio alloro. 30
Tai modi in prima adoperò natura;
E con queſti ogni genere verdeggia
Di frutici, di ſelve, e Sacri boſchi.
Altre maniere ancor la ſperienza [4]
Coll' uſo poi trovò. Dal ſen materno
Toglie queſti ſvellendo un ramoſcello,
E nel ſolco il ripone, e queſti pianta
Le radiche ſotterra, o un verde ramo
Spaccato in quattro, o pali in vetta aguzzi.
Tal pianta v' è, che di piegarſi in arco 40

Propa-

ANNOTAZIONI

1 Parte I. *Le maniere o naturali, o artificiali di avere le piante.*

2 Appella alle *quercie di Dodona* conſacrate a *Giove*, dalle quali i *Greci* ſi luſingavano ritrarre oracoli.

3 *L'Alam. coltiv. l. 1.*

4 *Le maniere artificiali d' avere le piante.*

Silvarumq. aliae preſſos propaginis arcus
Expectant. & viva ſua plantaria terra.
Nil radicis egent aliae. ſummumq. putator
Haud dubitat terrae referens mandare cacumen.
Quin & caudicib. ſectis. mirabile dictu. 30
Truditur e ſicco radix oleagina ligno.
Et ſaepe alterius ramos impune videmus
Vertere in alterius. mutatamq. inſita mala
Ferre pirum. & prunis lapidoſa rubeſcere corna.
Quare agite o proprios generatim diſcite cultus
Agricolae. fructuſq. feros mollite colendo.
Neu ſegnes jaceant terrae. juvat Iſmara Baccho
Conſerere. atq. olea magnum veſtire Taburnum.
Tuq. ades. inceptumq. una decurre laborem.
O decus. o famae merito pars maxima noſtrae 40
Maecenas. pelagoq. volans da vela patenti.
Non ego cuncta meis amplecti verſib. opto.
Non mihi ſi linguae centum ſint. oraq. centum.
Ferrea

Propaginata aſpetta, ed aver gode
Vivi nel ſuo terreno i proprj rami [1].
Altre vi ſono pur, che di radice
Non han biſogno, e l' alte cime in terra
Di ripiantare il potator non teme.
Anzi di più, (ch' è maraviglia a dire)
Spuntar vedrai le barbe anco dal ſecco
Reciſo tronco della morta uliva;
E ſenza danno veggiam ſpeſſo i rami
50 *D' un' albero cambiarſi in quei d' un' altro.*
E l' inneſtate mele il trasformato [2]
Pero produrre, e ſul pedal di prugna
Roſſeggiar le duriſſime corniole [3].
Perciò dunque apprendete agricoltori
Quale, ogni pianta in coltivar, vi ſia
Adattato ſuo modo, e coll' induſtria
I ſelvatichi frutti ingentilite.
Ne ſenza travagliar per voi ſi reſti
Ozioſo il terren; giova di viti
L' Iſmaro [4] *popolare, e riveſtito* 60
D' ulivi rimirar [5] *l' ampio Taburno.*
Tu pur m' aſſiſti, e inſiem con me proſegui
L' intrapreſo cammino, oh prima, e vera
Cagion della mia fama, e mio decoro
O Mecenate, e per l' aperto mare
Spiega volando a navigar le vele.
Tutto abbracciar co' verſi miei non bramo,
No, ſebben cento aveſſi io lingue, o cento
Bocche,

ANNOTAZIONI

1 E vale: *gode, che i ſuoi rami vivano, mettano le radiche nel terreno prima d' eſſere ſtaccati da eſſa.*

2 E' equivochiſſimo il teſto di *Virgilio* ſe vada interpretato in queſto modo, o per l' oppoſto. Noi abbiamo ſeguitato l' interpretazione del *P. della Rue*, contraria ad altri.

3 E' un frutto di poco merito, ſomigliante ad una piccola pera, di colore acceſiſſimo roſſo, e di ſapore acido, con un gran nocciuolo duriſſimo, e poca polpa. Altri lo chiamono *Corniale*.

4 *Virgilio* nomina queſti due monti per qualunque altro, ſignificando, che ne' monti vengono bene e le viti, e gli ulivi. *Iſmaro* monte della *Tracia*.

5 *Taburno* monte della *Campagna* fra *Capua*, e *Nola*.

Ferrea vox. Ades. & primi lege litoris oram.
In manib. terrae. non hic te carmine ficto.
Atq. per ambages. & longa exorſa tenebo.
Sponte ſua. quae ſe tollunt in luminis oras[a].
Infecunda quidem. ſed laeta. & fortia ſurgunt.
Quippe ſolo natura ſubeſt. tamen haec quoq.. ſiquis
Inſerat. aut ſcrobib. mandet mutata ſubactis. 50
Exuerint ſilveſtrem animum. cultuq. frequenti.
In quaſcumq. voles[b] artes. haud tarda ſequentur.
Necnon & ſterilis. quae ſtirpib. exit ab imis.
Hoc faciet. vacuos ſi ſit digeſta per agros.
Nunc altae frondes. & rami matris opacant.
Creſcentiq. adimunt fetus[c]. uruntq. ferentem.
Jam q. ſeminib. jactis ſe ſuſtulit arbos.
Tarda venit ſeris factura nepotib. umbram.
Pomaq. degenerant ſucos oblita priores.
Et turpis avibus praedam fert uva racemos. 60

Sci-

VARIANTES LECTIONES

a auras. *Pal. Ruæ. In cod. corrig.* auras. b voces. *Pal. Leyd. Ruæ.* c foetus. *Leyd. Ruæ.*

Bocche, e ferrea voce; or tu m' aſſiſti,
70 *E del lido vicin radi la ſpiaggia;*
Poco da terra andrem lontano[1], *ed io*
Quì non ti teſſerò con lungo eſordio
Favoloſo poema, e finti nodi.
Quelle, che da per ſe ſorgono all' aure
Senza ch' altri 'l procuri, è ver che ſono
Sterili piante, ma ſen vanno all' alto
Vigoroſe, e robuſte: a invigorirle[2]
Poichè adattaſi meglio del natìo
Loro terreno il nutritivo umore.
80 *Pure con tutto ciò, s' altri l' inneſta,*
O cambiando di ſito ei le traſpianti
Nelle cupe formelle[3], *a poco, a poco*
Laſcian d' eſſer ſalvatiche, e non tardi
Ubbidiranti, ovunque ſia, che 'l frutto
Colla coltura a ingentilir le chiami.
Queſto ſteſſo i rampolli ancor faranno,
Che dall' ime radici al tronco accanto
Creſcon ſterili all' aure, ove all' aperto
Penſi nel campo a traſpiantarli; adeſſo
Uggia fan loro della madre i rami, 90
E le folte ſue frondi: e tolgon queſte
Alla creſcente pianta i frutti ſuoi,
O ſe frutti ella dà fanla morire.
L' albero poi, che dal piantato ſeme
Sorge nel campo, tardi creſce, e ſolo
A' poſteri rimoti è per far ombra;
Ed obliato il primo ſuo ſapore
Degenerando imbaſtardiſce il frutto,
Ed infelici grappoli la vite
Gli augelli a paſcolar ſolo produce. 100

Cioè

ANNOTAZIONI

1 Così ſpiegano i commentatori quello: *in manibus terræ*; cioè, che in queſto modo il *Poeta* accenni, come parlerà del ſuo argomento ma ſuperficialmente, e non entrando più addentro nella materia.

2 E' difficiliſſimo a ſpiegarſi queſto paſſo. *Virgilio* forſe parlando nel ſuo *ſiſtema Platonico* per quel *Natura* ha voluto intendere *Dio*. Noi lo abbiamo ſpiegato piuttoſto *fiſicamente*.

3 L'*Alamanni* chiamò *formelle*, le *buche*, che fannoſi nel campo per trapiantare gli alberi.

Scilicet omnib. eſt labor inpendendus. & omnes
Cogendae in ſulcum. ac multa mercede domandae.
Set truncis oleae melius. propagine vites
Reſpondent. ſolido Paphiae de robore myrtus.
Plantis & durae [a] coryli naſcuntur. & ingens
Fraxinus. Herculeaeq. arbos umbroſa coronae.
Chaoniiq. Patris glandes. etiam ardua palma
Naſcitur. & caſus abies viſura marinos.
Inſeritur vero & fetu [b] nucis arbutus horrida.
Et ſterilis platani malos geſſere valentes. 70
Caſtaneae fagos [c]. ornuſq. incanuit albo
Flore piri. glandemq. ſues fregere ſub ulmis.
Nec modus inſerere. atq. inponere ſimplex.
Nam qua ſe medio trudunt de cortice gemmae.
Et tenuis rumpunt tunicas. anguſtus in ipſo
Fit nodo ſinus. huc aliena ex arbore germen
Includunt. udoq. docent inoleſcere libro.

Aut

VARIANTES LECTIONES

a edurae. *Pal. Leyd. Ruæ.* *b* ex foetu. *Leyd. Ruæ.* ex fetu. *Pal.* *c* fagus. *Ruæ.*

Cioè d' intorno a tutte il ſuo travaglio
Impiegare ſi vuol; debbonſi tutte
Traſpiantare ne' ſolchi, e non è poco
Premio l' averle ingentilite un giorno.
Meglio proviene dal reciſo tronco
La pacifica uliva; ama la vite
D' eſſer propaginata, e dall' aguzzo
Palo gode ſpuntare il Pafio mirto.
Naſce il duro nocciuol dalle ſue piante,
110 *E l' alto fraſſino, e l' ombroſo pioppo*
Che d' Ercole fu un dì fregio, e corona [1],
E la ſacrata a Giove iſpida quercia;
Naſce ancor l' alta palma, e 'l dritto abete,
Che vedrà 'l mare fortunoſo un giorno.
Ma l' orrido corbezzolo s' inneſta
Colle marze di noce, e groſſi pomi
Lo ſteril platano a nudrir s' adatta,
E 'l faggio s' adornò del bianco fiore [2]
Della caſtagna, e di ſoavi pere
L' orno ſi riveſtìo, e ſotto all' olmo 120
Stritolaron le ghiande i porci immondi.
Nè d' inſerire, o innocular le piante
Evvi un ſol modo. Imperciocchè là dove
Rigonfiando al di fuori eſcon le gemme
Della corteccia in mezzo, e la ſottile
Scorza vengon rompendo, un piccol ſeno
S' apre nel nodo iſteſſo, e quivi tolto
Da' verdi rami dell' eſtrania pianta
Inſeriſcono l' occhio, e fan che impari
Coll' interna a legare umida buccia. 130

O in

ANNOTAZIONI

1 *Ercole* allora quando paſsò all' *Inferno* era coronato di *pioppo*; quindi finſero, che le foglie di quella corona dalla parte, che toccavano la fronte d' *Ercole*, ſi rimaneſſero *bianche*, e dall' altra, che era eſpoſta al fumo infernale, ſi *anneriſſero*.

2 *Il P. Abramo* corregge il teſto, e dove fu letto da *Scaligero*, e da altri: *malos geſſere valentes caſtaneæ: fagus, ornuſque*, egli interpunge diverſamente, cioè: *malos geſſere valentes: caſtaneæ fagus &c.* cioè *il faggio fu inneſtato col caſtagno, e biancheggiò de' fiori di eſſo* &c.

Aut rurſum enodes trunci reſecantur. & alte
Finditur in ſolidum cuneis via. deinde feraces
Plantae immittuntur. nec longum tempus. & ingens 80
Exiit ad Caelum ramis felicib. arbos.
Miraturq. novas frondes. & non ſua poma.
Praeterea genus haud unum. nec fortib. ulmis.
Nec ſalici. lotoq. neq. Idaeis [a] cypariſſis.
Nec pingues unam in faciem naſcuntur olivae.
Orchades [b]. & radii. & amara pauſia baca.
Pomaq. & Alcinoi ſilvae. nec ſurculus idem
Cruſtumiis. Syriiſq. piris. gravibuſq. volemis.
Non eadem arborib. pendet vindemia noſtris.
Quam Methymnaeo carpit de palmite Lesbos. 90
Sunt Thaſiae vites. ſunt & Mareotides albae.
Pinguibus hae terris habiles. leviorib. illae.
Et paſſo Pſitia utilior. tenuiſq. Lageos.

Tem-

VARIANTES LECTIONES

a nec Idaeis. *Pal. Rue.* b Orchites. *Pal.*

O in altro modo pur: fendeſi 'l tronco
Ove nodo non abbia; e nel più vivo
Dell' albero tagliato un' ampia ſtrada
Apron ſpaccando, e le feraci marze
Quivi dentro inſeriſcono: nè molto
Tempo traſcorſo co' felici rami
Ricchi di frutti verſo 'l Ciel s' innalza
L' arbor creſciuto, e le novelle frondi,
E le poma non ſue ſorpreſo ammira.
140 *Innoltre ancor non d' una ſpecie ſola* [1]
Gli olmi robuſti ogni terren produce,
Il loto, i ſalci, ed il cipreſſo Ideo;
Nè tutte ſon d' una figura iſteſſa
Le pingui ulive: altre vedrai ritonde,
Altre bislunghe, e di ſapore amoro
Altre avere la polpa: e ſon diverſe
Di Feacia [2] *le piante,. e 'l ſono i pomi:*
Nè il rampollo medeſimo produce
La tua menſa ad ornar pere, che tutta [3]
T' empian la palma, e Cruſtumine, e Aſſire; 150
Nè ſulle viti noſtre all' aura pende
L' uva medeſma, che da' biondi tralci
Coglie in Metimna il contadin di Lesbo [4].
V' è di Taſia [5] *la vite, e v' è la bianca*
Mareotica [6] *vite; al terren graſſo*
Queſte vengono meglio, al magro quelle.
Vi ſon l' uve di Pſitia [7], *e meglio è 'l vino,*
Se i grappoli appaſſir laſcinſi all' ombra;

E la

ANNOTAZIONI

1 Parte II. *Le diverſe ſpecie delle piante, ed in qual modo o naturale, o artificiale debba averſene cura.*

2 Nella *Feacia* regnò *Alcinoo* rinnomato per le delizie, e fecondità de' ſuoi orti de' quali parla *Omero Odiſſ.* 7.

3 Nomina il *Poeta* tre ſorti di *pere* per tutte l' altre. Il *P. della Rue* ricavandolo dal *Dalechamps*, *Cruſtumiis* l' interpreta *pere ghiacciole*; *Syriis*, *pere bergamotte*, *Volemis*, *pere buoncriſtiane*.

4 *Lesbo* Iſola nel mare *Egeo* celebre pel vino.

5 *Taſo* Iſola del Mare *Egeo*.

6 *Mareotide* nell' *Egitto*.

7 Il *P. la Cerda* penſa eſſere qualche paeſe della *Grecia*, e lo fonda in *Columella*, che chiamò queſta tale uva *Graecula*. Innoltre, ſiccome anco adeſſo ſi coſtuma nella *Toſcana*, laſciando appaſſire all'ombra l'uva tagliata, veniva più gagliardo, e migliore il vino.

Temtatura pedes olim. vincturaq. linguam.
Purpureae. praeciaeq. & quo te carmine dicam
Rhaetica. nec cellis ideo contende Falernis.
Sunt & Aminneae [a] vites. firmiſſima vina.
Tmolius adſurgit [b] quibus. & rex ipſe Phaneus.
Argitiſq. minor. cui non certaverit ulla
Aut tantum fluere. aut totidem durare per annos. 100
Non ego te Diis. & menſis [c] accepta ſecundis
Tranſierim Rhodia. & tumidis Bumaſte racemis.
Set. neq. quam multae ſpecies. nec nomina quae ſint.
Eſt numerus. neq. enim numero comprendere refert.
Quem qui ſcire velit. Lybici velit aequoris idem
Dicere [d]. quam multae zephyro turbentur arenae.
Aut. ubi navigiis violentior incidit Eurus.
Noſſe quot Jonii veniant ad litora fluctus.

Nec

VARIANTES LECTIONES

a etiam Ammineae. *Vat. Leyd. Ruæ.*
b Tmolus & aſſurgit. *Pal. Ruæ.*
c te menſis, & Diis. *Pal. Ruæ.*
d Diſcere. *Pal. Leyd. Ruæ.*

E la tenue Lagea [1], *che i piè mal fermi*
160 *Renderà un giorno, e legherà la lingua,*
La Purpurea [2], *la Precia, e con quai verſi*
Le tue lodi potrò Retica [3] *eſporre?*
Ma non per queſto a contraſtar ti metti
Colle celle Falerne [4]. *Ancor vi ſono*
Le propagini Amminee [5], *e reggon molto*
I lor vini invecchiando; e ad eſſi cede
Il Lidio Tmolo [6], *ed il Faneo* [7] *medeſmo,*
Quel Re de' colli, che producan vino;
E l' Argite [8] *minor, di cui veruna*
170 *Più non pretenda in abbondanza il moſto*
Verſar premuta, e per tant' anni inchiuſa
Nelle botti durar; nè te agl' Iddii
Delle menſe ſeconde o Rodia [9] *accetta*
Io quì trapaſſerò, nè 'l dolce ſugo
Del ricco grappol tuo gonfia Bumaſte [10].
Benche di loro numerar non puoſſi
Quante le ſpecie ſieno, e qual ſia 'l nome,
E tutte il numerarle a nulla giova.
Che ſe pur nondimeno altri il deſio
Di contarle nutriſſe, ei pur del pari 180
Saper vorrebbe, quante ſien l' arene,
Che nel Libico mar Zeffiro turba,
E quanti flutti dell' Ionio a' lidi,
Mentre più furioſo i legni batte,

Euro

ANNOTAZIONI

1 Così detta dal ſuo colore ſomigliante al pelame della lepre, che in *Greco* ſi dice Λάγειος.
2 La roſſa uva; *precia*, cioè, che preſto matura.
3 *Retica*, della provincia de' *Reti* oggi *Grigioni*. Stimano detto ciò dal *Poeta* per adulare *Ottaviano*, di cui abbiamo da *Svetonio*, che piaceſſegli queſto vino.
4 *Falerno*, vino rinnomatiſſimo preſſo gli *Antichi*. *Falerno* è monte nella *Campagna*.
5 Vogliono, che le viti *Amminee* foſſero una ſpecie di vite, che naſceva nel monte *Falerno*, e da cui ſe ne eſtraeva il vino ſtimato di tutti il migliore.
6 *Tmolo* monte della *Lidia*.
7 *Fanèo* promontorio dell' Iſola *Scio*. Dice *Virgilio* queſto eſſere il monte ottimo fra tutti a produrre il vino. Così *Franc. Redi nel ſuo Ditir.* diſſe *di tutti i vini Montepulciano è 'l Re*.
8 Traſportata da *Argo* in *Grecia*.
9 Di *Rodi* Iſola nel *Mediterraneo*; uva graditiſſima al fine della tavola, nel qual tempo ſoleano i Gentili pregare i loro Numi, ſpecialmente *Mercurio*, verſando in onor ſuo vino di queſta ſpecie.
10 Uva aſſai groſſa; da βυμαστός.

Nec vero terrae ferre omnes omnia poſſunt.
Fluminib. ſalices. craſſiſq. paludib. alni 110
Naſcuntur. ſteriles ſaxoſis montib. orni.
Litora myrtetis laetiſſima. deniq. apertos
Bacchus amat colles. Aquilonem & frigora taxi.
Aſpice & extremis domitum cultorib. orbem.
Eoaſq. domos Arabum. pictoſq. Gelonos.
Diviſae arborib. patriae. ſola India nigrum
Fert hebenum. ſolis eſt turea [a] virga Sabaeis.
Quid tibi odorato referam ſudantia ligno
Balſamaq. & bacas [b] ſemper frondentis acanthi.
Quid nemora Aethiopum molli canentia lana. 120
Velleraq. ut foliis depectant tenuia Seres.

Aut

VARIANTES LECTIONES

a ebenum.... thurea. *Pal. Rua. ſic deinceps.* *b* baccas. *Pal. Leyd. Rua.*

Euro ſoſpinga a flagella la ſponda.
Ma non poſſono già tutto produrre [1]
Tutte le terre. In ripa a' fiumi il ſalcio
Naſce, e fra le paludi il leve ontano,
E ne' monti ſaſſoſi al Ciel s' innalza
190 *L' orno infecondo; d' odoroſo mirto*
Son pieniſſimi i lidi, e finalmente
L' aſſolata [2] *collina a Bacco è cara,*
Amano i taſſi l' aquilone, e 'l freddo.
Mira di più, dove a' confin del Mondo
L' eſtremo agricoltor coltiva i campi,
E i dipinti Geloni [3], *e all' Oriente*
L' Araba ſpiaggia [4]: *è ad ogni pianta il ſuo*
Paterno ſuol diviſo, e l' India ſola
Il negro eban [5] *produce, e da' Sabei* [6]
Sol ſi raccoglie il lagrimato incenſo. 200
Che ti dirò dell' odorato arbuſto [7]
Onde il balſamo ſtilla, o delle bacche
Del ſempre lieto, e verdeggiante acanto?
Che delle ſelve d' Etiopia bianche [8]
Pel morbido cotone, e come i Seri [9]
Del tenue vello ſuo ſpoglin le frondi?

Come

ANNOTAZIONI

1 Parte III. *In quali poſti ciaſcheduna pianta venga meglio; al quale propoſito ſcorre il Poeta nelle lodi della Italia.*

2 *Eſpoſta al Sole, e al mezzo giorno.* I contadini di Toſcana lo ſpiegano con una ſola parola, e dicono *a ſolativo.*

3 *Geloni* popoli barbari fra la *Scitia*, e la *Tracia* alla imboccatura del *Danubio*. Queſti macchiavanſi il volto con diverſi colori, quindi loro è dato l' Epiteto *pictos*.

4 *Arabia* grandiſſima Regione dell' *Aſia*: Divideſi in *deſerta*, in *felice*, e *petrea*.

5 *Il P. Catrou* ſtima che in queſto luogo per *India* s' intenda l' *Etiopia*; fondandoſi in quello, che e gli antichi chiamavano l'*Affrica*, col nome di *India*, e *Erodoto* afferma, che nell' *Etiopia*, parte dell'*Affrica inferiore*, vi naſce l' *Ebano*.

6 *Sabei* popoli dell'*Arabia*.

7 L' albero del *balſamo* ſi pretende che naſca ſolo nell' *Egitto*, e in una valle della *Giudea*. *T. Fl. Veſpaſiano* nel ſuo trionfo *Giudaico* ne fece vedere in *Roma* una pianta.

8 Gli *Etiopi* hanno gli alberi, da cui raccolgono il *cotone*.

9 E' difficile lo ſtabilire ſe queſti Popoli detti *Seri* foſſero o i *Tartari*, o i *Cineſi*, o gli abitatori del *Catai*. Pare, che *Plinio* nel *lib. 6.* ſtimi eſſere i popoli della *Cina Settentrionale*, e proſſimi alla famoſa muraglia, che divide la *Tartarìa* dalla *Cina* medeſima. Quanto alla fraſe uſata da *Virgilio depectant*, dee notarſi, che, come lo afferma *Zonara* nel *cap. 9.* del *lib. 14.* de' ſuoi annali, ſolo al tempo di *Giuſtiniano Imperatore* furono in *Occidente* conoſciuti, e veduti i vermi da ſeta, onde gli antichi, e fra queſti forſe anco *Virgilio* ſtimarono che i *Seri* raccoglieſſero la ſeta dagli alberi, e dalle frondi come altrove raccoglieſi dalle piante il *cotone*. Certamente a' tempi di *Plinio* non pare, che ſi ſapeſſe chiaro come ſi aveſſe la *Seta*, mentre egli nel *lib. 2.* al *cap. 17.* ſcrive *Seres.....perfuſam aqua depectentes ſilvarum canitiem.*

Aut quos Oceano proprior [a] gerit India lucos.
Extremi ſinus orbis. ubi aera vincere ſummum
Arboris haut ullae jactu potuere ſagittae.
Et gens illa quidem ſumptis non tarda pharetris.
Media fert triſtis ſucos [b]. tardumq. ſaporem
Felicis mali. quo non praeſentius ullum.
Pocula ſi quando ſaevae infecere novercae.
Miſcueruntq. herbas & non innoxia verba.
Auxilium venit. ac membris agit atra venena. 130
Ipſa ingens arbos. faciemq. ſimillima lauro.
Et. ſi non alium late jactaret odorem.
Laurus erat. folia haut ullis labentia ventis.
Flos ad prima [c] tenax. animas. & olentia Medi
Ora fovent illo. & ſenib. medicantur anhelis.
Sed neq. Medorum ſilvae ditiſſima terra [d].
Nec pulcher Ganges. atq. auro turbidus Hermus

Lau-

VARIANTES LECTIONES

a propior. *Pal. Leyd. Ruæ.*
b ſuccos. *Pal. Leyd. Ruæ.*
c apprima. *Pal. Ruæ.*
d terra. *In cod. corrig.* regna.

Come deſcriverotti i cupi boſchi [1]
Proſſimi all' Ocean, che l' India nutre
Nel Gangetico ſen termin del mondo?
210 *Dove mai ſuperar di quelle eccelſe*
Piante la cima, non v' ha ſtral, che 'l poſſa;
Benchè nel ſaettare agili, e pronte
Quelle genti ſi ſien. Media produce [2]
L' acido ſugo, ed il ſapore amaro
De' biondi pomi ſuoi, di cui più certo
Antidoto non v' è, che lungi poſſa
Diſcacciare da' corpi il rio veleno,
Se la matrigna mai gli orli del vaſo
Attoſſicò feroce, in un meſcendo
Con erbe avvelenate empie parole. 220
Creſce aſſai queſta pianta, e al primo aſpetto
Al lauro è ſimiliſſima; e ſarebbe
Lauro di fatto, ſe tutt' altro odore
Non ſpargeſſe d' intorno. In ogni tempo
Sempre ha verdi le foglie, ed è tenace
Sommamente il ſuo fiore. In bocca i Medi
Soglion tenerlo ad emendar del fiato
Il mal gradito odore, e a' vecchi anſanti
Lo porgono a quetar l' affanno, e l' aſma.
Ma non de' Medi l' ampie ſelve, terra 230
Beata, e ricca, non il biondo Gange [3],
O l' Ermo torbo per l' aurate arene

Colle

ANNOTAZIONI

1 Accenna in queſto luogo *Virgilio* l' *India* ſtrettamente, che è nell' *Aſia*, e rimane bagnata dall' *Oceano Indiano*. Abbiamo ancora detto altrove, che gli antichi ſotto il nome d' *India* comprendevano e l' *Aſia*, e l' *Affrica* ancora alle volte. Che quì parli *Virgilio* dell' *India Aſiatica* ſi ricava da *Plinio*, il quale afferma ſolo in queſta *India* creſcere gli alberi ad altezza enorme.

2 *Media* Regione dell' *Aſia*, conoſciuta per la *Monarchia*, che ebbe una volta. La ſua Capitale allora fu *Ecbatane*. La pianta, che *Virgilio* dice naſcere nella *Media* con tutte le qualità, che egli enumera, pare ſenza dubbio ſia il *cedrato*, di cui di fatto ſi vuole, che dalla *Media* ſia traſportato a noi nell' *Europa*.

3 *Gange* fiume, che divide in due parti l' *India* nell' *Aſia*. *Ermo* fiume della *Lidia* ambedue ricchi per le arene d' oro.

Laudib. Italiae certent. non Bactra. neq. Indi.
Totaq. turiferis Panchaja pinguis harenis.
Haec loca non tauri ſpirantes narib. ignem 140
Invertere. ſatis immanis dentib. Hydri.
Nec galeis. denſiſq. virum ſeges horruit haſtis.
Set gravidae fruges. & Bacchi Maſſicus umor
Implevere. tenent oleaeq. armentaq. laeta.
Hinc bellator equus campo ſeſe arduus infert.
Hinc albi Clitumne greges. & maxima taurus
Victima. ſaepe tuo perfuſi flumine ſacro
Romanos at templa Deum duxere triumphos.
Hic ver adſiduum. atq. alienis menſib. aeſtas.
Bis gravidae pecudes. bis pomis utilis arbos. 150
At rabidae tigres abſunt. et ſaeva leonum
Semina. nec miſeros fallunt aconita legentes.
Nec rapit inmenſos orbes per humum. neq. tanto
Squameus in ſpiram tractu ſe colligit anguis.
Adde tot egregias urbes. operumq. laborem.

Tot

Colle lodi d' Italia a gareggiare
Prendan giammai, non i Battriani [1], *o l'Indo*
E con gli odori ſuoi Pancaja tutta.
Mai queſti campi non araron buoi [2],
Che reſpirando tramandaſſer fiamme,
Del fiero drago ſeminati i denti;
Nè in ſembiante d' orrore il ſuol produſſe
240 *Di cimieri, e di lancie uomini armati.*
Ma ricchi ſono di feconde biade,
E di vino abbondanti, ampio ricetto
Di verdi ulivi, e di felici armenti.
Il guerreſco deſtrier quindi nel campo
Alta levando la cervice altera
Fra gli armati s' innoltra; e quindi il toro
La maggior delle vittime, ed in bianchi
Velli candide greggie entro, o Clitunno [3],
Il Sacro fiume tuo ſpeſſo bagnate
I Romani trionfi al Campidoglio 250
Preceder gli vedemmo. E' Primavera
Quivi perpetua, e quì dura l' Eſtate
Ne' meſi anco non ſuoi; due volte ogni anno
Il gregge partoriſce [4], *e pur due volte*
E di frutti, e di fior ricca è la pianta.
Ma 'l feroce leone, e la rabbioſa
Tigre lungi è di quà, nè l' aconito
Miſeramente il paſtorello inganna,
Ch' erbe coglica; nè con immenſi giri
Per la terra s' avvolge, o tanto piega 260
Il ſuo moto ſpiral l' angue ſquammoſo.
Tante egregie Cittadi a queſto aggiungi

E 'l

ANNOTAZIONI

1 Popoli dell'*Aſia* chiuſi da ſettentrione dal fiume *Oſſo*.

2 Appella alla favola di *Giaſone*, quando andato nella *Colchide* per rapire il vello d' oro dovè ſuperare tante difficoltà narrate da *Ovid. nel 7. delle Metamor.* Il ſenſo del *Poeta* è, non vi ſono *in Italia tali ricchezze come nella Colchide, ma nemmeno tali orribili moſtri.*

3 *Clitunno* fiume dell'*Umbria*. In queſto dice il *Poeta*, che lavavanſi le vittime da offerirſi nel *Campidoglio* a *Giove*. L'epiteto di *candido*, e *bianco* è aggiunto perciocchè a *Giove Capitolino* non ſi offerivano vittime ſenon *bianche*.

4 Pretende *Plinio*, che ciò ſi avveri in qualche parte della *Calabria*.

Tot congeſta manu praeruptis oppida ſaxis.
Fluminaq. antiquos ſubter labentia muros.
An mare quod ſupra memorem. quodq. adluit infra.
Anne lacus tantos. te. Lari maxime. teq.
Fluctib. & fremitu adſurgens Benace marino. 160
An memorem portus. Lucrinoq. addita clauſtra.
Atq. indignatum magnis ſtridorib aequor.
Julia qua ponto longe ſonat unda refuſo.
Thyrrhenuſq. fretis immittitur aeſtus Avernis.
Haec eadem argenti rivos. aeriſq. metalla
Oſtendit venis. atq. auro plurima fluxit.
Haec genus acre virum. Marſos. pubemq. Sabellam.
Adſuetumq. malo Ligurem. Volſcoſq. verutos
Extulit. haec Decios. Marios. magnoſq. Camillos.
Scipiadas duros bello. & te maxime Caeſar. 170
Qui nunc extremis Aſiae jam victor in oris

Imbel-

E 'l difficil lavoro; aggiungi tante
Rocche, e Caſtelli fabbricati a mano
Sovr' altiſſime rupi, e incanalati
I fiumi a circondar l' antiche mura.
Forſe l' Adriaco mar, forſe 'l Tirreno
Rammenterò, da cui d' intorno è cinta?
Forſe Laghi sì vaſti, e le tue ſponde
270 *O grandiſſimo Lario* [1], *e te Benaco* [2]
Che quaſi un' altro mar t' agiti, e fremi?
Forſe i porti rammento, e l' accreſciute
Moli al lago Lucrino [3], *e i fer mugiti*
Dello ſdegnato mar, là dove ſuona [4],
Riſpinto addietro il mar, di Giulio il porto;
E là dove il Tirren placido imbocca
Nella Foce d' Averno? Eſſa l' Italia
Ricche dentro dentro del ſen chiude le vene
E d' argento, e di rame, e d' oro un giorno
Molto ancor' abbondò. Ella produſſe 280
Atta gente per l' arme, i forti Marſi,
E i giovani Sabini, ed al travaglio
L' accoſtumato Ligure, ed i Volſci
Di ſpiedo armati; Eſſa i Camilli [5] *invitti,*
I Decii, i Marii, i fulminanti in guerra
Glorioſi Scipioni, e te produſſe
Ceſare, te, ch' or nelle ſpiaggie eſtreme [6]
Dell' Aſia vincitor l' imbelle Indiano

Cacci

ANNOTAZIONI

1 *Lago di Como*, alla teſta di cui ſtà la città di *Como*.
2 *Lago di Garda*, o *Lago Maggiore* da cui naſce il *Mincio*.
3 *Lago Lucrino* è un piccolo ſeno fra *Baja*, e *Pozzuolo*. Il *P. Abramo* nota, che alcuni antichi ſcriſſero *Ottaviano* avere aperta la comunicazione di queſto col *lago Averno*; onde per conciliare con queſto il detto quì da *Virgilio* poſſiamo tenere che *Ottaviano* e faceſſe aprire queſta comunicazione, e fabbricare il porto.
4 Continua a parlare della fabbrica di queſto porto, che di fatto chiamoſſi *Porto Giulio*. In queſto luogo i *PP. Pontano*, *la Cerda*, *e della Rue* correggono *Servio*, il quale attribuiſce queſto lavoro a *Giulio Ceſare*, mentre pare certamente debba aſcriverſi ſolo ad *Ottaviano*. Al preſente il *lago d' Averno* eſiſte; il *lago Lucrino* ſi è cambiato in una palude fangoſa da che nel 1538. all'occaſione di un terremoto comparve il monte detto *della cenere*.
5 Oltre le *Nazioni* numera *Virgilio* anco in particolare le perſone cognite pel loro valore fra' *Romani*, e così ſi fa ſtrada a lodare *Ottaviano*.
6 Hanno creduto gl' interpreti, che qui il *Poeta* parli della vittoria riportata da *Ottaviano* ſovra *Antonio*, e *Cleopatra*, prendendoſi il nome d' *India* nella ampiezza, di cui ſi è parlato più ſopra al *v.* 208. Il *P. Catrou* nondimeno pretende, che quà ſi parli della ſpedizione di *Ottaviano* nell' *Aſia* veramente, la quale ſpedizione è aſſegnata all' anno 734. da *Dione*.

Imbellem avertis Romanis arcib. Indum.
Salve magna parens frugum. Saturnia tellus.
Magna virum. tibi res antiquae laudis. & artis
Ingredior. ſanctos auſus recludere fontes.
Aſcraeumq. cano Romana per oppida carmen.
Nunc locus arvorum ingeniis. quae robora cuiq.
Quis color. & quae ſit reb. natura ferendis.
Difficiles primum terrae. colleſq. maligni.
Tenuis ubi argilla. & dumoſis calculus arvis. 180
Palladia gaudet ſilva vivacis olivae.
Indicio eſt tractu ſurgens oleaſter eodem
Plurimus. & ſtrati bacis ſilveſtribus agri.
At quae pinguis humus. dulciq. uligine laeta.
Quiq. frequens herbis. & fertilis ubere campus.
Qualem ſaepe cava montis convalle ſolemus
Deſpicere. huc ſummis liquuntur rupib. amnes.
Felicemq. trahunt limum. quiq. editus Auſtro.
Et felicem [a] curvis inviſam paſcit aratris.

Hic

VARIANTES LECTIONES

[a] filicem. *Pal. Leyd. Rue.*

Cacci lontan dalle Città di Roma.
290 *Il Ciel ti ſalvi o fortunata madre*
Di tanti frutti, onde 'l tuo ſuolo è ricco,
Madre di tanti Eroi Saturnia [1] *terra:*
A tuo vantaggio in queſti verſi io prendo
Dell' arte tua, delle tue lodi antiche
Il ſoggetto ad eſporre, e ardiſco il primo [2]
La chiuſa fonte aprir, dolce cantando
Fra l' Italiche genti in tuono Aſcreo [3].
Or [4] *delle qualità d' ogni terreno*
Temp' è, ch' io parli, e qual vigore il campo,
300 *Qual colore egli s' abbia, e quali coſe*
O meno, o più ad allevar s' adatti.
In pria le magre terre, e gl' infecondi
Colli maligni, ove la ſteril creta
Di pietruzze, e di ſpine è tutta ingombra
Gode nutrir della Palladia [5] *uliva*
Il durevole tronco. Un chiaro indizio
Aver ne puoi nel rimirar d' intorno
Dalla terra ſpuntar con frondi amare
Oleaſtri [6] *frequenti, e ſparſo il ſuolo*
Di ſalvatiche bacche. Il terren graſſo, 310
E di ſoave umor gravido, e molle,
Ed il fertile campo alla pianura,
Che verde è tutto per le freſche erbette,
Qual da' monti ſublimi in chiuſa valle
Speſſo veder ſi ſuol; che in lei dall' alte
Rupi ſcendendo il fiume il fior di terra
Seco tragge nel corſo, e in eſſa il poſa;
E 'l monticel, che rialzando guarda
Verſo del mezzo giorno, e che produce
Al curvo aratro l' odioſa felce. 320

D'uva

ANNOTAZIONI

1 *In cui regnò Saturno, quando fuggì dal Cielo. Ovid. Met.*
2 Cioè; *fino a Virgilio niun altro Poeta Latino vi fu, che in verſo tentaſſe dare precetti della coltivazione.*
3 Ad imitazione d' *Eſiodo* nativo di *Atene*.
4 Parte IV. *L' arte di conoſcere la qualità d' ogni terra.*
5 L' *ulivo* è ſacro a *Pallade*, e vive per molto tempo.
6 *Ulivo ſalvatico.*

Hic tibi praevalidas olim. multoq. fluentes 190
Sufficiet Baccho vitis. hic fertilis uvae.
Hic latices. qualem pateris libamus. & auro.
Inflavit cum pinguis ebur Tyrrhenus ad aras.
Lancib. & patulis [a] fumantia reddimus exta.
Sin armenta magis ſtudium. vituloſq. tueri.
Aut ovium fetus [b]. aut urentes culta capellas.
Saltus. & ſaturi petito longinqua Tarenti.
Et qualem infelix amiſit Mantua campum.
Paſcentem niveos herboſo flumine cycnos.
Non liquidi gregib. fontes. non gramina deerunt [c]. 200
Et quantum longis carpent armenta diebus.
Exigua tantum gelidus ros nocte reponit [d].
Nigra fere. & preſſo pinguis ſub vomere terra.
Et cui putre ſolum. namq. hoc imitamur arando.
Optima [e] frumentis. Non ullo ex aequore cernes.
Plura domum tardis decedere plauſtra juvencis.

Aut

VARIANTES LECTIONES

a pandis. *Pal. Leyd. Ruæ. In cod. corrig.* pandis. b foetus ovium. *Leyd. Ruæ.* fetus ovium. *Pal.* c deſunt. *Pal. Ruæ.* d reponet. *Pal. Leyd. Ruæ.* e Optuma. *Pal. Leyd.*

D' uva feconde un dì queſto terreno
Viti daratti, e di vigor' ripiene;
Di grappoli ferace è queſto ſuolo,
E di quel vin, che dall' aurate tazze
Verſiam ſull' Ara, allor che'l pingue Etruſco [1]
Fè lieto riſuonar l' eburnea tibia,
E s' offrono da noi ne' vaſi concavi
In ſacrifizio le fumanti viſcere.
Ma ſe l' armento più nutrir ti piace
330 *E de' teneri agnelli, a del giovenco*
O delle capre, che col dente i campi [2]
Giungono a iſterilir, ti prendi cura,
Del fertile Tarento [3] *i lieti boſchi*
Và lungi a ricercare, e 'l verde prato,
E qual' è quel terren, che l' infelice
Ha Mantova [4] *perduto, i bianchi cigni*
Ov' ella paſce in ſull' erboſa ſponda
Del vicino ſuo fiume. Ivi alla greggia
Fonti non mancano, e non mancan' erbe;
Che quanto paſcolar ne' lunghi giorni 340
Poſſan le mandre, ivi altrettanto il breve
Silenzio della notte i lieti paſchi
Colla freſca rugiada empie [5], *e riſtora.*
Terra di color foſco, e che s' attacchi
Per la graſſezza al vomere, e ſi ſciolga
Rompendoſi le zolle (e queſto appunto
E' quel, che faſſi arandola) al frumento
E' buoniſſima terra, e da niun' altro
Campo vedrai in maggior copia i carri
Condurre a caſa a lento paſſo i buoi. 350

O quel-

ANNOTAZIONI

1 Gli *Etruſci* ſpecialmente erano pratichi della *Aruſpicina* tanto uſata in *Roma Gentile*. Coſtoro per lo più erano di corporatura groſſa, e nell' atto del Sacrifizio ſuonavano una *tibia*, o *flauto d' avorio*.

2 Il morſo della Capra è velenoſo alle piante.

3 Oggi *Taranto*; nell' ultima parte dell' *Italia* a levante.

4 Nella diviſione fatta a' ſoldati veterani dopo la battaglia di *Filippi*: di ciò parla *Virgilio* nell' *Eglo*. 1.

5 *Suppliſce, fa ricreſcere*.

Aut unde iratus ſilvam devexit arator.
Et nemora evertit multos ignava per annos.
Antiquaſq. domos avium cum ſtirpibus imis
Eruit. illae altum nidis petiere relictis. 210
At rudis enituit inpulſo vomere campus.
Nam jejuna quidem clivoſi glarea ruris
Vix umilis apib. caſias. roremq. miniſtrat.
Et toſus ſcaber. & nigris exeſa chelydris
Creta. negant alios aeq. ſerpentib. agros
Dulcem ferre cibum. & curvas praebere latebras.
Quae tenuem exalat nebulam. fumoſq. volucres.
Et bibit umorem. & cum vult ex ſe ipſa remittit.
Quaeq. ſuo ſemper viridi [a] ſe gramine veſtit.
Nec ſcabie aut ſalſa laedit robigine [b] ferrum. 220
Illa tibi laetis intexet vitib. ulmos.
Illa ferax oleae eſt. illam experiere colendo
Et facilem pecori. & patientem vomeris unci.
Talem dives arat Capua. & vicina Veſaevo

Ora

VARIANTES LECTIONES

a viridi ſemper. *Pal. Leyd. Ruæ.*
b & .... rubigine. *Ruæ.* & .... robigine. *Vat. Pal. Leyd.*

O quella; ond' annojato l' aratore
Tolſe la ſelva, ed atterrò tagliando
Già da molt' anni l' ozioſo boſco,
E dalle eſtreme radiche sbarbò
L' antica ſede a' volatori augelli.
Spiegan' eſſi pel Ciel le penne al volo
Abbandonato il nido, e in larghi ſolchi
Rotto dal curvo aratro il ſuol riſplende [1].
Perocchè del ghiaroſo iſpido colle
360 *La magra terra, e dalle nere ſerpi*
Il cretone corroſo, e l' aſpro tufo
L' umile caſia [2], *e la rugiada all' api*
Somminiſtrano appena: anzi ſi vuole,
Che in niun' altro terren cibo sì dolce
Abbian le ſerpi, o più frequente il covo.
Quella, che leve fumo, e fuori eſala
Tenue la nebbia, ed ogni umor, che bevve,
Eſſa ſteſſa da ſe ſcola, e traſuda,
E dell' erboſo vel ſempr' è veſtita,
Nè ſcabro rende il vomere, nè 'l rode 370
Colla ruggin' edace, eſſa di lieti
Tralcj t' intreccierà l' olmo frondoſo,
Eſſa d' olio è ferace, e coltivando
Atta la troverai a dar paſtura
Al gregge molle, ed a ſoffrir l' aratro.
Tale ne' piani ſuoi rompe il terreno
La fertil Capua [3], *e la vicina piaggia*
All' ardente Veſuvio [4], *e il ſuol là dove*

Innon-

ANNOTAZIONI

1 Cioè a dire, *il ſuolo primo incolto, ora lavorato fa più vaga comparſa.*
2 *Caſia* comunemente ſi rende nell' Italiano *Roſmarino.*
3 Città capitale della *Campagna* nel regno di *Napoli.*
4 Monte ſituato in faccia di *Napoli*, che gitta fiamme dalla ſommità.

Ora jugo. & vacuis Clanius non aequus Acerris.
Nunc. quo quamq. modo possis [a] cognoscere. dicam.
Rara sit. an supra morem si densa requiras.
Altera frumentis quoniam favet. altera Baccho.
Densa magis Cereri. rarissima quaeq. Lyaeo.
Ante locum capies oculis. alteq. jubebis 230
In solido puteum demitti. omnemq. repones
Rursus humum. & pedib. summas aequabis harenas.
Si deerunt. rarum. pecoriq. & vitib. almis
Aptius uber erit. sin in sua posse negabunt
Ire loca. & scrobib. superabit terra repletis.
Spissus ager. glebas cunctantes. crassaq. terga
Expecta [b]. & validis terram proscinde juvencis.
Salsa autem tellus. & quae perhibetur amara.
Frugib. infelix. ea nec mansuescit arando.
Nec Baccho genus. aut pomis sua nomina servat. 240
Tale dabit specimen. Tu spisso vimine qualos.
Colaq. praelorum fumosis deripe tectis.

Huc

VARIANTES LECTIONES

a quocumque .... posses. *Vat.* *b* Exerce. *Vat.*

Innonda Clanio la diserta Acerra [1].
380 *Adesso il modo insegnerotti; e l' arte*
Onde la qualità conoscer possa
D' ogni terreno, se saper ricerchi
Qual sia spesso oltre modo, e qual più raro;
Poichè questo alle viti, e quello al grano
E' terreno miglior: cioè 'l più spesso
A Cerere è gradito, e a Bacco il raro [2].
In prima adunque fisserai guardando
A tuo piacere un posto, e là comanda
Profondamente, che si scavi un pozzo
390 *Nella terra assodata, e poi di nuovo*
Il medesmo terreno iv' entro poni,
Ed uguagliarlo col pestar procura.
Che se ti mancherà, nè piena affatto
Ti ritorna la fossa, all' alme viti
Adattato è 'l terreno, ed alla greggia,
Perciocchè raro: ma se per l' opposto
Entro del luogo suo di tornar nega,
E ripiena la fossa ancor t' avanza,
Sarà spesso il terreno, onde tu stima
Pien di vigore, e robustezza il suolo, 400
E con forti giovenchi a fondo il rompi.
La salsa, e l' altra, che si dice amara,
Al seminar non serve, e non corregge
Arandola il difetto, ed alle viti
Fa cambiare natura, e non conserva
A' pomi stessi il loro nome antico.
Questo indizio n' avrai. Di molle giunco
Tu le gabbie intessute, in cui sopponi
Le vinaccie ancor piene allo strettojo,
Tu dal tetto fumoso abbasso cala 410

Queste

ANNOTAZIONI

1. *Acerra* Città antichissima della *Campagna*, non molto distante da *Napoli*, soggetta alle innondazioni del fiume *Clanio*, oggi chiamato *Agno*.

2 Cioè *nella terra più forte, e più densa crescono meglio le semente, e l' erbe; nella terra più debole, e più rara meglio vengono le viti, e le piante.*

Huc ager ille malus. dulcesq. a fontib. undae
Ad plenum calcentur. aqua eluctabitur omnis
Scilicet. & grandes ibunt per vimina guttae.
At sapor indicium faciet manifestus. & ora
Tristia temptantum sensu torq. bit amaror [a],
Pinguis item quae sit tellus. hoc deniq. pacto
Discimus. haud umquam manib. jactata fatiscit.
Set picis in morem ad digitos lentescit habendo. 250
Umida majores herbas alit. ipsaq. justo
Laetior. a nimium ne sit mihi fertilis illa.
Neu se praevalidam primis ostendat aristis.
Quae gravis est. ipso tacitam se pondere prodet [b].
Quaeq. levis. promptum est oculis praediscere [c] nigram.
Et quis cuiq. [d] color. at sceleratum exquirere frigus.
Difficile est. piceae tantum. taxiq. nocentes
Interdum. haut ederae pandunt vestigia nigrae.
His animadversis. terram multo ante memento
Excoquere. & magnos scrobib. concidere [e] montes. 260
Ante supinatas Aquiloni ostendere glaebas.

Quam

VARIANTES LECTIONES

a amaro. *Vat. In cod. ult.* r *videtur add. manu aliena.* b prodit. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* c praedicere. *Vat.* d quis cui. *Pal. Leyd.* quis cui cive. *Vat.* quisquis color. *Rue. In cod. corrig.* quisquis, *sed manu recent.* e circumdare. *Vat.*

Queste gabbie di giunco, e in esse chiudi
Quella terra malnata, e sovra spargi
Acqua di puro fonte, e calca, e premi.
Ch' al di fuori scolar l' umore infuso
Tutto vedrassi, e pe' tessuti giunchi
Grosse goccie cadere. Or chiaro segno
A te sarà di quelle goccie il tristo
Innamabil sapore, e altrui la bocca,
Ove l' assaggi, l' amarezza offende.
420 *L' altra, che grassa sia, noi finalmente*
Così la conosciamo. Insieme unita
Pel trattar della man mai non si scioglie,
Ma col più maneggiarla essa più a' diti
Viensi attaccando qual la pece Idea.
L' umida crescer fa più in alto l' erbe,
E del bisogno è più feconda. Ah troppo
Fertil non la vorrei, ond' essa impieghi
Quanto ha in se di vigor nella prim' erba!
Quella, ch' è grave, o ch' è leggiera, al peso
Da se si manifesta, e l' occhio scorge 430
La nera, e l' altre, che 'l color presenta [1].
Ma 'l rinvenir lo scelerato freddo
E' difficile assai; le picee solo,
E i nocevoli tassi, o l' edra fosca
Alle volte di lui son qualche segno.
Posto [2] *il detto fin quì, tu molto innanzi*
Colle fosse profonde i colli incava,
E al rigido Aquilon lascia esposte

Le

ANNOTAZIONI

1 *L' Alam. lib.* 1. parla di questi segni medesimi.

2 Parte V. *La coltivazione della vite.*

Quam laetum infodias vitis genus. Optima putri.
Arva ſolo. id venti curant. gaelidaeq. pruinae.
Et labefacta movens robuſtus jugera foſſor.
Ac. ſi quos haut ulla viros vigilantia fugit.
Ante locum ſimilem exquirunt. ubi prima paretur
Arborib. ſeges. & quo mox digeſta feratur.
Mutatam ignorent ſubito ne ſemina matrem.
Quin etiam caeli regionem in cortice ſignant.
Ut quo quaeq. modo ſteterint. qua parte calores 270
Auſtrinos tulerint. quae terga obverterit axi.
Reſtituant. adeo in teneris conſueſcere multum eſt.
Collibus. an plano melius ſit ponere vitem
Quaere prius. Si pinguis agros metaberi campi.
Denſa ſere. in denſo non ſegnior ubere Bacchus.
Sin thumulis adclīve ſolum. colliſq. ſupinos.
Indulge ordinib. nec ſetius[a] omnis in unguem.
Arborib. poſitis. ſecto via limite quadret.
Ut ſaepe ingenti bello. cum longa cohortes

Expli-

VARIANTES LECTIONES

a ſecius. *Pal. Leyd. Ruæ.*

Le zolle rivoltate, onde dal gelo,
440 *E dal caldo del Sol tritato, e cotto*
Venga il terren per lungo tempo in pria,
Che la feconda vite ivi tu pianti.
Ottimo campo è quello, ove la terra
Morbida ſi disfaccia; e tal diviene
Per le brine gelate, e per lo vento,
A cui rimane eſpoſta, in varie guiſe
Dal forte zappator voltata, e moſſa.
Ma pur ſe v' è, chi diligente oſſerva
Di nulla traſcurar, queſti due luoghi
450 *Similiſſimi ſceglie; in un di loro*
Il ſemenzajo[1] *ha delle piante, e all' altro*
Traſporteralle in ordinanza un giorno,
Perchè il nato pianton ſdegno non prenda
Al ſubito cambiar la terra madre.
Anzi di più nella corteccia impreſſo
Segnan del Ciel l' aſpetto, onde riporli
Volti al modo medeſmo, e quella parte,
Che l' Auſtro già ſentì, che vide il Polo,
E l' Auſtro, e 'l Polo a riguardar ritorni
Senza nulla cambiar: tanto è gran coſa 460
L' aſſuefarſi dalla prima etade.
Tu cerca in pria s' è meglio al piano, o al colle
Porre le viti. Se fecondo, e graſſo
Eleggeſti il terren, pianta fra loro
I magliuoli più fitti: ancorchè ſpeſſe
Vengon bene le viti in graſſa terra.
Ma ſe 'l colle innuguale, e 'l rilevato
Monticello ſcegliesti, in ordinanza
A porle avverti allora, e de' filari
Gl' intervalli dividanſi ugualmente 470
Fra vite, e vite a riquadrar la via.
Siccome ſpeſſo avvien, ſe le coorti

La

ANNOTAZIONI

1 *Semenzajo* è quel pezzo di terra, in cui i contadini o ſeminano le piante, o ve le ripongono ancora tenerelle, per poi traſportarle un giorno più creſciute, e ſituarle nel podere.

Explicuit legio. & campo ſtetit agmen aperto. 280
Derectaeq.[a] acies. ac late fluctuat omnis
Aere renidenti tellus. nec dum horrida miſcent
Proelia. ſed dubius mediis Mars errat in armis.
Omnia ſint parib. numeris demenſa viarum.
Non animum modo uti paſcat proſpectus inanem.
Set quia non aliter viris dabit omnib. aequas
Terra. neq. in vacuum poterunt ſe extendere rami.
Forſitan. & ſcrobib. quae ſint faſtigia. quaeras.
Auſim vel tenui vitem committere ſulco.
Altior[b]. ac penitus terrae defigitur arbos. 290
Aeſculus in primis. quae quantum vertice ad auras
Aetherias. tantum radicem[c] in Tartara tendit.
Ergo non hiemes illam. non flabra. neq. imbres
Convellunt. immota manet. multoſq. nepotes[d]
Multa virum volvens durando ſaecula vincit.
Tum fortis late ramos. & bracchia tendens
Huc illuc. media ipſa. ingentem ſuſtinet umbram.

Neve

VARIANTES LECTIONES

a Directaeque. *Pal. Leyd. Ruæ. ſic v.* 284. *iidem habent* dimenſa b Altius. *Pal. Ruæ.*
c radice. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* d per annos. *Pal. Ruæ.*

La Legion ſpiegò per dar battaglia,
E le genti ſchierate in campo aperto
Già ſtanno a fronte; d'ogn'intorno avvampa[1]
Dal tremolo fulgor percoſſo il ſuolo,
Ma non per anco ſanguinoſa, e cruda
Attaccoſſi la miſchia, e Marte incerto
Errando và fra queſto campo, e quello.
480 *Tutte con ſpazio ugual fra ſe diviſe*
Sieno dunque le piante, e ciò non ſolo
Per appagar con più leggiadro aſpetto
Gli occhj de' riguardanti, ma perchè
Ugual forza la terra in altro modo
Mai non darebbe a tutte, o in libertade
Stenderſi all'aura non potranno i rami.
Forſe quì cercherai quanto profonde
Debban' eſſer le foſſe. Io m' ardirei
Piantar le viti ancor non molto a fondo.
Gli alberi sì, che della terra in ſeno 490
Profondamente d' internarſi han d' uopo;
L'eſchio[2] *fra gli altri, che ſublime in alto*
Quanto verſo del Ciel le chiome innalza,
Sprofonda poi le radiche altrettanto
Verſo il regno Infernal. Quindi nè pioggie,
Nè tempeſtoſi venti, o 'l crudo inverno
Lo divelgon dal ſuolo: immobil ſtaſſi,
E per lungh' anni reſiſtendo ei vive
Secoli interi, e molte età trapaſſa.
Così ſtendendo in giro i forti rami, 500
E le braccia robuſte il tronco in mezzo
Foltiſſime ſoſtien le frondi, e l'ombra.

Fa,

ANNOTAZIONI

1 Dal riflettere che fa la luce dalle armi. Così *Torq. Taſſo* diſſe *can.* 16.4.: *e par che tutto D' incendio Marzial Leucate avvampi.*

2 Specie di quercia.

Neve tibi ad Solem vergant vineta cadentem.
Neve inter vites corylum[a] ſere. neve flagella
Summa pete. aut ſumma deſtringe[b] ex arbore plantas. 300
Tantus amor terrae. neu ferro laede retunſo
Semina. neve oleas ſilveſtris inſere trunco[c].
Nam ſaepe incautis paſtorib. excidit ignis.
Qui furtim pingui primum ſub cortice tectus
Robora comprendit. frondeſq. elapſus in altas
Ingentem caelo ſonitum dedit. inde ſecutus
Per ramos victor. perq. alta cacumina regnat.
Et totum involvit flammis nemus. & ruit atra
At caelum picea craſſus caligine nubem.
Praeſertim ſi tempeſtas a vertice ſilvis 310
Incubuit. glomeratq. ferens incendia ventus.
Hoc ubi. non a ſtirpe valent. caeſaeq. reverti
Poſſunt. atq. ima ſimiles revireſcere terra.
Infelix ſuperat foliis oleaſter amaris.
Nec tibi tam prudens quiſquam perſuadeat auctor.

Tel-

VARIANTES LECTIONES

a corulum. *Vat. Pal. Leyd.* b deſtringe. *Leyd.* c oleae.... truncos. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Fà, che la vigna tua non guardi dove
Cade il Sol tramontando, ed il nocciuolo
Non piantar fra le viti, e per magliuoli
Fa, che tu mai non prenda i tralci in vetta,
Ma dalle barbe il men diſtante ramo,
(Aman tanto la terra) e nel tagliarli
Sfuggi d' addoperare il ferro ottuſo.
510 *Per ultimo, lontan dalle tue vigne*
Sia 'l ſalvatico ulivo. Avviene ſpeſſo,
Ch' all' incauto paſtor ſenz' avvertire
Cada di mano il fuoco, ed egli in prima
Naſcoſamente ſerpeggiando ſotto
L' untuoſa corteccia il tronco infiamma;
Poi veloce ſcorrendo all' alte foglie
L' incendio compartiſce, e vincitore
Per li rami ſi ſtende, e l' alta vetta
Sopravvanza ſcoppiando, e tutto involve
Di fiamme il boſco: verſo il Ciel s' innalza 520
Di caligine oſcura un foſco globo;
Principalmente ſe le piante muove
Dalla parte di Borea il fero nembo,
Ed a creſcer le vampe il vento ſpira.
Che ſe n' avvenga ciò, non dalle barbe
Poſſono più ſpuntar, nè tralcj nuovi
Mette il tronco potato, o più verdeggia
Fra le due terre[1] l' arſa vite inciſa;
E innutilmente colle frondi amare
L' infelice oleaſtro occupa il campo. 530
Nè da verun, per quanto ei ſia prudente,
A muovere il terren[2] ſtretto dal gelo,

Borea

ANNOTAZIONI

1 *A fior di terra.*

2 E' un nuovo precetto del quando arare il terreno.

Tellurem Borea rigidam ſpirante movere.
Rura gelu tunc claudit hiemps. nec ſemine jacto
Concretam patitur radicem adfigere terrae.
Optima vinetis ſatio [a]. cum vere rubenti
Candida venit avis longis inviſa colubris. 320
Prima vel autumni ſub frigora. cum rapidus Sol
Nondum hiemem contingit equis. jam praeterit aeſtas.
Ver adeo frondi [b] es nemorum. ver utile ſilvis.
Vere tument terrae. & genitalia ſemina poſcunt.
Tum pater omnipotens fecundis imbrib. aether
Conjugis in gremium laetae deſcendit. & omnes
Magnus alit magno commixtus corpore fetus.
Avia tum reſonant avib. virgulta canoris.
Et Venerem certis repetunt armenta diebus.
Parturit almus ager. Zephyriſq. tepentib. [c] auris 330
Laxant arva ſinus. ſuperat tener omnib. umor.
Inq. novos Soles audent ſe gramina tuto

Cre-

VARIANTES LECTIONES

a ſatio eſt. *Pal. Rue.* b frondi nemorum. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* c trementibus. *Vat.*

Borea ſpirando, perſuader ti laſcia.
Stringe allor le campagne il crudo freddo,
E non permette il congelato umore
Delle radici, che il magliuolo attacchi.
Le vigne di piantare ottimo è 'l tempo,
Allor che alla vermiglia [1] Primavera
Torna de' lunghi ſerpi la nemica
540 *Bianca cicogna, & al venir de' primi*
Freſchi d' Autunno, mentre il Sole ancora
Co' veloci corſier non rade il cerchio [2]
Del Capricorno, e già paſſò l' eſtate.
Sovrattutto alle piante, ed alle frondi
Util' è Primavera: allor rigonfia
Per nuovo umor la terra, e le ſemenze
Produttrici desìa; l' Etere allora,
Che a tutto è Padre primo, in grembo ſcende
Colle fertili pioggie alla conſorte [3],
Che cupida lo brama, e meſcolato 550
Col gran corpo di quella Egli pur grande
Tutti alimenta della terra i parti.
Di canori augelletti allor riſuona
L' appartato boſchetto, e 'l gregge torna
In certi giorni a riſentire amore;
Partoriſce ogni campo, e al molle fiato
Apre de' Zeffiretti il ſen la terra;
Onde nudrirſi ſovrabbonda a tutto
Il vivifico umore, e già ſpuntando
Del nuovo Sole a' caldi rai l' erbette [4] 560

Ardi-

ANNOTAZIONI

1 Pe' fiori vermigli, che ſpuntano di quel tempo.
2 E' paſſato l' *Equinozio*, e non è ancora il *Solſtizio*, in ſomma nell' *Ottobre*, e nel *Novembre*.
3 Spiega mirabilmente il *Poeta* la primavera, e il nuovo veſtirſi, che fa la terra di fiori, frondi, e frutti, la qual coſa proviene dalla ſtagione, e dalle pioggie, che fecondano opportunamente la terra.
4 Il *P. Catrou* nel teſto in luogo *gramina* legge con *Celſo germina*. Queſto termine è più univerſale, ed il primo ſarà figurato.

Credere. nec metuit ſurgentes pampinus Auſtros.
Aut actum caelo magnis Aquilonibus imbrem.
Sed trudit gemmas. & frondes explicat omnes.
Non alios. prima creſcentis origine mundi.
Inluxiſſe dies. aliumve habuiſſe tenorem
Crediderim. Ver illud erat. Ver magnus agebat
Orbis. & hiberni parcebant flatib. Euri.
Cum primae [a] lucem pecudes hauſere. virumq. 340
Ferrea [b] progenies duris caput extulit arvis.
Immiſſaeq. ferae ſilvis. & ſidera caelo.
Nec res hunc tenerae poſſent ſufferre [c] laborem.
Si non tanta quies iret. friguſq. caloremq.
Inter. & exciperet caeli indulgentia terras.
Quod ſupereſt. quaecumq. premes virgulta per agros.
Sparge fimo pingui. & multa memor occule terra.
Aut lapidem bibulum. aut ſqualentis infode conchas.
Inter enim labentur aquae. tenuiſq. ſubibit

Ali-

VARIANTES LECTIONES

a Cum primum. *Pal. Rua.* *b* Ferrea. *In cod. corr.* Terrea. *c* perferre. *Vat. Pal. Leyd. Rua. In cod. corr.* perferre.

Ardiſcono d' eſporſi, e più non teme
La vite pampinoſa Auſtro, che ſorga,
O vento Aquilonar, che nembi aduni,
E muove, e mette, ed ogni foglia ſpiega.
Nè cred' io già, che del creſcente mondo
Nell' origine prima, allor ch' ei nacque,
Altri giorni ſplendeſſero, o diverſo
Foſſe il loro tenore. Allor fu certo
Primavera [1] in que' tempi, e il mondo tutto
570 *Primavera godè, che trattenea*
Il gelido ſpirar l' Euro nevoſo,
Quando là ſul principio ogni animale
Aprì gli occhj alla luce, e dalle pietre
Degli uomini riſorſe un' altra volta
La ferrea prole [2], e per li boſchi ſparſe
Furon le fiere, e per lo Ciel le ſtelle.
Che non avrebbe tenerello il mondo
Potuto ſopportar tanto travaglio,
Se fra 'l caldo, e fra 'l gelo una di mezzo
Stagion corſa non foſſe, e la naſcente 580
Terra non incontrava aura più mite.
Ciò che a dire a me reſta è, che qualunque
Arbor tu pianterai, di pingue fimo [3]
Spargerlo ti rammenti, e ben profondo
In terra il ſeppelliſci, e in giro aduna
Gli aperti nicchj, e lo ſpungoſo tufo
D' intorno al tuo pianton [4], che fra di loro
Più l' acqua ſcola facilmente, e paſſa

Il

ANNOTAZIONI

1 E' queſtione ſe il mondo foſſe creato con tali diſpoſizioni, che correſſe la ſtagione d' *autunno*, o di *primavera*. Molti tengono per l' *autunno*, e la ragione di queſti ſi è, perchè allora la terra è piena di frutti. I *Poeti* per altro ſono tutti per la *Primavera*. Quanto alla ragione apportatane quì da *Virgilio*, dice il *P. Catrou*, che è ingegnoſiſſima, ma che inſieme quel bravo *Poeta* eſſendo *Gentile* non capiva i doni fatti da Dio all' uomo nello ſtato della innocenza.

2 Di ſopra nel lib. 1. al ver. 109.

3 *Fimo* L'Alam. coltiv.

4 Ciò s' intende, che facciaſi alle radiche.

Alitus. atq. animos tollent ſata. Jamq. reperti. 350
Qui ſaxo ſuper. atq. ingentis pondere teſtae
Urgerent. hoc effuſos munimen ad imbres.
Hoc ubi hiulca ſiti findit canis aeſtifer arva.
Seminib. poſitis ſupereſt deducere [a] terram
Saepius ad capita. & duros jactare bidentis.
Aut preſſo exercere ſolum ſub vomere. & ipſa
Flectere luctantes inter vineta juvencos.
Tum levis calamos. & raſae haſtilia virgae.
Fraxineaſq. aptare ſudes. furcaſq. valentis [b].
Viribus eniti quarum. & contemnere ventos 360
Adſueſcant. ſummaſq. ſequi tabulata per ulmos.
Ac. dum prima novis adoleſcit frondib. aetas.
Parcendum teneris. & dum ſe laetus ad auras
Palmes agit laxis per purum immiſſus habenis.
Ipſa acies nondum falcis temptanda. ſed uncis
Carpendae manib. frondes. interq. legendae.
Inde ubi tam validis amplexae ſtirpib [c] ulmos
Exierint. tunc ſtringe comas. tunc bracchia tonde.

An-

VARIANTES LECTIONES

a diducere. *Vat.* *b* bicornes. *Pal. Leyd. Ruæ.* *c* jam.... ſtirpibus. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ. In cod. corrig.* viribus.

Il ſottile vapore, onde più creſce
590 *Rigoglioſa la pianta, e forze acquiſta.*
Evvi chi pietre ſovrappone a loro,
O un gran vaſo di coccio, e ciò le ſalva
Dalle pioggie dirotte, e le difende
Dall' eſtivo calor del Sirio cane,
Quando fiamme reſpira, i campi abbrucia.
Sì piantati i magliuoli ancor rimane
Speſſo vangar la terra a lor d' intorno,
E alle radici il rincalzarli, o pure
Romper col curvo aratro il pigro ſuolo,
600 *E deſtramente per la vigna i buoi*
Ripugnanti ir guidando, e finalmente
Alle viti addattar leggiera canna,
O pertiche rimonde, e liſcj pali,
E forcelle a due corna, onde appoggiate
Sì ſoſtengano alzandoſi, e de' venti
Imparino a ſprezzar gli urti, e lo ſdegno,
E ſugli olmi a ſalir di palco in palco[1].
Ma le frondi novelle infin che ſpiega
La vite giovinetta, ah tu perdona
Alla tenera etade; e mentre all' aure 610
Quaſi ſcoſſo ogni freno alzaſi il tralcio
Luſſureggiante, e creſce, ah non il filo
Del ritorto pennato è tempo ancora
Con eſſo addoperare, e meglio fia
Se dolcemente colla man lo ſpunti
Sfrondandolo d' intorno. Allorchè poi
Con più fermo vigore all' olmo avvinte
Già creſciute ſaran, l' innutil chioma

Allor

ANNOTAZIONI

1 L' *Alam. coltiv.* e vale *fare ſopra gli olmi come una pergola ſopra l' altra; paſſare da un ramo ad un altro ſalendo.*

Ante reformidant ferrum. tum deniq. dura
Exerce imperia. & ramos compesce fluentes [a]. 370
Texendae saepes etiam. & pecus omne tenendum [b].
Praecipuae dum frons tenera. imprudensq. laborum.
Cui super indignas hiemes. Solemq. potentem
Silvestres uri adsidue. capreaeq. sequaces
Inludunt. pascuntur oves. avidaeq. juvencae.
Frigora nec tantum cana concreta pruina.
Aut gravis incumbens scopulis arentib. aestas.
Quantum illi nocuere greges. duriq. venenum
Dentis. & a morsu [c] signata in stirpe cicatrix.
Non aliam ob culpam Baccho caper omnib. aris 380
Caeditur. & veteres ineunt proscaenia ludi.
Praemiaq. ingentis pagos. & compita circum

The-

VARIANTES LECTIONES

a valentis. *Vat.* *b* tuendum. *Vat.* tenendum est. *Pal.*
c admorso. *Pal. Leyd. Rue.* admorsu. *Vat.*

Allor recidi, e i malcrescenti tralci [1]*:*
620 *Prima temon del ferro; allor tu puoi*
Duramente trattarle, ed il soverchio
Vigor de' rami a moderar le astringi.
Tesser di più sia pensier tuo la siepe,
E lontano tener qualunque armento,
Sovra di tutto allor, che son le foglie
Tenere ancora, e'l più leggiero danno
A soffrir non avvezze. Oltre l' acceso
Raggio del Sole, e le tempeste, e i nembi
Lor sempre insultan col maligno dente
630 *Le capre irsute, e i camperecci buoi,*
E l' ingorda giovenca, e'l bianco agnello
Di lor si pasce: ed il gelato inverno
Sparso di neve, e l' infiammata estate,
Che i sassi col calore infuoca, e passa,
Tanto non nuoce lor, quanto del gregge [2]
Il dente velenoso, e del rio morso
Nell' addentato tronco i segni impressi.
Non per altra sua colpa in ogni altare
Scannasi il capro a Bacco, e sul teatro [3]
Veggonsi rinnuovare i giuochi antichi, 640
Che già col premio alle Castella intorno,
E per le strade i Cittadin d'Atene [4]

Inven-

ANNOTAZIONI

1 L'*Alam. coltiv.*

2 Della *Capra* specialmente, che dove attacca il dente avvelena la pianta, e fa seccarla. Perciò dice il *Poeta*, che il *Capro* si sacrifica a *Bacco*, perchè fa seccare le viti. *Bened. Menzini* ha il suo bel Sonetto.

Quel capro maledetto ha preso in uso
Gir tra le viti, e sempre in lor s' impaccia:
Deh per farlo scordar di simil traccia,
Dagli d' un sasso tra le corna, e'l muso.
Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo carro, a cui le tigri allaccia;
Più feroce lo sdegno oltre lo caccia,
Quand' è con quel suo vin misto, e confuso.
Fà di scacciarlo Elpin, fà, che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L' uve nascenti, ed il lor Nume offenda.
Di lui sò ben, che un dì l' altar l' aspetta;
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
Del capro insieme, e del pastor vendetta.

col quale sonetto pastorale accenna il *Menzini* & il danno, che il morso *della capra* cagiona alle viti, ed il motivo per cui il *caprone* dagli antichi svenavasi a *Bacco*.

3 Appella quì il *Poeta* all' antichissimo costume de' *Greci* di cantare nelle vendemmie saltando sovra gli otri unti. Chi fosse vincitore aveva in premio un *Caprone*; e da questo tal canto si riconosce il principio della *Tragedia*. *Ved. il P. Mart. del Rio Sintagma Tragi*. Così *Orazio nella Poet.*

Carmine qui Tragico vilem certavit ob hircum.

4 Gli *Ateniesi* detti *Theseidae* da *Teseo* primo loro Re. Ebbero essi i primi questo costume &c.

Theſidae [a] poſuere. atq. inter pocula laeti
Mollib. in pratis unctos ſaliere per utres.
Nec non Auſonii. Troja gens miſſa. coloni
Verſib. incomptis ludunt. riſuq. ſoluto.
Oraq. corticib. ſumunt horrenda cavatis.
Et te Bacche vocant per carmina laeta. tibiq.

Oſcil-

VARIANTES LECTIONES

a Theſeidae. *Pal. Ruc.*

Inventarono in prima; allor che lieti
Per l' erbetta ſaltaro, e ſovra l' unte
Pelli degli otri fra le tazze, e 'l vino [1].
Eſſi i Romani ancor, gente, che venne
In Italia da Troja, in rozzi verſi
Scherzan cantando con immenſe riſa,
E ſi trasformano in orrendo aſpetto
Di ſpaventoſe maſchere ſcavando [2]
Le corteccie degli alberi, e te Bacco 650
Invocan lietamente, ed in tuo onore

Ido-

ANNOTAZIONI

1 Le feſte, di cui parla il *Poeta* erano coſtumate nella *vendemmia*. Di queſta, e del modo di fare il vino con maniere molto ſimili, ſe non anco le ſteſſe, che le noſtre, abbiamo trovato un *baſſo rilievo* nella raccolta di *Antichità* de' *Signori Duchi Mattei*, che quì diamo inciſo eſattamente.

2 Parla il *Poeta* delle feſte in onore di Bacco dette in latino, *Baccanalia*, *Liberalia* &c. In tali feſte ſi maſcheravano, cantando follemente da ubriachi. Circa la parola *oſcilla* abbiamo ſeguitata l' interpretazione comune, cioè che ſoſpendeſſero in queſta occaſione delle immaginette di terra da' rami degli alberi, il che è confermato evidentemente dalla anneſſa gemma riportata dal *March. Maffei T. 3. Tav. 64.* nella quale vedonſi tante *piccole teſte* pender ſoſpeſe dai rami di un' albero. Non manca per altro, chi prenda quell' *oſcilla*, non per un diminutivo di *os oris*, ma ſtrettamente per quel giuoco, che chiamaſi da Toſcani l' *altalena*, ed è finalmente una ſpecie di *oſcillazione*.

Oſcilla ex alta ſuſpendunt mollia pinu.
Hinc omnis largo pubeſcit vinea fetu. 390
Complentur valleſq. cavae. ſaltuſq. profundi.
Et quocumq. Deus circum caput egit honeſtum.
Ergo rite ſuum Baccho dicemus honorem
Carminib. patriis. lanceſq. & liba feremus.
Et ductus cornu ſtabit ſacer hircus ad aram.
Pinguiaq. in verib. [a] torrebimus exta colurnis.
Eſt etiam ille labor curandis vitib. alter.
Cui numquam exhauſti ſatis eſt. namq. omne quotannis
Terq. quaterq. ſolum ſcindendum. glaebaq. verſis
Aeternum frangenda bidentibus. omne levandum 400
Fronde nemus. Redit agricolis labor actus in orbem.
Atq. in ſe ſua per veſtigia volvitur annus.
Ac jam olim ſeras poſuit cum vinea frondes.
Frigidus. & ſilvis Aquilo decuſſit honorem.
Jam jam acer curas venientem extendet in annum
Ruſticus [b]. & curvo Saturni dente relictam

Per-

VARIANTES LECTIONES

a verubus. *Pal. Leyd. Rua.* b Agricola. *Vat.*

Idoletti di creta a un fil ſoſpeſi
Pendon da' rami dell' altero pino.
Di dolce moſto largamente abbonda
Quindi ogni vigna, e d' uva ſon ripiene
E le valli profonde, e i cupi boſchi,
E qualunque altro poſto, ove rivolſe
L' Idoletto piegando il guardo amico.
660 *Nel paterno linguaggio a Bacco adunque*
Le ſue lodi diremo, offrendo a lui
E torte, e vaſi, e per le corna tratto [1]
All' altare verrà l' irco a morire
Vittima in ſacrifizio, e arroſtiremo
Di nocciuol negli ſpiedi i graſſi quarti.
Delle viti alla cura ancor vi reſta
L' altro travaglio, in cui non daſſi al fine
D' arrivare giammai. La terra ogni anno
Tre o quattro volte rivangar biſogna,
E colla marra eternamente [2] *è d' uopo* 670
Romper le zolle, e diſpogliar le viti
Delle lor frondi. Al contadin ritorna
Perpetuamente in giro il ſuo lavoro;
E ſempre in ſe per l' orme ſue medeſme
Vien l'anno ravvolgendoſi, ed allora
Che finalmente dell' eſtreme foglie
Diſpoglioſſi la vigna, e l' Aquilone
Ogni ornamento loro a' tralcj ha tolto [3],
All' anno, che verrà, fin da que' giorni
L' attento agricoltor ſtende le cure, 680
E colla falce curva a fior di terra
Le ſuperflue radici recidendo

Dal-

ANNOTAZIONI

1 *Le ceremonie, ed il rito de' ſacrifizj ne Baccanali. Lances, & liba* nel teſto, che abbiamo voltato *E torte, e vaſi*; per tenere il ſentimento, e non decidere qual coſa intendeſſero gli *Antichi* per quelle due parole.

2 *Di continuo*. Anco *il Marchetti nel l. 6.* ha adoperato eterno in queſto ſenſo

Sollecite l' orecchie, e d' un eterno
Rumore ingombre.

3 *Venuto l' inverno*; cioè *innoltrato il Novembre*, non già nel tempo de' geli.

Perſequitur vitem attondens. fingitq. putando.
Primus humum fodito. primus devecta cremato
Sarmenta. & vallos primus ſub tecta referto.
Poſtremus metito. Bis vitib. ingruit umbra. 410
Bis ſegetem denſis obducunt ſentib. herbae.
Durus uterq. labor. Laudato ingentia rura.
Exiguum colito. Necnon etiam aſpera fruſti [a]
Vimina per ſilvam. & ripis fluvialis harundo
Caeditur. incultique exercet cura ſalicti.
Jam vinctae vites. jam falcem arbuſta reponunt.
Jam canit effectos [b] extremus vinitor antes.
Sollicitanda tamen tellus. pulviſq. movendus.
Et jam maturis metuendus Juppiter uvis.
Contra. non ulla eſt oleis cultura. neq. illae 420
Procurvam expectant falcem. raſtroſq. tenaces.
Cum ſemel haeſerunt arvis. auraſq. tulerunt.

Ipſa

VARIANTES LECTIONES

a ruſci. *Pal. Leyd. Ruæ.* ruſti. *Vat.*

b extremos effoetus. *Pal. Leyd. Ruæ.*

Dalle viti ſpogliate, i vecchj tralcj
Scema alle vigne, e col potar le aggiuſta.
Rompi il primo la terra, e abbrucia il primo
I raccolti ſarmenti, e alla capanna
Sia tu 'l primo a raccor pertiche, e pali;
Ma l' ultimo vendemmia. Ogni anno creſce
Due volte a' tralci il pampinoſo ammanto,
690 *E due volte le ſpine, e innutil' erba*
Ingombrano le vigne. E queſto, e quello
Son nojoſo travaglio. I vaſti campi
Loda d' altrui, ma tu per te coltiva
Un terreno non grande. Ancor ſi vuole
Per le ſelve tagliar del lento ruſco
I pungenti faſcetti, e la paluſtre
Canna del queto fiumicello in riva,
E prender cura dell' incolto [1] *ſalcio.*
Ma già legate ſon le viti, e ferme,
Nè più del ferro ha d' uopo lor d' intorno 700
Il potatore, e di ſue cure al fine [2]
Lo ſtanco vignajuol gode cantando;
Pur nondimeno zappettar la terra
E' neceſſario, ed agitar la polve,
E temer dei, che non apportin danno
A' grappoli maturi o l' acqua, o 'l Sole.
Non han gli ulivi di coltura alcuna [3]
Uopo all' incontro, ne 'l tenace raſtro
Aſpettan' eſſi, ne la falce incurva;
Una volta che al ſuol colle radici. 710
Appigliaronſi, e che del Cielo il clima
A ſoffrire impararono. La terra,

Poichè

ANNOTAZIONI

1 E vale, *non coltivato, che non ha biſogno di coltura.* Accenna quì il *Poeta* il penſiero, che dee prenderſi il contadino di raccogliere *le canne* per ſoſtenere con eſſe le viti, ed *il ruſco*, ed *i ſalci* per legare i tralci alle canne medeſime.

2 *Antes* nel teſto, che ſono propriamente *gli ultimi filari delle viti, che circondano d' intorno la vigna*; ora ſiccome arrivando il contadino a lavorare d' intorno a queſti egli ha finito le ſue fatiche d' intorno alle viti, perciò abbiamo voltato in quel modo.

3 Parte IV. *La coltivazione dell' ulivo, e di alcuni altri alberi.*

Ipſa ſatis tellus. cum dente recluditur unco.
Sufficit humorem. & gravidas. cum vomere. fruges.
Hoc pinguem. & placitam Paci nutritur [a] olivam.
Poma quoq. ut primum truncus ſenſere valentes.
Et vires habuere ſuas. ad ſidera raptim
Vi propria nituntur. opiſq. haut indiga noſtrae.
Nec minus interea fetu nemus omne graveſcit.
Sanguineiſq. inculta rubent aviaria bacis. 430
Tondentur cytiſi. taedas ſilva alta miniſtrat.
[b] Paſcunturq. ignes nocturni. & lumina fundunt.
Quid majora ſequar. ſalices. humileſq. geneſtae.
Aut illae pecori frondem. aut paſtorib. umbram
Sufficiunt. ſaepemq. ſatis. & pabula melli.
Et juvat undantem buxo ſpectare Cytorum.
Naryciaeq. picis lucos. juvat arva videre
Non raſtris hominum. non ulli obnoxia curae.
Ipſae Caucaſio [c] ſteriles in vertice ſilvae. 440

Quas

VARIANTES LECTIONES

a nutritor. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* *b* Et dubitant homines ſerere, atque impendere curam. *Pal. Leyd. Rue. In cod. deſider. hic verſus.* *c* Caucaſeo. *Pal. Rue.*

Poichè piantati ſon, dal dente adunco
Del vomere ſquarciata umor baſtante
Lor ſomminiſtra, e preſto danno il frutto.
Di nutrire perciò penſier ti prendi [1]
La pingue pianta, e della pace amica.
Gli arbori anco de' pomi, allor che 'l tronco
Ha pigliato vigore, e fatto il ceppo,
720 *Per propria virtù lor creſcono all' aure*
Velocemente, e dell' ajuto noſtro
Uopo alcuno non hanno. Ogni altra ſelva
Nulla meno frattanto in copia grande
Si carica di frutti, e di ſanguigne
Bacche roſſeggiano i ceſpugli incolti,
E vi trovan gli augelli e 'l paſco, e 'l nido.
Il citiſo ſi sfronda, e l' alta ſelva
Somminiſtra le faci, onde la notte
Le tenebre a fugar paſconſi i lumi.
Ed alberi piantar l' uomo traſcura, 730
E in uſo porre e diligenza, ed arte?
Che dir di più dovrò? l' umil gineſtra,
E 'l verde ſalcio; o la paſtura al gregge,
La ſiepe al campo, od a' paſtori l' ombra,
E all' api ſomminiſtra i fiori, e 'l mele.
E' diletto veder l' alto Citero [2]
Ondeggiante di buſſo, e pieni i boſchi
Della pece Naricia; e tante giova
Terre mirar, che dell' incurvo aratro
Uopo non hanno, nè di cura alcuna. 740
Le boſcaglie medeſme all' alta vetta
Del Caucaſo gelato [3]*, ove le crolla*

Euro

ANNOTAZIONI

1 Seguitandoſi la lezione *nutritor*, che pare unicamente la vera, *nutritor* ſarà in luogo di *nutri*; Così *Cicer. pro Mil.* ha *punitus es* per *puniſti*.

2 Monte della *Paſlagonia* abbondante di buſſo.

3 Il *Caucaſo* è monte d' *Aſia*, quì per altro è meſſo per *qualunque monte ſelvoſo*.

Quas animoſi Euri adſidue franguntq. ferunt.
Dant alios aliae fetus. dant utile lignum
Navigiis pinos. domib. cedrumq. cupreſſoſq.
Hinc radios trivere rotis. hinc tympana plauſtris
Agricolae. & pandas ratib. poſuere carinas.
Viminib. ſalices fecundae. frondib. ulmi.
At myrtus validis haſtilib. & bona bello
Cornus. Ityreos [a] taxi torquentur in arcus.
Nec tiliae leves. aut torno raſile buxum
Non formam accipiunt. ferroq. cavantur acuto. 450
Necnon & torquentem [b] undam levis innatat alnus
Miſſa Pado. necnon & apes examina condunt
Corticibuſq. cavis. vitioſaeq. ilicis alvo.
Quid memorandum aeq. Bacchaeja dona tulerunt.
Bacchus. & ad culpam cauſas dedit. ille furentis
Centauros leto domuit. Rhoetumq. Polumq. [c].
Et magno Hylaeum Lapithis cratere minantem.
O fortunatos nimium. ſua ſi bona norint.

Agri-

VARIANTES LECTIONES

a Tyreos. *Vat.* b torrentem. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* *In cod. corrig.* torrentem. c Pholumque. *Pal. Rue.*

Euro fremendo, e col crollar le ſchianta.
Altre danno altro frutto; e danno il pino
Util legno a' navigli, ed alle caſe [1]
I cipreſſi, ed i cedri, e 'l contadino
Quindi traſſe materia onde pulire
Al torno i raggi, e al carro ſuo le ruote,
E alle barche adattar' curve carine.
720 *L'olmo di foglie, e di pieghevol vinco*
Sono i ſalci fecondi; ad aſte forti
E' buoniſſimo il mirto, ed all' altr' armi
Adattato è 'l corniolo; il bianco naſſo
Curvaſi in archi; la pulita tiglia,
E ſul torno girando il duro buſſo
Prendono ogni figura, e dal tagliente
Ferro ſono incavati; a fior dell' acqua
Sovra l' onde del Pò l' ontano leve
Galleggiando ſoſtienſi, e o dentro il ſeno
Degl' intarlati lecci, o in iſcavate 730
Corteccie aſcondon l' api i ſciami loro.
E qual coſa produſſero, che ſia
Degna di lode ugual di Bacco i doni [2] *?*
Bacco ſomminiſtrò pure a' delitti
Le cagioni, e 'l motivo; ei fè morire
I Centauri feroci, e Reto, e Folo [3]*;*
Per lui ſi giacque ucciſo a' duri Lapiti
Colla gran tazza il minacciante Ilèo.
Oh [4] *ſe della lor ſorte il vero bene*
Conoſceſſero appien felici troppo, 740

E for-

ANNOTAZIONI

1 Ed i *cipreſſi*, ed i *cedri* utili alle fabbriche delle caſe.
2 *Il vino*.
3 Nelle nozze di *Piritoo*, dove, attaccataſi miſchia, vi morirono *Centauri*, *Lapiti*. *Teſeo*, ed *Ercole* ajutarono i *Lapiti*, come racconta *Ovid. Metam. l.* 12.
4 Parte VII. *Epilogo della felicità della vita ruſtica*.

Agricolas. quib. ipſa. procul diſcordib. armis.
Fundit humo facilem victum juſtiſſima tellus. 460
Si non ingentem forib. domus alta ſuperbis
Mane ſalutantum totis vomit aedib. undam.
Nec varios inhiant pulchra teſtudine poſtes.
Inluſaſq.[a] auro veſtes. Ephyrejaq. aera.
Alba neq. Aſſyrio fucatur lana veneno.
Nec caſia liquidi corrumpitur uſus olivi.
At ſecura quies. & neſcia fallere vita.
Dives opum variarum. at latis otia fundis.
Speluncae. viviq. lacus. & frigida Tempe.
Mugituſq. boum. molleſq. ſub arbore ſomni 470
Non abſunt. Illic ſaltus. ac luſtra ferarum.
Et patiens operum. exiguoq.[b] adſueta juventus.
Sacra Deum. ſanctiq. patres. Extrema per illos
Juſtitia excedens terris veſtigia fecit.

Me

VARIANTES LECTIONES

a Incluſaſque. *Vat.* b parvoque. *Pal. Rue.*

E fortunati agricoltori; a cui
Lungi dall' armi inquete eſſa la terra
Giuſtiſſima produce onde la vita
Facilmente nutrir. S' al par d' un fiume
Dell' aurata magion per l' alto ingreſſo,
Dalle ſcale, e da' portici non sbocca[1]
Ondeggiando la turba, che ſen viene
Felice ad augurare il dì, ch' è nato;
Se intarſiate non bramano le porte
750 *Con diſegno leggiadro, e ſparſe d' oro*
Aver le veſti, e di Corinto i bronzi[2],
Nè di acceſo colore in Tiro[3] *è tinta*
La bianca lana, nè con altri odori
L' olio ſincero ſi confonde, e meſce;
Pur quiete ſicura a lor non manca,
E ſchietta vita in ſemplici coſtumi,
Che ingannare non sà, vita ch' è ricca
Per mille beni; pur non manca loro
Nell' aperte campagne ozio tranquillo,
Taciturne ſpelonche, e vivi laghi,
Freſchi boſchetti[4], *ed il mugghiar de' tori,* 760
E degli alberi all' ombra un dolce ſonno.
Ivi ſon delle fere i naſcondiglj,
E le ſelve profonde, e alla fatica
La gioventude avvezza, e al parco vitto,
Le ſacre coſe, e i venerandi vecchj;
E diè tra loro Aſtrea[5], *dal noſtro mondo*
Allor che ſi partìo, gli ultimi paſſi.

Me

ANNOTAZIONI

1 *Vomit* nel teſto, che noi abbiamo voltato *sbocca*. Ad alcuni comparve queſta metafora; ma realmente il *Poeta* adoperò la parola nel ſuo valore, giacchè ne' *teatri* gli antichi, ſiccome dice *Macrobio ſaturn. l.* 5., chiamavano *vomitoria* quelle *ſtrade*, *quelle aperture*, per cui la gente uſciva. Lo ſteſſo inſegna anco *Vitruvio*.

2 *Corinto in Grecia* preſa, e incendiata da *Romani*. Il fuoco ſtruſſe le ſtatue, che in grandiſſimo numero erano per la Città, onde meſcoloſſi inſieme l' oro, l' argento, e gli altri metalli, ſicchè ſe ne venne a formare quel bronzo poi appellato *Corintio*.

3 *Tiro nella Celeſiria*; famoſa Città per la tinta della *porpora*.

4 Virgilio dice. *frigida Tempe*. *Tempe* era una Valle deliziofa della *Teſſaglia*; ma il *Poeta* l' adopera figuratamente, per *luogo freſco, ed ombroſo*.

5 La *Favola* finſe, che *Aſtrea Dea della Giuſtizia* eſſendo cacciata dalle *Città*, andò a ritirarſi fra i *contadini alla campagna*, e ſi trattenne in lor compagnìa finchè tornoſſene al *Cielo*.

Me vero primum dulces ante omnia Muſae.
Quarum ſacra fero ingenti perculſus amore.
Accipiant. caeliq. vias. & ſidera monſtrent.
Defectus Solis varios. Lunaeq. labores.
Unde tremor terris. qua vi maria alta tumeſcant
Obicib. ruptis. rurſuſq. in ſe ipſa reſidant. 480
Quid tantum Oceano properent ſe tinguere [a] Soles
Hiberni. vel quae tardis mora noctib. obſtet.
Sin. has ne poſſim naturae accedere partes.
Frigidus obſtiterit circum praecordia ſanguis.
Rura mihi. & rigui placeant in vallib. amnes.
Flumina amem. ſilvaſq. inglorius. O ubi campi.
Spercheuſq. [b] & virginib. bacchata Lacaenis
Taygeta. O qui me gelidis convallib. [c] Haemi
Siſtat. & ingenti ramorum protegat umbra.
Felix. qui potuit rerum cognoſcere cauſas. 490
Atq. metus omnis. & inexorabile [d] fatum

Subje-

VARIANTES LECTIONES

a tingere. *Ruæ.* *b* Sperchiuſque. *Vat.. Pal. Ruæ.* Spercheoſque. *Leyd.*
c in vallibus. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* *d* ineluctabile. *Vat.*

Me in primo luogo accolgano le Muſe
Sovra tutto a me care, eſſe, di cui
770 *Preſo da vivo amor, ſon ſacerdote* [1],
E le ſtelle m' inſegnino, ed i varii
Moti del Cielo, e le diverſe ecliſſi
Della Luna, e del Sole, onde provenga
Il tremor della terra, e quella forza,
Per cui ſalendo il mar turgido, e gonfio
Oltre i lidi ſi ſtende, e poi di nuovo
In ſe ſteſſo ritorna, e i flutti abbaſſa;
Perchè tanto s' affretta il Sol nel mare
A tuffarſi l' inverno, e perchè tanto
780 *Tardi a ſorger la notte a' giorni eſtivi.*
Che ſe m' impedirà della Natura
Penetrar queſti arcani il pigro ſangue,
Che intorno al cor s' agghiaccia, i prati allora
Mi piaceranno, e per l' apriche valli
I correnti ruſcelli, e mi fien grate
Senz' altra gloria le boſcaglie, e i fiumi.
Oh dove i campi ſon, dove le ſponde
Dello Sperchio [2] *veloce, e dalle ſtrida* [3]
Delle furioſe Menadi Spartane
L' aſſordato Taigète! O chi dell' Emo [4] 790
Nelle gelide valli or mi traſporta,
E mi naſconde infra gli ombroſi rami!
Fortunato colui, che d' ogni coſa [5]
Le cagioni conobbe, e ſotto a' piedi
Ogni terror ſi poſe, ogni vicenda

Del

ANNOTAZIONI

1 E' fraſe uſata da' Poeti il chiamarſi *Sacerdoti delle Muſe*. *Così Oraz. l. 3. od. 1.* Così il *P. della Rue* interpreta il paſſo.

2 Fiume della *Teſſaglia*, che ſorge dal monte *Pindo*.

3 *Taigeto* monte che ſovraſta alla *Laconia*, ed a *Sparta*, rinnomate per i furori delle *Baccanti*, dette con altro nome ancora *Menadi*.

4 Monte della *Tracia*.

5 *Virgilio* vuol moſtrare che la vera felicità di un' uomo conſiſte nella *Filoſofia*, o queſta ſerva a intendere le cagioni delle coſe, o ajuti a farſi l' animo ſuperiore ad ogni vicenda, anco alla morte medeſima. Taluno ha ſoſpettato che in queſto paſſo il Poeta compariſca piuttoſto buon *Epicureo*, che altro.

Subjecit pedib. ſtrepitumq. Acherontis avari.
Fortunatus & ille. Deos qui novit agreſtes.
Panaq. Silvanumq. ſenem. Nymphaſq. ſorores.
Illum non populi faſces. non purpura regum
Flexit. & infidos agitans diſcordia fratres.
Aut conjurato deſcendens Dacus ab Hiſtro.
Non res Romanae. perituraq. regna. neq. ille

Aut

Del fato inneſorabile, e 'l tumulto
Dello ſpeco Infernal, che tutto aſſorbe!
Quegli ancor fortunato, il quale onora
Il capripede Pan [1], *e le Napee,*
800 *Silvano il vecchio, e i boſcherecci Numi!*
La ſua pace non turba o folle brama [2]
De' Faſci Conſolari, o de' rimoti
Barbari Regni il diadema, e l' oſtro;
Non la diſcordia, ch' alle riſſe accende
Gl' infedeli germani, o 'l collegato [3]
Daco, che ſcende dal Danubio in guerra:
Non le coſe Romane [4], *o dell' Impero*

La

ANNOTAZIONI

Queſto rame pigliato dal *Montfaucon To. 2. Tav. 25.* eſprime un ſacrifizio offerto a *Pan* innanzi ad un picciolissimo Tempio aperto da tre fianchi. L' altare è tondo, e coronato. Il *Vittimario* porta ſulle ſpalle l' *ariete* da ſvenarſi. Sopra l' altare non vi ſono nè legne, nè fuoco. Dall' altra parte è fitto in terra un palo acceſo, con cui ſi dovranno bruciare le viſcere della vittima, i frutti &c. ſpiega maraviglioſamente queſto rame la ſemplicità della religione de' contadini, e ſi adatta aſſai al ſentimento del *Poeta*, che gli chiama felici per queſta ſteſſa ſemplicità &c.

1 *Numi del boſco. Pan* co' piè di capra.

2 Cioè *non ſi conſuma per deſiderio di eſſere fatto Conſole, o di conquiſtare qualche barbaro Regno a Roma, e così avere gli onori, e il titolo di trionfante.*

3 L' antica *Dacia* comprendeva la *Tranſilvania*, la *Moldavia*, e la *Vallachia*, genti allora tutte feroci, e nemiche a' *Romani*. Perciò dice il Poeta, *il Daco collegato, che ſcende dal Danubio*, che ſeguitando il corſo del *Danubio* viene ad infeſtare il dominio di *Roma*.

4 E vale; *non ſi affanna, non ſi inquieta di ciò, che ſi faccia, che avvenga in Roma &c.*

Aut doluit miſerans inopem. aut invidit habenti.
Quos rami fructus. quos ipſa volentia rura 500
Sponte tulere ſua. carpſit. nec ferrea jura.
Inſanumq. forum. aut populi tabularia vidit.
Sollicitant alii remis freta caeca. ruuntq.
In ferrum. penetrant aulas. & limina regum.
Hic petit excidiis urbem. miſeroſq. penates.
Ut gemma bibat. & Sarrano indormiat [a] oſtro.
Condit opes alius. defoſſoq. incubat auro.
Hic ſtupet attonitus roſtris. hunc plauſus hiantem
Per cuneos. geminatus [b] enim plebiſq. patrumq.
Corripuit. gaudent perfuſi ſanguine fratrum. 510
Exilioq. domos. & dulcia limina mutant.
Atq. alio patriam quaerunt ſub Sole jacentem.
Agricula incurvo terram molitus [c] aratro.
Hinc anni labor. hinc patriam. parvoſq. penates [d]
Suſtinet. hic [e] armenta boum. meritoſq. juvencos.

Nec

VARIANTES LECTIONES

a dormiat. *Vat. Pal. Rue.* b geminatur. *Pal. Rue.* c dimovit. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
d nepotes. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* e hinc. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

La futura ruina; e ſenza affanno [1]
Compatendo mirò l' altrui miſeria,
810 *E ſenza invidia le ricchezze altrui.*
Ma coglie i frutti, che ſpontaneo il ramo,
E la terra produce, e mai non vide
O gli archivii del Popolo, o le dure
Peſanti leggi, e 'l romoroſo Foro.
Solcano altri co' remi il mare infido,
E incontro all' armi con furor ſen vanno;
Queſti dentro la Regia, e le dorate
Stanze s' innoltra, e quegli mette a ſacco
Le infelici Città, le ſventurate
820 *Caſe de' Cittadini, onde nell' oſtro*
Dormire ei poſſa, ed in gemmate tazze
Trarſi un giorno la ſete. Un' altro aſconde
L' adunate ricchezze, e per la tema,
Miſerabile infermo, ognor ſi giace
Sul ſepolto teſor; ſtupido un' altro
Sente parlar da' roſtri, e nel teatro
Queſti de' Senatori, e della plebe
Al feſtoſo applaudir reſta perduto,
Poichè doppiaſi il viva; e del fraterno
Sangue lorda la man quegli aver gode, 830
Ed in amaro eſilio le paterne
Mura cambiando, e 'l dolce nido antico,
Sott' altro Cielo un' altra patria ei cerca.
Ma lieto il contadin col curvo aratro
Rompe, e ſmuove la terra, e queſto è tutto
L' annual ſuo travaglio, e quindi tragge
Con che la caſa, e i piccoli nipoti
Soſtentare egli poſſa, e 'l gregge, e i buoi,
Che 'l meritaron lavorando il campo.

Nè

ANNOTAZIONI

1 Vuol' affettare lo *Stoiciſmo*, e l' indifferenza d' animo ad ogni coſa, vantando una quiete imperturbabile.

Nec requies. quin aut pomis exuberet annus.
Aut fetu pecorum. aut Cerealis mergite culmi.
Proventuq. oneret ſulcos. aut horrea [a] vincat.
Venit hiemps. teritur Sycionia baca trapetis.
Glande ſues laeti redeunt. dant arbuta ſilvae. 520
Et varios ponit fetus autumnus. & alte
Mitis in apricis coquitur vindemia ſaxis.
Interea dulces pendent circum oſcula nati.
Caſta pudicitiam ſervat domus. ubera vaccae
Lactea demittunt. pingueſq. in gramine laeto
Inter ſe adverſis luctantur cornib. haedi.
Ipſe dies agitat feſtos. fuſuſq. per herbam.
Ignis ubi in medio. & ſocii cratera coronant.
Te libans Lenaee vocat. pecoriſq. magiſtris
Velocis jaculi certamina ponit in ulmo. 530
Corporaq. acreſti nudant [b] praedura palaeſtrae [c].
Hanc olim veteres vitam coluere Sabini.
Hanc Remus. & Frater. ſic fortes Aetruria [d] crevit.

Scili-

VARIANTES LECTIONES

a atque horrea. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ. In cod. corrig.* atque. *b* agreſti nudat. *Pal. Leyd. Ruæ.*
c paleſtra. *Vat. Pal. Ruæ.* *d* fortis Etruria. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*

840 *Nè mai in ozio ſi ſtà; ch' ora di frutta*
La ſtagione è abbondante, ora alla greggia
Viene il tempo del parto, o per li ſolchi
Giaccion reciſe le peſanti ſpighe,
E dentro l' arca più non cape il grano.
Viene l' inverno, e l' aureo ſugo aduna
Delle ſpremute ulive; i boſchi danno
L' acidette corbezzole, e ingraſſati
Tornano i porci al paſcolar le ghiande.
Dà l' Autunno i ſuoi frutti, e ſi matura
850 *Nell' apriche colline il dolce moſto.*
Pendon del genitore al collo intorno
I cari figli, e l' innocente caſa
Aſilo è d' oneſtà; piene le mamme
Han le vacche di latte, e fra di loro
Sull' erba verde i teneri capretti
S' urtan cozzando. I dì feſtivi in gioja
Paſſa l' agricoltor ſteſo ſul prato
Là dove in mezzo è 'l fuoco, ed i compagni
Empion le tazze in giro [1]*; egli te invoca*
Favorevole o Bacco, ed in tuo onore 860
Sparge il vino ſull' ara, e in cima all'olmo
Della greggia a' guardiani appende un ſegno
Da colpir collo ſtrale, e ſpoglia nude
Le forti membra in ruſticana lotta.
Con queſta vita s' educaro un giorno
Quegli antichi Sabini; in queſta forma
Viſſe Remo, e 'l Fratello [2]*, e così crebbe*

La

ANNOTAZIONI

1 *Cratera coronant* nel teſto, che altri ſpiegano *delle tazze coronate di fiori*. Noi ſeguitiamo in queſta interpretazione il ſentimento di *Ateneo nel lib.* 11., il quale cita per ſe *Ariſtotile*, ed *Omero*.

2 *Romolo* fondatore di *Roma*, e *Remo*, dice il *Poeta*, così educati divennero *Eroi* &c.

Scilicet & rerum facta est pulcherrima Roma.
Septemq. una sibi muro circumdedit arces.
Ante etiam sceptrum Dictaei regis. & ante
Impia quam caesis gens est epulata juvencis.
Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat.
Nec dum etiam audierant inflari classica. nec dum
Inpositos duris crepitare incudib. enses. 540
Sed nos inmensum spatiis confecimus aequor.
Et jam tempus equum fumantia [a] solvere colla.

VARIANTES LECTIONES

a spumantia. *Vat.*

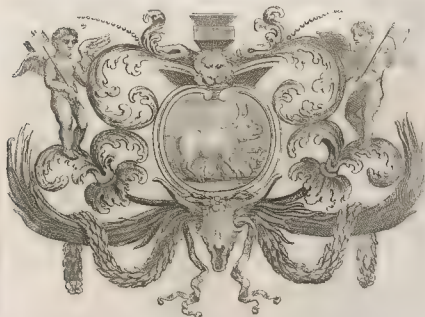
La forte Etruria, e si formò del Mondo
Roma il più bel prodigio, e sette Colli [1]
870 *Entro delle sue mura unica accolse.*
In questo modo ancor prima che 'l regno
Prendesse Giove [2], *e l' innumane genti*
Carni mangiasser di scannati buoi
Saturno visse nell' età dell' oro.
Non in tuono feroce avean per anco
Ascoltato suonar la rauca tromba,
Nè ripercosse sulla dura incude
Le spade strepitar. Ma spazio immenso
Noi compiemmo correndo, ed è già tempo
A' fumanti [3] *corsier togliere il freno.* 880

ANNOTAZIONI

1 I sette colli di Roma, *Capitolino*, *Esquilino*, *Quirinale*, *Aventino*, *Viminale*, *Celio*, *Palatino*, a' quali posteriormente furono aggiunti gli altri due, *Giannicolo*, e *Vaticano*.

2 *Giove*; nel testo *Rex Dictaeus*, perchè nacque nel *Monte Ditte* nell' *Isola Creta*; e poi fu *Re* cacciando *Saturno* suo padre dal *Cielo*. *Ovid. Metam.*

3 *A' sudati*, *fumanti*, *per la fatica del viaggio*.

Georgicon Liber II. explicit.

P. UERGILI MARONIS
Georgicon Liber III.

INCIPIT FELICITER.

TE quoq. magna Pales. & te memorande canemus
Paſtor ab Amfreſo [a]. vos ſilvae. amnesq. Lycaei.
Cetera. quae vacuas tenuiſſent carmina mentes.
Omnia jam vulgata. Quis aut Euryſtea durum.
Aut inlaudati neſcit Buſiridis aras.
Cui non dictus Hylas puer. & Latonia Delos.
Hyppodameq.. umeroq. Pelops inſignis eburno.
Acer equis. Temptanda via eſt. qua me quoq. poſſim
Tollere humo. victorq. virum volitare per ora.
Primus ego in patriam mecum. modo vita ſuperſit. 10
Aonio

VARIANTES LECTIONES

a Amphryſo. *Vat. Leyd. Ruæ.* Amphyſos. *Pal.*

TE pure, o ſanta Pale [1]*, e te d'Anfriſo*
Memorando Paſtore [2] *in queſti verſi*
A cantar prenderò; voi del Licèo [3]
Fiumicelli, e boſcaglie. Ogni altro carme,
Che dilettando trattener potea
L'ozioſo uditore, in ogni parte
Tutto è già divulgato. Evvi chi ignori
Il ſevero Euriſteo [4]*, o dell'infame*
Buſiride [5] *gli altari? Ila il fanciullo* [6]
Chi non inteſe, e la Latonia [7] *Delo?* 10
Ippodamia [8]*, e per l'eburnea ſpalla* [9]
Pelope rinnomato, e per lo corſo
De' veloci deſtrieri? Un'altra ſtrada
Tentar mi giova, onde mi poſſa anch'io
Sollevar dalla terra, e vincitore [10]
Per l'altrui bocche diſpiegare il volo.
Purchè la vita a me non manchi, il primo [11]
Meco le Muſe io condurrò tornando
Di

ANNOTAZIONI

1 *Dea de' Paſtori*. In ſuo onore celebravanſi le feſte de' *Palilii il 20. di Aprile*, nel qual giorno ſtimavano da *Romolo* eſſere ſtata fondata *Roma*.

2 *Apollo*, che in ſembianza di paſtore ebbe cura degli armenti di *Admeto* Re della *Teſſaglia* conducendoli a paſcolare ſulle ſponde del fiume *Anfriſo*.

3 Monte d'*Arcadia*.

4 Re di *Micene*, che per ubbidire a *Giunone* adirata eſpoſe *Ercole* a cimenti terribili.

5 Re dell'*Egitto*, che ſacrificava all'Altare gli oſpiti ſuoi: fu ucciſo da *Ercole*.

6 *Ila* fanciullo cariſſimo ad *Ercole*, del quale vedi *Ecl. 6.*

7 *Latona in Delo* Iſola dell'*Egeo* partorì gemelli *Apollo*, e *Diana*.

8 Le nozze di cui *Pelope* ottenne per arte di *Mirtilo*, che tradì *Enomao* Padre d'*Ippodamia*.

9 *Tantalo* padre di *Pelope* avendo accolto alcuni Numi nella ſua Regia di *Frigia*, poſe loro innanzi cotto il *proprio Figlio* per far prova della poſſanza di quegli Dei, che abborrirono di mangiarne. *Cerere* bensì ne mangiò una parte di una ſpalla. *Giove* riſuſcitò il morto *Pelope*, e per la ſpalla mangiata, glie ne ſupplì una d'avorio. *Tantalo* in pena del delitto fu condannato all'Inferno. *Ovid. Metam.*

10 *Degli anni, e del tempo, che fa dimenticar di tutto.*

11 Nota il *P. della Rue*, che giudizioſamente *Virgilio* diſſe, *che egli il primo condurrebbe le Muſe alla ſua Patria*, poichè il primo che di *Grecia* le introduſſe nel *Lazio* fu *Ennio* ſecondo *Lucrezio*, onde il *Marchetti* traduſſe,

Siccome il noſtro
Ennio cantò, che pria di ogni altro colſe
In riva d'Elicona eterni allori,
Onde intrecciosſi una ghirlanda al crine
Fra l'Italiche genti.

Aonio rediens deducam vertice Muſas.
Primus Idymaeas [a] referam tibi Mantua palmas.
Et viridi in campo templum de marmore ponam
Propter aquam. tardis ingens ubi flexib. errat
Mincius. & tenera praetexit harundine ripas.
In medio mihi Caeſar erit. templumq. tenebit.
Illi victor ego. & Tyrio conſpectus in oſtro.
Centum quadrijugos agitabo ad flumina currus.
Cuncta mihi. Alpheum linquens. lucoſq. Molorchi.
Curſib.. & crudo [b] decernit [c] Graecia caeſtu. 20
Ipſe caput tonſae foliis ornatus olivae
Dona feram. Jam nunc ſollemnis ducere pompas
Ad delubra juvat. caeſoſq. videre juvencos.
Vel ſcena ut verſis diſcedat frontib.. utq.

Pur-

VARIANTES LECTIONES

a Idumaeas. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* b duro. *Vat.*
c decernet. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Di Parnaſſo alla Patria; ed io primiero
20 *Uguali a quelle, ond' è ſuperba Idume* [1],
Mantova a te riporterò le palme;
E innalzerò di ricchi marmi un Tempio
Sul prato verdeggiante, appreſſo all' acque,
Là dove in lenti giri il Mincio [2] *errando*
Il ſuo corſo ritarda, ed ha le ſponde
D' alga veſtite, e di paluſtre canna.
Di Ceſare l' immago al Tempio in mezzo
Alta ſtaraſſi, ed Ei ſaranne il Nume [3].
Io vincitore [4], *e di fin' oſtro adorno*
30 *In oſſequio di lui cento quadrighe* [5]
Agiterò dell' alto fiume in riva,
E le ſelve Molorche [6], *e 'l patrio Alfeo* [7]
Grecia tutta laſciando a' cenni miei
Al corſo, al ceſto contraſtar vedraſſi.
Cinto la fronte di toſato ulivo
I premj io proporrò. Fin da queſt' ora
M' è di diletto il figurarmi come
Nelle pompe ſolenni al Tempio i Numi
N' andran condotti [8]; *già veder mi ſembra*
Tori ſvenati, e come cangi aſpetto 40
Volgendoſi la ſcena, e ſe medeſmo
Negli arazzi inteſſuto, all' alto alzando

I veli

ANNOTAZIONI

1 L' *Idumea* Provincia della *Siria*. *Virgilio* nacque in *Ande* piccol *Caſtello* poco diſtante da *Mantova*, onde poi ſempre fu chiamato *Mantovano*, ed egli ſteſſo nomina *Mantova* ſua patria.

2 Fiume che bagna le mura di *Mantova*, e ne forma le lagune. In queſta maraviglioſa uſcita nelle lodi di *Ottaviano* il *P. Catrou* penſa vedere una perpetua allegorià della *futura Eneide*, che *Virgilio* ſcriverebbe. Il più naturale per altro ſi è, che il *Poeta* penſaſſe a lodare l' *Imperatore*, e non altro; tanto più ſe non ſi ammette la vita di *Virgilio* ſcritta da *Donato*, come di fatto noi non la ammettiamo ſeguitando la data dal *P. della Rue*.

3 Così interpretano il teſto i commentatori, e diſtintamente il *P. Catrou*.

4 *De' Greci, a' quali avrò tolto le Muſe, e la gloria della Poeſia*. Potrà parere un poco faſtoſa l' eſpreſſione, ma per definire ſe *Virgilio* ha ecceduto, è d' uopo fiſſare ſe egli abbia ſuperato *Eſiodo*, e perfezionato *Omero*, o pure ſe ſia loro inferiore.

5 *In onore di Ceſare farò i giuochi Circenſi, ad imitazione degli Olimpici*.

6 I boſchi di *Neme*, ne' quali *Molorco* accolſe *Ercole*.

7 Fiume d' *Elide* nella *Grecia*.

8 Ne' *Circenſi* conducevanſi come in proceſſione le ſtatue de' Numi con grandiſſima pompa. *Ovid. amor.* 2. 2. la deſcrive minutamente:

Sed jam pompa venit; linguis, animiſque favete &c.
Prima loco fertur ſparſis Victoria pennis &c.

Purpurea intexti tollant aulaea Britanni.
In forib. pugnam ex auro. ſolidoq. elephanto
Gangaridum faciam. victoriſq. arma Quirini.
Atq. hic undantem bello. magnumq. fluentem
Nilum. ac navali [a] ſurgentis aere columnas.
Addam urbes Aſiae domitas. pulſumq. Niſatem [b]. 30
Fidentemq. fuga Parthum. verſiſq. ſagittis.
Et duo rapta manu diverſo ex hoſte tropaea [c].
Biſq. triumphatas utroq. ab litore gentes.
Stabunt & Parii lapides. ſpirantia ſigna.
Aſſaraci proles. demiſſaeq. ab Jove gentis
Nomina. Troſq. parens. & Trojae Cynthius auctor.
Invidia infelix Furias. amnemq. ſeverum
Cocyti metuet. tortoſq. Ixionis anguis.

Imma-

VARIANTES LECTIONES

a navilis. *Vat.* b Niphaten. *Leyd. Ruæ.* Niphante. *Vat.* c trophaea. *Ruæ.*

I veli porporini, alzi il Britanno [1].
Sulle porte d' avorio in lucid' oro
Intagliare farò l' Indica pugna [2],
E di Quirin [3] *le trionfali inſegne.*
Ivi ondeggiante, e di canuto flutto
Spumar vedraſſi il Nilo, e la feroce [4]
Cruda battaglia, e de' navali bronzi
50 *L' innalzate in trofeo alte colonne* [5].
L' eſpugnate Cjttà dell' Aſia vinta [6]
Aggiungerovvi, e i diſſipati Armeni,
E 'l Parto domo, che fuggendo ſcaglia
Indietro i dardi, e nel fuggir s' affida:
Ed ambe le due ſpoglie a forza tolte [7]
Da nemici diverſi, e in ambo i mari
Ben per due volte le disfatte genti.
D' Aſſaraco la Prole in Pario marmo [8]
Scolpita al vivo, e dell' altera ſchiatta,
Che da Giove diſceſe, i nomi auguſti 60
Quivi pure ſaranno, e Troe il Padre,
E de' muri Trojani Apollo autore [9].
L' orride Furie l' infelice Invidia [10]
Temerà per ſua pena, e di Cocito [11]
L' onda ſevera, e d' Iſſion mendace [12]
L' attorte ſerpi, e la ſpietata ruota,

E del

ANNOTAZIONI

1 I *Britanni* furono vinti non da *Ottaviano*, ma da *G. Ceſare*. Molti di loro ſchiavi ſervivano nell'opere del teatro, ed alzavano il ſipario, in cui ad arazzo erano diſegnate le vittorie di *G.Ceſare* ſopra i *Britanni*, onde eſſi, alzando que'veli, alzavano ſe ſteſſi ivi rappreſentati in pittura.
2 I *Gangaridi*, popoli dell'*India di là dal Gange* vinti da *Ottaviano* nella vittoria d'*Antonio*, che gli ebbe in ajuto.
3 Per adulazione detto di *Ottaviano* quaſi *novello Romolo*.
4 La battaglia di *Aleſſandria nell'Egitto* contro *M. Antonio*, e *Cleopatra* vinti.
5 *Servio* dice, che *Ottaviano* de' roſtri delle navi *Egiziane* fece gittarne quattro colonne innalzandole in trofeo.
6. Le Città dell'*Aſia*, gli *Armeni*, i *Parti* furono tutti vinti da *Ottaviano* nel vincere *Antonio*, come di ſopra ſi è detto al v. 45. Notano i commentatori queſto paſſo, ſiccome l'altro del l. 2. al v. 287. eſſere ſtati aggiunti dal *Poeta* dopo avere già finita la *Georgica*.
7 Il *P. della Rue* giudizioſamente, come dice il *P. Catrou*, lo ſpiega delle due vittorie di *Ottaviano* ſopra *M. Antonio* una ad *Azzio nell' Epiro*, l'altra ad *Aleſſandria nell' Egitto*; onde quel *nemici diverſi* dovrà intenderſi degli *Aſiatici*, e degli *Affricani* comandati da *Antonio*, e vinti due volte da *Ottaviano*.
8 Queſto pure in adulazione di *Ottaviano*; nel lib. 1. lo fa proveniente da *Venere*, e quì da *Giove*.
9 *Apollo, e Nettuno fabbricarono le mura di Troja.* Georgic. l. 1. v. 828.
10 Il P. Catrou ſpiega così. *Vi aggiungerò una ſtatua rappreſentante l' Invidia, e dal ſuo atteggiamento comparirà, che ella teme di eſſere condannata a ſoffrire nell' Inferno le Furie &c.*
11 *Cocito* fiume Infernale.
12 *Iſſione* nell' *Inferno* è con ſerpi avvinto ad una ruota, che perpetuamente è in giro.

Immanemq. rotam. & non exſuperabile ſaxum.
Interea Dryadum ſilvas. ſaltuſq. ſequamur 40
Intactos. tua Maecenas haud mollia juſſa,
Te ſine nil altum mens incohat. en age ſegnis
Rumpe moras. vocat ingenti clamore Citheron.
Taygetiq. canes. domitrixq. Epidaurus equorum.
Et vox adſenſu nemorum ingeminata remugit.
Mox tamen ardentes accingar dicere pugnas
Caeſaris. & nomen fama tot ferre per annos.
Tithoni prima quot abeſt ab origine Caeſar.
Seu quis Olympiacae miratus praemia palmae
Paſcit equos. ſeu quis fortis ad aratra juvencos. 50
Corpora praecipuae matrum legat. Optima torvae
Forma bovis. cui turpe caput. cui plurima cervix.
Et crurum tenus a mento palearia pendent.
Tum longo nullus lateri modus. omnia magna.

Pes

E del Ladrone il non mai fermo ſaſſo [1].
Delle Driadi [2] *frattanto a' paſchi, all'ombre,*
Ch' altri mai non toccò [3], *da noi ſi torni;*
70 *E 'l sò ben io quanto ſia dura impreſa,*
O Mecenate, queſto tuo comando.
Nulla di grande queſta mente mia
Tentare ardiſce ſenza te; deh rompi
Ogni lenta dimora; ecco c' invita
Con ſonoro fragor l' alto Citero [4],
E i Taigetici cani [5], *e de' cavalli*
Domatrice Epidauro [6], *e ripercoſſa*
De' boſchi all' echeggiar la voce addoppia.
Dopo m' accingerò [7] *l' ardenti guerre*
80 *Di Ceſare a ridire, e colla fama*
Propagare altrettanto il nome Auguſto
Nella ventura età, quanto da' giorni,
In cui nacque Titon [8], *Ceſare è lungi.*
Dell' Olimpico agone [9] *i plauſi, e 'l premio*
O ammirando talun cavalli [10] *nutre,*
O forti tori per l' aratro alleva,
Nello ſceglier le madri ei prenda cura
Sovra d' ogni penſiero. Ottima quella
Fra le vacche ſarà, che in ampia fronte
Il guardo ha minaccioſo, e foſco il ciglio, 90
Il collo ſpazioſo, e cui dal mento
Fino al ginocchio la giogaja pende;
I fianchi innoltre ha ſmiſurati, e larghi,
Smiſurato ogni membro, iſpido il piede,

E ſotto

ANNOTAZIONI

1 *Siſifo* ladrone famoſo, ha per pena di portare all'alto un gran ſaſſo, che ſempre torna a precipitare. Con queſta fantaſia pare, che il *Poeta* voglia ſignificare, *Ottaviano* dopo le vittorie de' ſuoi avverſarj *Antonio*, *Seſto Pompeo*, *Bruto* &c. eſſere oramai ſuperiore all' Invidia ſteſſa, avendola vinta.

2 *Ninfe de' boſchi.*

3 Del qual' argomento niun' altro *Poeta Latino* aveva ſcritto fino a queſt' ora.

4 Monte della *Beozia* frequentato dalle *Baccanti*.

5 Monte della *Laconia* celebre pe' cani.

6 Molte Città vi furono dette *Epidauro*. Queſta pare debba eſſere la ſituata nella *Argia*, famoſa pe' cavalli.

7 Promette *Virgilio* la ſua *Eneide*, e con eſſa di eternare il nome di *Ottaviano*.

8 *Titone* fu uno de' diſcendenti di *Dardano*, e forſe non 1000. anni diſtante da *Ottaziano*, onde può ad alcuno piacere il ſentimento di *Servio*, che in queſto luogo *Tithoni* lo ſpiega *del Sole*, ed allora il ſenſo ſarà, che ſiccome dal crearſi del *Sole* fino a' tempi di *Ottaviano* vi correvano tutti gli anni del mondo fino a quel tempo, così da queſto tempo tanto ſi ſtenderà la fama di *Auguſto*, e vale a dire *fino alla fine del mondo*.

9 I giuochi *Olimpici* in *Elide di Grecia*.

10 Parte I. *De' buoi, e de' cavalli*. E parla delle maniere, con cui ſi conſervano gli armenti.

Pes etiam. & camuris hirtae ſub cornib aures.
Nec tibi diſpleceat [a] maculis inſignis. & albo.
Aut juga detrectans. interdumq. aſpera cornu.
Et faciem tauro propior. quaeq. ardua tota.
Et gradiens ima verrit veſtigia cauda.
Aetas Lucinam. juſtoſq. pati Hymenaeos 60
Deſinit ante decem. poſt quattuor incipit annos.
Cetera nec feturae [b] habilis. nec fortis aratri [c].
Interea. ſuperat gregib. dum laeta juventus [d].
Solve mares. mitte in venerem pecuaria primus.
Atq. aliam ex alia generando ſuffice prolem.
Optima quaeq. dies miſeris mortalib aevi
Prima fugit. ſubeunt morbi. triſtiſq. ſenectus.
Et labor. & durae rapit inclementia mortis.
Semper erunt. quarum mutari corpora mavis [e].
Semper enim refice. ac. ne poſt admiſſa requiras. 70
Ante

VARIANTES LECTIONES

a mihi diſpliceat. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ. In cod. corrig.* mihi. b foeturae. *Vat. Leyd. Ruæ.*
c aratris. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* d juventas. *Vat. Leyd. In cod. corrig.* juventas.
e malis. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*

E ſotto il torto corno orecchia irſuta.
Nè a me diſpiacerà di bianche macchie
S'abbia il manto coſperſo, e ſe talora
Il collo al giogo ſottopor ricuſa,
E col corno feriſce, e nell' aſpetto
100 *Più ſomigliaſi al maſchio, e che da terra*
Ben levata paſſeggia, e coll' eſtrema
Coda l' orme del piè ſtriſciando ſpazza.
Di Lucina [1] *i travagli, e d' Imeneo*
Le leggi a ſoffrir la giuſta etade
Innanzi all' anno decimo finiſce,
Dopo il quarto incomincia. Il rimanente
Degli anni vive innabil la giovenca
A produr figlj, ed a tirar l' aratro,
Che 'l vigore le manca. Or ben tu dunque,
110 *Mentre alle mandre tue lieto verdeggia*
Il fior di gioventù, diſciogli i maſchj,
E preſto a aſſicurar penſa le razze
Co' teneri vitelli, e nuovo ogni anno
Di queſta in quella età fatti l' armento.
Della vita mortale i dì migliori
Sono i primi a fuggirſi, e lor ſuccede
Lunga ſerie di morbi, e l' affannoſa
Triſta vecchiezza, e della cruda morte
Lo ſpietato rigore al fin gl' invola.
120 *Sempre nella tua mandra un qualche capo*
Piaceratti cambiare; e quindi ſempre
Tu l' armento rinnuova, e perch' un giorno
Quel,

ANNOTAZIONI

1 Figuratamente quì parla il *Poeta* applicando alle beſtie ciò, che unicamente può convenire agli uomini dotati di ragione. *Lucina* è lo ſteſſo, che *Giunone*, della quale credevano gli Antichi, che ella preſedeſſe a' parti. *Imenèo* figliuolo di *Venere*, e di *Bacco* era adorato come il *Dio delle nozze*. Innoltre tutti queſti precetti dati quì da *Virgilio* circa la qualità, e le condizioni, che debbono oſſervarſi nelle madri, acciocchè i vitelli, che naſceranno, ſieno robuſti, belli &c. ſono eſſe pure rilevate da *Columella*, *Varrone*, e dagli altri Scrittori *de re ruſtica* ancora Greci. *Vedi il P. la Cerda in queſto luogo.*

Ante veni. & ſubolem [a] armento ſortire quotannis.
Necnon & pecori eſt idem dilectus [b] equino.
Tu modo. quos in ſpem ſtatues [c] ſummittere gentis.
Praecipuum jam inde a teneris inpende laborem.
Continuo pecoris generoſi pullus in arvis
Altius ingreditur. & mollia crura reponit.
Primus & ire viam. & fluvios temptare minaces
Audet. & ignoto ſeſe committere ponto [d].
Nec vanos horret ſtrepitus. Illi ardua cervix.
Argutumq. caput. brevis alvus. obeſaq. terga. 80
Luxuriatq. toris animoſum pectus. Honeſti
Spadices. glauciq. color deterrimus albis.
Et gilvo. Tum. ſi qua ſonum procul arma dedere.
Stare loco neſcit. micat aurib.. & tremit artus.
Collectumq. fremens [e] volvit ſub narib. ignem.
Denſa juba. & dextro jactata recumbit in armo.
At duplex agitur per lumbos ſpina. cavatq.

Tellu-

VARIANTES LECTIONES

a ſobolem. *Pal. Ruæ.* *b* delectus. *Pal. Ruæ.* *c* ſtatuis. *Pal.*
d ponti. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ. In cod. corrig.* ponti. *e* premens. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*

Quel, che perdeſti, ricercar non debba,
Il periglio previeni, e caut' ogni anno
I vitellini d' allevar procura.
Ne' cavalli del pari aver ſi vuole
Queſta ſcelta medeſma, e avverti ſolo
Fin dalla prima etade ogni tua cura
Circa quelli impiegar, che ſtabiliſci
130 *Farne ſtalloni a propagar l' armento.*
Sceſo da nobil razza ov' è 'l polledro,
Egli toſto paſſeggia alta portando
Spiritoſo la teſta, e piega, e ſnoda [1]
Mollemente le zampe; agli altri avanti
Nel cammino s' innoltra, e i minaccioſi
Fiumi tentare ardiſce, e la profonda
Acqua non conoſciuta il primo ei varca,
Nè ſpavento a lui fà vano fragore.
Dirittiſſimo ha il collo, aguzzo il muſo,
Spazioſa la groppa, e ſtretto il ventre, 140
Polputo, aperto, e muſculoſo il petto.
Sono in pregio i leardi, e il color bajo [2]
A ſcorza di caſtagna; e nulla in ſtima [3]
E' il mantel cenerino, e l' iſabella [4].
Poi ſe lungi di trombe, o d' armi il ſuono
Improvviſo s' udì, l' orecchie addrizza,
Poſa non trova, e ſi dibatte, e trema,
Sbuffa, nitriſce, e per le gonfie nari
Fumo, e faville in reſpirar tramanda.
Ha foltiſſimo il crin, ch' all' aura ſparſo 150

Sovra

ANNOTAZIONI

1 L' *Alam. coltiv.*, che parla egli pure de' cavalli.
2 L' Arioſto *Orl. fur.*
3 Intende il *Poeta* della beltà nell' apparenza, onde parla del pelame; ma non da queſto ſi arguiſce la bontà de' cavalli.
4 Noi così abbiamo interpretato il teſto, ſeguitando ciò, che diſſero i commentatori. Certamente ſappiamo come penſarono alcuni antichi, e che *Frontone* ſcriſſe eſſervi il cavallo *verde* &c. *Vedi quì il P. della Rue, e le ſue riflessioni.*

Tellurem. & ſolido graviter ſonat [a] ungula cornu.
Talis Amyclaei domitus Pollucis habenis
Cyllarus. &. quorum Grai meminere poetae. 90
Marte ſequi [b] bijuges. & magni currus Achillis.
Talis & ipſe jubam cervice effundit [c] equina
Conjugis adventu pernix Saturnus. & altum
Pelion hinnitu fugiens implevit acuto.
Hinc [d] quoq. ubi aut morbo gravis. aut jam ſegnior annis [e]
Defecit. abde domo. nec turpi ignoſce ſenectae.
Frigidus in venerem ſenior. fruſtraq. laborem
Ingratum trahit. &. ſi quando ad proelia ventum eſt.
Ut quondam in ſtipulis [f] magnus ſine virib. ignis.
Incaſſum furit. Ergo animos. aevumq. notabis 100
Praecipuae. hinc alias artes. prolemq. parentum.
Et quis cuiq. dolor victo. quae gloria palmae.

Nonne

VARIANTES LECTIONES

a quatit. *Vat.* *b* Martis equi. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* *c* effudit. *Pal. Ruæ.*
d Hunc. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* *e* aetas. *Vat.* *f* ſtipula. *Vat.*

Sovra l'omero deſtro a cader viene.
Per mezzo a' lombi in raddoppiato filo [1]
Si diſtende la ſpina, e colle zampe
Scava il duro terreno, e ſalda, e ferma
Batte le pietre, e 'l ſuol l' unghia ſonante.
Tale dal fren dell' Amicleo Polluce [2]
Sì fu 'l domato Cillaro; tai quelli [3]
Che Marte avvinſe del ſuo cocchio al giogo,
E 'l grande Achille, di cui già parlaro
160 *I Poeti Pelaſgi; e tale ancora*
In caval trasformato i lunghi crini
Di Rea nell' apparir [4] *laſciò cadere*
Il ſorpreſo Saturno, e lui fuggendo
All' acuto nitrir Pelio riſpoſe.
Ma queſto pure, ſe da morbi afflitto,
O dagli anni gravato egro, e languente
Il vigore perdè, laſcial, che poſi
Nella ſtalla racchiuſo, e ſi perdona
All' avvanzata etade, a cui non giunſe
Nè vil, nè innonorato. Il vecchio è freddo [5] 170
Nelle guerre d' amore, e innutilmente,
E ſenza frutto ei s' affatica indarno;
O ſe talora entra in battaglia, come
Debol' in leve paglia arde la fiamma,
Vano è così quel ſuo furore. Or dunque
Tu ſovra tutto di notar procura
Il coraggio, e l' età, poi l' altre doti:
Quai ſieno i genitori; e come ognuno
Dolgaſi d' eſſer vinto, e qual di gloria
Senſo dimoſtri al riportar la palma. 180

Forſe

ANNOTAZIONI

1 Così *Xenofonte de re equeſtri*; così *Varrone*. Non che di fatto ſia doppia la *ſpina* ne' cavalli, ma perchè ſe ſono eſſi bene in carne pare, che ſi ſpartiſca in due quella ſpina, la quale, ſe i cavalli ſien magri, compariſce troppo, come è, unica, e ſola.

2 *Cillaro* famoſo cavallo di *Polluce* nato in *Amicla* nella *Laconia*.

3 De' cavalli di *Marte*, e d' *Achille* ammirabili, e favoloſe coſe diſſero i *Poeti*. *Omer. Iliad.* 15.

4 *Saturno* per naſconderſi agli occhj della conſorte *Rea*, o *Opi* ſi trasformò in cavallo, e fuggì nel *Pelio* monte della *Teſſaglia*. *Ovid. Metam.*

5 I cavalli vecchj, e di molta età perdono il vigore, e ſi fanno deboli.

Nonne vides. cum praecipiti certamine campum
Corripuere. ruuntq. effuſi carcere currus.
Cum ſpes arrectae juvenum. exultantiaq. haurit
Corda pavor pulſans. illi inſtant verbere torto.
Et proni dant lora. volat vi fervidus axis.
Jamq. humiles. jamq. elati ſublime videntur
Aera per vacuum ferri. atq. adſurgere in auras.
Nec mora. nec requies. At fulvae nimb. harenae 110
Tollitur. umeſcunt ſpumis. flatuq. ſequentum.
Tantus amor laudum. tanta eſt victoria curae.

Pri-

Forſe nol vedi, allorachè laſciate [1]
Le moſſe i cocchj per l' aperto campo
Corron precipitoſi, e ſi riſveglia
De' giovani la ſpeme, e loro balza
Pel timor d' eſſer vinti il core in petto,
Non vedi, io ti dicea, la torta sferza
Come vanno ſcuotendo, e curvi, e chini
Allentano le briglie? Al ratto moto
Volan le ruote, ed il volar le ſcalda.
Ed or più baſſi, or più ſublimi all' aure 190
Par, che levinſi in alto, e per lo vano
Sien portati del Ciel. Non v' è dimora,
E ripoſo non v' è. D' arida polve
S' innalza un foſco nembo; umido il dorſo
Han pel proprio ſudore, e pel reſpiro
De' ſeguenti corſier'; tanta è la brama
Della vittoria, et il deſio di lode.
Trovare il carro, e d' attaccarvi ardìo [2]

Quattro

ANNOTAZIONI

1 L'aggiunto rame tratto dal *Muſ. Fiorent. To.2. Tav.79.* eſprime i *giuochi Circenſi*, e la velocità di quei cocchj, di cui parla il *Poeta*.

2 *Virgilio* attribuiſce a queſto l' invenzione del carro, e dell' aggiungervi quattro cavalli a tirarlo. *Eſchilo* la attribuiſce a *Prometeo*, *Tullio* a *Minerva*.

Primus Ericthonius currus. & quattuor ausus
Jungere equos. rapidusq.[a] rotis insistere victor.
Frena Pelethronii Lapithae. gyrosq. dedere
Impositi dorso. atq. equitem docuere sub armis
Insultare solo. & gressus glomerare superbos.
Aequus uterq. labor. aeq. juvenemq.[b] magistri
Exquirunt. calidumq. animis. & cursib. acrem.
Quamvis saepe fuga versos ille egerit hostes. 120
Et patriam Epirum referat. fortisq. Mycenas.
Neptuniq. ipsa deducat origine gentem[c].
His anima adversis. instant sub tempus. & omnis
Impendunt curas denso distendere pingui
Quem legere ducem. & pecori dixere maritum.
Florentisq.[d] secant herbas. fluviosq. ministrant.
Farraq. ne blando nequeat[e] superesse labori.
Invalidiq. patrum referant jejunia nati.
Ipsa autem macie tenuant armenta volentes.

Atq.

VARIANTES LECTIONES

a rapidisque. *Pal. Ruae. In cod. corrig.* rapidis, *sed forte aliena manu.* b juvenumque. *Vat.* c nomen. *Vat.* d Pubentesque. *Pal. Leyd. Ruae.* e nequeant. *Pal. Leyd.*

Quattro cavalli Ericlonèo il primo,
200 *E vincitor gli maneggiò nel corso.*
I Peletronii Lapiti inventaro[1]
Di montare a cavallo, e 'l duro freno
Mettergli in bocca, e 'l rivoltarlo in giro;
Ed insegnaro al cavaliero armato
Alla terra insultar leve saltando,
E maestoso a galoppar con arte.
Uguale è questo, e quel travaglio, uguale[2]
D' ambedue è la lode; ed ugualmente
I maestri dell' arte ad aver razza
210 *O pel maneggio, o per tirare i cocchj*
Scelgon giovin destriero, e di focoso
Ardir ripieno, e vincitor nel corso;
Non ne ammettono un vecchio[3]*, ancorchè spesso*
Rotti egli abbia i nemici, e in fuga volti,
O per patria l' Epiro aver si vanti,
E la forte Micene, o dal cavallo[4]
Di Nettunno medesimo discenda.
Supposto ciò, cresce il pensiero allora
Ch' avvicinasi il tempo, ed ogni cura
Impiegano i custodi ad ingrassare 220
Quel che scelser per duce, e alle giovenche
Destinaron marito. In cibo a lui
Porgon' erbe sugose, e farro, e biade,
Ed acqua in abbondanza, onde al travaglio
Lasso non ceda, ed in vigor si serbi,
Nè rappresentin nella lor magrezza
Il digiuno del padre i figli scarmi.
Ogni cura all' incontro, ogni pensiero

Pongo-

ANNOTAZIONI

1 A' *Lapiti* popoli della *Tessaglia* ascrive l' aver saputo ridurre i cavalli al maneggio. Quindi pare nata la favola de' *Centauri*: cioè veduti le prime volte gli uomini a cavallo comparvero tanti mostri. A' *Lapiti* è dato l'aggiunto *Poletronii* da un loro castello di tal nome.

2 *E di avvezzare i cavalli a tirare il cocchio, e di domarli pel maneggio.*

3 Così aggiunge il *P. della Rue*; ed è necessario il farlo per interpretare il testo, e dargli connessione.

4 Che *Nettuno* fece nascere dalla terra. *Vedi l.1. v.20.*

Atq. ubi concubitus primos jam nota voluptas 130
Sollicitat. frondeſq. negant. & fontib. arcent.
Saepe etiam curſu quatiunt. & Sole fatigant.
Cum graviter tunſis gemit aera frugib.. & cum
Surgentem ad Zephyrum paleae jactantur inanes.
Hoc faciunt. nimio ne luxu obtunſior [a] uſus
Sit genitali arvo. & ſulcos ublimet [b] inertis.
Set rapiat ſitiens venerem. interiuſq. recondat.
Rurſus cura patrum cadere. & ſuccedere matrum
Incipit. exactis gravidae cum menſib. errant.
Non illas gravib. quiſquam juga ducere plauſtris. 140
Non ſaltus ſuperare viam ſit paſſus. & acri
Carpere prata fuga. fluvioſq. innare rapacis.
Saltib. in vacuis paſcunt [c]. & plena ſecundum
Flumina. muſcus ubi. & viridiſſima gramina [d] ripae
Speluncaeq. tegant. & ſaxea protegat [e] umbra.
Eſt lucos Silari circa. ilicibuſq. virentem

Plu-

VARIANTES LECTIONES

a obtuſior. *Pal. Leyd. Ruæ.* b oblimet. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ. In cod. lit.* u *mutata eſt in* o.
c paſcant. *Pal. Leyd. Ruæ. In cod. corrig.* paſcant *forte altera manu.*
d gramine ripa. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* e procubet. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ. In cod. corrig.* procubet.

Pongono in uſo, onde ſtraccate, e laſſe
230 *Le giovenche ſmagriſcano, ed allora*
Che 'l già noto piacere in eſſe accende
La nuova brama d' eſſer madre, il cibo
Vengon loro negando, e dalle fonti
Le tengono lontane, e ſpeſſo ancora
Le ſtancano alla corſa, e al caldo raggio
L' affatican del Sole, allor che geme
Della meſſe al tritar l' aja percoſſa,
E mentre il contadin le lievi paglie
Gitta in faccia de' venti, e monda il grano.
240 *E così fanno, perchè 'l troppo graſſo*
Del campo genital l' uſo non renda
Meno diſpoſto, ed intaſando chiuda
I ſegreti meati; ma n' attragga
L' umore avidamente, e nelle interne
Celle l' accolga, e più difeſo il ſerbi [1].

Ma comincia oramai del genitore
A finire il penſiero; e a lui la cura
Delle madri ſuccede, allorchè errando
Della groſſezza loro empiono i meſi.
Nò di quel tempo non vi ſia chi ſoffra, 250
Che avvinte al grave giogo i carri pieni
Traggano le giovenche, o lor la fuga
Per li prati ſia data, o ſien coſtrette
A ſaltar foſſi, e valicar nuotando
Acque precipitoſe. Abbiano i paſchi
Nell' aperta pianura, e lungo il fiume
Che placido ſen corra, ove le ripe
Sien di muſco, e d' erbette ognor veſtite;
E dove s' apran lor cave ſpelonche
Per ricovrarſi a ripoſare all' ombra. 260
Entro i boſchi del Silaro [2], *e vicino*
D' elci frondoſe al coronato Alborno [3]

Vola

ANNOTAZIONI

1 Anco *Varrone* dà gli ſteſſi precetti circa i cavalli, e la cura, che dee tenerſi di loro in queſto tempo.

2 *Silaro* fiume della *Lucania*, oggi *Baſilicata*.

3 Monte della *Lucania*, da cui naſce il fiume *Negro*.

Plurimus Alburnum volitans. cui nomen Aſilo
Romanum eſt. Oeſtrum Grai vertere vocantes.
Aſper. acerva[a] ſonans. quo tota exterrita ſilvis
Diffugiunt armenta. furit mugitib. aether 150
Concuſſus. ſilvaeq.. & ſicci ripa Tanagri.
Hoc quondam monſtro horribilis exercuit iras
Inachiae Juno peſtem meditata juvencae.

Hunc

VARIANTES LECTIONES

a acerba. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*

Vola un nembo d' inſetti, eſſi i Romani
Aſili gli nomaro, ed Eſtri i Greci [1],
Nojoſiſſimi inſetti all' aſpro morſo,
All' inqueto ronzìo [2], *onde atterriti*
Per ſalvarſi da lor lungi dal boſco
Sen fuggono gli armenti; il Ciel percoſſo
Da' mugiti rimbomba, e del Tanagro [3]
L' aſciutte ripe, e la vicina ſelva. 270
Con queſto moſtro già l' ira crudele
Giuno sfogò, quando puniti volle [4]
Nell' Inachia giovenca i torti ſuoi.
Or queſto ancora, poich' a mezzo il giorno

Nella

ANNOTAZIONI

1 Con nome uſato di preſente ſi dicono *tafani*.

2 *L' Alam. coltiv. Il Rucell. Api.*

3 Fiume della *Lucania* oggi detto *Negro*.

4 *Io* figliuola di *Inaco* Re degli *Argivi* fu trasformata in giovenca. *Giunone* adirata contro *Io* mandò uno di queſti *tafani* a perſeguitarla, onde Ella fuggì nell' *Egitto*, dove ritornata nella primiera apparenza fu ſpoſata da *Oſiride* Re dell' *Egitto*, e poi dagli *Egizziani* adorata ſotto il nome di *Iſide*. *Ovid. Metam.* Queſta favola è accennata dall' anneſſo rame del *Cod. Vaticano*.

Hunc quoq.. nam mediis fervorib. acrior inſtat.
Arcebis gravido pecori [a]. armentaq. paſces
Sole recens orto. aut noctem ducentib. aſtris.
Poſt partum cura in vitulos traducitur omnis.
Continuoq. notas. & nomina gentis inurunt.
Et quos aut pecori malint ſubmittere habendo.
Aut aris ſervare ſacros. aut ſcindere terram. 160
Et campum horrentem fractis invertere glaebis.
Cetera paſcuntur viridis armenta per herbas.
Tu quos ad ſtudium [b]. atq. uſum formabis agreſtem.

Jam

VARIANTES LECTIONES

a In cod. corrig. pecorique; *ſed forte manu aliena.* *b* ad ſtudia. *Vat.*

Nella calda ſtagione è più moleſto,
Prenditi cura di tener lontano
Dalle gravide madri, e nato il Sole
La mattina di poco, o pur la ſera,
Mentre apparendo in Ciel l' aurate ſtelle
Riconducon la notte, allor tu mena
Ne' verdi prati a paſcolar l' armento.
280 *Dopo del parto trasferir ſia d' uopo*
A' vitelli ogni cura, e lor nell' anca
Subito imprimon della Razza il ſegno
Con un rovente ferro, e ſcelgon quelli,
Che deſtinaro o a propagar le mandre,
O a morire agli altari, o lavorando
A ſmuovere il terreno, o a rivoltare
Rotte le zolle gli aſſodati campi.
De' vitellini il rimanente errando
Và per le freſche erbette, e lieto creſce.
Tu quei, che penſi, di formarti ad uſo [1] 290

De' tuoi

ANNOTAZIONI

1 Il rame, che rappreſenta il detto quì dal *Poeta* di *Io* perſeguitata da *Giunone*, è copiato dal *Cod. Vaticano*.

Jam vitulos hortare. viamq. inſiſte domandi.
Dum faciles animi juvenum. dum mobilis aetas.
Ac primum laxos tenui de vimine circlos
Cervici ſubnecte. dehinc. ubi libera colla
Servitio adſuerint. ipſis e torquib. aptos
Junge pares. & coge gradum conferre juvencos.
Atq. illis jam ſaepe rotae ducantur inanes 170
Per terram. & ſummo veſtigia pulvere ſignent.
Poſt valido nitens ſub pondere faginus axis
Inſtrepat. & junctos temo trahat aereus orbes.
Interea pubi indomitae non gramina tantum.
Nec veſcas ſalicum frondes. ulvamq.[a] paluſtrem.
Set frumenta manu carpes ſata. nec tibi fetae
More patrum nivea implebunt mulctralia vaccae.
Set tota in dulces conſumant[b] ubera natos.
Sin ad bella magis ſtudium. turmaſq. ferocis.
Aut Alphaea rotis praelabi flumina Piſae. 180
Et Jovis in luco currus agitare volantes.

Pri-

VARIANTES LECTIONES

a ſilvamque. *Vat.* b conſument. *Vat. Pal. Leyd. Rua. In cod. emend.* conſument.

De' tuoi lavori alla campagna, ancora
Mentre ſon tenerelli, e in freſca etade
Hanno docili ſpirti, e 'l fer coſtume
Cambiar ſi può, tu gli ammaeſtra, e doma.
Pria di teneri giunchi al collo intorno[1]
Largo un cerchio lor metti; e quando avranno
A quel di ſervitù ſegno primiero
300 *La libera cervice accoſtumata,*
Tu co' cerchj medeſmi inſieme aggiungi
L' uno, e l' altro giovenco, e sì del pari
Con ugual paſſo a camminar gli avvezza.
Fin d' allora tirare il vuoto carro
Speſſo loro farai, ſicchè la ruota
I ſegni appena nella polve imprima;
Poi ſotto il grave carico gemendo
Strida l' aſſe di faggio, e ſeco tragga
Il ferrato timon le ruote unite.
Il vitello non domo in tanto mangi 310
Erbe non ſolo, e dell' amaro ſalcio
Le molli frondi, e la paluſtre canna,
Ma gli porgi di più le biade in erba;
E come già fecer gli Antichi; in giro
Non t' empieran col bianco latte i vaſi
Dopo 'l parto le vacche, e tutto a loro
Ne' dolci figli conſumare il laſcia.
Che ſe lo ſtudio tuo volt' è piuttoſto
Alle ſquadre feroci, e all' armi in guerra,
O ſe ti piace più d' Alfèo a Piſa[2] 320
Colle ruote ſegnar l' Arcadi ſponde,
E i carri velociſſimi guidare

Entro

ANNOTAZIONI

1 Maraviglioſo è il *Poeta* non ſolo nella eſattezza de' precetti, che dà, ma anco nella maniera, con cui eſprime, come ſi domano i giovenchi.

2 *Piſa* o Città, o Provincia che foſſe, certamente fu in *Arcadia*, dove è il fiume *Alfeo*, e dove furono celebrati i *giuochi Olimpici* in onore di *Giove*.

Primus equis labor eſt. animos. atq. arma videre
Bellantum. lituoſq. pati. tractuq. gementem
Ferre rotam. & ſtabulo frenos audere [a] ſonantis.
Tum magis. atq. magis blandis gaudere magiſtri
Laudib.. & plauſae ſonitum cervicis amare.
Atq. haec jam primo depulſus ab ubere matris
Audeat [b]. inq. vicem det mollibus ora capiſtris
Invalidus. etiamq. tremens [c]. etiam inſcius aevi.
At. trib. exactis. ubi quarta acceſſerit aetas [d]. 190
Carpere mox gyrum incipiat. gradibuſq. ſonare
Compoſitis. ſinuetq. alterna volumina crurum.
Sitq. laboranti ſimilis. tum curſib. auras
Tum vocet [e]. ac per aperta volans. ceu liber habenis.
Aequora. ſumma veſtigia ponat harena.
Qualis Hyperboreis Aquilo cum denſus ab oris
Incubuit. Scytiaeq. hiemes. atq. arida differt
Nubila. tum ſegetes altae. campiq. natantes

Le-

VARIANTES LECTIONES

a audire. *Vat. Pal. Leyd. Rue. In cod. corrig.* audire.
b Audiat. *Pal. Rue. In cod. corrig.* Audiat, *ſed manu aliena.*
c *In cod. manu aliena emend.* jam jamque tremens.
d acceperit aeſtas. *Vat.* acceſſerit aeſtas. *Pal. Leyd. Rue.*
e Provocet. *Pal. Leyd. Rue.*

Entro 'l boſco di Giove; è del polledro
La primiera fatica il rimirare
L'armi, e l'ardir di chi combatte, e 'l ſuono
Aſcoltar della tromba, e della ruota
Lo ſtridore nel muoverſi, e ſentire
Nella ſtalla agitare il fren ſonante.
Di poi godere ogni dì più, che plauſo
330 *Colla voce gli faccia in molle ſuono*
Il ſuo cuſtode, e colla mano il petto
Percuotendo gli palpi, e l' ampia fronte.
E tutto queſto a tollerar s' avvezzi
Slattato appena, e cinti al collo intorno
Porti in vece del fren molli legami
Debole tuttavia, tuttor tremante,
E nell' età non affidato ancora.
Ma tre inverni già corſi, allor che il quarto
A toccare ei comincia, attorno in giro
Fa, che toſto ſi muova, e che paſſeggi 340
Con regolato paſſo, ed alternando
Or le zampe ripieghi, ora le ſnodi [1]
E ſembri affatigarſi: i venti al corſo
Egli poi sfidi, e per l' aperto campo
Quaſi rotto ogni fren ſciolto volando
Segni appena col piè l' arida polve.
Come ſe mai dall' Iperbereo Segno [2]
Furioſo Aquilon ſoffia, e diſperde
Le Scitiche procelle, e i foſchi nembi;
Levemente poi muove un tenue fiato 350

L' erba

ANNOTAZIONI

1 *L' Alam. coltiv.* parlando de' cavalli.

2 Spiega il *Poeta* con queſta ſimilitudine la proprietà del cavallo; cioè, ſiccome al rompere di un vento furioſo tutto và ſoſſopra, ma poi finita quella furia ne ſegue un placido venticello, che ſoavemente muove le frondi, e vola per la campagna; così il cavallo nel primo domarſi dà in furie, ſuda, fatica; di poi domo, che egli è, corre placido, e regolato, e pare, che non peni più volando per la campagna. *Il P. Catrou*, e compariſce ingegnoſa l' applicazione.

Lenib. horreſcunt flabris. ſummaeq. ſonorem
Dant ſilvae. longiq. urgent ad litora fluctus. 200
Ille volat. ſimul arva fuga. ſimul aequora verrens.
Hinc vel ad Aelei metas. & maxima campi
Sudabit ſpatia. & ſpumas aget ore cruentas.
Belgica vel molli melius feret eſſeda collo.
Tum demum craſſa magnum farragine corpus
Creſcere jam domitis ſinito. namq. ante domandum
Ingentis tollent animos. prenſiq. negabunt
Verbera lenta pati. & duris parere lupatis.
Sed non ulla magis vires induſtria firmat.
Quam Venerem. & caeci ſtimulos avertere amoris. 210
Sive boum. ſive eſt cui gratior uſus equorum.
Atq. ideo tauros procul. atq. in ſola relegant
Paſcua. poſt montem oppoſitum. & trans flumina lata.
Aut intus clauſos ſatura ad praeſaepia ſervant.
Carpit enim vires paulatim. uritq. videndo
Femina. nec nemorum patitur meminiſſe. nec herbae.
Dulcib.

L' erba creſciuta, e l' ondeggianti ſpighe,
L' alte cime degli alberi pe' boſchi,
Odonſi ſtrepitare, e l' onde inquete
Spingon da lungi ſe medeſme al lido:
Vola Aquilon paſſando, e colle penne
Il mare inſieme, e la campagna ei rade.
Umido i labbri di ſanguigna ſpuma
Suderà queſti accelerando il corſo
Nell' Olimpico agon [1] per giunger primo
360 *A toccare le mete, o più poſato*
Meglio trarrà le Belgiche carrette [2].
Quando già domi ſieno, allor permetti
Tu finalmente, che di biade, e d' erba
Largo paſciuti le robuſte membra
Ritondino ingraſſandoſi; chè innanzi
D' eſſer domati l' ingraſſar gli rende
Feroci troppo, e benchè al laccio preſi
Di tollerar ricuſeranno i colpi
Della bacchetta, e d' ubbidire al freno.
Ma niuna induſtria più ſerbali in forze 370
Quanto impedir, che di ſue vampe accenda
Loro Venere il ſangue, e 'l cieco Amore,
O de' cavalli più a taluno aggradi,
O de' buoi aver cura [3]. E quindi lungi
Rilegano in pendici ſolitarie
Dopo il monte frappoſto, ed oltre il largo
Letto del fiume a paſcolare i buoi,
O dentro gli trattengon nelle piene
Stalle chiuſi a mangiar; poichè la viſta 380
Delle giovenche a poco a poco ſtrugge
Loro le forze, ed il vigor conſuma,
Ed obliar' lor fa l' erba, e le ſelve.
Con

ANNOTAZIONI

1 Ne' *giuochi Olimpici*, che celebravanſi in *Elide* di *Grecia* perciò detti ancora *giuochi Elei*.

2 I *Belgi* ſpecialmente ebbero in uſo e nelle battaglie, e ne' traſporti le *carrette*. *Ceſare de Bello Gall. lib.* 4.

3 Ed è *fiſica* la ragione apportata dallo *Scrittore*, che poi egli eſpone mirabilmente.

Dulcib. illa quidem inlecebris & ſaepe ſuperbos
Cornibus inter ſe ſubigit decernere amantis.
Paſcitur in magna ſilva[a] formoſa juvenca.
Illi alternantes multa vi proelia miſcent 220
Vulnerib. crebris. lavit[b] ater corpora ſanguis.
Verſaq. in obnixos urgentur cornua vaſto
Cum gemitu. reſonant[c] ſilvaeq.. & longus[d] Olympus.
Nec mos bellantis una ſtabulare. ſet alter
Victus abit. longeq. ignotis exulat oris.
Multa gemens ignominiam. plagaſq. ſuperbi
Victoris. tum quos amiſit inultus amores.
Et ſtabula aſpectans regnis exceſſit avitis.
Ergo omni cura vires exercet. & inter
Dura jacet pernix[e] inſtrato ſaxa cubili. 230
Frondibus hirſutis. & carice paſtus acuta.

Et

VARIANTES LECTIONES

a *In cod. expung.* v *in* ſilva.
b *In cod. manu aliena corrig.* lavat.
c reboant. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*
d magnus. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*
e pernox. *Ruæ.*

Con vezzoſe luſinghe ella per certo
Soſpinge, e ſpeſſo nel bollor dell' ira
A decider fra ſe col duro corno
Gli amanti ingeloſiti. All' ombra queta
La giovenca belliſſima paſcendo
Staſſi nell' ampio boſco; eſſi la pugna
Fra di loro alternando a ferir vanſi
390 *Con ſpeſſi colpi, e con feroce ardire.*
In larghi rivi il foſco ſangue ad ambo
Pel corpo ſcorre[1], *e l' abbaſſate corna*
Con immenſo vigor l' un contro l' altro
Soſpinge impetuoſo; odonſi intorno
Suonar le ſelve, e rimbombarne il Cielo.
Nè ſuol giammai ridurſi e queſti, e quegli
Nella ſtalla medeſma: il perditore
Lungi ſen fugge, e in ſolitaria piaggia
Eſule ſi ritira afflitto, e meſto
A pianger ſeco il ricevuto ſcorno, 400
E del ſuperbo vincitor le piaghe,
E l' amata giovenca, che rapita
Gli fu ſenza poter farne vendetta,
E le ſtalle mirando ov' ebbe il regno
Dall' antica ſua mandra ſi diparte.
Or dunque a riſvegliar gli ſpirti, e l' ira
Ogni ſua cura impiega, e ſenza ſonno[2]
In ruvido covil fra duri ſaſſi
Giace la notte, e di virgulti irſuti,
E di pungente carice[3] *ſatollo* 410

Speri-

ANNOTAZIONI

1 Nelle *varianti Lezioni* abbiamo *lavit* comunemente in luogo di *lavat*, che leggeſi corretto nel *Cod. Mediceo*. Vuole avvertirſi, come la prima in *lavit* dee per neceſſità eſſer breve, onde non può venire ſe non dall' antico *lavere*, con quella legge medeſima, con cui vediamo alcuni verbi appartenenti alla ſeconda conjugazione eſſere dagli antichi conjugati come ancora della terza.

2 *Senza ſonno* abbiamo voltato, benchè nel teſto leggaſi *pernix*, e *Servio* pure legga così, ed il *Pierio* aggiunga in queſto modo doverſi leggere *juxta omnium veterum exemplarium fidem*. La maniera, con cui queſti interpretano il termine *pernix* ſi è *perſeverante*, *coſtante*; e pretendono trarre tale ſpiegazione dal latino *pernitendo*, quaſi il nome *pernix* derivi dal verbo *pernitor*. A noi per altro ſempre è comparſo, che *pernix* ſignifichi preſſo gli Antichi *celerità*, la quale mal quì convenendo al *toro*, abbiamo col *P. della Rue* letto *pernox*.

3 Specie di *canna ſalvatica*.

Et temptat ſeſe. atq. iraſci in cornua diſcit
Arboris obnixus trunco. ventoſq. laceſſit
Ictibus. & ſparſa ad pugnam proludit harena.
Aſt [a]. ubi collectum robur. vireſq refectae.
Signa movet. praecepſq. oblicum [b] fertur in hoſtem.
Fluctus ut in medio coepit [c] cum albeſcere ponto
Longius. ex altoq. ſinum trahit. utq. volutus
Ad terras. immane ſonat per ſaxa. neq. ipſo [d]
Monte minor procumbit. at ima exaeſtuat unda 240
Vorti-

VARIANTES LECTIONES

a Poſt. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*
b oblitum. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*
c *In cod. ſuperadd.* primo coepit.
d nec ipſo. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*

Sperimenta ſe ſteſſo, e fier cozzando [1]
Contro i tronchi degli alberi s' addeſtra
A ferire col corno, e sfida i venti
Con vani colpi, e ſe medeſmo ei prova,
Sparſa col piè l' arena, alla battaglia.
Poi ricovrata quando aver ſi ſente
La prima forza, ed il vigore antico
Alla pugna ritorna, e 'l ſuo rivale,
Che l' obliò, precipitoſo aſſalta.
Come un flutto, che lungi al mare in mezzo 420
Comincia a biancheggiare, e ſovra all'acque
Si ſolleva innarcato; e come a terra
Roveſciando ſul lido ei fra gli ſcogli
Con fragore ſi rompe, e nella mole
Non a un monte inferior piomba, e ruina:
Dall' imo fondo intorbidata, e moſſa
L' acqua

ANNOTAZIONI

1 L'aggiunto rame è diſegnato ſulla pittura del *Cod. Vat.* *Stazio* nella *Tebaide lib.* 11. uſolla, e magnificamente. *Torquato Taſſo* ancor' egli traſportolla nella ſua *Geruſalemme*. La ſimilitudine, che ſegue, è nell' *Iliad.* 11.

Verticib.[a] nigramq. alte subuectat[b] harenam.
Omne adeo genus in terris hominumq. ferarumq.
Et genus aequoreum. pecudes. pictaeq. volucres
In furias. ignemq. ruunt. Amor omnib. idem.
Tempore non alio catulorum oblita leaena
Saevior erravit campis. nec funera vulgo
Tam multa informes ursi. stragemq. dedere
Per silvas. Tum saevus aper. tum pessima tigris.
Heu male tum Libyae solis erratur in agris.
Nonne vides. ut tota tremor pertemptet equorum 250
Corpora. si tantum notas odor attulit auras.
Ac neque eos jam frena virum. neq. verbera saeva.
Non scopuli. rupesq. cavae. atq. objecta retardant
Flumina. correptosq. unda torquentia montes.
Ipse ruit. dentesq. Sabellicus exacuit sus.
Et pede prosubigit terram. fricat arbore costas.
Atq. hinc. atq. illinc umeros ad vulnera durat.
Quid juvenis. magnum cui versat in ossib. ignem

Durus

VARIANTES LECTIONES

a Verticibus. *Vat. Leyd.* b subjectat. *Pal. Leyd. Rue.*

L' acqua ribolle, e in vorticoso giro
All' alto spinge l' agitata arena.
De' viventi ogni specie in sulla terra
430 *A questo segno, e gli uomini, e le fere,*
I pesci, il gregge, et i dipinti augelli
Furiose nel sen vampe accogliendo
Ardon d' amore, ed è 'l medesmo in tutti.
Nè in altro tempo mai per la campagna
Dimentica de' figli, e più feroce
Và la lionessa errando, o gli orsi informi
Fanno strage maggiore, e i cupi boschi
Spargon d' ossa spolpate. Allora è fiero
Nelle macchie il cinghiale, allor diventa
440 *Più crudele la tigre, e allor non puossi*
Senza rischio passar della deserta
Libia le spiaggie[1]*, e l' infeconda arena.*
Forse non vedi come del cavallo
Improvviso tremor le membra scuote,
Sol che arrivi a sentir per l' aure sparso
Della giumenta il conosciuto odore?
E nol rattiene più sferza, nè freno,
Nè rupi, o scogli, o l' interposto fiume,
Che sassi avvolge col furor dell' onda.
Esso pure infierisce, e i denti aguzza 450
Il Sabellico porco[2]*, e 'l suol calpesta*
Colle zampe addirato a' rozzi tronchi
Arruotando la vita, e d' ogni parte
L' irsuto dorso alle ferite indura.
E un giovine che fà, se 'l crudo amore
Entro del sen le fiamme sue gli accende?

Cioè

ANNOTAZIONI

1 Della *Libia*, cioè dell'*Affrica* feconda di fiere, e di mostri, i quali fatti più feroci, allorchè vanno in amore, rendono per conseguenza più pericoloso il camminare per gl'immensi deserti di quell'arso terreno, e poco abitato.

2 *Della Sabina*; paese montuoso, e abbondante di boschi, non molto distante da *Roma*.

Durus amor. Nempe abruptis turbata procellis
Nocte natat caeca ſerus freta. quem ſuper ingens 260
Porta tonat caeli. & ſcopulis inliſa reclamant
Aequora. nec miſeri poſſunt revocare parentes.
Nec moritura ſuper crudeli funere virgo.
Quid lynches Bacchi variae. & genus acre luporum.
Atq. canum. quid quae inbelles dant proelia cervi.
Scilicet ante omnis furor eſt inſignis equarum.
Et mentem Venus ipſa dedit. quo tempote Glauci
Potniades malis membra abſumpſere quadrigae.
Illas ducit amor trans Gargara. tranſq. ſonantem
Aſcanium. ſuperant montes. & flumina tranant. 270
Continuoq. avidis ubi ſubdita flamma medullis.
Vere magis. quia vere calor redit oſſib.. illae.
Ore omnes verſae ad Zephyrum[a]. ſtant rupib. altis.
Expectantq.[b] levis auras. & ſaepe ſine ullis
Conjugiis vento gravidae. mirabile dictu.
Saxa per. & ſcopulos. & depreſſas convalles

Diffu-

VARIANTES LECTIONES

a in Zephyrum. *Pal. Leyd. Ruæ.* b Exceptantque. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ. In cod. corrig.* Exceptant.

Cioè 'l mar tempeſtoſo a notte cupa [1]
Nuotando ei paſſa, e per di ſopra il Cielo
L' atteriſce co' lampi, e a' duri ſaſſi
460 *Rompendo l' onda romoreggia, e geme:*
Nè degli afflitti genitori il duolo
Raffrenare lo può, nè della amica,
Che perirà, la miſerabil morte.
E che dire dovrò delle macchiate [2]
Linci di Bacco, o de' feroci lupi,
O de' cani domeſtici, o dell' ira,
Con cui pugnan fra loro i cervi imbelli?
Ma pur delle cavalle è ſovra ogni altro
Da notarſi il furore: in lor la ſteſſa
470 *Vener l' acceſe, allorachè di Glauco* [3]
Sì divoraro infellonite il corpo.
Oltre il rapido Aſcanio [4], *oltre la Gargara*
Collina d' Ida [5] *il ſuo furor traſportale;*
Salgon ſopra de' monti, e i fiumi varcano,
E toſto che nelle midolle cupide
La fiamma s' eccitò, (di primavera
Principalmente, poichè 'l tempo è quello,
Che l' amoroſo caldo in lor ritorna)
Volte la fronte al reſpirar di Zeffiro
Stanno ſull' alte rupi, e in ſeno accolgono 480
L' aure leggieri, e ſenz' alcun commercio,
(Strana coſa a ridir), di vento gravide
Per le valli profonde in precipizio,
E per le balze, e per li ſaſſi corrono

Non

ANNOTAZIONI

1 *Leandro*, che di notte nuotando paſſava il mare frappoſto fra *Abido*, e *Seſto*. Vi affogò egli finalmente, ed *Erone* vedutone ſul lido il cadavere ſoſpintovi dall' acque, diſperata ſi precipitò nel mare.

2 *Lupi cervieri*.

3 *Venere* adirata con *Glauco* figliuolo di *Siſifo*, fece sì, che le cavalle del ſuo cocchio infuriate ſe lo divoraſſero.

4 *Fiume della Bitinia*.

5 *Ida* monte della *Frigia*. *Gargara* è parte dello ſteſſo *Ida*.

Diffugiunt. non Eure tuos. neq. Solis ad ortus.
In Borean. Chaurumq. aut unde nigerrimus Aufter
Nafcitur. & pluvio contriftat frigore [a] caelum.
Hic demum. Hippomanes vero quod nomine dicunt 280
Paftores. lentum deftillat ab inguine virus.
Hippomanes. quod faepe malae legere novercae.
Mifcueruntq. herbas. & non innoxia verba.
Set fugit interea. fugit inreparabile tempus.
Singula dum capti circumvectamur amore.
Hoc fatis armentis. Superat pars altera curae.
Lanigeros agitare greges. hirtafq. capellas.
Hic labor. hinc laudem fortes fperate coloni.
Nec fum animi dubius. verbis ea vincere magnum
Quam fit. & anguftis hunc addere rebus honorem. 290
Set me Parnafi deferta per ardua dulcis
Raptat amor. juvat ire jugis. qua nulla priorum
Caftaliam molli devertitur [b] orbita clivo.

Nunc

VARIANTES LECTIONES

a fidere. *Vat.* b divertitur. *Rua.*

Non verfo là, d'onde co' raggi lucidi
Spunta nafcendo il Sole, o l' Euro fibila,
Ma Coro, o l' Aquilone, o d' onde il torbido
Oftro cinto di nembi offufca l' aere,
E fcioglie in pioggia i follevati nuvoli.
490 *Quindi lento diftilla finalmente,*
E fenza frutto il velenofo umore,
E lui nomaro con adatte voci
Ippomane i paftori; e fpeffo quefto
Le fpietate madrigne raccogliendo
D'erba nociva vi mefchiaro il fugo
Profane mormorando empie parole [1].
Ma frattanto fen fugge, e ratto vola
Senz' arreftarfi il tempo, or che rapiti
Da fecreto piacer, ch' è amore anch' effo,
Ad ogni cofa ci fermiam d' intorno. 500
E bafti quel, che degli armenti è detto.
Quella, ch' al contadin del fuo travaglio
Altra parte vi refta [2] *è l' aver cura*
De' molli greggi, e delle capre irfute.
Quefta è pure fatica, e quindi ancora
Lode, e vantaggio, o contadin, fperate.
E ben' io 'l fo quanto difficil fia
Di tai cofe parlare in degni modi
Sollevando col dir l' umil foggetto.
Ma fu per gli erti, e folitarii giogbi [3] 510
Di Parnaffo trafportami rapito
Dolce brama d' onore; andar mi giova
Per l' alte cime, ove d' alcuno Antico
Orma impreffa non fia, che m' apra innanzi
Piano il fentiero alla Caftalia fponda [4].

Or

ANNOTAZIONI

1 Colla quale aggiunta, favolofa ancor effa, e piena non d'altro che di fuperftizione, moftra il *Poeta* di non dar fede alla prima parte del fuo racconto, feguitato per altro da *Solino*, *Columella*, e *Varrone*.

2 Parte II. *Delle pecore, e delle capre; e del modo di tenerne cura, e di ritrarne il latte, e la lana.*

3 Monte nella *Focide* confacrato alle *Mufe*.

4 Il *fonte Caftalio* forge alle radici di *Parnaffo*. *Virgilio* in quefto paffo ha feguitato le efpreffioni di *Lucrezio nel* 1. *lib.*, e *nel principio del* 4.

Nunc veneranda Pales. magno nunc ore ſonandum.
Incipiens. ſtabulis edico in mollib. herbam
Carpere ovis. dum mox frondoſa reducitur aeſtas.
Et multa duram ſtipulam. ſelicumq.[a] maniplis
Sternere ſubter humum. glacies ne frigida laedat
Molle pecus. ſcabiemq. ferat. turpiſq. podagras.
Poſt hinc digreſſus. jubeo frondentia capris 300
Arbuta ſufficere. fluvios praebere recentes.
Et ſtabula a ventis hiberno opponere Soli
Ad medium converſa diem. cum frigidus olim
Jam cadit. extremoq. inrorat Aquarius anno.
Haec quoq. non cura nobis leviore tuenda[b].
Nec minor uſus erit. quamvis Mileſia magno
Vellera mutentur Tyrios incocta rubores[c].
Denſior hinc ſuboles[d]. hinc largi copia lactis.
Quam magis[e] exhauſto ſpumaverit ubere mulctra.
Laeta magis preſſis manabunt flumina[f] mammis. 310

Nec

VARIANTES LECTIONES

a filicumque. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*
b Hae.... tuendae. *Leyd. Ruæ.*
c colores. *Vat.*
d ſoboles. *Pal. Ruæ.*
e Quo magis. *Vat. Pal.*
f ubera. *Vat.*

Or Pale è tempo d' invocare[1]*, ed ora*
Cantare è d' uopo in più ſonoro carme.
E cominciando, io te l' intimo, avverti
Ne' triſti giorni del gelato inverno,
520 *Dentro la ſtalla paſturare il gregge,*
Per fin che 'l Cielo a riaprir non torni
Cinta di frondi la ſtagion più mite;
E ſotto alla tua greggia a ſtender penſa
Aride felci, e in quantità lo ſtrame,
Perchè 'l rigor dell' umido terreno
Non offenda l' agnelle, e non cagioni
Scabbia, o podagra ad infettar l' ovile.
Poi, laſciando le pecore, t' impongo
Di porgere alle capre i tronchi rami
530 *De' frondoſi arboſcelli, e la pur' acqua*
Di freſco attinta; e al mezzo dì rivolte
Sieno le ſtalle loro, onde l' inverno,
Allor che preſſo al termine dell' anno
Di pioggie apportator l' Aquario[2] *manca,*
Abbiano il Sole, e non le offenda il vento.
Nulla minore a queſte aver la cura
Anco dobbiamo, che da lor ſi trae
Non minore il vantaggio; ancorchè tinte
Colla porpora Tiria a caro prezzo
Di Mileto il paſtor venda le lane[3]. 540
Figlian queſte più ſpeſſo, e quindi il latte
Hanno più in abbondanza, e quanto il vaſo
Munte le capre ſpumerà più pieno,
Più tanto copioſi un' altra volta
Al munger correran del latte i rivi.

Evvi

ANNOTAZIONI

1 Dice il *Poeta* eſſer tempo di invocar *Pale*, la Dea *de' paſcoli*, perchè aſſiſta favorendo il gregge.

2 L'*Aquario* tramonta circa il fine del *Febbrajo*. Dice il *Poeta*, *anno extremo*, *al finire dell' anno*; poichè cominciava preſſo gli Antichi col venire del *Marzo* il nuovo anno.

3 *Mileto* Città ne' confini della *Jonia* famoſa per le lane, che ſi tingevano colla porpora in *Tiro*.

Nec minus interea barbas. incanaq. menta
Cinyphii tondent hirci [a]. ſaetaſq. comantes.
Uſum in caſtrorum. & miſeris velamina nautis.
Paſcuntur vero ſilvas. & ſumma Lycaei.
Horrentiſq. rubos. & amantis ardua dumos.
Atq. ipſe immemores [b] redeunt in tecta. ſuoſq.
Ducunt. & gravido ſuperant vix ubere limen.
Ergo omnis ſtudio glaciem. ventoſq. nivalis.
Quo minor eſt illis curae mortalis egeſtas.
Avertes. victumq. feres. & virgea laetus 320
Pabula. nec tota claudes faenilia bruma.
At vero Zephyris cum laeta vocantib. aeſtas.
In ſaltus utrumq. gregem. atq. in paſcua mittes.
Luciferi primo cum ſidere frigida rura
Carpamus. dum mane novum. dum gramina canent.
Et ros in tenera pecori gratiſſimus herba [c].

Inde.

VARIANTES LECTIONES

a hircis. *Vat.* *b* memores. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* *c* herba eſt. *Pal. Ruæ.*

Evvi il ſuo tempo ancor quando 'l paſtore
Toſa la bianca barba, e il lungo pelo
Del caprone Affricano [1], *onde la tenda*
Al ſoldato ſi teſſe, e dalle pioggie
550 *Trova riparo il navigante afflitto.*
Paſcon poi del Liceo [2] *ſull' alta vetta*
Pungenti roghi, e teneri arboſcelli,
E gli ſpinoſi frutici, che all' alto
Creſcon delle montagne, e da ſe ſteſſe
Memori del cammino alla ſua ſtalla
Se ne tornan la ſera, e ſeco i figli
Vengon riconducendo, e ponno appena
Per la porta paſſar, la copia è tanta
Del nuovo latte, onde le mamme han piene.
560 *Or quanto eſſe di quello hanno men cura*
Di che per ſoſtenerſi ha di biſogno
Queſta vita mortale, ogni tuo ſtudio
Impiegar tu dovrai, che non le offenda
La neve, il ghiaccio, ed il ventoſo inverno;
E lieto ramoſcelli, e verdi frondi
Loro porta tu ſteſſo, e 'l fenil chiuſo,
Finchè dura 'l rigor, loro non tieni.
Ma de' zeffiri allor chè 'l dolce invito
A noi richiama la ſtagion più bella,
E l' uno, e l' altro gregge a mandar penſa 570
De' folti boſchi a paſcolar per l' ombra:
E quando ride allo ſpuntar dell' alba
L' alma ſtella di Venere [3] *pe' freſchi*
Prati vadano errando, incerto ancora
Mentr' è 'l lume del dì, mentre biancheggia
La campagna d' intorno, e al ſommo grato
Cibo è per lor la rugiadoſa erbetta.

Moſſa

ANNOTAZIONI

1 Il fiume *Cinifio* dalla *Libia* ſcorre per l' *Affrica*. Forſe ſono qui inteſi i caproni, che di preſente chiamanſi d'*Angòla*, de' quali il pelo è lunghiſſimo, e delicato come la ſeta. *Priſciano* piglia *tondent* come ſe foſſe *paſſivo*; noi lo crediamo *attivo*, ſottointendendoci *paſtores Cinyphii tondent &c.*

2 *Monte d'Arcadia.*

3 Detta *Lucifero* perchè *foriera del giorno*.

Inde. ubi quarta ſitim caeli collegerit ora.
Et cantu querulae rumpent arbuſta cicadae.
Ad puteos. aut alta greges ad ſtagna jubeto
Currentem ilignis potare canalib. undam. 330
Aeſtib. at mediis umbroſam exquirere vallem.
Sicubi magna Jovis antiquo robore quercus
Ingentis tendat ramos. aut ſicubi nigrum
Ilicib. greſſus ſacra nemus accubet umbra.
Tum tenuis dare rurſus aquas. & paſcere rurſus
Solis ad occaſum. cum frigidus aera veſper
Temperat. & ſaltus reficit jam roſcida Luna.

Lito-

Moſſa di poi quand' abbia in lor la ſete
L' ora quarta del giorno, e che col rauco
580 *Innamabil cantare i campi aſſorda*
La ſtridente cicala, al gregge allora
Correr farai d' intorno a' pozzi, o al chiaro
Lago ſtagnante di montano leccio
Ne' ſcavati canali acqua da bere[1].
Ma in qualche ombroſa valle a mezzo il giorno
Fa, che tu ti ritrovi, ove diſtenda
Dal forte tronco immenſamente i rami
La conſacrata a Giove annoſa quercia;
O pur dove le ſpeſſe elci del boſco
Rendon più cupo il ſolitario orrore; 590
E in fin, mentre chè 'l Sol ſcende all' occaſo
A ber le riconduci, e un' altra volta
Le mena a paſcolar, dappoi chè 'l caldo
Veſpero ha temperato, e già riſtora
L' umida Luna l' appaſſite erbette;

E men-

ANNOTAZIONI

1 L' aggiunto rame è tratto dal *Cod. Vaticano*. In eſſo vuol notarſi come è eſpreſſa l' immagine del *Sole*.

Litoraq. alcyonen resonant. acalanthida [a] dumi.
Quid tibi pastores Libyae. quid pascua versu
Prosequar. & raris habitata mapalia tectis. 340
Saepe diem. noctemq. & totum ex ordine mensem
Pascitur. itq. pecus longa in deserta sine ullis
Hospitiis. tantum campi jacet. Omnia secum
Armentarius Afer agit. tectumq. laremq. [b].
Armaq. Amicleumq. canem. Cressamq. pharetram.
Non secus ac patriis acer Romanus in armis
Injusto sub fasce viam com carpit. & hosti
Ante expectatum positis stat in agmine castris.
At non. quas Scythiae gentes. Maeotiaque [c] unda.
Turbidus & torquens flaventis Hister harenas. 350
Quaq. redit medium Rhodope porrecta sub axem.
Illic clausa tenent stabulis armenta. neq. ullae

Aut

VARIANTES LECTIONES

a & acanthida. *Pal. Rug.* *b* laboremque. *Vat.* *c* Maeoticaque. *Pol. Rug.*

E mentre i lidi risuonar col canto
Fa l' alcione [1], e 'l cardellin le spine.
Ed a qual fine accennerotti in verso [2]
I pastori di Libia, e i paschi, e i rozzi
600 *Nel deserto terren rari abituri?*
Spesso il giorno, e la notte, e tutto intero
Per lo spazio d' un mese erbe pascendo
Vassene il gregge, e non incontra mai
Nell' erma solitudine riparo;
Tanto si stendon la campagna, e i prati.
L' Affricano pastor portando viene
Seco ogni cosa, ch' alla vita è d' uopo,
I numi, la capanna, il fido [3] cane,
Ogni suo arnese, e la faretra armata.
Appunto come nelle sue coorti [4] 610
Carco di peso immenso il cammin prende
Il robusto Romano, e innaspettato
Schierossi già dell' inimico a fronte.
Ma tutt' altro costume hanno le genti [5]
Della Scizia nevosa, e del Mar Bianco [6]
Quei che sono alle rive, e dove spinge
Torbido l' Istro [7] biondeggianti arene,
E dove l' alto Rodope piegando [8]
Fin sotto il polo Aquilonar ritorna.
Quivi tengon pur sempre entro alle stalle
Chiusi gli armenti, e mai nell' ermo campo 620

Erba

ANNOTAZIONI

1 Verso la sera e gli *alcioni* sul lido, e i *cardelli* sopra gli spinai cantano lietamente, quasi applaudiscano alla notte, che viene, siccome fanno la mattina al giorno, che nasce.

2 Esce gentilissimamente il *Poeta* a discorrere della differente maniera con cui i *Numidi* in particolare nell'*Affrica* tengono cura del gregge, e ciò a cagione del paese disabitato.

3 *Amicleum* nel testo; stimavansi ottimi i cani d'*Amicla*.

4 Da *Tullio nel 2. delle Tusc.* e da *Vegezio* abbiamo che i soldati *Romani* portando un peso di forse 60. libbre addosso camminavano velocissimi, onde presto arrivavano a piantare il loro campo in faccia a' nemici.

5 Accenna adesso la differente maniera de' pastori nel *Settentrione*, e ne' paesi freddi vicini al *Polo*.

6 Questo è l' antica *Palude Meotide*, oggi detto *Mar bianco*, o *Mare delle Zabacche*, in cui và a scaricarsi il fiume *Tanai*.

7 *Il Danubio*.

8 Questo monte di *Tracia* si stende verso Levante, e si attacca coll' *Emo*, poi fa un seno, e torna a piegarsi, stendendosi verso Tramontana.

Aut herbae campo apparent. aut arbore frondes.
Set jacet aggeribus niveis informis. & alto
Terra gelu late. ſeptemq. adſurgit in ulnas.
Semper hiemps. ſemper ſpirantes frigora Chauri.
Tum Sol pallentes haut umquam diſcutit umbras.
Nec cum invectus equis altum petit aethera. nec cum
Praecipitem Oceani rubro lavit [a] aequore currum.
Concreſcunt ſubitae currenti in flumine cruſtae. 360
Undaq. jam tergo ferratos ſuſtinet orbes.
Puppibus illa prius patulis. nunc hoſpita plauſtris.
Aeraq. diſſiliunt vulgo. veſteſq. rigeſcunt
Indutae. caeduntq. ſecurib. umida vina.
Et totae ſolidam in glaciem vertere lacunae.
Stiriaq. inpexis induruit horrida barbis [b].
Interea toto non ſaetius [c] aere ninguit [d].
Intereunt pecudes. ſtant circumfuſa pruinis
Corpora magna boum. confertoq. [e] agmine cervi
Torpent mole nova. & ſummis vix cornib. extant. 370
Hos non inmiſſis canibus. non caſſibus ullis.

Puni-

VARIANTES LECTIONES

a lavit *in cod. emend.* lavat. b *Verſus hic deſider. in cod. Vatic.* c ſecius. *Pal. Leyd. Rua.*
d ningit. *Rua.* e confecto. *Vat.* conferto. *Pal.*

Erba naſcer ſi vede, o in arbor fronda;
Ma ſparuto il terren dall' ammontata
Neve giace coperto, e ſette braccia [1]
Sovra vi s' alza l' indurato ghiaccio.
V' è perpetuo l' inverno, e ſempre ſpira
Dalla parte di Borea il freddo Cauro [2].
Mai non diſſipa innoltre il Sol la foſca
Ombra notturna, o quand' all' alto ei ſale
Col carro luminoſo, o quando a ſera
630 *Gli affannati corſier nel mare ei tuffa.*
Stringeſi d' improvviſo in dura croſta
La corrente de' fiumi, e già ſoſtiene
L' onda ſopra di ſe peſanti ruote
Cinte di ferro duro, ed ora i carri
Soſtien, le barche dove innanzi accolſe.
Spacca il freddo i metalli, e non di raro
Gela indoſſo la veſte, e colla ſcure
Son coſtretti a ſpaccar l' umido vino;
Tutti da fondo a cima in duro ghiaccio
Si convertono i laghi, e della barba 640
Suonan pendenti le rappreſe goccie.
Nulla meno frattanto orribil neve
Cade dal Cielo intorno; il gregge muore,
Muore l' armento, e nella neve avvolto
Il pigro bue rimanſi, e in groſſi branchi
Gelano i cervi ſotto il nuovo peſo
Della neve caduta, e fuor la punta
Delle corna ramoſe appena appare.
In queſto ſtato i Sciti uopo non hanno
D' accreſcer loro il natural timore 650

O co' ca-

ANNOTAZIONI

1 Non è facile il fiſſare qual coſa vaglia *ulna*.

2 Vento fra Tramontana, e Ponente.

Puniceaeve agitant pavidos ſormidine pennae.
Set fruſtra oppoſitum trudentes pectore montem
Comminus obtruncant ferro. graviterq. rudentes
Caedunt. & magno laeti clamore reportant.
Ipſi. in defoſſis ſpecubus. ſecura ſub alta
Otia agunt terra. congeſtaq. robora. totaſq.
Advolvere focis ulmos. igniq. dedere.
Hic noctem ludo ducunt. & pocula laeti
Fermento. atq. acidis imitantur vitea ſorbis. 380
Talis Hyperboreo Septem ſubjecta Trioni
Gens. effrena virum. Riphaeo tunditur Euro.
Et pecudum fulvis velantur[a] corpora ſaetis.
Si tibi lanitium[b] curae. primum aſpera ſilva.
Lappaeq.. triboliq.[c] abſint. fuge pabula laeta.
Continuoq. greges villis lege mollib. albos.
Illum autem. quamvis aries ſit candidus ipſe.
Nigra ſubeſt udo tantum cui lingua palato.
Reice. ne maculis infuſcet vellera pullis

Naſcen-

VARIANTES LECTIONES

a velatum. *Vat. Leyd.* b lanicium. *Pal. Leyd. Rua.* c tribulique. *Pal. Leyd. Rua.*

O co' cani inſeguendoli, o nel boſco
Diſtendendo le reti, o roſſe piume
Strette in un faſcio ſoſpendendo a' rami;
Ma da vicino coll' acuto ferro
Gli arrivano a ferire, innutilmente
Mentre procuran di forzar col petto
L' oppoſta neve. I trapaſſati cervi
Muojon' alto gemendo, e ſeco lieto
Con alte voci il cacciator gli porta.
660 *Menan tranquilli l' oziosa vita*
Eſſi nelle ſpelonche entro 'l terreno
Profondamente aperte, e ravvolgendo
Spingono al focolare, ed arder fanno
Ammontate le quercie, e gli olmi interi.
Quivi col giuoco dell' eterna[1] notte
Ingannano la noja, e ad imitare

Il vino, che lor manca, uſan di biade,
E delle ſorbe innacidito il ſugo[2].
Così la gente barbara, ſoggetta
All' Iperboreo Settentrion, percoſſa 670
E' dall' Euro gelato, e ſi difende
Degli animali nella pelle avvolta.
Se cura hai della lana, in primo loco
Fuggi lontano gli ſpinoſi dumi,
Lappole, roghi, e' i troppo graſſi paſchi,
E nello ſceglier della greggia avverti,
Ch' abbia morbido tutto, e bianco il vello.
Quell' ariete poi, che nera aſconde
Nella bocca la lingua, ancorchè al vello
Sia bianchiſſimo tutto, ei de' figliuoli 680
Perchè con foſche macchie il variato
Manto non guaſti, tu lontano il caccia,

E in

ANNOTAZIONI

1 *Lunga, che dura molto tempo ne' paeſi più proſſimi al Polo, per la lontananza del Sole, il quale non è ad eſſi viſibile per certi meſi.*

2 I popoli *Settentrionali* in luogo del vino uſano aſſai la *birra*, la quale appunto è compoſta di *ſughi di biade, di frutti &c.*

Naſcentum. plenoq. alium circumſpice campo. 390
Munere ſic niveo lanae. ſi credere dignum eſt.
Pan Deus Arcadiae captam te Luna ſefellit
In nemora alta vocans. nec tu aſpernata vocantem.
At cui lactis amor. cytiſum. lotoſq. frequentis
Ipſe manu. ſalſaſq. ferat praeſepib. herbas.
Hinc & amant fluvios magis. & magis ubera tendunt.
Et ſalis occultum referunt in lacte ſaporem.
Multi jam excretos prohibent a matrib. haedos.
Primaq. ferratis praefigunt ora capiſtris.
Quod ſurgente die mulſere. horiſq. diurnis. 400
Nocte premunt. quod jam tenebris. & Sole cadente.
Sub lucem exportant calathis. adit oppida paſtor.
Aut parco ſale contingunt. hiemiq. reponunt.
Nec tibi cura canum fuerit poſtrema. ſet una
Velocis Spartae catulos. acremq. Moloſſum
Paſce ſero pingui. Numquam cuſtodib. illis
Nocturnum ſtabulis furem. incurſuſq. luporum.

Aut

E in pieno campo ne traſcegli un' altro.
Così, ſe s' ha da credere, col dono [1]
Di bianchiſſima lana il Dio d' Arcadia
Il capripede Pan, te giù dal Cielo
Nelle ſelve chiamata o bianca Luna
Ingannando tradì: nè tu ſapeſti
Di lui, che ti chiamò, ſprezzar l' invito.
690 *Ma chi più il latte cura, ei di ſua mano*
Citiſo porga all' agnellette in cibo,
E loto [2] *in abbondanza, ed erbe ſalſe;*
Che di queſte paſcendoſi la greggia
Più volentieri beve, e in maggior copia
Viene il latte a produrſi, e in lui ſi ſente
Dì ſalato ſapore occulta vena.
Molti gli agnelli già creſciuti lunge
Tengon dalle lor madri, e al muſo in cima
D' acuto ferro legano un riparo.
Il latte munto allo ſpuntar del Sole, 700
E nell' ore del giorno eſſi i paſtori
Lo quagliano alla ſera; e quel ch' è munto
Verſo la notte al tramontar del giorno,
Col rinaſcer del dì dentro fiſcelle
O il paſtorel lo porta alla Cittade,
O di ſale ſpargendolo 'l riſerba
Stretto in formaggio pel futuro inverno.
Ne [3] *l' ultimo per te de' penſier tuoi*
Sia de' cani la cura, ma col ſiero,
Che ſopravvanza, abbeverando paſci 710
I veloci levrieri, ed il robuſto
Fero maſtin. Finchè da lor guardato
Il tuo gregge ſarà, no non temere
I notturni ladroni, o di vorace

Lupo

ANNOTAZIONI

1 *Macrobio* parla di queſta favola, e *Nicandro Greco Scrittore, ed antichiſſimo della Georgica*, dal quale dice *Quintiliano* molto aver preſo *Virgilio*.

2 *Loto*, che dee pronunziarſi colla prima *o* aperta per diſtinguerlo da *loto*, fango.

3 Parte III. *Della cura de' cani*.

Aut indignatos [a] a tergo horrebis Hiberos.
Saepe etiam curſu timidos agitabis onagros.
Et canibus leporem. canib. venabere dammas. 410
Saepe volutabris pulſos ſilveſtribus apros
Latratu turbabis [b] agros [c]. montiſq. per altos
Ingentem clamore premes ad retia cervum.
Diſce & odoratam ſtabulis accendere caedrum.
Galbaneoq. agitare gravis nidore chelidros.
Saepe ſub immotis praeſepibus aut mala tactu
Vipera delituit. caelumq. exterrita fugit.
Aut tecto adſuetus coluber ſuccedere. & umbrae.
Peſtis acerva [d] boum. pecoriq. adſpergere virus.
Fovit humum. Cape ſaxa manu. cape robora paſtor 420
Tollentemq. minas. & ſibila colla tumentem
Deice. Jamq. [e] fuga timidum caput abdidit alte.
Cum medii nexus extremaeq. agmina caudae
Solvuntur. tardoſq. trahit ſinus ultimus orbis.
Eſt etiam ille malus Calabris in ſaltib. anguis.

Squa-

VARIANTES LECTIONES

a impacatos. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ. In cod. corrig.* impacatos. *b* terrebis. *Vat.*
c agens. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* *d* acerba. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*
e jamque. *In cod. manu aliena corrig.* cumque.

Lupo l' aſſalto, o ch' alle ſpalle mai
Non ti ſorprenda l' inquieto Ibero [1].
Speſſo ancora inſeguir potrai nel corſo
Gli onagri [2] *timoroſi, e dar la caccia*
Alle lepri, ed al caprio, e diſturbando
720 *Nel ſilveſtre ſuo covo il fier cinghiale*
Col latrato de' cani ad uſcir fuora
Della macchia obbligarlo, e colle grida
Per gli alti monti ſeguitando i cervi
Spingerli a dar nel preparato laccio.
Impara innoltre l' odorato cedro [3]
Nelle ſtalle a bruciare, e metti in fuga
Coll' acuta nartecia i rei ſerpenti.
Speſſo là dentro al mal purgato ovile
Atterrita fuggendo il chiaro giorno
La velenoſa vipera s' aſcoſe, 730
O accoſtumato ritirarſi all' ombra
Del rozzo tetto, e a morſicar gli armenti
(Peſte acerba de' buoi) il crudo ſerpe
Giaceſi in terra avvolto: ah prendi ſaſſi,
Prendi legni o paſtore, e minaccioſo
Mentre 'l petto ſolleva, e 'l collo gonfia
Acuto ſibilando lo perſegui.
Ei già fuggendo intimorito il capo
Per quanto può naſconde; e colla vita
Omai nel mezzo rotta s' abbandona, 740
Nè della coda più diſtende il moto
Fin' all' eſtremità, ma piega appena
Colla forza ſpiral l' ultima parte.
Evvi ancor di Calabria nelle ſelve

Quell'

ANNOTAZIONI

1 *Giuſtino* ſcrive gl' *Iberi*, popoli delle *Spagne*, eſſere molto accoſtumati alle rapine.

2 *Aſino ſalvatico.*

3 Parte IV. *Di ciò, che è dannoſo al beſtiame.*

Squamea convolvens ſublato pectore terga.
Atq. notis longam maculoſus grandib. alvum.
Qui. dum amnes ulli rumpuntur fontib.. & dum
Vere madent udo terrae. ac pluvialib. Auſtris.
Stagna colit. ripiſq. habitans hic piſcib. atram 430
Improbus ingluviem. raniſq. loquacib. explet.
Poſtquam exuſta [a] palus. terraeq. ardore dehiſcunt.
Extulit [b] in ſiccum. & flammantia lumina torquens
Saevit agris. aſperq. ſiti. atq. exterritus [c] aeſtu.
Nec [d] mihi tum molles ſub divo carpere ſomnos.
Neu dorſo nemoris libeat jacuiſſe per herbas.
Cum poſitis novus exuviis. nitiduſq. juventa
Volvitur. aut catulos tectis. aut ova relinquens.
Arduus ad Solem. & linguis micat ore triſulcis.
Morborum quoq. te cauſas. & ſigna docebo. 440
Turpis ovis temptat ſcabies. ubi [e] frigidus imber
Altius ad vivum perſedit. & horrida cano
Bruma gelu. vel cum tonſis inlotus adhaeſit

Sudor

VARIANTES LECTIONES

a exhauſta. *Pal. Ruæ.* b Exilit. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*
c exterritus *in cod. corrig.* exercitus *forte aliena manu.*
d Ne .... Dio. *Pal. Leyd. Ruæ.* Ne. *Vat.* e cum. *Vat.*

Quell' angue venenato, che da terra
Il petto alzando, e le ſquammoſe terga,
Dietro ſi tragge a grandi macchie ſparſa
La lunghiſſima vita; Eſſo, da' fonti
Finchè ſgorgano l' acque, e fin che 'l ſuolo
750 *Degli auſtri al reſpirar la primavera*
Da per tutto è bagnato, a' ſtagni in riva
Ama di trattenerſi, e quivi anfibio
Il ſozzo predator l' ingorda gola
Empie di peſci, e di loquaci rane.
Ma poichè s' aſciugò nella palude
L' acqua raccolta, e per l' eſtremo caldo
S' apre 'l terreno; nell' aſciutta polve
Si ravvolge feroce, e tormentato
Dalla ſete crudele, e impaziente
760 *Dell' ardor, che lo brucia, ignito il guardo*
Muove d' intorno, ed avvelena i campi.

In mente allora mai deh! non mi venga
A Cielo aperto abbandonarmi al ſonno,
O, dove a poco a poco ergeſi il boſco,
Sovra l' erba giacer, quando depoſta
La vecchia ſpoglia per vigor novello
Appar ringiovinito; o quando laſcia
L' uova alla tana, o piccoletti i figli,
E dritto s' alza incontro al Sole, e vibra
La velenoſa tripartita lingua. 780
Or bada a me, che le cagioni, e i ſegni
D' ogni lor morbo accennerotti ancora.
Di ſozza ſcabbia allora empieſi il gregge
Quando la fredda pioggia infino al vivo
Profondamente penetrollo, e 'l crudo
Rigor de' freddi nel gelato inverno;
O pur dopo toſate ſe s' attacca
Loro il ſudor ſenza lavarle, o quando

Da

Sudor. & hirſuti ſecuerunt corpora vepres.
Dulcibus idcirco fluviis pecus omne magiſtri
Perfundunt. udiſq. aries in gurgite villis
Merſatur. miſſuſq. ſecundo defluit amni.
Aut tonſum triſti contingunt corpus amurga [a].
Et ſpumas miſcent argenti. & ſulpura [b] viva.
Ideaſq. pices. & pinguis unguine ceras. 450
Scyllamq.. elleboroſq. gravis. nigrumq. bitumen.
Non tamen ulla magis praeſens fortuna laborum eſt.
Quam ſi quis ferro potuit reſcindere ſummum
Ulceris os. alitur vitium. vivitq. tegendo.
Dum medicas adhibere manus ad vulnera paſtor
Abnegat. aut meliora [c] Deos ſedet omnia [d] poſcens.
Quin etiam ima dolor balantum labſus ad oſſa
Cum furit. atq. artus depaſcitur arida febris.
Profuit incenſos aeſtus avertere. & inter
Ima ferire pedis ſalientem ſanguine venam. 460
Biſaltae quo more ſolent. acerq. Gelonus.

Cum

VARIANTES LECTIONES

a amurca. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*
b vivaque ſulphura. *Pal. Leyd. Ruæ.*
c & meliora. *Pal. Ruæ.*
d omina. *Pal. Ruæ.*

Da acute ſpine han lacerato il corpo.
790 *Perciò nell' acqua dolce ogni paſtore*
Lava ſpeſſo la greggia, e dentro il fiume
S' immerge del monton l' umida lana,
E và dell' acqua ſecondando il corſo.
O toſate che ſon, n' ungon la vita
Dì morca amara, e in un con lei commiſte
Spuma d' argento, e vivo zolfo, e pece,
E la vergine cera, e 'l grave elleboro,
E di ſquilla la radica, e 'l bitume.
Nulla è per altro di sì crudo male
800 *Più efficace rimedio, e più ſicuro*
Quanto col ferro largamente aprire
L' ulcere velenoſo: infin che 'l male
Chiuſo s' aſconde, ei ſi fomenta, e creſce;
Mentre che intanto a riparare i danni
Della ſua greggia ſtendere la mano
Nega il paſtore, e ogni miglior ſucceſſo
Chiedendo a' Numi neghittoſo ei ſiede.
Anzi quando internato all' oſſa addentro
Furioſo il dolore ange l' agnelle,
E 'l febbrile calor l' arde, e conſuma, 810
Lor' è di giovamento il diſſipare
Quella vampa focoſa, e al piede in baſſo
Fra l' unghia bipartita aprir la vena,
Che forte batte, e in copia trarne il ſangue.
Come appunto i Biſalti, e 'l fer Gelono [1]
Sono uſati di far, quando che in fuga

Vanno

ANNOTAZIONI

1 *Biſalti*, *Geloni*, *Geti*, *Sarmati*, e gli altri popoli barbari del *Settentrione* aveano in coſtume di bevere il ſangue di cavallo meſcolato col latte. *Plinio*, *Claudiano*, *Marziale*.

Cum fugit in Rhodopen. aut in [a] deſerta Getarum.
Et lac concretum cum ſanguine potat equino.
Quam procul aut molli ſuccedere ſaepius umbrae
Videris. & [b] ſummas carpentem ignavius [c] herbas.
Extremamq. ſequi. aut medio procumbere campo
Paſcentem. & ſerae ſolam decedere nocti.
Continuo culpam ferro compeſce. prius quam
Dira per incautum ſerpant contagia vulgus.
Non tam creber agens hiemem ruit aequore turbo. 470
Quam multae pecudum peſtes. Nec ſingula morbi
Corpora corripiunt. ſet tota aeſtiva repente.
Spemq.. gregemq. ſimul. cunctamq. ab origine gentem.
Tunc [d] ſciat aerias Alpes. & Norica ſi quis
Caſtella in tumulis. & Lapydis arva [e] Timavi
Nunc quoq. poſt tanto videat. deſertaq. regna
Paſtorum. & longe ſaltus. lateq. vacantis.
Hic quondam. morbo caeli. miſeranda cohorta eſt

Tem-

VARIANTES LECTIONES

a atque in. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* b aut. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ. In cod. corrig.* aut.
c ſegnius. *Vat.* d Tum. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* e Lapygis arma. *Vat.* Japidis. *Pal. Leyd. Ruæ.*

Vanno per l' alto Rodope, o de' Geti
Nelle terre deſerte, e inſiem' commiſto
Bevon col latte de' cavalli il ſangue.
820 *Quella, che tu vedrai lungi diviſa*
Separarſi dall' altre, e l' ombra molle
Ricercare più ſpeſſo, e l' erbe in vetta
Spuntar come ſvogliata, e ſeguitare
L' ultima i paſſi altrui, o al campo in mezzo
Paſcolare giacendo, e a notte tarda
Solitaria partirſi; ah tu col ferro
Tronca preſto la ſtrada al ſuo malore,
Prima che d' una ſola il reo contagio
L' incauta greggia ſerpeggiando infetti.
830 *Tanti non ſorgono a ſvegliar tempeſta*
Rombi di vento in mar, come frequenti
Sono i malori del lanuto armento;
E di loro una ſola il fero morbo
Non attacca alle volte, ma la mandra
Tutta preſto ſorprende, e i figliuoletti,
E della greggia le ſperanze eſtreme.
E queſto allora il crederà [1]*, chi dopo*
Tanto di tempo anco al preſente ſcorga
Gli altiſſimi Apennini [2]*, e ſovra a' monti*
I Norici caſtelli [3]*, e del Timavo* [4] 840
Le Japidie [5] *campagne, e de' Paſtori* [6]
Quella regia deſerta, e d' ogni intorno
Vuote le ſelve, e deſolati i paſchi.
Quivi già nacque orribile contagio

Per

ANNOTAZIONI

1 *Epilogo, o deſcrizione. della peſte de' beſtiami*, che diſertò l'*Alpi Giulie*, e le campagne del fiume *Timavo*.
2 Sono i monti, che dividono l' *Italia* dalla *Francia*, e dalla *Germania*: diconſi *Alpi Giulie*, perciocchè *G. Ceſare* il primo ſi aprì per eſſe la ſtrada.
3 *Norici* popoli della *Germania*.
4 *Timavo* fiume del *Friuli*, che ſi ſcarica nell'*Adriatico*. Vedi *En.* I. *v.* 401.
5 Le campagne del *Timavo* ſono dette *Japidie*, perchè in eſſe abitarono gli *Japidii* popoli venuti dall' *Illirico*.
6 Chiama *Regia de' Paſtori* quei monti, e quelle pianure per la fertilità, e copia de' paſcoli.

Tempeſtas. totoq. Autumni incanduit aeſtu.
Et genus omne neci pecudum dedit. omne ferarum. 480
Corrupitq. lacus. infecit pabula tabo.
Nec via mortis erat ſimplex. ſet. ubi ignea venis
Omnib. acta ſitis miſeros adduxerat artus.
Rurſus abundabat fluidus liquor. omniaq. in ſe
Oſſa minutatim morbo conlabſa trahebat.
Saepe in honore Deum medio ſtans hoſtia ad aram.
Lanea dum nivea circumdatur infula vitta.
Inter cunctantis cecidit moribunda miniſtros [a].
Aut ſiquam ferro mactaverat ante Sacerdos.
Inde nec impoſitis ardent altaria fibris. 490
Nec reſponſa poteſt conſultus reddere Vates.
Ac vix ſuppoſiti tinguntur ſanguine cultri.
Summaq. jejuna ſanie infuſcatur harena.
Hinc laetis vituli vulgo moriuntur in herbis.
Et dulcis animas plena ad praeſepia reddunt.
Hinc canibus blandis rabies venit. & quatit aegros
Tuſſis anhela ſues. ac faucib. angit obeſis.

Labi-

VARIANTES LECTIONES

[a] magiſtros. *Vat. Adnotavit etiam Pierius.*

Per l' aere corrotto, e incrudelendo
Per tutti i dì dell' autunnal calore
Armenti, greggie, e fin le belve uccise,
I paſcoli infettò, l' acque corruppe.
Onde a morte correano una non era
850 *Sola la via; ma poich' entro le vene*
Penetrando l' ardor d' intenſa ſete
Miſeramente attratti i membri avea,
Fuori di nuovo il peſtilente umore
Tornava a traſudare, a poco a poco
Seco traendo dal maligno morbo
Le midolle dell' oſſa liquefatte.
Speſſo de' Numi al ſacrifizio in mezzo
Stando l' Oſtia all' altar, mentre di bianca
Benda la fronte le cingean d' intorno,
860 *Fra mano degli attoniti miniſtri*
Moribonda ſi cadde; o pur ſe innanzi
Col ſacro ferro il Sacerdote uccisa
Qualcheduna n' avea, nè dell' altare
Poſte ſovra le fiamme ardon le fibre,
Nè confuſo può rendere riſpoſte
Conſultato l' Aruſpice, ed appena
Di poco ſangue reſtanſi macchiati
I ſoppoſti coltelli, e lorda il ſuolo
Sol di putrida marcia alcuna ſtilla.
Quindi fra' lieti paſchi in ogni parte 870
I vitelli ſi muojono, e la dolce
Anima eſalan nelle piene ſtalle.
Quindi il cane domeſtico è ſorpreſo
Da velenoſa rabbia, e tutti ſcuote
La toſſe violenta i porci infermi,
E gonfiata la gola al fin gli ſtrozza.

Dimen-

Labitur infelix. ſtudiorum atq. immemor herbae.
Victor equs. fonteſq. avertitur. & pede terram
Crebra ferit. demiſſae aures. incertus ibidem 500
Sudor. & ille quidem morituris frigidus. aret
Pellis. & ad tactum tractandi [a] dura reſiſtit.
Haec ante exitium primis dant ſigna diebus.
Sin in proceſſu coepit crudeſcere morbus.
Tum vero ardentes oculi. atq. attractus ab alto
Spiritus. interdum gemitu gravis. altaq. [b] longo
Ilia ſingultu tendunt. it narib. ater
Sanguis. & obſeſſas fauces premit aſpera lingua.
Profuit inſerto latices infundere cornu
Lenaeos. ea viſa ſalus morientib. una. 510
Mox erat hoc ipſum exitio. furiiſq. refecti
Ardebant. ipſiq. ſuos jam morte ſub aegra.
Di meliora piis. erroremq. [c] hoſtib. illum.
Diſciſſos nudis laniabant dentib. artus.
Ecce autem duro fumans ſub vomere taurus
Concidit. & mixtum ſpumis vomit ore cruorem.

Extre-

VARIANTES LECTIONES

a tractanti. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ. In cod. emend.* tractanti.
b imaque. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ. In cod. ad marginem addit.* imaque.
c ardoremque. *Vat. Adnotavit Pierius.*

Dimentico dell' erbe, ed all' arringo
Più non penſando s' avviliſce, e manca
Il caval vincitore, e ſdegna i fonti,
880 *E la terra col piè ſpeſſo percuote;*
Ha caſcanti l' orecchie, e ſparſe, e molli
D' iſtabile ſudore, e queſto freddo
Ne' già proſſimi a morte, aſpra la pelle,
E reſiſtente, e irrigidita al tatto.
Queſti ne' primi giorni anzi la morte
Son del morire i ſegni: il fero morbo
Se nel decorſo a incrudelir comincia,
Gli occhj hanno allora e roſſeggianti, e ſparſi
Di ſanguinoſa luce; hanno profondo
890 *Il reſpirar, da' gemiti interrotto*
Alle volte, e lor tendono i ſingulti
L' interiora convulſe: in copia gronda
Dalle nari atro ſangue, e l' oppilate
Fauci comprime la riſecca lingua.
Loro in gola introdurre a forza il vino
Nel principio giovò: contro del male
Parve, che queſto ſol foſſe riparo.
Ma poi fra breve a' moribondi apparve
Queſto ſteſſo dannoſo, e riſtorate
Così un poco le forze ardean feroci 900
D' un furor diſperato, e omai vicini
L' alma afflitta a eſalar (chi pio v' onora
Meglio trattate o Numi, e quel furore
Pe' nemici ſerbate) omai vicini
L' alma afflitta a eſalar co' nudi denti
Si laceravan le ſtraziate membra.
Ecco poi ſotto al giogo in mezzo al ſolco
Cade il toro anelante, e dalla bocca

Miſto

Extremosq. ciet gemitus. & triſtis [a] arator
Maerentem abjungens fraterna morte juvencum.
Atq. opere in medio defixa relinquit aratra.
Non umbrae altorum nemorum. non mollia poſſunt 520
Prata movere animum. non qui per ſaxa volutus.
Purior electro campum petit amnis. at ima
Solvuntur latera. atq. oculos ſtupor urget inertes.
Ad terramq. fluit devexo pondere cervix.
Quid labor. aut benefacta juvant quid vomere terras
Invertiſſe graves. Atqui non Maſſica Bacchi
Munera. non illis epulae nocuere repoſtae.
Frondib.. & victu paſcuntur ſimplicis herbae.
Pocula ſunt fontes liquidi. atq. exercita curſu
Flumina. nec ſomnos abrumpit cura ſalubres. 530
Tempore non alio dicunt regionib. illis
Quaeſitas ad ſacra boves Junonis. & uris
Inparibus ductos alta ad donaria currus.
Ergo aegre raſtris terram rimantur. & ipſis

Unguib.

VARIANTES LECTIONES

a it triſtis. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Miſto tramanda colla ſpuma il ſangue,
910 *E dà gli ultimi tratti; a meſto ciglio*
Và l' afflitto aratore, e ſcioglie l' altro
Toro dolente del compagno al caſo,
E l' aratro abbandona in mezzo all' opra
Fitto nel ſolco. Non de' cupi boſchi
L' ombra gradita, non le molli erbette
Vagliono a rallegrare i tori infermi,
Non quello, che pe' ſaſſi in giù ravvolto
Più dell' ambra lucente il piano irriga
Limpido fiumicello: ma gli eſtremi
920 *Fianchi loro languiſcono, e rimane*
Stupido l' occhio, e ſenza moto, e piega
Verſo la terra abbandonato il capo.
Tanta fatica a prò dell' uomo, e tante
A vantaggio di quello opre ben fatte
Loro adeſſo che giova, e l' aver moſſo
Coll' aratro peſante il terren duro?
E pur non nocque lor lo ſmoderato
Uſo de' vini prezioſi, e in cibo
Pellegrine cercar rare vivande.
D' erba ſolo ſi paſcono, e di foglie, 930
Bevon l' acqua corrente, e d' puri rivi
Eſtinguono la ſete; ed il ſalubre
Sonno non turba lor moleſta cura.
Non in que' luoghi d' altro tempo mai
Ne' Sacrifizj di Giunon mancate [1]
Le giovenche eſſer dicono, ed all' alto
Tempio condotto della Diva il carro
Da ſelvatichi bovi diſugali.
Dunque difficilmente colle zappe
Rompon la terra, e colle mani iſteſſe 940

Le

ANNOTAZIONI

1 Pretendono quì dal Poeta alluderſi ad *Argia* Sacerdoteſſa di *Giunone*. Mancando a queſta i buoi per trarre il carro della Dea, ſoſtituì in luogo loro i due figliuoli *Cleoba*, e *Britone*. *Cic. Tuſc. 1. Herod. Plutarc. ed altri.*

Unguib. infodiunt fruges. montefq. per altos
Contenta cervice trahunt ftridentia plauftra.
Non lupus infidias[a] explorat ovilia circum.
Nec gregib. nocturnus obambulat. acrior illum
Cura domat. Timidi dammae. cervique fugaces
Nunc interq. canes. & circum tecta vagantur. 540
Jam maris immenfi prolem. & genus omne natantum
Litore in extremo. ceu naufraga corpora. fluctus
Proluit. Infolitae fugiunt in flumina phocae.
Interit & curvis fruftra defenfa latebris
Vipera. & attoniti fquamis adftantib. hydri.
Ipfis eft aer avibus non aequus. & illae
Praecipites alta vitam fub nube relinqunt.
Praeterea jam nec[b] mutari pabula refert.
Quaefitaeq. nocent artes. ceffere magiftri.
Phillyrides. Chiron. Amythaoniufq. Melampus. 550
Saevit & in lucem Stygiis emiffa tenebris
Pallida Tifiphone. morbos agit ante. metumq..

Inq.

VARIANTES LECTIONES

a infidians. *Vat.* b nec jam. *Vat. Ruc.*

Le femenze v' incaftrano, ed al giogo
Sottoponendo affaticati il collo
Pe' monti traggon gli ftridenti carri.
Non intorno all' ovil medita infidie
Il lupo predatore, o all' aer bruno
Gira intorno alla greggia; or più poffente
Cura lo doma; i timorofi caprii,
Ed i cervi fuggiafchi ora fra' cani
Erran vagando, ed alle cafe appreffo.
950 *Già del vafto Ocean l' umida prole,*
E de' pefci ogni fpecie il mar rigetta
Quafi naufraghi corpi al lido eftremo.
Contro il folito lor fuggon ne' fiumi
I marini vitelli, e innutilmente
Nell' incurvo covile rappiattata
La vipera fi muore, e sbalorditi
Colle fquamme drizzate i rei ferpenti.
Agli augelli medefimi è nemica
La terreftre atmosfera: a mezzo il volo
Cadon precipitando, ed appeftati 960
Fra le nubi del Ciel lafcian la vita.
Pafchi innoltre cambiar nulla lor giova,
E di danno riefcono, e di morte
Gli fperati rimedii; e già Chirone[1],
E Melampo cederono, dell' arte
Di medicar ritrovatori, e padri;
E dalle Stigie tenebre venuta
Alla luce del giorno incrudelifce
La pallida Tififone[2], *e fofpigne*
A fe dinanzi e lo fpavento, e i morbi; 970

Ed

ANNOTAZIONI

1 *Virgilio* nomina in quefto luogo *Chirone*, e *Melampo* celebri preffo gli antichi per l' arte della medicina o ritrovata, o perfezionata da loro, e gli nomina per fignificare i migliori medici di quell' età, in cui avvenne la pefte defcritta.

2 Una delle *Furie*.

Inq. dies avidum ſurgens caput altius effert.
Balatu pecorum. & crebris mugitib. amnes.
Arenteſq. [a] ſonant ripae. colleſq. ſupini.
Jamq. catervatim dat ſtragem. atq. aggerat ipſis
In ſtabulis turpi dilapſa cadavera tabo.
Donec humo tegere. ac foveis abſcondere diſcunt.
Nam neq. erat coriis uſus. nec viſcera quiſquam
Aut undis abolere poteſt. aut vincere flamma. 560
Nec tondere quidem morbo. inluviiq. [b] pereſa
Vellera. nec telas poſſunt attingere putres.
Verum etiam inviſos ſi quis temptaret [c] amictus.
Ardentes papulae. atq. immundus olentia ſudor
Membra ſequebatur. nec longo deinde moranti
Tempore. contactos artus ſacer [d] ignis edebat.

VARIANTES LECTIONES

a Horrenteſque. *Vat.* *b* illuvieque. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*
c tentarat. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ. In cod. emend.* tentarat. *d* acer. *Vat.*

Ed ogni giorno più feroce in alto
Leva funeſta l' implacabil capo.
Della greggia al belare, al meſto, e ſpeſſo
Mugire degli armenti i colli alpeſtri
Suonano, e i fiumi, e le deſerte ripe.
Già gli uccide a cataſte; e già di ſozza
Marcia colando i putridi cadaveri
Nelle ſtalle medeſime gli ammonta;
Fin che impararo a ſeppellirli in terra
980 *Lor naſcondendo entro ſcavate foſſe.*
Chè nè di verun' uſo erane il cuojo,
Nè vi fu chi le viſcere poteſſe
Lavar coll' acqua, e ripurgar col fuoco [1].
Anzi nè pur potevaſi toſare
Dal ſozzo morbo la corrotta lana,
Nè le tele addoprar di marcia infette.
Che ſe metterſi in doſſo altri s' ardìo
Quelle veſti odioſe; ecco che toſto
Infiammati carbonchii [2], *e un puzzolente*
Sudor le carni ad imbrattar n' uſcìa, 990
E in poco d' ora divorando ardea
Il ſacro foco [3] *le compreſe membra.*

ANNOTAZIONI

1 Abbiamo così interpretato il teſto ſeguitando *Servio*, e dopo lui i primi Commentatori, quali certamente ſono i *PP. la Cerda*, *Pontano*, *della Rue*, *Catrou* &c. Nondimeno ci viene innanzi agli occhj una Diſſertazione del Sig. *Bourgeois* riferita nella *Biblioteca di varia Letteratura ſtraniera antica, e moderna, compilata dagli Autori degli Annali d' Italia To. I. Parte I. pag. 30.*, nella quale Diſſertazione il *Sig. Autore* tutti del pari trattando e *Servio*, e i *Commentatori*, ed i *Volgarizzatori* conclude, che queſto paſso da veruno fin quì non è ſtato inteſo, e ſpiega, che *non abolere undis* vale *ridurre al niente, diſtruggere*, e quel *vincere flamma* ſignifica *incenerire*, onde ne inferiſce, che *vedendo gli abitatori del terreno appeſtato come nè coll'acqua poteanſi diſtruggere, nè col fuoco incenerire i cadaveri, impararono allora a ſeppellirli, ed ecco, che l'aria ſi purificò, e ceſsò il contagio.* A noi non appartiene eſaminare queſto penſiero, nè vogliamo entrare in ſimil diſputa; ne formerà il Lettore il ſuo giudizio, a cui ſolo rammentiamo, che il *P. la Cerda* anch'egli ſcriſse nelle ſue note *allora eſſerſi la prima volta ſeppelliti i cadaveri delle beſtie*, e che lo ſcriſse dopo avere interpretato il teſto, ſecondo che abbiamo accennato.

2 *Carbonchio* diceſi quella puſtola, che naſce dalla *peſte*.

3 Comunemente chiamaſi *fuoco di S. Antonio*.

Georgicon Liber III. explicit.

P. UER-

P. UERGILI MARONIS
Georgicon Liber IV.

INCIPIT FELICITER.

Rotinus aerii mellis caeleſtia dona
Exequar. hanc etiam Moecenas aſpice partem.
Admiranda tibi levium ſpectacula rerum.
Magnanimoſq. duces. totiuſq.[a] ex ordine gentis
Mores. & ſtudia. & populos. & proelia dicam.
In tenui labor. at tenuis non gloria. ſiquem
Numina laeva ſinunt. auditq. vocatus Apollo.
Principio ſedes apibus. ſtatioq. petenda[b].
Quo neq. ſit ventis aditus. nam pabula venti
Ferre domum prohibent. neq. oves. haediq. petulci 10
Florib. inſultent. aut errans bucula campo
Decutiat rorem. & ſurgentis atterat herbas.
Abſint & picti ſqualentia terga lacerti

Pin-

VARIANTES LECTIONES

a totiuſque ordine. *Vat. Pal. Leyd. Rua.* b ſtatioque petendae. *Leyd.*

Quindi innanzi dirò del rugiadoſo[1]
Mele dono del Cielo. A queſto ancora
Volger ti degna, o Mecenate, il guardo,
Che di piccole coſe in queſta parte
Ammirandi ſpettacoli dirotti,
E i magnanimi duci, e della gente
Tutti per ordin' i coſtumi, e l'arti,
I popoli, l'impreſe, e le battaglie[2].
Circa tenue ſoggetto è la fatica,
10 *Ma la gloria è non tenue, s'alcuno*
L'avverſe Deità[3] *ſoffron, che poſſa*
Degnamente trattarlo, e ſe corteſe
I preghi aſcolta l'invocato Apollo.
All'api un ſito[4] *in pria ſceglier conviene*
Là dove il vento penetrar non poſſa
(Poichè vietano loro i venti il cibo
Portare alle cellette), o dove il gregge,
O delle capre i petulanti figli
Non inſultino a' fiori, o per lo campo
Errando la giovenca non calpeſti 20
L'erbe naſcenti, e la rugiada ſcuota.
Lungi dall'alveare ancor ſi ſtieno

Le

ANNOTAZIONI

1 Gli altri libri della *Georgica* cominciano con lunghi eſordii, invocazioni, e notizie dell'argomento; in queſto il *Poeta* dice che *ſubito, ſenza altro preambolo entra a parlare delle api, e del mele.*
2 *Il Rucellai, Api.*
3 Gli antichi fra le altre follie de' loro *Numi* avevano queſta ancora, che alcuni *Dii* foſſero contrarii, e nemici all'uomo, e perciò offerivano loro doni *ne nocerent*. Il *P. Catrou* ſpiega troppo miſterioſamente quel *Numina laeva*.
4 Parte I. *Della abitazione adattata alle api*. Il *Rucellai* nelle ſue *Api* ha molto pigliato da *Virgilio*.

Pinguibus a ſtabulis. meropeſq.. aliaeq. volucres.
Et manib. Procne pectus ſignata cruentis.
Omnia nam late vaſtant. ipſaſq. volantis
Ore ferunt. dulcem nidis inmitib. eſcam.
At liquidi fontes. & ſtagna virentia muſco
Adſint. & tenuis fugiens per gramina rivus.
Palmaq. veſtibulum. aut ingens oleaſter inumbret [a]. 20
Ut cum prima novi ducent examina Reges
Vere ſuo. ludetq. favis emeſſa juventus.
Vicina invitet decedere [b] ripa calori.
Obviaq. hoſpitiis teneat frondentib. arbos.
In medium. ſeu ſtabit iners. ſeu profluet umor.
Tranſverſas ſalices. & grandia conice ſaxa.
Pontib. ut crebris poſſint conſiſtere. & alas
Pandere ad aeſtivum Solem. ſi forte morantis
Sparſerit. aut praeceps Neptuno inmerſerit Eurus.
Haec circum caſiae virides. & olentia late 30

Ser-

VARIANTES LECTIONES

a obumbret. *Pal.* *b* diſcedere. *Vat.*

Le dipinte lacerte, e l' apiaſtra,
E gli altri augelli, e di ſanguigne ſtille
Macchiata il ſen la rondinella [1] arguta.
Chè per l' intorno a tutto danno il guaſto,
E le prendono a volo, e ſulla punta
Strette le portan dal vorace roſtro
Eſca ſoave agli ſpietati nidi.
30 *Ma ſorgano ivi appreſſo e fonti chiari,*
E pelaghetti coll' algoſo fondo,
E fra l' erbe del prato un piccol rio
S' apra col molle piè l' onda fugace [2],
E 'l veſtibolo adombri o l' alta palma,
O l' ulivo ſelvaggio; acciocchè quando
Di primavera al ritornare i primi
Sciami fuora trarranno i Re novelli,
E fuor de' favi ſcherzerà volando
In ſua ſtagion la giovinetta prole,
A ſe le inviti la vicina ripa 40
A ſchermirſi dal caldo, e le rattenga
L' oppoſta pianta nel frondoſo albergo.
O corra mormorando, o pigro il rio
In laghetto riſtagni, entro vi gitta
Salci a traverſo, e rilevate pietre,
Perchè trovino l' api ove poſarſi
Sovra di ſpeſſi ponti, e ſtender l' ale
Umide a raſciugarſi al Sole eſtivo,
S' ivi per avventura elle tardando
Non previſta dal Ciel cadde la pioggia, 50
O nell' acqua l' immerſe Euro violento [3].
Quivi tutto d' intorno il campo infiori
La verde caſia [4], e l' umile ſerpollo,
Che lungi manda il vivo odore, e in copia

L' acu-

ANNOTAZIONI

1 Finſero i *Poeti*, che *Progne* foſſe mutata in *rondine*. Vedi *Ecl. 6. v.* 136.
2 *Il Marchetti l. 5.*
3 Figuratamente nomina l' *Euro* per *qualunque altro vento*.
4 *Roſmarino*.

Serpulla [a]. & graviter ſpirantis copia thymbrae
Floreat. inriguumq. bibant violaria fontem.
Ipſa autem. ſeu corticib. tibi ſuta cavatis.
Seu lento fuerint alvearia vimine texta.
Anguſtos habeant aditus. nam frigore mella
Cogit hiemps. eademq. calor liquefacta remittit.
Utraq. vis apibus pariter metuenda. neq. illae
Nequicquam in tectis certatim tenuia cera
Spiramenta linunt. fucoq.. & florib. oras
Explent. collectumq. haec ipſa ad munera gluten 40
Et viſco. & Phrygiae ſervant pice lentius Idae.
Saepe etiam effoſſis. ſi vera eſt fama. latebris
Sub terra fodere larem. penituſq. repertae
Pumicibuſq. cavis. exeſaeq. arboris antro.
Tu tamen & laevi rimoſa cubilia limo
Ungue [b] fovens circum. & raras ſuperinice frondes.
Neu propius tectis taxum ſine. neve rubentis

Ure

VARIANTES LECTIONES

a Serpylla. *Vat. Pal. Leyd.* b Unge. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

L' acutiſſima timbra [1], *e del ruſcello*
Bevan le violette il chiaro umore.
Eſſi poi gli alveari, o ſien formati
Di ſcavate corteccie, o pur teſſuti
Di pieghevole giunco, anguſto, e ſtretto
60 *Abbian l' ingreſſo, poichè 'l mel ſi ſcioglie*
Liquefatto dal caldo, e ſi congela
All' acuto rigor del freddo inverno.
E di queſto, e di quello il grado eſtremo
Del par dannoſo è all' api; e non indarno
Delle cellette lor ſtudianſi a gara
Di turare chiudendo ogni ſpiraglio
Colla fuſile [2] *cera, e colle cime*
De' fiori glutinoſi il lembo intorno
Stuccan delle feſſure, ed a tal uſo
Del lento viſco, e della pece Idèa 70
Aſſai tenace più ſerban la gomma.
Speſſo ancor l' api, (ſe verace è fama)
Nelle buche naſcoſte ſi ſcavaro [3]
Le caſette ſotterra, e l' han trovate
O nell' aride pomici, o ne' tronchi
Entro corroſi delle quercie antiche.
Il rimoſo [4] *alvear tu non pertanto*
Leggiermente al di fuori ungi, e riſtucca
Con un velo di loto, e con un verde
Frondoſo ramo per di ſopra il copri. 80
Nè ſoffrirai, ch' alle lor caſe intorno
Spieghi il taſſo [5] *le frondi, e di bruciare*

Ti

ANNOTAZIONI

1 Erba odoroſiſſima, ſomigliante alla *ſantoreggia*.
2 *Il Rucellai, Api*.
3 L' *Heinſio* corregge *fovere*, e ne dà per ragione, che il ſignificato è più chiaro, poichè le api non ſi ſcavano l' alveare, ma entrano nell' alveare ſcavato. Nel *Mſs. Laurenziano* per altro ſi legge chiaro *fodere*, onde abbiamo ritenuta queſta lezione; tanto più che entrando le api nelle aperture da eſſe trovate nelle pomici, o nella terra finalmente torna il medeſimo, che ſe le api ſi ſcavaſſero da per ſe quell' alveare ſotterraneo, in cui *Plinio* aſſeriſce, che ſpeſſe volte ſi trovano, ed in particolare ſulle rive del fiume *Termodonte*.
4 *Il Rucellai, Api*.
5 Perchè fa amaro il mele. Vedi *Ecl. 9. v. 54*.

Ure foco cancros. altae neu crede paludi.
Aut ubi odor caeni gravis. aut ubi conchava pulſu
Saxa ſonant. vociſq. offenſa reſultat imago. 50
Quod ſupereſt. ubi pulſam hiemem Sol aureus egit
Sub terra [a]. caelumq. aeſtiva luce recluſit.
Illae continuo ſaltus. ſilvaſq. peragrant.
Purpureoſq. metunt flores. & flumina libant
Summa leves. Hinc neſcio qua dulcedine laetae
Progeniem. nidoſq. fovent. Hinc arte recentes
Excudunt ceras. & mella tenacia fingunt.
Hinc ubi jam emiſſum caveis ad ſidera caeli
Nare per aeſtatem liquidam ſuſpexeris agmen.
Obſcuramq. trahi vento mirabere nubem 60
Contemplator. aquas dulces. & frondea ſemper
Tecta petunt. Huc tu juſſos aſperge ſapores.
Trita meliſphylla [b]. & cerinthae ignobile gramen.
Tinnituſq. cie. & Matris quate cymbala circum.

Ipſae

VARIANTES LECTIONES

a ſub terras. *Pal. Leyd. Ruc. In cod. emend.* terras.
b meliphylla. *Pal.*

Ti guarda in ſu' carboni il roſſo granchio;
E fuggi l' acqua putrida, e ſtagnante
Delle pigre paludi, e dove ſpira
Grave odore di fango, o dove l' eco
Formaſi in ſen de' monti, e ripercoſſa
L' immagin della voce a te ritorna.
Or vi riman [1], che, quando l' aureo Sole
90 *Caccia all'altro Emiſpero il freddo inverno,*
E coll' eſtiva luce il Ciel riapre,
Toſto agli ombroſi boſchi erran d' intorno
Pronte l' api, e leggiere, e ſovra i fiumi
Striſcian l' acqua lambendo, e dalle roſe
Bevon ſuggendo i rugiadoſi umori [2].
Quindi non ſo di qual dolcezza piene
Covano i figli, e ſi formaro il nido.
Quindi con arte a fabbricar ſi danno
E la novella cera, e 'l mel tenace.
Ma quando poi vedrai per l' aer puro 100
Ir lo ſciame nuotando all' auree ſtelle
Fuori uſcito dal nido, e ſpettatore
Rimirerai, che lo ſpirar del vento
Segue la faſca nube; elleno ſempre
Cercan frondoſo albergo, ed acqua dolce.
Il preſcritto ſapor quivi tu ſpargi
Della trita meliſſa, e 'l dolce ſugo
Dell' ignobil cerinta, e con un ferro [3]
Percuoti il cavo rame, e intorno ſuona
Il cembol riſuonante di Cibele [4]. 110

Eſſe

ANNOTAZIONI

1 Parte II. *Della paſtura, ſciami, e battaglie delle api.*
2 *Il Guarino Paſt. fid.*
3 Certo è per l' eſperienza, che al battere di un vaſo di rame le api fermano il volo; ma non ſappiamo quale ne ſia la cagione.
4 Il *cembolo* diceſi conſacrato a *Cibele* perciocchè i *Coribanti*, e i *Cureti* lo ſuonavano ne' ſacrifizii di quella Dea in memoria d' avere ella così ſalvato *Giove bambino* dalla crudeltà di *Saturno* ſuo Padre, facendolo allevare in una grotta del *M. Ida* in *Creta*.

Ipſae conſident medicatis ſedib.. ipſae
Intima more ſuo ſeſe in cunabula condent.
Sin autem ad pugnam exierint. nam ſaepe duob.
Regib. inceſſit magno diſcordia motu.
Continuoq. animos vulgi. & trepidantia bello
Corda licet longe praeſciſcere. Namq. morantis 70
Martius ille aeris rauci canor increpat. & vox
Auditur. fractos ſonitus imitata tubarum.
Tum trepidae inter ſe coeunt. pinniſq. coruſcant.
Spiculaq. exacuunt roſtris. aptantq. lacertos.
Et circa Regem. atq. ipſa ad praetoria denſae
Miſcentur. magniſq. vocant clamorib. hoſtem.
Ergo ubi ver nactae ſudum. campoſq. patentis.
Erumpunt portis. concurritur. aethere in alto
Fit ſonitus. magnum mixtae glomerantur in orbem.
Praecipiteſq. cadunt. non denſior aere grando. 80
Nec de concuſſa tantum pluit ilice glandis.
Ipſi per medias acies. inſignib. alis.
Ingentis animos anguſto in pectore verſant.

Uſque

Eſſe così nel medicato albergo
Senza più fermeranſi, e al lor coſtume
Entro alle celle le vedrai riporſi.
Se poi talora alla battaglia in campo
Vorranno uſcir (poichè ſpeſſo s' accende
Fra l' uno, e l' altro Re diſdegno, ed ira),
Toſto potrai per lungo tempo innanzi
Le diſcordie del volgo antivedere,
E della pugna i deſioſi petti.
120 *Di roco bronzo un marzial clangore* [1]
Poichè ſveglia le pigre, e s' ode un ſuono,
Che della tromba lo ſquillare imita.
Trepide [2] *allor concorrono, e ciaſcuna*
Vibra l' ali battendole, e col roſtro
Il pungolo arruotando, e piedi, e braccia
Van con arte muovendo, e 'ul Re d' intorno
Affollanſi riſtrette, e 'l padiglione
Cingon di lui, e sfidano 'l nemico
Con alta voce in lor linguaggio all' armi.
Dunque, poichè ridente a Ciel ſereno 130
Torna la primavera, eſconſi fuora
Dall' alveare, e ſi combatte, e s' ode
Per l' aria il mormorìo: commiſte inſieme
In gran giro s' avvolgono cadendo
A terra in precipizio; e non più ſpeſſa
Piove dal Ciel la grandine, nè tante
Cadon le ghiande dalla ſcoſſa quercia.
Alle pugnanti ſchiere eſſi nel mezzo
Coll' ali colorate immenſo ardire
Chiudon ne' petti anguſti, ambo oſtinati 140

A non

ANNOTAZIONI

1 *Il Rucellai* addoperollo in queſto valore.
2 *Il Rucell.*, e dee valere non *timoroſe*, ma per l'oppoſto, *pronte*, *celeri*. Così nel 9. dell' Eneid. *Ne trepidate meas Teucri defendere naves*, vale, *non vi affrettate*, *non vi affannate*, *o Trojani &c.* perchè volea dire la Dea; *Turno non brucierà queſte navi &c.*

Uſque adeo obnixi non cedere. dum gravis aut hos.
Aut hos verſa fuga victor dare terga ſubegit [a].
Hi motus animorum. atq. haec certamina tantum [b]
Pulveris exigui jactu compreſſa quieſcunt [c].
Verum ubi ductores acie revocaveris ambo [d].
Deterior qui viſus. eum. ne prodigus obſit.
Dede neci. melior vacua ſine regnet in aula. 90
Alter erit maculis auro ſqualentib. ardens.
Nam duo ſunt genera. hic melior [e]. inſignis & ore.
Et rutilis clarus ſquamis. ille horridus alter
Deſidia. latamq. trahens inglorius alvum.
Ut binae Regum facies. ita corpora plebis [f].
Namq. aliae turpis horrent. ceu pulvere ab alto
Cum venit. & ſicco terram ſpuit ore viator
Aridus. Elucent aliae. & fulgore coruſcant.
Ardentes auro. & parib. lita corpora guttis.
Haec potior ſuboles [g]. hinc caeli tempore certo 100
Dulcia mella premes. nec tantum dulcia. quantum

Et

VARIANTES LECTIONES

a coegit. *Pal.* b tanta. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* c quieſcent. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* d ambos. *Ruæ.*
e *In cod. voci* melior *ſuperadd.* que. f gentis. *Pal. Ruæ.* g ſoboles. *Pal. Ruæ.*

A non ceder que' Re, ſe non allora
Che l' uno vincitor l' altro coſtringe
Volte le ſpalle a ritirarſi in fuga.
Queſti d' alma adirata ardenti moti,
E sì feri contraſti all' aure ſparſo
Di poca polve acqueteragli un pugno.
Ma poi chè dalla pugna avrai ritratto
Ambo i due Re, quel, che peggior ti ſembra,
Morir farai, perchè non porti danno
150 *L' altrui mel conſumando; e in vuota Regia*
Il miglior laſcia a regolare il Regno.
L' un di biondo color coll' ali aurate [1]
Dipinto apparirà, (che elle diviſe
L' api ſono in due ſpecie); il meglio è queſto,
Più di membra leggiadro, e luminoſo
Per le ſquamme lucenti; è foſco l' altro,
E neghittoſo, e innonorato appena
Dietro ſi tragge il tumefatto ventre.
Come d' aſpetto i Re diverſi ſono,
Così dell' api il popolo è diverſo. 160
Altre livide ſono, e foſche, e brutte,
Come appunto colui, che camminando
Venne per l' alta polve, ed aſſetato
La terra ſputa dall' aſciutte labbra [2].
Riſplendon l' altre, e lucido fulgore
D' oro le adorna, ed hanno ſparſo il corpo
Di macchie ſomiglianti, e ſon più belle.
Migliore è queſta ſpecie, e quindi in certa [3]
Stagion premer potrai più dolce il mele;
Nè ſol più dolce, ma più puro ancora, 170

E l' aſ-

ANNOTAZIONI

1 Parte III. *Delle due ſpecie delle api.*
2 Così ſpiega il *P. della Rue*; altri in altro modo.
3 Cioè *nella primavera*, o *nell' autunno*, che ſono i due tempi dell' anno, ne' quali cavaſi il mele.

Et liquida. & durum Bacchi domitura ſaporem.
At cum incerta volant. caeloq. examina ludunt.
Contemnuntq. favos. & frigida tecta relincunt.
Inſtabilis animos ludo prohibebis inani.
Nec magnus prohibere labor. Tu Regib. alas
Eripe. non illis quiſquam cunctantib. altum
Ire iter. aut caſtris audebit vellere ſigna.
Invitent croceis halantes florib. horti.
Et cuſtos frugum [a]. atq. avium cum falce ſaligna 110
Helleſpontiaci ſervet tutela Priapi.
Ipſe thymum. pinoſq. ferens de montib. altis
Tecta ſerat late circum. cui talia curae.
Ipſe labore manum duro terat. ipſe feracis
Figat humo plantas. & amicos irriget imbris.
Atq. equidem. extremo ni jam ſub fine laborum
Vela traham. & terris feſtinem advertere proram.

Forſi-

VARIANTES LECTIONES

a furum. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ. In cod. emend.* furum.

E l' aſpro vino a mitigare adatto [1].
Ma quando incerti, e ſenza legge errando
Volan gli ſciami, e ſcherzano per l' aure,
E non curano i favi, e in abbandono
Vuoto laſcian l' albergo; abbi tu cura
Di raffrenar l' innutile licenza
Di quegli animi iſtabili, ed il farlo
Non ha grande fatica. A' Re tu l' ale
Tarpa col ferro [2]; *ove rimangan queſti,*
180 *Prender niuno ardirà per l' aure il volo,*
Nè le bandiere diſpiegarne al vento.
A reſtarſi le invitino di fiori
Gli orti ripieni, e d' odorate erbette;
E da' ladri difendale, e dal volo
Degli augelli nemici in man portando
La falce curva il rubicondo Iddio [3];
E quei medeſmo, che dell' api ha cura,
Egli il timo, ed il pin dagli alti monti
Seco portando all' alvear d' intorno
190 *Gli riponga nell' orto; egli la mano*
Col duro faticar ſtanchi, e conſumi,
E di fertili piante il ſuol riveſta,
Ed ogni giorno il giardinetto adacqui.
E certo ſe del mio travaglio al fine
Non piegaſſi le vele, ed alla terra
Non m' affrettaſſi di voltar la prua,

Forſe

ANNOTAZIONI

1 Aveano gli antichi per coſtume di meſcolare il mele col vino, e ne formavano quella bevanda da eſſi ſtimata tanto, e che dicevaſi *mulſum*. L' invenzione di queſta bevanda ſi attribuiſce ad *Ariſtotile*. Addoperavano pure il mele per addolcire i vini aſpri, e diſguſtoſi; onde Orazio ſcriſſe

Aufidius forti miſcebat mella falerno.

2 *Columella* ha ſeguitato *Virgilio* in queſto precetto, e afferma, che, tarpate l'ali al Re, o alla Regina, che debba dirſi ſecondo le moderne oſſervazioni, l' api non partono. *Plinio* ancora dà lo ſteſſo precetto; *Si quis alam regis detruncet, non fugiet examen.*

3 *Priapo* Dio degli orti nacque nell' *Elleſponto*, onde *Virgilio* gli dà l' epiteto *Helleſpontiaci*. Ponevano gli antichi la falce di ſalcio in mano a queſto *Nume*, per eſprimere la cuſtodia, che eſſo aveva degli orti difendendogli da' ladri, e dagli uccelli. Abbiamo voltato *rubicondo Iddio*, perciocchè ſolevano per atto di oſſequio colorire il volto alle ſue ſtatue col ſugo delle *roſſe more*.

Forſitan. & pinguis hortos quae cura colendi
Ornaret. canerem. biferiq. roſaria Baſti [a].
Quoq. modo potis gauderent intiba [b] rivis. 120
Et viridis apio ripae. tortuſq. per herbam
Creſceret in ventrem cucumis. nec ſera comantem
Narciſſum. aut flexi tacuiſſem vimen acanthi.
Pallentiſq. hederas. & amantis litora myrtos.
Namq. ſub Oebaliae memini me turrib. altis.

Qua

VARIANTES LECTIONES

a Peſti. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ In cod. corrig.* Peſti.
b intuba. *Vat. Pal. Leyd.* intyba. *Ruæ.*

Forſe ancor canterei quale coltura
Renda fertili gli orti, e come in Peſto [1]
Due volte l' anno ſpuntino le roſe,
200 *Ed in qual modo la cicoria, e d' apio*
Le ripe verdeggianti amin vicina
Bever l' acqua da' rivi, e creſca il torto [2]
Cetriolo ſull' erba, e ingroſſi il ventre;
Nè avrei taciuto il candido narciſo,
Che ritarda a fiorire, e il molle ſtelo
Del pieghevole acanto [3], *e l' edra ſmorta,*
E l' amante de' lidi acuto mirto.
Poichè d' aver già viſto or mi ricorda

D' Eba-

ANNOTAZIONI

1 Antico caſtello della *Lucania*, rinnomato per la fertilità del terreno. L' aggiunto rame è copiato dal *Cod. Vatic.*, e accenna un vecchio, che impiegaſi co' figliuoli, o co' garzoni alla cura dell' orto.

2 E' aſſai equivoco qual coſa il Poeta intenda ſignificare con queſto *cucumis in ventrem*. Il *cocomero* creſce. ma ad eſſo non ſi adatta l'epiteto di *torto*. Il *P. Catrou* dice, che torta è la pianta; ma pare forzata l' interpretazione. *L' Alam. nella ſua coltiv.* ſi è valuto di queſta maniera *il torto cetriolo*, onde abbiamo ſeguitato queſta maniera.

3 *Branca orſina* con altro nome.

Qua niger umectat flaventia culta Galaesus.
Corycium vidisse senem. cui pauca relicti
Jugera ruris erant. Nec fertilis illa juvencis.
Nec pecori opportuna seges. nec commoda Baccho.
Hic rarum tamen in dumis holus. albaq. circum 130
Lilia. verbenasq. premens. vescumq. papaver
Regum aequabat opes animis. seraq. revertens
Nocte domum dapib. mensas onerabat inertis [a].
Primus vere rosam, atq. autumno carpere poma.
Et cum tristis hiemps etiam num frigore saxa
Rumperet. & glacie cursus frenaret aquarum.
Ille comam mollis jam tondebat hyacinthi [b]
Aestatem increpitans seram. Zephyrosq. morantes.
Ergo apib. fetis idem. atq. examine multo
Primus abundare. & spumantia cogere pressis 140
Mella favis. Illi tilia [c]. atq. uberrima pinus.
Quotq. in flore novo pomis se fertilis arbos

In-

VARIANTES LECTIONES

a inemptis. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* *b* jam tum tondebat acanthi. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ. In cod. ad marginem aliena manu addit.* achanti. *c* tiliae. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*

D' Ebalia [1] sotto l' alte torri, dove
210 *Bagna il nero [2] Galeso i biondi campi,*
Il vecchierel' Coricio [3], a cui restava
Di piccol campo angusta parte, e questa
Poco adatta all' aratro, e alla pastura
Non opportuna, o ad allevar le viti.
Quivi pur nondimeno ei fra le zolle
Sol di spine feraci erbe piantando
Di più nobil natura, e i bianchi gigli,
E i papaveri molli, e le verbene,
Nella ricchezza a' più possenti Regi
220 *Disugual non stimavasi, e tornando*
Tardi la sera al rustico soggiorno
La parca mensa di non compri cibi
Imbandiva contento. Egli le rose
Di primavera al ritornare il primo
Dalle piante coglieva, ed egli i pomi
Al venir dell' autunno, e mentre ancora
Negli altrui campi per l' acuto freddo
Si spaccavan le pietre, e trattenea
Il duro gelo a' fiumicelli il corso,
Ei del tenero acanto già tosava 230
Fin d' allora le foglie rampognando
Zeffiro lento, e la tardante estate.
Egli dunque medesmo il vecchierello
D' api feconde, e di più lieti sciami
Sovra ogni altro abbondava, ed egli il primo
Era a premer da' favi il mel spumante;
Ei le tiglie, ed i pini in copia avea,
E nel nuovo fiorir di quanti pomi

S' era

ANNOTAZIONI

1 *Taranto*, di cui fu fondatore *Falanto* venuto di *Ebalia* nella *Grecia*. Questa Città è al Mare *Tirreno* nel Regno di *Napoli*.

2 Il *P. Catrou* corregge *piger*; per altro *Omero* spesso ha μέλαν ὕδωρ, l' acqua nera. Il motivo di quella correzione la pigliò il *P. Catrou* dalla lentezza, con cui cammina quel fiume *Galeso*, che scorrendo per la *Calabria* sbocca finalmente nel seno di *Taranto*.

3 Non convengono gl' interpreti se sia nome proprio, o se questo uomo fosse nativo di *Corico* nella *Cilicia*.

Induerat. totidem Autumno matura tenebat.
Ille etiam ſeras inverſum diſtulit ulmos.
Eduramq. pirum. & ſpinos jam pruna [a] ferentis.
Jamq. miniſtrantem platanum potantib. umbras [b].
Verum haec ipſe equidem ſpatiis excluſus iniquis
Praetereo. atq. aliis poſt memoranda [c] relinquo.
Nunc age. naturas. apib. quas Juppiter ipſe
Addidit. expediam. pro qua mercede canoros 150
Curetum ſonitus. crepitantiaq. aera ſecutae.
Dictaeo caeli Regem pavere ſub antro.
Solae communes natos. conſortia tecta
Urbis habent. magniſq. agitant ſub legib. aevum.
Et patriam ſolae. & certos novere penates.
Venturaeq. hiemis memores. aeſtate laborem
Experiuntur. & in medium quaeſita reponunt.
Namq. aliae victu invigilant. & foedere pacto
Exercentur agris. pars intra ſaepta domorum

Nar-

VARIANTES LECTIONES

a jam prima. *Leyd.* *b* umbram. *Pal.* *c* poſt commemoranda. *Pal. Rue.* poſt me memoranda. *Vat. Leyd.*

S' era l' albero fertile veſtito,
240 *Tanti l' autunno ei ne cogliea maturi.*
Egli pure in bell' ordine diſpoſe
Gli olmi, che tardi creſcono, e del pero
Il duro tronco, e gli anneſtati ſpini
Dolci prugne a produrre, e di ſua mano
Il platano piantato a' bevitori
Coll' ampie frondi ſue far' ombra ei vide:
Ma chiuſo in troppo anguſto giro ommetto
Queſte coſe medeſme, e ad altri poi
Dopo di me 'l rammemorarle io laſcio.
250 *Or via, le proprietà* [1]*, che all' api aggiunſe*
Giove medeſmo a diviſarti io prendo;
Il qual premio a ottenere elle il canoro [2]
Forte ſquillar de' Coribanti bronzi
Là nell' antro Dittèo ſeguitando
Nutricaron bambino il Re del Cielo.
Comuni i parti, ed han comune il tetto
Sole fra gli animali, e i giorni loro
Menan ſerbando invariabil legge.
Sole conoſcon la lor patria, e ſole
Hanno ſtabil ſoggiorno, e rammentando 260
L' inverno, che ſen' viene, alla fatica
Tutte ſi danno nell' ardente eſtate
In comun riponendo i fatti acquiſti.
Poichè alcune di loro il dolce mele
Vegliano a procacciare, e in ordin certo
Travagliano pe' campi; altre nel chiuſo

Scava-

ANNOTAZIONI

1 Parte IV. *Della Repubblica, e quaſi civile prudenza dell' api.*

2 Appella il *Poeta* alla favola di *Saturno*, che ſi divorava i proprii figliuoli. Quindi Cibele per ſalvare Giove bambino lo naſcoſe nel monte Ida in *Creta* nell' antro chiamato *Dittèo*. I *Coribanti* ſacerdoti di *Cibele*, a' quali il bambino fu dato in cura, perchè non ſi ſentiſſero da *Saturno* i ſuoi gemiti, di continuo battevano alcuni cemboli di rame, dal qual ſuono allettate le api entrarono eſſe ancora in quell' antro, e col mele loro nutrirono *Giove*, che poi in premio diè ad eſſe queſte proprietà.

Narcyſſi lacrimam. & lentum de cortice gluten 160
Prima favis ponunt fundamina. deinde tenaces
Suſpendunt ceras. aliae ſpem gentis adultos
Educunt fetus. aliae puriſſima mella
Stipant. & liquido diſtendunt nectare cellas.
Sunt quib. ad portas caecidit cuſtodia ſorti.
Inq. vicem ſpeculantur aquas. & nubila caeli.
Aut onera accipiunt venientum. aut agmine facto.
Ignavum fucos pecus a praeſepib. arcent.
Fervet opus. redolentq. thymo fraglantia [a] mella.
Ac veluti lentis Cyclopes fulmina maſſis 170
Cum properant. alii taurinis follib. auras
Accipiunt. redduntq.. alii ſtridentia tingunt
Aera lacu. gemit inpoſitis incudib. Aetna.
Illi inter ſeſe magna vi bracchia tollunt
In numerum. verſantq. tenaci forcipe ferrum.

Non

VARIANTES LECTIONES

a fragrantia. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Scavato ſen dell' alvear novello
De' narciſi le lagrime, e la gomma
Da viſcoſe corteccie in un raccolta
270 *Pongon per primo fondamento a' favi,*
Indi ſoſpendon le tenaci cere.
Col temprato calor fomentan' altre,
Speme del gregge i piccoletti figli;
Condenſan' altre il ripurgato mele,
E di nettar ſoave empion le celle.
Altre vi ſono, a cui toccò per ſorte
Di guardare l' ingreſſo; e quivi ſtanſi
Alternamente a rimirar del Cielo
L' inqueto variar, le pioggie, e i venti;
280 O *'l peſo alleggeriſcono di quelle*
Che ritornan dal campo, o fatta ſchiera
Lungi dall' alvear cacciano i fuchi [1]
Ignavo gregge, e che non vuol fatica.
Di fior di timo amabile fragranza
Spira il mele odorato, e ferve l' opra.
Com' appunto s' affrettano i Ciclopi
Di fabbricar l' aſpre ſaette a Giove [2]
Ammollita la maſſa: altri di loro
L' aure accolgon col mantice; e premendo
Tornan fuori a mandarle; altri nell' acqua 290
Spengon tingendo l' infuocata maſſa;
D' Etna rimbomba il cavernoſo monte
Al batter della incude; eſſi le braccia
Con immenſo vigore a tempo alzando
Danno i colpi a miſura, ed è ravvolto
Coll' adunca tenaglia il ferro informe.

Non

ANNOTAZIONI

1 Una ſpecie di *veſpa*, che ſi meſcola colle *api*.

2 Erano giganti con un ſolo occhio in fronte, e perciò detti *Ciclopi*. Servivano di garzone a *Vulcano* nella ſua fucina, che i Poeti finſero ſituata nel monte *Etna* in *Sicilia*, dal qual monte eſcono fumo, e fiamme. Nota il *P. Catrou*; la bellezza di queſto penſiero naſcere dalla ſproporzione de' due termini meſſi a confronto: *niente è più piccolo delle api, e quaſi niente è maggiore di un gigante*. Il ſeguente rame del *Cod. Vaticano* ſpiega la ſimilitudine quì addotta dal Poeta, ed il confronto de' *Ciclopi* colle *Api*; tanto impiegati quelli nella dura loro fatica, quanto occupate queſte nel dolce loro lavoro.

Non aliter. ſi parva licet componere magnis.
Cecropias innatus apes amor urget habendi.
Munere quamq. ſuo. Grandevis oppida curae.
Et munire favos. & Daedala fingere tecta.
At feſſae multa referunt ſe nocte minores. 180
Crura thymo plenae. paſcuntur & arbuta paſſim.
Et glaucas ſalices. caſiamq. crocumq. rubentem.
Et pinguem tiliam. & ferrugineos hyacinthos.
Omnib. una quies operum. labor omnib. unus.
Mane ruunt portis. nuſquam mora. rurſus eaſdem

Veſper

Non altrimenti, (s' alle grandi coſe
Aſſomigliar le piccole è permeſſo)
Di raccogliere il mel la brama innata
300 *Preme l' api ingegnoſe, e d' eſſe è ognuna,*
Com' a lei tocca, al ſuo lavoro intenta.
Dell' alveare le più vecchie han cura,
E muniſcono i favi, e ſpetta a loro
Il fabbricar l' artificioſo tetto.
Ma ſi ritornan col venir la ſera
Le più giovini laſſe, e d' odoroſa
Menta piene, e di timo hanno le gambe [1],
E paſcono d' intorno arbuſti, e 'l verde
Salcio, la caſia, e 'l roſſeggiante croco,
La pingue tiglia, e i pallidi giacinti. 310
Tutt' hanno un ſol travaglio, e un ſol riposo
Hanno pur tutte. Allo ſpuntar del giorno,
Nè ſan che ſia lentezza, eſcono fuori
Dalle lor celle; e nuovamente, allora

Che

ANNOTAZIONI

1 Le api riportano all'alveare il mele attaccandolo alle ultime due zampette, e così lo raccolgono per la campagna. *Quae flores comportant, prioribus pedibus femina onerant, priores pedes roſtro. Plin.*

Veſper ubi e paſtu tandem decedere campis
Admonuit. tum tecta petunt. tum corpora curant.
Fit ſonitus. muſſantq. oras. & limina circum.
Poſt. ubi jam thalamis ſe compoſuere. ſiletur
In noctem. feſſoſq. ſopor ſuus occupat artus. 190
Nec vero a ſtabulis pluvia inpendente recedunt
Longius. aut credunt caelo adventantib. Euris.
Sed circum tutae ſub moenib. urbis aquantur.
Excurſuſq. brevis tentant. & ſaepe lapillos.
Ut cumbe [a] inſtabiles fluctu jactante ſaburram.
Tollunt. his ſeſe per inania nubila librant.
Illum adeo placuiſſe apib. mirabere morem.
Quod nec concubitu indulgent. nec corpora ſegnis
In Venerem ſolvunt. aut fetus nexib. [b] edunt.
Verum ipſae e foliis natos. e ſuavib. [c] herbis 200
Ore legunt. ipſae Regem. parvoſq. quirites
Sufficiunt. aulaſq. & cerea regna refigunt [d].
Saepe etiam duris errando in cotib. alas

Attri-

VARIANTES LECTIONES

a ut cymbae. *Pal. Ruæ. In cod. emend.* cymbae.
b nixibus. *Pal. Leyd. Ruæ.*
c ſed ſuavibus. *Vat.* & ſuavibus. *Pal. Leyd. Ruæ.*
d refingunt. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*

Che Veſpero [1] le avverte a ritirarſi
Dal paſcere pe' campi, all' alveare
Tornaſi ognuna a riſtorar le forze.
Odeſi il ſuono, ed all' anguſto ingreſſo
Stan mormorando, e all' alvear d' intorno.
320 *Ma poi che s' adagiarono al ripoſo,*
Voce non s' ode, che diſturbi inqueta
Il notturno ſilenzio, e dolcemente
Occupa il ſonno lor le membra laſſe.
Nè ſi ſcoſtan giammai lungi dal nido
Se vicina è la pioggia; e all' aure troppo
Niuna ſi affida, ſe minaccia il vento.
Ma al men rimoto fonte a prender l' acqua
Caute ſen vanno all' alvear d' intorno,
E poco ſi dilungano, e ben ſpeſſo,
330 *Come per ſoſtenerſi in mezzo all' onde*
La nave equilibrata il peſo porta
Della zavorra, e all' ondeggiar reſiſte,
Portano anch' eſſe fra le gambe accolti
Minuti ſaſſolini, e l' aer vago
Solcan con queſti equilibrando il volo.
Di maraviglia or t' empierà, s' io dica
Queſto dell' api virginal coſtume,
Che non d' impure vampe il caſto ſeno
Venere accende, nè di duolo al parto
Gemon figliando; ma da verdi erbette, 340
E da' fiori odoroſi i figliuolini
Raccolgon colla bocca; e 'l pargoletto
Gregge innuovan così, e il Rege loro,
E di cera gli fabbrican le celle,
E regalmente ov' abitare ei poſſa.
Errando ſpeſſo ancor fra l' aſpre coti

Con-

ANNOTAZIONI

1 La *Stella di Venere*, che è la prima a vederſi la ſera tramontato il Sole.

Attrivere. ultroq.[a] animam ſub faſce dedere.
Tantus amor florum. & generandi gloria mellis.
Ergo ipſas quamvis anguſti terminus aevi
Excipiat. neq. enim plus ſeptima ducitur aeſtas.
At genus inmortale manet. multoſq. per annos
Stat fortuna domus. & avi numerantur avorum.
Praeterea Regem non ſic Aegyptos[b]. & ingens 210
Lydia. nec populi Parthorum. aut Medus Hydaſpes
Obſervant. Rege incolumi. mens omnib. una eſt.
Amiſſo. rupere fidem. conſtructaq. mella
Diripuere ipſae. & crates ſolvere favorum.
Ille operum cuſtos. illum admirantur. & omnes
Circumſtant fremitu denſo. ſtipantq. frequentes.
Et ſaepe attollunt umeris. & corpora bello
Objectant. pulchramq. petunt per vulnera mortem.
His quidam ſignis. atq. haec exempla ſecuti.
Eſſe apibus partem divinae mentis. & hauſtus 220

Aethe-

VARIANTES LECTIONES

a utroque. *Leyd.* *b* Aegyptus. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Conſumaronſi l' ale, e ſotto il peſo
Volontarie perderono la vita;
Di radunare il mel tanto può in loro
350 *L' ardente brama, ed il desìo de' fiori.*
Or dunque ancora che riſtretto, e breve
Spazio di vita lor donò natura,
(Poichè non veggon mai l' ottava eſtate)
Pur dell' api la razza, e 'l pieno ſciame
Immortale conſervaſi, e lungh' anni
Felicemente un branco dùra, e in loro
Gli avi degli avi numerar ſi ponno.
Innoltre non così 'l fertile Egitto,
E l' ampia Lidia, e i popoli de' Parti
360 *Riſpettano il Re loro, o 'l Medo Idaſpe*[1],
Come 'l fan l' Api. Finchè ſalvo ei vive
Tutte ſerban concordi un ſolo affetto;
Morto ch' egli è, più non conoſcon legge
Rotta ogni fede, e 'l radunato mele
Mettono a ſacco eſſe medeſme, e i favi
Guaſtan rompendo e ſpartimenti, e celle.
Ei preſiede a' lavori, e lui ciaſcuna
Riſpettoſa ubbidiſce; a lui d' intorno
Suſurrando ſi ſtringono, e affollate
Chiuſo 'l tengon nel mezzo, e ſopra gli omeri 370
Speſſo il reggon portando, e di ſe ſcudo
Gli fan nella battaglia, e audaci vanno
Tra le ferite a bella morte incontro.
A queſti ſegni, e riflettendo a queſti
Eſempli, ch' io dicea, pensò taluno[2]
Participar della Divina mente

L' api

ANNOTAZIONI

1 Fiume della *Media*. *Il P. Abramo* in luogo di *Medus*, legge *Indus Hydaſpes*, ſeguitando il parere di quelli, che lo vogliono fiume dell' *India*.

2 Quì dichiaraſi il *Poeta* manifeſtamente *Platonico* più, che *Pittagoreo*. *Platone* di fatto nel ſuo *Timeo* accenna queſta ſentenza medeſima circa l' anima de' viventi. Torna *Virgilio* a parlare nel modo medeſimo al *lib. 6. dell' Eneid.* dove il *P. della Rue* con felicità in ſei capi eſpone tutto il ſiſtema di *Platone*, ed in che differiſca quel *Filoſofo* da *Pittagora*.

Aetherios dixere. Deum namq. ire per omnis
Terrarum [a]. tractusq. maris. caelumq. profundum.
Hinc pecudes. armenta. viros. genus omne ferarum.
Quemq. sibi tenues nascentem arcessere [b] vitas.
Scilicet huc reddi deinde. ac resoluta referri
Omnia. nec morti esse locum. sed viva volare
Sideris in numerum. atq. alto succedere [c] caelo.
Si quando sedem augustam [d]. servataq. mella
Thesauris relines. prius haustu sparsus aquarum
Ore fove [e]. fumosq. manu praetende sequacis. 230
Bis gravidos cogunt fetus. duo tempora messis.
Taygete simul os terris ostendit honestum
Plias [f]. & Oceani spretos pede reppulit amnis.
Aut eadem sidus fugiens ubi piscis aquosi
Tristior hibernas caelo descendit in undas.
Illis ira modum supra est. laesaeq. venenum
Morsib. inspirant. & spicula caeca relincunt

Adsi-

VARIANTES LECTIONES

a Terrasque. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* b accessere. *Vat.* c se condere. *Vat.*
d angustam. *Vat. Ruæ.* e Ora fove. *Ruæ. In cod. emend.* ora. f Plejas. *Vat. Pal. Ruæ.*

L' api alcun poco, e dell' eterea fiamma.
Perocch' essi credeano infuso Iddio
Nella terra, nel mar, nel Ciel profondo,
380 *L' universo animare, e quindi l' uomo,*
Le fere, i pesci, i volatori augelli,
E l'armento, e la greggia, e ognun che vive
Da lui trarre nascendo e spirto, e vita;
E che perciò al risolversi morendo
Torni l' alma colà d' onde partìo,
Nè svanisca nel nulla, ma immortale
Verso la stella sua dispieghi il volo,
E l' alto Cielo ad abitar ritorni.
Ne' favi [1] *il chiuso mel che se una volta*
390 *Di raccorre ti piaccia, e aprir vorrai*
Dell' alvear l' angusta sede; in bocca
Fa di prender dell' acqua, e 'l puro umore
Spruzza leggiero incontro all'api, e in mano
Porta acceso tizzon, che fumo esali.
Due volte ogni anno il mel l' ape raduna,
E pur due volte di smelare è 'l tempo.
L' un' è quando Taigete il vago volto [2]
A mostrare incomincia, e le sprezzate
Onde dell' Ocean col piè calpesta;
E l' altro, allorachè l' Idra vicina 400
Fugge come atterrita, e men lucente
Nel mar discende all' iemale occaso.
Oltre d' ogni pensare ardono allora
Di mortal rabbia, e provocate, e offese
Vibran pungendo velenoso il morso,
E non viste saette entro la piaga

Lascia-

ANNOTAZIONI

1 Parte IV. *del tempo di cavare il mele.*
2 *Taigete* una della *Plejadi*. Dice il *Poeta* essere tempo di levare all' api il mele quando nascono le *Plejadi*, cioè sul finire d'*Aprile*, o il cominciar di *Maggio*; e quando le stesse *Plejadi* tramontono, cioè sul finire d' *Ottobre*, o sul cominciare di *Novembre*.

Adfixae venis. animaſq. in vulnere ponunt.
Sin duram metues [a] hiemem. parceſq. futuro.
Contuſoſq. animos. & res miſerabere fractas. 240
Aut ſuffire thymos [b]. ceraſq. recidere inanes
Quis dubitet. Nam ſaepe favos ignotus adedit [c]
Stelio. & lucifugis [d] congeſta cubilia blattis.
Immuniſq. ſedens aliena ad pabula fucus.
Aut aſper crabro [e] inparibus ſe inmiſcuit armis.
Aut dirum tiniae [f] genus. aut inviſa Minervae
Laxos in forib. [g] ſuſpendit aranea caſſes.
Quo magis exhauſtae fuerunt [h]. hoc acrius omnes
Incumbent generis lapſi ſarcire ruinas.
Complerunt q. [i] foros. & florib. horrea texent. 250
Si vero. quoniam caſus apibus quoq. noſtros
Vita tulit. triſti languebunt corpora morbo.
Quod jam non dubiis poteris cognoſcere ſignis.

Conti-

VARIANTES LECTIONES

a metuens. *Vat.* *b* ſuffire thymo. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* *c* adhaeſit. *Vat.*
d Stellio, lucifugis. *Pal. Ruæ.* *e* *In cod. ſuperadd.* ſcrabro.
f durum tineae. *Pal. Ruæ.* dirum tineae. *Leyd.* *g* In foribus laxos. *Pal. Ruæ.*
h fuerint. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ. In cod. corrig.* fuerint. *i* Complebuntque. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*

Laſciano infiſſe colla vita inſieme.
Ma ſe timore avrai del crudo inverno
Provvedendo al futuro, e ſe pietade
410 *In te riſveglian dell' afflitta greggia*
L' involate ricchezze, e 'l triſto danno,
Non isfuggir di profumar col timo
Gli alveari al di dentro; e colla mano
Recidendo tagliar le vuote cere.
Poichè ſpeſſo non viſta entro s' aſconde
La lucerta ne' favi, e di vermetti,
Che non ſoffrono il dì, le celle ſono
Popolate, e ripiene, o 'l pigro fuco
Staſſi ſenza ſudor l' altrui paſcendo
420 *Odorate fatiche, o 'l calabrone*
Fra lor ſi meſcolò d' armi, e di forza
Troppo ad eſſe innuguale, e và ſerpendo
L' importuna tignuola, e ſulle porte
Le rare tele ſue teſſe, ed attacca
L' odioſo a Minerva occhiuto ragno [1].
Che quanto più ſaranno eſauſte, e prive
Di nido ove abitar, con più di cura
Della caſa diſtrutta a riſarcire
I danni impiegheranſi, e molle cera
Raccorranno da' fiori, e dolce ſugo 430
Onde le celle riempir di mele.
Se poi [2], *(giacchè col vivere comuni*
Della vita mortale i triſti affanni
Hanno l' api coll' uom) ſe poi, dicea,
Da grave morbo languiranſi oppreſſe [3]
Toſto averne potrai non dubbio il ſegno.

Subi-

ANNOTAZIONI

1 *Aracne* donna di *Lidia* venne a conteſa con *Minerva* di chi meglio teſſeſſe un lavoro al telajo. Vinta *Aracne* da quella Dea per diſperazione ſi uccise, e fu da *Minerva* trasformata nel *Ragno*. *Ovid. metam.*

2 Parte VI *de' morbi delle api, e de' ſegni di queſti morbi, e de' loro rimedj.*

3 Ancora *Giovanni Rucellai* nelle ſue *Api* parla di queſti mali &c.

Continuo eſt aegris color horridus. alia vultum [a]
Deformat macies. tum corpora luce carentum
Exportant tectis. & triſtia funera ducunt.
Aut illae pedib. conexae ad limina pendent.
Aut intus clauſis cunctantur in aedib. omnes.
Ignavaeq. fame. & contracto frigore pigrae.
Tum ſonitus [b] auditur gravior. tractimq. ſuſurrant. 260
Frigidus ut quondam ſilvis inmurmurat auſter.
Ut mare ſollicitum ſtridit [c] refluentib. undis.
Aeſtuat ut clauſis rapidus fornacib. ignis.
Hinc jam galbaneos ſuadebo incendere odores.
Mellaq. harundineis inferre canalib. ultro
Hortantem. & feſſas at pabula nota vocantem.
Proderit & tunſum gallae admiſcere ſaporem.
Arentiſq. roſas. aut igni pinguia multo
Defruta. vel pſithiae paſſos de vite racemos.
Cecropiumq. thymum. & grave olentia centaurea. 270
Eſt etiam flos in pratis. cui nomen Amello
Fecere agricolae. facilis quaerentibus herba.
Namq. uno ingentem tollit de caeſpite ſilvam

Aureus

VARIANTES LECTIONES

a aegris alius color; horrida vultum. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ. In cod. ſuperadd.* alius, *&* *emend.* horrida.
b ſonus. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* c ſtridet. *Vat. Pal. Ruæ.*

Subitamente altro è 'l color da quello,
Ch' aver ſoleano in pria; sformate in volto
Da terribil magrezza, aride, e ſecche
440 *Appariſcon l' inferme; e vedi innoltre,*
Che fuor dell' alveare i corpi eſtinti
Portan delle compagne, in meſto aſpetto
Quaſi lor rendan funerale onore;
O conneſſe pe' piè l' una dall' altra
Pendon ſul limitare, o dentro i favi
Neghittoſe dimorano, e impigrite
Dal rigore febbril, che le conſuma,
E dalla fame indebolite, e ſtrutte.
Più cupo allora il mormorio ſi ſente,
450 *E tratto tratto un ſuſſurrar nojoſo;*
Come alle volte dentro a' folti boſchi
Sibila il vento, e ripercoſſi i flutti
Mormora il mar turbato; o come fiamma
Chiuſa nella fornace ondeggia, e romba.
Or quivi ad abbruciare io ti conſiglio
Il galbano odoroſo, e ad introdurre
Con canali di canna il mel ripoſto
Per così riſvegliar l' api abbattute,
E richiamarle al cibo loro uſato.
Fia pur di giovamento il meſcolarvi 460
Polve di trita galla, e ſecche roſe,
E moſto cotto a lento fuoco, e l' uva
Paſſa di Pſitia, ed il Cecropio timo,
E della centaurèa il grave odore.
Spunta ne' prati un' altro fiore, e a lui
Diero gli agricoltor d' Amello il nome;
Nè per trovarlo di fatica è d' uopo.
Poichè da una ſol radica s' innalza

Aſſai

Aureus ipſe. ſed in foliis. quae plurima circum
Funduntur. violae ſublucet purpura nigrae.
Saepe Deum nexis ornatae torquibus arae.
Aſper in ore ſapor. Tonſis in vallib. illum
Paſtores. & curva legunt prope flumina Mellae[a].
Hujus odorato radices incoq. Baccho.
Pabulaq. in forib. plenis adpone[b] caniſtris. 280
Sed ſi quem proles ſubito defecerit omnis.
Nec genus unde novae ſtirpis revocetur. habebit.
Tempus & Arcadii memoranda inventa Magiſtri
Pandere. quoq. modo caeſis jam ſaepe juvencis
Inſincerus apes tulerit cruor. Altius omnem
Expediam prima repetens ab origine famam.
Nam. qua Pellei gens fortunata Canopi
Accolit effuſo ſtagnantem flumine Nilum.
Et circum pictis vehitur ſua rura phaſelis.

Quaq.

VARIANTES LECTIONES

a *In cod. emend.* Amellae. b expone. *Vat.*

Aſſai folto 'l ceſpuglio; il fiore all' oro
470 *Somiglia nel color, ma l' altre frondi,*
Che folte, e ſpeſſe a lui s' apron d' intorno,
Hanno al verde natìo in un commiſto
Della viola il porporin pallore.
Spèſſo l' are de' Numi io di tal' erba
Vidi ornar colle treccie. E' diſguſtoſo
Il ſapore al palato, e i contadini
Nelle valli mietute, e preſſo il curvo
Fiume di Mella [1] raccogliendo il vanno.
Or di queſto le radiche tu cuoci
480 *Entro al vin generoſo, ed alla porta*
Dell' alveare all' abbattute pecchie
Con larga mano lo preſenta in cibo.

Ma d' improvviſo s' a talun mai tutte
Si moriſſero l' api [2], e s' ei non abbia
Come pronto trovar ſciami novelli,
Dell' Arcade Paſtor [3] tempo è narrare
L' ammirabil ſcoperta, ed in qual modo
De' tori ucciſi putrefatto il ſangue
Speſſo ha dell' api riſtorato il danno.
E ripigliando dall' origin prima 490
Da capo tutto io ti farò 'l racconto.
Poichè [4] là dove del Pellèo Canopo [5]
La gente fortunata il Nilo vede
Per lo piano allargar l' acque ſtagnanti,
E sì cammina a' proprii campi intorno
Sù dipinte barchette, e navigando

De' Per-

ANNOTAZIONI

1 Più fiumi vi ſono di queſto nome. *Servio* penſa, che queſto accennato dal *Poeta* ſia fiume della *Lombardia* non lontano da *Breſcia*.

2 Parte VIII. *della maniera di avere nuove api*.

3 *Ariſteo* paſtore figliuolo di *Apollo*, e di *Cirene* figliuola del fiume *Penèo*.

4 Difficiliſſimo è queſto paſſo a ſpiegarſi, non convenendo fra ſe gl' interpreti. Noi abbiamo ſeguitato i *PP. la Cerda*, e *della Rue* più che altri.

5 *Canopo* detto *Pellèo*, cioè proſſimo ad *Aleſſandria* d' *Egitto* fondata da *Aleſſandro il Grande* nato in *Pella di Macedonia*. Merita pure eſſer conſiderata la ſpiegazione data a queſto paſſo dall' *Vezio*; e come il *P. Arduino* nelle ſue *note a Plinio* glie la impugnò.

Quaq. pharetratae vicinia Perſidis urget. 290
Et diverſa ruens ſeptem diſcurrit in ora [a].
Et viridem Aegyptum nigra fecundat harena.
Uſq. coloratis amnis devexus ab Indis.
Omnis in hac certam regio jacit arte ſalutem.
Exiguus primum. atq. ipſos contractus ad uſus
Eligitur locus. Hunc anguſtiq. imbrice tecti.
Parietibuſq. premunt artis. & quattuor addunt
Quattuor a ventis obliqua luce feneſtras.
Tum vitulus bima curvans jam cornua fronte
Quaeritur. huic geminae nares. & ſpiritus oris 300
Multa reluctanti opſuitur [b]. plagiſq. perempto
Tunſa per integram ſolvuntur viſcera pellem.
Sic poſitum in clauſo linquunt. & ramea coſtis
Subiciunt fragmenta. thymum. caſiaſq. recentis.
Hoc geritur Zephyris primum impellentib. undas.

Ante

VARIANTES LECTIONES

a Verſus hic in *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* legitur poſt verſum ſequentem.
b obſtruitur *Vat Pal. Ruæ.*

De' Perſi faretrati al ſuol s' accoſta [1],
E là dove quel fiume diſcendendo
Fin da' Neri Etiòpi [2] *il verde Egitto* [3]
500 *Sparge, e feconda colla foſca arena,*
E per le ſette ſue diverſe bocche
Si ſcarica nel mare, in ſimil' arte
Quelle contrade ogni ſua ſpeme han poſta.
Sceglieſi in prima anguſto loco, e ſtretto
Quanto a tal' uſo è d' uopo, e queſto intorno
Cingon di chiuſi muri, e baſſo tetto
Sovrappongonvi d' embrici, e v' aggiungono
Quattro fineſtre a' quattro venti primi [4]
Nella parete obliquamente aperte.
510 *Cercaſi poſcia di due anni un toro,*
Che già incominci ad incurvar le corna
Sulla tenera fronte, e a lui, per quanto
S' agiti dibattendoſi, con forza
Serrano e bocca, e nari, onde non poſſa
Lo ſpirto attrarre, e conſervar la vita.
Indi con rami noderoſi, e gravi
Facendolo morir ſenza che i colpi
Apran piaga al di fuori, entro la pelle
Si putrefanno i viſceri contuſi.
Morto il toro così laſcianlo chiuſo 520
Nell' anguſto recinto, e ſotto a' fianchi
Gli ſoppongono rami, e freſche foglie,
La verde caſia, e l' odoroſo timo.
Ciò faſſi allor che Zeffiro incomincia

I flutti

ANNOTAZIONI

1 L' *Arabia*, la *Siria* ſono confinanti colla *Perſia*, o almeno proſſime.

2 *Indis. Etiopi; nel 2. della Georg.* già fu detto come preſſo gli antichi anco l'*Affrica* fu chiamata *India*. Naſce il *Nilo* alle radici de' monti della *Luna nell' Etiopia*.

3 L' *Egitto*, che è diviſo dal *Nilo*, viene fecondato mirabilmente da queſto fiume medeſimo, il quale ogni anno all' entrare il Sole nel Tropico di cancro creſce, e allaga le campagne riempiendole del fiore della terra, che poſa in eſſe.

4 Levante, Ponente, Scirocco, Tramontana. Si conclude per altro queſta tutta eſſere una favola.

Ante novis rubeant quam prata colorib.. & [a] ante
Garrula quam tignis nidum ſuſpendat hirundo.
Interea teneris tepefactus in oſſib. umor
Aeſtuat. & viſenda modis animalia miris.
Trunca pedum primo. mox & ſtridentia pinnis 310
Miſcentur. tenuemq. magis. ac magis aera carpunt.
Donec. ut aeſtivis effuſus nubib. imber.
Erupere. aut ut nervo pulſante ſagittae.
Prima leves ineunt ſi quando proelia Parthi.
Quis Deus hanc. Muſae. quis nobis extudit artem.
Unde nova ingreſſus hominum experientia cepit.
Paſtor Ariſtaeus fugiens Peneja Tempe.
Amiſſis. ut fama. apib. morboq.. fameq..
Triſtis ad extremi placidum [b] caput adſtitit amnis.
Multa querens. atq. hac adfatus voce parentem. 320
Mater Cyrene. mater. quae gurgitis hujus
Ima tenes. quid me praeclara ſtirpe [c] Deorum.

Si

VARIANTES LECTIONES

a & *deſider. in Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* *b* ſacrum. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* *c* praeclara a ſtirpe. *Vat.*

I flutti ad increſpar, pria che ridente
Di fioretti novelli il ſuol s' adorni,
E che penda dagli embrici ſoſpeſo
Della loquace rondinella il nido.
Ribolle intanto nelle tener' oſſa
530 *Il fermentato umore, e d' ogni parte*
Pullular vedi in ammirabil modo
Minutiſſimi vermi, in prima tronchi
Delle zampe mancare, e quindi in breve
Metter l' ali ſtridenti, e le battendo
Tentar così di ſollevarſi all' aura,
Finchè ſpiegano il volo; e non più denſo
Cade la pioggia dall' eſtivo nembo,
E non più folte ſcoccan le ſaette
I Parti velociſſimi [1], *ſe mai*
540 *Prendon coll' arco ad attaccar la pugna.*
Ridite, o Muſe, or voi chi fu quel Dio,
Che per ben noſtro diſcoprì tal' arte;
E d' onde trar potè queſta dell' uomo
Sperienza novella il ſuo principio.
Ariſtèo [2] *il paſtor l' ombroſa, e freſca*
Valle diviſa dal Penèo laſciando [3],
Ove, come ſi narra, e morbo, e fame
Tolte l' api gli avean, dolente, e meſto
Del ſacro fiume alla ſorgente ei venne
Lamentandoſi molto, ed alla madre [4] 550
In queſti detti il ſuo dolore eſpreſſe.
Madre, Cirene madre, che l' algoſo
Fondo di queſto gorgo hai per tua ſede,
Al fato avverſo e perchè tanto in ira
Mi generaſti propagando il ſangue
De' Numi in me, ſe come 'l dici è vero

Che

ANNOTAZIONI

1 Popoli dell' *Aſia* velociſſimi nello ſcagliare ſaette anco fuggendo.
2 Parte VIII. *le favole di Ariſteo, e d' Orfeo* &c.
3 *Tempe* valle della *Teſſaglia* diviſa dal fiume *Penèo*. *Di Ariſteo vedi al v.* 498.
4 *Cirene.*

Si modo. quem perhibes. pater eſt Thymbraeus Apollo.
Inviſum fatis genuiſti. aut quo tibi noſtri
Pulſus amor. quid me caelum ſperare jubebas.
En etiam hunc ipſum vitae mortalis honorem.
Quem mihi vix frugum. & pecudum cuſtodia ſollers
Omnia temptanti extuderat. te matre. relinquo.
Quin age. & ipſa manu felices erue ſilvas.
Fer ſtabulis inimicum ignem. atq. interfice meſſes. 330
Ure ſata. & duram [a] in vitis molire bipennem.
Tanta meae ſi te ceperunt taedia laudis.
At mater ſonitum thalamo ſub fluminis alti
Senſit. eam circum Mileſia vellera Nymphae
Carpebant hyali ſaturo [b] fucata colore.
Drumoq.. [c] Xanthoq.. Legeaq. [d]. Phyllodoceq.
Caeſariem effuſae nitidam per candida colla [e].
Cydippe [f]. & flava Lycorias. altera virgo.

Alte-

VARIANTES LECTIONES

a validam. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ. In cod. corrig.* validam. b Thyali Satyro. *Vat.*
c Drymoque. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* d Ligeaque. *Pal. Leyd. Ruæ.*
e Neſaee, Spioque, Thaliaque, Cymodoceque. *Pal. Leyd. Ruæ. habent hunc poſt verſum* 337.
f Cydippeque. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*

*Che fummi padre il faretrato [1] Apollo?
Chi ti tolſe dal ſen quel dolce amore,
Ch' era dovuto a me? Perchè nel Cielo
Mi luſingaſti ch' avrei luogo anch' io,* 560
*Se te per madre avendo, ecco m' è tolto
Della vita mortal queſto medeſmo
Miſero onore, che l' attenta cura
Degli armenti, e del campo a me, che tutto
Diligente tentai, produſſe appena?
Or via ſu dunque colla propria mano
Svelli tu ſteſſa le felici piante
Degli alberi fruttiferi, e nemica
Metti il fuoco alle ſtalle, e le mature
Biade diſperdi, e le ſemente abbrucia,* 570
*E colla ſcure recidendo abbatti
Le viti pampinoſe, a queſto ſegno
Se le mie lodi non curar tu puoi.
Dal cupo letto del profondo fiume
Queſte voci del figlio udì Cirene;
Cento Ninfe leggiadre a lei d' intorno
Velli Mileſii [2] del color del mare
Lavoravan filando, e Drimo, e Spio [3],
Fillodoce, e Ligèa l' eburneo collo
Sparſe d' aurati crini, e Neſe, e Xanto,* 580
*E Talìa, e Cimodoce, e Cidippe,
E la bionda Licoria, una per anco*

Vergin'

ANNOTAZIONI

1 Abbiamo renduto l' epiteto *Thymbræus faretrato*, perciocchè quell' aggiunto è dato ad *Apollo* non per alcuna relazione con *Ariſtèo*, ma perchè in *Timbra* caſtello vicino a *Troja* eravi un Tempio conſacrato ad *Apollo*, dal quale *Apollo* denominoſſi *Timbrèo*; ſiccome perchè nacque in *Delo* diceſi anco *Delio* &c.

2 Figuratamente; la ſpecie pel genere. Lane prezioſe, quali convenivano a quelle Dee.

3 I nomi di queſte Ninfe *Virgilio* gli ha ricavati parte da *Omero nel l. 18. Iliad.*, parte da *Eſiodo* nella ſua *Teogonìa*; i quali nomi, ſiccome facilmente ſi vede, ſono ſignificanti nel Greco.

Altera tum primos Lucinae experta labores.
Clioq.. & Beroe ſoror. Oceanitides ambae. 340
Ambae auro. pictis incinctae pellib. ambae.
Atq. Ephyra [a]. atq. Opis. & Aſia [b] Deiopea.
Et tandem poſitis velox Arethuſa ſagittis.
Inter quas curam Clymene narrabat inanem
Vulcani. Martiſq. dolos. & dulcia furta.
Atq. [c] Chao denſos Divum numerabat amores.
Carmine quo captae. fuſis dum [d] mollia penſa
Devolvunt. iterum maternas impulit aures
Luctus Ariſtei. vitreiſque ſedilib. omnes
Opſtipuere [e]. ſed ante alias Arethuſa ſorores 350
Proſpiciens ſumma flavum caput extulit unda.
Et procul. o gemitu non fruſtra exterrita tanto
Cyrene ſoror. ipſe. tibi tua maxima cura.
Triſtis Ariſtaeus Penei genitoris ad undam

Stat

VARIANTES LECTIONES

a Ephyre. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* b atque Aſia. *Pal.* c Aque. *Pal. Leyd. Ruæ.*
d dum fuſis. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* e Obſtupuere. *Pal. Leyd. Ruæ.*

Vergin' intatta, e l' altra avea pur dianzi
La prima volta di Lucina [1] *il Nume*
Invocato nel parto, e le Sorelle
Beroe, e Clio ambedue figliuole
Del gran Padre Oceàno, ambe veſtite
D' oro trapunto, e di macchiate pelli,
E l' Aſia Deiopea, Efire, ed Opi,
E Aretuſa veloce finalmente
590 *Depoſti al ſuolo e la faretra, e l' arco.*
Fra le quali Climène raccontava
Del geloſo Vulcan l' innutil cura [2],
E di Marte la frode, e i dolci furti,
Ricordando or di queſto, or di quel Nume
Fin dal naſcer del tutto i ſpeſſi amori.
Mentre sì con piacer di quella il canto
Le trattenea, e ravvolgean col fuſo
La molle lana, le materne orecchie
Nuovamente a ferir giunſe la voce
Dell' afflitto Ariſtèo, e ſi reſtaro 600
Sorpreſe tutte in ſull' ondoſo ſeggio.
Ma fra l' altre ſorelle [3] *eſſa la prima*
Aretuſa a mirar, fuori dell' acqua,
Sollevò frettoloſa il biondo capo;
E ben da lungi, ahi non invano, diſſe,
Dal meſto ſuon de' miſeri lamenti
Atterrita Cirene, ecco che 'l tuo
Primo, e ſommo penſier l' amato figlio
Del tuo padre Penèo ſulla vicina

Sponda

ANNOTAZIONI

1 Dea, che preſedeva al parto.
2 Di queſte favole, delle quali cantando faceva il racconto *Climene*, ſe ne parla da *Ovidio nelle Metam.*
3 Queſto epiteto *Sorelle* ſpeſſo da *Virgilio*, e da' *Poeti* è aggiunto alle *Ninfe del mare*, *de' boſchi* &c. ed anco alle *Muſe*; non che intendano per queſto denotare, che le *Ninfe* marine ſieno per cagione d' eſempio tutte figliuole dell' *Oceano*, o di un' altro *Dio marino*, ma con quell' epiteto *Sorelle* intendono ſignificare l' amabile unione di concordia, e di pace, in cui ſupponevano gli Antichi, che viveſſero quelle loro fantaſtiche Deità, tuttochè nate da diverſiſſimi genitori.

Stat lacrimans. & te crudelem nomine dicit.
Huic percuſſa [a] nova mentem formidine mater.
Duc age duc ad nos. fas illi limina Divom
Tangere, ait. ſimul alta jubet diſcedere late
Flumina. qua juvenis greſſus inferret. At illum
Curvata in montis ſpeciem [b] circumſtetit unda. 360
Accepitq. ſinu vaſto. miſitq. ſub amnem.
Jamque domum mirans genetricis. & umida regna.
Speluncisq. lacus clauſos. lucoſq. ſonantis
Ibat. & ingenti motu ſtupefactus aquarum.
Omnia ſub magna labentia flumina terra
Spectabat diverſa locis. Phaſimq.. Lycumq.
Et caput unde altus primus [c] ſe erumpit Enipeus.
Unde pater Tiberinus. & unde Aniena fluenta.
Saxoſuſq. [d] ſonans Hypanis. Myſuſq. Chaicus.
Et gemina auratus taurino cornua vultu 370
Eridanus. quo non alius per pinguia culta

In

VARIANTES LECTIONES

a perculſa. *Vat. Pal. Leyd.* *b* faciem. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
c primum. *Pal. Leyd. Rue.* primum ſe rumpit. *Vat.* *d* Saxoſumque. *Pal. Leyd. Rue.*

610 *Sponda ſtaſſi piangendo, e te crudele*
Chiama, te diſpietata. A lei la Madre
Da novello timor l' alma percoſſa,
Deh non tardar riſpoſe, e tu lo guida
Quà fra di noi, che penetrar de' Numi
Entro le caſe è al figlio mio permeſſo;
E ſubito comanda all' alto gorgo
Ampiamente dividerſi, ed il paſſo
Laſciar libero al giovine. Ma lui,
A ſembianza di monte ſoſtenuta,
620 *L' acqua d' intorno 'l cinge, e nel ſuo vaſto*
Seno l' accoglie, e ſotto 'l fiume il manda [1].
Già n' andava Ariſtèo ſeco ammirando
L' umida caſa della Madre, e il Regno,
Ed i laghi raccolti entro l' interne
Curve ſpelonche, ed i ſonanti boſchi;
E ſtupefatto al rimirar dell' acque
L' immenſo moto, ei vi ſcorgea diſtinti
Ciaſcheduno a ſuo luogo, i fiumi tutti,
Che van correndo alla gran madre in ſeno [2];
E 'l Faſi, e 'l Lico, e la primiera foce [3] 630
D' onde sbocca Enipèo, e dove il Tebro
Naſce, e 'l gonfio Aniene, e fra gli ſcogli
L' Ipani ſtrepitante, e nella Miſia
Il veloce Caìco, e dove il Pò
Colla fronte taurina il doppio corno
Alza d' oro lucente; il Pò, di cui
Altro fiume non v' ha, che più violento

Per

ANNOTAZIONI

1 L' ingreſſo di *Ariſtèo* nel ſen della terra introdottovi da *Cirene* ſua madre fu o imitato, o traſportato, che debba dirſi, dal *Taſſo* nella ſua *Geruſal. cant. 14. ſt. 36.* Al Sig. *di Voltaire* nel ſuo *Saggio della Poeſia*, benchè conoſca, e lodi il merito ſommo di *Torquato Taſſo*, pure parvegli di ſcorgere in queſta parte qualche innaturalezza, che certo non compariſce in *Virgilio*.

2 *La terra*.

3 *Faſi*, e *Lico* fiumi della *Colchide*; *Enipeo* della *Teſſaglia*; *Ipani* della *Scizia*; *Caìco* della *Miſia*; *Tevere*, *Aniene*, o *Teverone*, *Pò* fiumi dell' *Italia*. Il *Pò* è il fiume più vaſto della noſtra *Italia*.

In mare purpureum violentior effluit[a] amnis.
Poſtquam eſt in thalami pendentia pumice tecta
Perventum. & nati fletus cognovit inanis
Cyrene. manib. liquidos dant ordine fontis
Germanae. tonſiſq. ferunt mantelia[b] villis.
Pars epulis onerant menſas. & plena reponunt
Pocula. Pancaeis adoleſcunt ignib. arae.
Et mater cape Maeonii carcheſia Bacchi.
Oceano libemus. ait. ſimul ipſa precatur 380
Oceanumq. patrem rerum. Nymphaſq. ſorores.
Centum quae ſilvas. centum quae flumina ſervant.
Ter liquido ardentem perfudit nectare Veſtam.
Ter flammam ad ſummum tectis ſublecta[c] reluxit.
Omine quo firmans animum ſic incipit ipſa.
Eſt in Carphatio Neptuni gurgite vates
Caeruleus Proteus. magnum qui piſcib. aequor.

Et

VARIANTES LECTIONES

a influit. *Vat. Pal. Leyd. Rua.* b mantilia. *Pal. Rua.* c ſubjecta. *Vat. Pal. Leyd. Rua.*

Per colti fecondiſſimi tramandi
Al rilucente[1] *mar l'acque in tributo.*
640 *Poich' arrivaro ove l'interno ſpeco*
A ſembiante di ſtanza adorno è tutto
Di pomici pendenti, e che Cirene
Dal Figlio inteſe dell'amaro pianto
La non giuſta cagione, acqua alle mani
Dan le Ninfe ſorelle, e in ordinanza
Per aſciugarle i preparati lini.
Altre portano piatti, e di vivande
Ingombrata è la menſa, altre di vino
Colme tazze vi pongono, e di fiamme
650 *Fuman gli altari, e d'odorato incenſo.*
E quì diſſe la Madre; or prendi, o Figlio,
Prendi di Lidio vin, Figlio, due tazze,
Il gran padre Oceàno a noi fia d'uopo
Verſandole adorare: e in un con lui
Prega Cirene l'Oceàno ondoſo[2]
Delle coſe gran Padre, e le ſorelle
Cent' altre Ninfe, che de' folti boſchi,
Ed altre cento, che de' fiumi han cura.
Col nettareo liquor[3] *l'ardente fiamma*
Tre volte ſparſe, e della ſtanza al ſommo 660
L'ardente fiamma s'innalzò tre volte.
Col quale augurio confortando il Figlio
In queſti detti ſi ſpiegò Cirene.
Evvi nel ſen Carpatio[4] *l'indovino*
Proteo ceruleo[5]*, ch' al ſuo carro aggiunge*

I mari-

ANNOTAZIONI

1 *Purpureum* nel teſto, che abbiamo voltato ſeguitando i commentatori. Nè ciò ſenza ragione, giacchè vediamo diverſiſſimamente uſato l'aggiunto *purpureus* dagli Antichi, e pare, che lo abbiano adoperato a ſpiegare la qualità apparente delle coſe, a cui lo aggiungevano. Così *Catullo* diſſe *ramos purpureos* della quercia: *Orazio*, *purpureos olores*: *Albinovano*, *purpuream nivem*: *Virgilio*, *purpureo lumine*.
2 Secondo la ſentenza di quei Filoſofi, che ſoſtennero dal mare produrſi tutte le coſe nella terra.
3 Il Vino.
4 Parte del Mediterraneo ove è un iſola di tal nome, oggi *Scarpanto*.
5 *Proteo* figliuolo di *Nettuno*, e della *Ninfa Fenice*; Dio marino, e cuſtode de' peſci del mare. Nacque *Proteo* in *Pallene* Città Settentrionale della *Macedonia*, che con altro nome diceſi anco *Ematia*. *Vedi il P. della Rue in queſto luogo*.

Et juncto bipedum curru metitur equorum.
Hic nunc Emathiae portus. patriamq. revisit
Pallenen. hunc & Nymphae veneramur. & ipse 390
Grandaevus Nereus. novit namq. omnia vates.
Quae sint. quae fuerint. quae mox ventura trahentur[a].
Quippe ita Neptuno visum est. immania cujus
Armenta. & turpis pascit sub gurgite phocas.
Hic tibi nate prius vinclis capiendus. ut omnem
Expediat morbi causam. eventusq. secundet.
Nam sine vi non ulla dabit praecepta. neq. illum
Orando flectes. vim duram. & vincula capto
Tende. doli circum haec demum frangentur inanes.
Ipsa ego te. medios cum Sol accenderit aestus. 400
Cum sitiunt herbae. & pecori jam gratior umbra est.
In secreta senis ducam. quo fessus ab undis
Se recipit. facile ut somno adgrediare jacentem.
Verum ubi correptum manib.. vinclisq. tenebis.

Tum

VARIANTES LECTIONES

a trahantur. *Vat. Pal. Leyd. Rue. In cod. emend.* trahantur.

I marini cavalli, e l' onde salse
Scorre co' pesci, che col freno ei guida.
Ei di presente l' Artica Pallene
La patria sua, e dell' Ematia i porti
670 *Tornato è a rivedere: ossequio a lui*
Tutte prestan le Ninfe, e Nereo stesso[1]
Il Vecchio Nereo lo rispetta, e cole,
Poichè tutto egli vede indovinando
Quel ch' or' è, quel ch' è stato, e quel che fia.
A Nettuno cioè di questo dono
Piacque arricchirlo, perocch' egli pasce
Sotto dell' onde di Nettuno istesso
L' informi foche[2], *e i mostruosi armenti.*
Questo prima dei tu stringere, o Figlio,
680 *Con sicuri legami, ond' ei del morbo*
Le cagioni ridica, e insieme il danno
T' accenni come ristorar tu possa.
Senza la forza non sperar giammai[3]
Aver da lui risposta, alle preghiere
Non lusingarti, ch' ei s' arrenda, o Figlio.
Preso, che tu l' avrai, senza pietade
T' assicura stringendolo, che solo
Vincer così tu ne potrai gl' inganni.
Io stessa, allor ch' al mezzo giorno il Sole
L' erbette appassirà co' raggi ardenti, 690
Ed alla greggia più gradita è l' ombra,
Ti condurrò nel solitario speco
Del fatidico Vecchio, ov' egli stanco
Fuori dell' onde ritirarsi ha in uso;
Che più facil ti fia dal sonno oppresso
Assaltarlo colà: ma quando, o Figlio,
Co' lacci, e con la man preso tu l' abbia,

Non

ANNOTAZIONI

1 *Esiodo* fa *Nereo* figliuolo di *Nettuno*, e di *Tetide*, e i più antichi *Mitologi* pare, lo vogliano Nume speciale del Mediterraneo.

2 Con altro nome *vitelli marini*.

3 Così nell' Egloghe *Virgilio* introduce *Sileno* per forza ridotto a parlare profeticamente.

Tum variae eludent [a] ſpecies. atq. ora ferarum.
Fiet enim ſubito ſus horridus. atraq. tigris.
Squamoſuſq. draco. & fulva cervice leaena.
Aut acrem ſonitum flammae [b] dabit. atq. ita vinclis
Excidet. aut in aquas tenuis dilapſus abibit.
Set quanto ille magis formas ſe vertet in omnis. 410
Tanto nate magis contende tenacia vincla.
Donec talis erit mutato corpore. qualem
Videris. incepto tegeret cum lumina ſomno.
Haec ait. & liquidum ambroſiae diffundit [c] odorem.
Quo totum nati corpus perduxit. at illi
Dulcis compoſitis ſpiravit crinibus aura.
Atq. habilis membris venit vigor. Eſt ſpecus ingens
Exeſi latere in montis. quo plurima vento
Cogitur. inq. ſinus ſcindit ſeſe unda reductos.
Deprenſis olim ſtatio tutiſſima nautis. 420
Intus ſe vaſti Proteus tegit obice ſaxi.
Hic juvenem in latebris averſum a lumine Nympha
Collocat. ipſa procul nebulis obſcura reſiſtit.

Jam

VARIANTES LECTIONES

a illudent. *Pal.Ruæ.* ludent. *Vat.* b flammae ſonitum. *Vat.Pal.Leyd.Ruæ.* c depromit. *Vat.* diffudit. *Pal.*

Non ti ſcordar, che trasformato in varie
Specie di belve, ed in feroce aſpetto
700 *Cercherà d' ingannarti; ed or faraſſi*
Orribile cinghiale, or tigre fera,
Drago ſquammoſo, e lioneſſa irata,
O della fiamma lo ſtridore acuto
Aſſomigliando ei t' uſcirà di mano,
O fuggiraſſi riſoluto in acqua.
Ma quant' ei più in non più viſte forme
Muteraſſi cambiando, ah tu fra' lacci
Tanto lo ſtringi più, fin che nol vedi
Tornato, o Figlio, a quel primier ſembiante,
710 *Che in lui ſcorgeſti, allor che le pupille*
Chiuder gli fece il cominciar del ſonno.
Così diſs' ella, e di celeſte ambroſia
Spruzzò l' odor divino, e il Figlio ſparſe.
Aure ſoavi l' odorata chioma
Del Paſtor tramandò, e nelle membra
Non uſato vigore a lui s' aggiunſe [1].
Nell' ampio fianco di ſcavato monte
Evvi grande una grotta, ove ſoſpinti
Dal vento i flutti entrano a forza, e s' apre
L' onda rompendo in replicato ſeno, 720
Ritiro ſicuriſſimo a' nocchieri
Sorpreſi in mar da ſubita procella.
Proteo là dentro ſi naſconde, e chiude [2]
Con un gran ſaſſo al paſſaggier la via.
Quì contro 'l lume ad aſpettar la Ninfa
Colloca il Figlio, e dentro foſca nube
Ella ſcoſtoſſi a rimirar naſcoſa.

Già

ANNOTAZIONI

1 Nell' *En.* 1. *Venere* fece lo ſteſſo con *Enea*. 2 Così interpreta il *P. Catrou*.

Jam rapidus torrens ſitientis Sirius Indos
Ardebat caelo. & medium Sol igneus orbem
Hauſerat. arebant herbae. & cava flumina ſiccis
Faucib. ad limum radiis tepefacta coquebant.
Cum Proteus conſueta petens e fluctib. antra
Ibat. eum circum vaſti [a] gens umida Ponti
Exultans. rorem late diſpergit amarum. 430
Sternunt ſe ſomno diverſae [b] in litore phocae.
Ipſe. velut ſtabuli cuſtos in montibus olim.
Veſper ubi e paſtu vitulos at tecta reducit.
Auditiſq. [c] lupos acuunt balatib. agni.
Conſedit [d] ſcopulo medius. numerumq. recenſet.
Cujus Ariſtaeo quoniam eſt oblata facultas.
Vix defeſſa ſenem paſſus componere membra.
Cum clamore ruit magno. maniciſq jacentem
Occupat. ille ſuae contra non inmemor artis
Omnia transformat ſeſe in miracula rerum. 440
Ignemq.. horribilemq. feram. fluviumq. liquentem.
Verum.

VARIANTES LECTIONES

a vaſti circum. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* b diverſo. *Leyd.*
c Auditique. *Rue.* d Confidit. *Vat. Leyd. Rue.*

Già l' acceſa Canicola, che avvampa
Gl' Indi aſſetati fiammeggiava in Cielo,
730 *E già l' ignito Sol traſcorſo avea*
Mezzo del giro ſuo; languivan l' erbe,
E de' raggi il vigor ſcottando ardea
De' ſecchi fiumi innaridito il fondo;
Quando uſcito dal mar Proteo ſen viene
À ricovrarſi entro alla grotta uſata.
Scherzan d' intorno a lui del mare immenſo
Gli umidi abitatori, e largamente
Spruzzano intorno il ſuol d' amare ſtille.
Steſi ſul lido in queſta parte, e in quella
740 *I marini vitelli al ſonno in braccio*
S' abbandonan dormendo; ed Egli, (come
Fa qualche volta il paſtorel ne' monti
Mentr' Eſpero [1] *richiama il ſazio gregge*
Alla ſtalla da' prati, e l' agnellette
Sveglian belando all' affamato lupo
L' ingorda voglia), Ei d' una rupe in mezzo
Alto ſi ſiede, e ne ripaſſa il conto.
Quivi Ariſtèo, allor che offrirſi mira
Al ſuo deſio occaſion conforme,
Soffrendo appena, che le ſtanche membra 750
Piegaſſe il Vecchio a riſtorar col ſonno,
Alto gridando gli s' avventa, e ſtringe
Lui ſonnacchioſo fra tenaci nodi.
Ma l' uſate arti ſue non obliando
Proteo all' incontro ſi trasforma in mille
Moſtruoſe ſembianze, in viva fiamma,
In liquid' onda, ed in orribil fera.
Bensì,

ANNOTAZIONI

1 La ſtella di *Venere*, che è la prima a ſcorgerſi la ſera nel Cielo al tramontare del Sole.

Verum. ubi nulla fugam reperit fallacia [a]. victus
In ſeſe redit. atq. hominis tandem ore locutus.
Nam quis te juvenum confidentiſſime noſtras
Juſſit adire domus [b]. quidve hinc petis. inquit. At ille.
Scis Proteu. ſcis ipſe. neque eſt te fallere quicquam [c].
Sed tu deſine velle. Deum praecepta ſecuti
Venimus hinc laſſis [d] quaeſitum oracula reb.
Tantum effatus. At haec vates vi deniq. multa
Ardentis oculos intorſit lumine glauco. 450
Et graviter frendens ſic fatis ora reſolvit.
Non te nullius exercent Numinis irae.
Magna luis commiſſa. tibi has miſerabilis Orpheus.
Haudquaquam ob meritum poenas. niſi fata [e] reſiſtant.
Suſcitat. & rapta graviter pro conjuge ſaevit.
Illa quidem. dum te fugeret per flumina praeceps.

Inma-

VARIANTES LECTIONES

a pellacia. *Vat. Leyd.*
b domos. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*
c cuiquam. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*
d hinc lapſis. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*
e ni fata. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*

Bensì, poi ch' a fuggir s' accorſe in vano
Di tentare ogni frode, il primo aſpetto
760 *Tornò vinto a pigliare, e finalmente*
L' umana voce in queſti detti Ei ſciolſe.
E chi fu mai, che a queſta mia caverna
Ti commiſe innoltrarti, oh più d' ogni altro
Giovine temerario? Ed or che brami?
Il ſai pur troppo, il Paſtorel riſpoſe,
Proteo lo ſai, che a verun permeſſo
D' ingannarti non è. Deh laſcia omai
Queſt' innutil ricerca. Io quì ne venni
Per comando de' Numi [1], e a ſaper venni
770 *Alla ſventura mia da te 'l riparo.*
Sol tanto ei diſſe, e l' Indovino a lui
Con eſtremo furor gli occhj volgendo,
Gli occhj fiammanti di ceruleo lume,
Fremè cruccioſo, ed il tenor de' Fati
In queſti detti a rivelare ei preſe.
D' offeſa Deità [2] l' ira, e lo ſdegno
Sì ti puniſce, e de' gran falli tuoi
Paghi la pena. L' infelice Orfèo [3],
Non per ſua colpa l' infelice Orfèo [4],
Egli contro di te, (ſe 'l Fato a lui 780
Non s' oppon reſiſtendo), ei queſta pena
Contro di te riſveglia, e atrocemente
Incrudeliſce per la tolta ſpoſa [5].
Ella per certa, allor che al fiume in riva
Lungi da te ſi dipartìa fuggendo,

Non

ANNOTAZIONI

1 Per comando della Madre.
2 E' difficile l' accennare, chi ſia queſto Nume offeſo; ſe pure non doveſſe dirſi eſſere *Apollo* Padre di *Orfeo*.
3 Nativo di *Tracia* Figliuolo della Muſa *Calliope*, e di *Apollo*, o come altri ſcriſſe dell' *Eagrio* fiume della *Tracia* medeſima. *Vedi Egl. 3. ver. 78.*. Di queſto *Orfeo* finſero le favole, ed *Ovidio* ne parla nelle *Metamorfoſi*, che col ſuono della cetra traeſſe a ſeguitarlo le coſe ſteſſe innanimate, e prive di ragione, e di ſenſo; la qual coſa fu enfaticamente eſpreſſa da *Orazio* allor chè diſſe *auritas quercus*, mentre ſentirono la dolcezza del ſuono &c. Di *Euridice* nulla ſappiamo, ſe non il detto quì da *Virgilio*.
4 Così l' interpreta il *P. della Rue* ſeguitando il *Taubmanno*.
5 *Euridice*.

Inmanem ante pedes hydrum moritura puella
Servantem ripas alta non vidit in herba.
At chorus aequalis Dryadum clamore ſupremos
Inplerunt montes. flerunt Rhodopejae arces. 460
Altaq. Panchaea [a]. & Reſi Mavortia tellus.
Atq. Getae. atq. Hebrus. & Actia [b] Orithya.
Ipſe cava ſolans aegrum teſtudine amorem.
Te. dulcis conjunx. te ſolo in litore ſecum.

Te

VARIANTES LECTIONES

a Pangaea. *Pal. Leyd. Ruæ.* Panchaia. *Vat.*

b atque Actias. *Pal. Ruæ. In cod. emend.* Actias.

Non vide a' piedi ſuoi fra l' erbe aſcoſo
Starſi l' angue crudel, che le diè morte [1].
Ma nella età, nella bellezza uguale
Delle Driadi [2] *il coro i monti alpeſtri*
790 *Empiè di flebil gemito; la pianſero*
Di Rodope [3] *le Ninfe abitatrici,*
L' alto Pangeo [4], *e della Tracia i boſchi* [5]
I Geti [6], *l' Ebro* [7], *e l' Attica Oritìa* [8].
Ei dell' amara perdita il dolore
Colla cetra sfogando, afflitto, e ſolo
Te dolce ſpoſa nel deſerto lido,
Sol cantava di te, per te piangendo

E all'

ANNOTAZIONI

1 L' aggiunto rame è tratto dal *Cod. Vaticano*, e rappreſenta *Euridice* avvelenata da' ſerpi, che calpeſtò fuggendo *Ariſteo*.

2 *Ninfe de' boſchi*.

3 Monte della *Tracia*. Vuole notarſi *Rhodopejae arces* del teſto; alla maniera Greca fatto breve &c.

4 Altro monte della *Tracia*.

5 Ne' quali paeſi aſſai dopo la morte di *Orfeo* fu Re queſto *Reſo*; onde è detto per anticipazione.

6 Popoli confinanti colla *Tracia*.

7 Fiume della *Tracia*.

8 *Oritia* fu Figliuola di *Erettèo Atenieſe*, e perciò il *Poeta* le dà l' epiteto *Actias*. *Borea* la rapì nella *Tracia*. *Ovid. Metam.*

Te veniente die. te decedente canebat.
Taenareas [a] etiam fauces. alta oſtia Ditis.
Et calicantem nigra formidine lucum
Ingreſſus. maneſq. adiit. Regemq. tremendum.
Neſciaq. humanis precibus manſueſcere corda.
At cantu commotae Erebi de ſedibus imis 470
Umbrae ibant tenues. ſimulacraq. luce carentum [b].
Quam multa in ſilvis [c] avium ſe milia condunt.
Veſper

VARIANTES LECTIONES

a Taenarias. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* *b* *In cod. Vat. poſt verſum* Umbrae ibant &c. *leguntur hi verſus.*
Quam . multae . glomerantur . aves . ubi . frigidus . annus .
Lapſi . cadunt . folia . aut . ad . terram . gurgite . obare .
Trans . pontum . fugit . & . terris . immittit . apricis . *Quae Pierius jam notaverat.*

E all' apparire, e al tramontar del giorno.
Sceſo di più per la Tenaria foce [1]
800 *Del cupo Dite* [2] *all' Infernale ingreſſo,*
E ſuperando il tenebroſo orrore
Della nera boſcaglia [3] *ebbe coraggio*
Paſſar fra l' ombre, e preſentarſi innanzi
A quel Re formidabile, ed a' Spirti,
Ch' ammollirſi non ſanno a' preghi umani.
Ma dal canto di lui tirate, e moſſe
Dall' ime ſedi del profondo Inferno
Adunavanſi in folla degli eſtinti
I tenui ſimolacri, e l' ombre vane [4]*;*
Com' a branchi volare entro le ſelve 810
Si vedono gli augelli allor che il crudo
Rigor

ANNOTAZIONI

1 *Tenaro* promontorio nel *Peloponneſo*; quivi gli antichi favoleggiarono eſſervi un' ingreſſo all' *Inferno*.
2 *Plutone*.
3 *Vedi nel 6. della Eneid. dal ver. 420.*
4 Il rame aggiunto copiato dal *Cod. Vaticano* rappreſenta le maraviglie operate nell' Inferno dalla *Lira d' Orfeo*, e *Orfeo* medeſimo ſeguitato dall' ombra di *Euridice* già vicina ad uſcire dall' Inferno.

Veſper ubi. aut hibernus agit de montib. imber.
Matres atq. viri. defunctaq. corpora vita
Magnanimum heroum. pueri. innuptaeq. puellae.
Impoſitiq. rogis juvenes. ante ora parentum.
Quos circum limus niger. & deformis harundo
Cocyti. tardaq. palus inamabilis unda
Alligat. & novies Styx interfuſa coercet.
Quin ipſae ſtupuere domus. atq. intima leti 480
Tartara. caeruleiſq.[a] implexae crinib. angues
Eumenides. tenuitq. inhians tria Cerberus ora.
Atq. Ixionii vento rota conſtitit orbis.
Jamq. pedem referens caſus evaſerat omnis.
Redditaq. Eurydice ſuperas veniebat ad auras
Pone ſequens. namq. hanc dederat Proſerpina legem.
Cum ſubita [b] incautum dementia cepit amantem.
Ignoſcenda quidem. ſcirent ſi ignoſcere Manes.
Reſtitit. Eurydicenq. ſuam jam luce ſub ipſa

Imme-

VARIANTES LECTIONES

a caeruleoſque. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ. In cod. corrig.* caeruleos. b ſubito. *Vat.*

Rigor di fredda pioggia, o 'l Sol cadendo
Gli diſcaccia da' monti; uomini, donne,
E magnanimi Eroi di vita ſpenti,
Pargoletti figliuoli, e verginelle,
Giovani adulti in più matura etade
Meſſi ſul rogo a' genitori in viſta:
I quali tutti di Cocito [1] il nero
Lurido fango, e le deformi canne,
820 *E l' innamabil torbida palude*
D' acque ſtagnanti, e nove volte intorno
Stige odioſa gli circonda, e chiude.
Eſſo. medeſmo ancora ne ſtupìo
Il Tartaro più cupo, e della morte
Quel ſoggiorno ferale, e di ſerpenti
L' orride Furie avviticchiate il crine,
Ed ammanſito di latrar s' aſtenne
Colle tre bocche 'l Cerbero [2], e reſtoſſi
L' aura, che muove d' Iſſion la ruota [3].
Ed omai ſuperato ogni periglio 830
Ritornavaſi Orfèo, ed all' aperta
Luce del Ciel ſen rivenìa con lui
La rendutagli Euridice ſeguendo
L' orme del caro ſpoſo. A queſti patti [4]
Proſerpina la diè. Quando ſorpreſe
Un ſubito furor l' incauto amante;
Furore perdonabile, fra l' Ombre
Se di perdono s' intendeſſe il nome.
Arreſtoſſi un momento, e omai vicino
Il Cielo a rivedere, ahi, ch' obliato 840
Il difficil comando, e dall' amore

Sedot-

ANNOTAZIONI

1 *Cocito*, e *Stige* fiumi dell' *Inferno*.
2 Cane di tre teſte, che cuſtodiſce l' ingreſſo infernale.
3 *Vedi al lib. 3. della Georg. al ver. 65.*
4 Cioè, che *ſeguitando Euridice i paſſi d' Orfeo, egli non ſi voltaſſe mai addietro fino ad eſſere prima tornato alla luce viva nel mondo.*

Immemor heu. victusq. animi respexit. ibi omnis 490
Effusus labor. atq. immitis rupta tyranni
Foedera. terq. fragor stagnis auditus Avernis [a].
Illa. quis & me. inquit. miseram. & te perdidit Orpheu.
Quis tantus furor. En iterum crudelia retro
Fata vocant. conditq. natantia lumina somnus.
Jamq. vale. feror ingenti circumdata nocte.
Invalidasq. tibi tendens. heu non tua. palmas.
Dixit. & ex oculis subito. ceu fumus in auras
Commixtus tenues. fugit in diversa [b]. neq. illum
Prensantem nequicquam umbras. & multa volentem 500
Dicere praeterea vidit. nec portitor Orci
Amplius objectam passus transire paludem.
Quid faceret. quo se erepta [c] bis conjuge ferret.
Quo fletu Manes. quae Numina voce [d] moveret.
Illa quidem Stygia nabat jam frigida cymba.
Septem illum totos perhibent ex ordine menses.

Rupe

VARIANTES LECTIONES

a Averni. *Pal.* b fugit diversa. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ. In cod.* in *videtur additum manu aliena.*
c rapta. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* d qua.... voce. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*

Sedotto indietro a rimirar si volse
Euridice omai sua. Tutto il travaglio
Quivi allor si perdè; quì lo spietato
Signor d'Averno i patti suoi rompèo,
E per tre volte rimbombar fu udito
Cupo fragor nella Tartarea chiostra;
Ed ella, ahi, disse, e chi mandò in ruina
Me sventurata, e te mio caro Orfeo!
850 *Perchè m'amasti a questo segno* [1] *? Indietro*
Ecco mi chiama il mio destin crudele
Un' altra volta, e i vacillanti lumi
Mi chiude a forza della morte il sonno.
Or dunque addio; da tenebroso orrore
Cinta rapir mi sento, innutilmente
A te stendendo, ahi non più tua, la mano.
Questo ella disse, e nel medesmo istante
Gli scomparve dagli occhj, appunto come
Nell' aure tenui si disperde il fumo;
Nè più rivide lui, che indarno l' ombre 860
Fra le braccia stringendo, ahi quante cose
Avea brama di dirle; e l' Infernale [2]
Indocile Nocchier della frapposta [3]
Palude a lui più non permise il passo.
Che far dovea di se, dove n' andare
Due volte omai rapitagli la sposa?
E con quai voci muover, con qual pianto
A compassion le Deità d' Inferno?
Ella fredda oramai venìa portata
Per l' onde Stigie in sull' informe barca. 870
Dicon di lui, che sotto un' alta rupe,

Dello

ANNOTAZIONI

1 Così spiega il testo il *P. Catrou*, e lo abbiamo seguitato, perchè a noi questa è comparsa la interpretazione migliore. In fatti pare, che vaglia: *Qual frenesia, qual furore è stato il tuo d' amarmi in tal modo, che mi ti involi &c.*

2 *Caronte inflessibile.*

3 Della *palude Stigia*, per cui non volle più trasportarlo colla sua barca.

Rupe ſub aeria. deſerti ad Strymonis undam
Fleviſſe [a]. & gelidis haec evolviſſe ſub antris [b].
Mulcentem tigris. & agentem carmine quercus.
Qualis populea maerens Philomela ſub umbra 510
Amiſſos queritur fetus. quos durus arator
Opſervans nido inplumis detraxit. At illa
Flet noctem. ramoq. ſedens miſerabile carmen
Integrat. & maeſtis late loca queſtib. implet.
Nulla Venus. non ulli [c] animum flexere Hymenei.
Solus

VARIANTES LECTIONES

a Fleſſe ſibi. *Vat.* *b* ſub aſtris. *Vat.* *c* nullique. *Pal. Rue.*

Dello Strimone Tracio [1] alle deſerte
Ripe non lungi, ſette meſi interi
Di continuo ei piangeſſe, e le feroci
Tigri [2] molcendo, e coll' amabil cetra
Svelti traendo ad aſcoltarlo i tronchi
Per le fredde ſpelonche ripeteſſe
Il triſto affanno, e gl' infelici amori.
Qual geme l' uſignuolo [3] all' ombra amica
Di verde pioppo i ſuoi perduti figli, 880
Che 'l crudele arator ſcoperto il nido
Fuori ne traſſe non pennuti ancora [4];
Piange intera la notte, e ſovra un ramo
Meſto poſando delle ſue querele
Il canto miſerabile rinnuova,
E n' empie intorno la campagna, e i boſchi.
Niun' altro amore, o d' imenei novelli
Altro

ANNOTAZIONI

1 Fiume della *Macedonia* a' confini della *Tracia*.
2 L' aggiunto rame copiato fedelmente da un baſſo rilievo nel Muſeo dell' *Eccellentiſſima Caſa Mattei* rappreſenta *Orfeo* dolente, che col canto ammanſiſce le fiere.
3 *Filomela* fu cambiata nell' uſignuolo. *Egl. 6. 136.*
4 Il *Taſſo Geruſ. can. 12. 90.*

Solus Hyperboreas glacies. Tanaimq. nivalem.
Arvaq. Riphaeis numquam viduata pruinis
Lustrabat. raptam Eurydicen. atq. inrita Ditis
Dona querens. Spretae Ciconum quo munere matres
Inter sacra Deum. nocturniq. Orgia Bacchi 520
Discerptum latos juvenem sparsere per agros.
Tum quoq. marmorea caput a cervice revulsum
Gurgite cum medio portans Oeagrius Hebrus
Volveret. Eurydicen vox ipsa. & frigida lingua.

A. mi-

Altro desìo gli penetrò nell' alma.
I ghiacci Boreali, ed il nevoso
890 *Tanai gelato* [1], *e le Rifee montagne* [2]
Sempre bianche di neve afflitto, e solo
Egli andava scorrendo lamentandosi
D' Euridice rapita, e dell' innutile
Dono di Pluto; ond' è, che i suoi rifiuti
Mal sopportando, e lo sprezzato amore
Della Tracia le donne, infra i notturni [3]
Sacrifizj di Bacco, e le non viste
Ceremonie de' Numi alla campagna
Sparser feroci il lacerato Orfeo [4].
Pur anch' allora che l' Oeagrio Ebro [5] 900
Dal bianco collo la divisa testa
Per l' onde sue portò, la fredda lingua
Euridice chiamava, ah l' infelice

Euri-

ANNOTAZIONI

1 Fiume de' *Sarmati*.
2 Monti de' *Sarmati*.
3 Le *Baccanti*, che furibonde ne' boschi celebravano specialmente la notte le feste, e i sacrifizj di *Bacco*. Sdegnate coloro, che *Orfeo* non le curasse lo uccisero spargendone il corpo lacerato in pezzi alla campagna. *Ovid. Met.*
4 L' aggiunto rame è copiato da un basso rilievo della *Real Casa di Sardegna*, e mostra *Orfeo* lacerato dalle Baccanti.
5 Fiume della *Tracia*.

A[a]. miſeram Eurydicen anima fugiente vocabat.
Eurydicen toto referebant flumine ripae.
Haec Proteus. & ſe jactu dedit aequor in altum.
Quaq. dedit. ſpumantem undam ſub vertice torſit.
At non Cyrene. namq. ultro adfata timentem.
Nate. licet triſtis animo deponere curas. 530
Haec omnis morbi cauſa. hinc miſerabile Nymphae.
Cum quib. illa choros lucis agitabat in altis.
Exitium miſere apib.. Tum munera[b] ſupplex
Tende petens pacem. & facilis venerare Napaeas.
Namq. dabunt veniam votis. iraſq. remittent.
Set modus orandi qui ſit. prius ordine dicam.
Quattuor eximios praeſtanti[c] corpore tauros.
Qui tibi nunc viridis depaſcunt ſumma Lycaei.
Delige. & intacta[d] totidem cervice juvencas.
Quattuor his aras altas ad delubra Dearum 540
Conſtitue. & ſacrum jugulis dimitte cruorem.
Corporaq. ipſa boum frondoſo deſere luco.

Poſt.

VARIANTES LECTIONES

a Ah. *Pal. Leyd. Ruæ.* b tu munera. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ. In cod. emend.* tum *manu aliena fortaſſe.*
c eximio praeſtantis. *Vat.* d intactas. *Vat.*

Euridice eſprimeva in tronchi accenti
L' alma fuggendo, e riferir del fiume
Euridice s' udian' ambe le ſponde.
Proteo sì diſſe, e nel profondo mare
Con un ſalto lancioſſi, e dov' ei cadde
L' onda s' avvolſe, e ſovra lui ſi chiuſe.
910 *Ma non partì Cirene, anzi la prima*
A dir ripreſe ad Ariſtèo tremante.
Lungi dal core ogni moleſto affanno
Or puoi, Figlio, ſcacciar; del male è queſta
La verace cagion; perciò le Ninfe,
Con cui ne' boſchi ella prendea diporto,
Feron dell' api tue miſera ſtrage.
Tu ſupplichevole, e perdon chiedendo
Offri i tuoi doni, e venerando invoca
Le facili Napèe[1]*; alle preghiere*
Accorderanno elle il perdono, e vinto 920
Dalla pietade in lor ſarà lo ſdegno.
Ma di queſto pregar per ordin tutta
Dirotti prima e la maniera, e 'l modo.
Là dal tuo armento, che le verdi cime
Del Licèo[2] *ora paſce, e graſſi, e belli*
Quattro tori tu ſcegli, ed altrettante
Giovenche eleggi non domate ancora.
Quindi con queſte vittime nell' alto
Tempio di quelle Dee tu quattro altari
Ergi divoto, e dall' aperte gole 930
Fa che ne ſcorra in ſacrifizio il ſangue,
E gli uccisi cadaveri abbandona
Fra l' ombre chete del frondoſo boſco.

Poi

ANNOTAZIONI

1 *Ninfe boſchereccie.*
2 Monte d'*Arcadia*.

Poſt. ubi nona ſuos aurora oſtenderit ortus.
Inferias Orphei [a] Laetea papavera mittes.
Et nigram mactabis ovem. lucumq. reviſes.
[b] Placatam Eurydicen vitula venerabere caeſa.
Haud mora. continuo matris praecepta capeſſit [c].
Ad delubra venit. monſtratas excitat aras.
Quattuor eximios praeſtanti corpore tauros
Ducit. & intacta totidem cervice juvencas. 550
Poſt. ubi nona ſuos aurora induxerat ortus.
Inferias Orphei mittit. lucumq. reviſit.
Hic vero ſubitum. ac dictu mirabile monſtrum
Aſpiciunt. liquefacta boum per viſcera toto
Stridere apes utero. & ruptis effervere coſtis.
Immenſaſq. trahi nubes. jamq. arbore ſumma
Confluere. & lentis uvam dimittere [d] ramis.
Haec ſuper arvorum cultu. pecorumq. canebam.
Et ſuper arboribus. Caeſar dum magnus ad altum

Ful-

VARIANTES LECTIONES

a Orpheo. *Vat.* b *In Vat. Leyd. & Ruae. verſus 545. & 546. ſunt inverſo ordine poſiti.*
c faceſſit. *Vat. Pal. Leyd. Ruae.* d demittere. *Vat. Pal. Leyd. Ruae.*

Poi quando al nono dì ſpunti l'Aurora
Tu di Letèi papaveri ad Orfeo
Funebre oſſequio offerirai, ſvenando
Una pecora nera, e una vitella
Alla placata Euridice, corteſe
940 *L'ombra invocando, e tornerai nel boſco.*
Tempo non perde, e quel, ch'a lui la Madre
Impoſe, toſto d'eſeguir s'affretta.
Vaſſene al Tempio, ed i preſcritti altari
Erge alle Ninfe, e innanzi a lor conduce
Quattro tori belliſſimi, ed il giogo
Non avvezze a portar quattro giovenche.
Poi quando al nono dì ſpuntò l'Aurora
D'Orfèo all'ombra funerali onori
Offre, ed il boſcò a viſitar ritorna.
Ivi egli giunto innaſpettato, e nuovo 950
Prodigio ei vide: nell'aperto ventre
Fra le corrotte viſcere de' buoi
Stridere l'api ſuſurrando, e fuora
Uſcir dal petto, e ſobbollir le coſte
Di vivi inſetti, e per l'aereo vano
A ſembianza di nube i nuovi ſciami
Spiegare il volo, e ſopra verdi piante
Ammucchiarſi riſtrette, e ſtar da' rami,
Qual dalla vite i grappoli, pendenti.
Sovra le piante, la campagna, e 'l gregge 960
Queſti verſi io cantai, mentre l'invitto
Ceſare pugna fulminando in riva [1]

All' Eu-

ANNOTAZIONI

1 Da queſte eſpreſſioni di *Virgilio*, pare certo, che egli deſſe l'ultima mano alla ſua *Georgica* dopo la battaglia *Aleſſandrina*, morti *Antonio*, e *Cleopatra*, quando *Ottaviano* paſſando per la *Siria* andò a ſvernare nell'*Aſia.* Allora ſi trovò *Ottaviano* proſſimo all'*Eufrate* in *Armenia*, e di fatto compoſe in qualche modo le liti di *Tiridate*, e di *Fraate* pel *Regno di Partia*, conducendo ſeco il figliuolo di queſto ſecondo per oſtaggio; e allora cominciò a non iſdegnare onori Divini; laſciando, che gli foſſero alzati Tempj in *Nicomedia*, in *Pergamo*, e altrove, come lo abbiamo da *Dione al lib. 5.*, il quale ſcrive eſſer ciò avvenuto l'anno di Roma 724., e

vale

Fulminat Euphraten bello. victorq. volentis 560
Per populos dat jura. viamq. affectat Olympo.
Illo Vergilium me tempore dulcis alebat
Parthenope. ſtudiis florentem ignobilis oti.
Carmina qui luſi paſtorum. audaxq. juventa.
Tityre te patulae cecinit [a] ſub tegmine fagi.

VARIANTES LECTIONES

a patulae cecini. *Pal. Leyd. Rue.* cecini patulae. *Vat.*

All' Eufrate profondo, e vincitore
Alle ſue leggi volontarie chiama
Le genti a ſoggettarſi, e sì 'l cammino
Fra' Numi onde ſalire, Ei ſi prepara.
Di quella età Partenope beata [1]
Accolſe me Virgilio in ozio dolce
Senza gloria occupato [2], *e in queti ſtudj;*
Me che ſeguendo il giovenil furore, 970
E i ſcherzi de' paſtori, e te cantai
Titiro all' ombra dello ſteſo faggio [3].

ANNOTAZIONI

vale a dire 33. di *Ottaviano*, e 40. di *Virgilio*. Parimente ſembra, che finita già la *Georgica Virgilio* vi aggiungeſſe nel *lib.* 3. ciò che leggeſi al v. 27. &c., ed al v. 80. Quello, che diceſi da *Donato* nella vita da lui ſcritta di *Virgilio*, cioè che egli in *Atella di Campagna* leggeſſe la ſua *Georgica* ad *Ottaviano* ritornato dalla battaglia di *Azzio*, non pare ſi accordi, nè poſſa convenire colla Storia, che abbiamo ſcritta de' fatti di *Ottaviano* da *Plutarco*, *Dione*, ed altri.

1 *Partenope*, cioè *Napoli di Campagna*. Fu queſta Città chiamata *Partenope* pel ſepolcro di una delle *Sirene*. Rifabbricataſi poi queſta Città o ſotto *Auguſtò*, o poco prima di lui, fu detta *Neapolis*, cioè *nuova Città*.

2 *Senza faſto di cariche o civili, o militari*.

3 Accenna il *Poeta* la ſua *Bucolica*, e ripiglia il primo verſo della 1. Ecl. *Tityre tu patulae recubans ſub tegmine fagi*.

Georgicon Liber IV. explicit.

IN-

INDICE
DELLE COSE PIÙ NOTABILI.

L'abbreviatura Te. *significa* Testo, Volg. Volgarizzamento, An. Annotazioni; *il numero accenna la pagina*.

A

D

E

F

G

I

L

M

Naja-

N

O

P

Q

R

S

Le

Z

F I N E.

		ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 7. *Volgariz. ver.*	16.	*Teſtili porta.*	*Teſtili peſta.*
100. *Te.*	73.	atque inponere.	atque oculos inponere.
101. *Volgariz.*	145.	*ſapore amoro.*	*ſapore amaro.*
122. *Volgariz.*	736.	*alto Citero.*	*alto Citoro.*
141. *Annotaz.*		di *Io* perſeguitata da Giunone.	della mandra, che paſce alla campagna.